This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

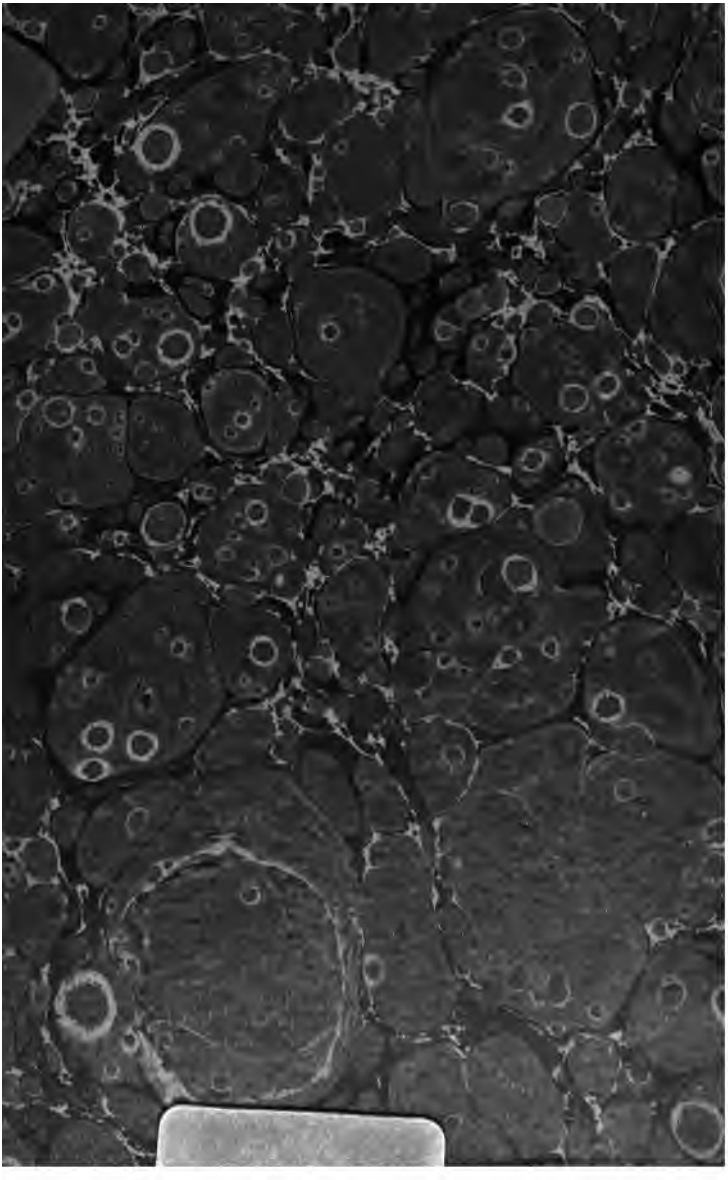
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

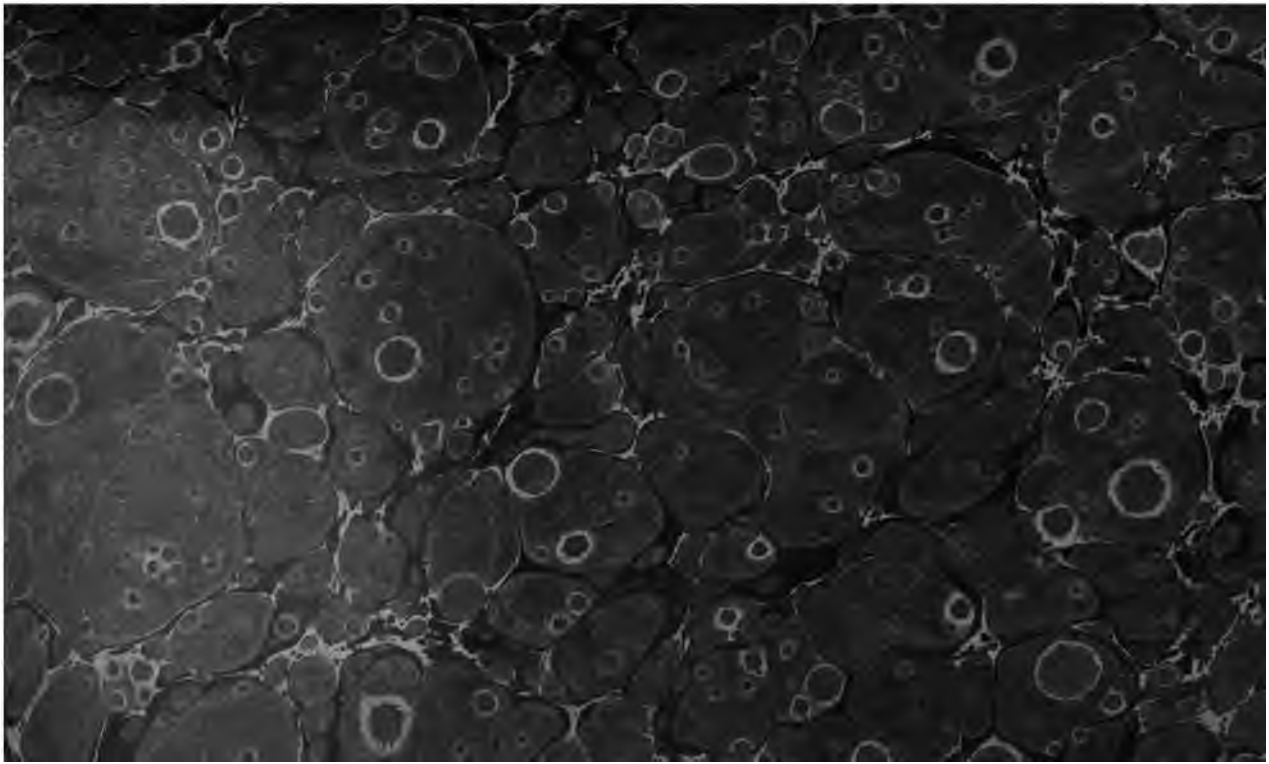
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`





STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

LA

LOMBARDIA

NEL SECOLO XVII.

LA LOMBARDIA

NEL SECOLO XVII

RAGIONAMENTI

DI

CESARE CANTU'

MILANO, 1854
A SPESE DEGLI EDITORI VOLPATO E COMP.
Contrada del Zenzuino N. 529

alla lezione primitiva, non è ch'egli non veda sommamente migliorato quel libro da tante nuove attenzioni; nè creda dovessero queste essere più consentanee al canone da cui erano suggerite. Ma le simpatie di gioventù difficilmente si rinnegano, e i coetanei sanno con quanto amore fu accolta, con quanta riverenza salutata QUELLA BELLA BAGIANA CHE CI È VENUTA *ne' giorni delle intere speranze, lusingando l' immaginazione, addolcendo il cuore coll'esporre in una semplicità affatto ambrosiana pensamenti così sottili, ragioni così concludenti, affetti così profondi, e meritando quella lode che il cardinale Federico Borromeo credea la somma d'uno scritto, l'essere inteso dalla folla dei leggenti, e ammirato dai maestri dello scrivere* [2].

Il qual cardinale diceva pure che la cosa men sopportabile gli saria se i lettori non comprendessero con qual mente e con qual fine abbia assunto un argomento [3].

2 Optima erunt scripta quæ populus et multitudo literatorum intelligat, et eloquentiæ principes admirentur. *De sacris Oratoribus*, lib. IV.

3 Si veterum auctorum monumenta respicere velimus, crebras sane querelas eorum inveniemus, quod scripta sua non acciperentur iis ani-

Oggi invece chi scrive deve per la prima cosa rassegnarsi a vedere svisate le parole, contorti i sensi, calunniate le sue intenzioni. Il commentatore vi ha fatto il callo; eppure, se dopo tanti disinganni e fra tante angosciose agitazioni rimane luogo a qualche preoccupazione letteraria, spera che, in grazia del libro a cui s'attiene, i concittadini facciano buon viso a questo commento, il quale, unito al più recente sul Parini [4], *compie la storia della Lombardia dopo ch'ebbe perduta la indipendenza. Nelle tribolazioni de' popoli v' è molto a imparare, e il decorosamente sopportarle giova a rigenerare il coraggio e la fratellanza.*

mis atque sensibus, quos ipsi ad scribendum attulissent.... Ita ego sum affectus, ut prævisa omnia infortunia ferre possim æquo animo, præter illud unum si non intelligant homines qua mente, quove consilio quodque scribendi argumentum mihi susceptum fuerit. Prefazione ai *Meditamenta litteraria.*

4 *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato.* Milano, Guocchi, 1853.

AI

GIOVANI LOMBARDI

Guerre, accordi, fazioni, pompe di corti, straordinarj sforzi di potenza e di coraggio, sono le materie onde più solitamente si empiono gli annali. Per questo da alcuno fu giudicata poco storica l'età, nella quale il nostro paese, in balìa degli Spagnuoli, e grave a sè, inutile agli altri, parea tanto basso, da non offrire alla storia positiva della società se non l'infelicissimo *Nulla fece.* Quando il potente ingegno di Alessandro Manzoni tolse a meditare que'tempi; e colla piana esposizione delle cose che rinvigorisce nel popolo l'abitudine di formarsi d'ogni soggetto idee chiare e precise, venne dipingendo le virtù, i peccati, le opinioni, e (quel che sovente significa lo stesso) gli errori dei padri nostri. Appena comparvero i *Promessi Sposi,* all'indifferenza successe la smania di conoscere tutto che avesse relazione a quegli accidenti, a quei tempi: libri da anni e anni dimenticati, furono scossi dalla polvere, e si udiva da per tutto un chiedere: — Correvano proprio così le cose? « e che fin fece la monaca di Monza? e l'innominato « visse egli da vero? e così appunto infierì la peste? »

Poichè non sono alla mano di tutti, neppure in Lombardia, i libri che possano appagare queste domande, e lo scorrerli porterebbe una noja troppo maggiore del diletto e del vantaggio, io mi tolsi la fatica di radunare dai diversi ciò che potesse ed importare ai lettori del Manzoni, ed insieme spargere luce su quel momento della storia nostra, su quella sciagurata lacuna dell'italico incivilimento.

E in questi *Ragionamenti* l'offro a voi, giovani lombardi miei coetanei, che pieni di speranza voi stessi, le speranze alimentate della patria. Benchè nuovo, benchè d'un vivente, accoglieste con plauso il racconto de'*Promessi Sposi*, e ben avete inteso che non è scritto, come la comune de' romanzi, per acquistare la lode di un momento, ed ingannare la noja, castigo di chi non fa nulla: ma o vi presenti nelle scene storiche l'aspetto del passato, o vi riveli nelle scene di passione l'aspetto di tutti tempi, vi fu chiaro come ogni idea vi sia subordinata ad un concetto grande, tolga su certe verità la non curanza che è peggio dell'errore, formi in chi legge una persuasione efficace, operosa. Il mio Commento vi convincerà ognor più siccome in quell'opera vada la più scrupolosa verità storica congiunta all'interesse, alla vivacità del racconto, a tanta dose di sapienza riposta e di sapienza popolare.

Giovani Lombardi coetanei miei, io avrò ottenuto il mio fine se quel libro che divoraste per diletto, ora lo rileggerete per istruzione, affine d'impararvi a pregiar quanto si merita la libertà civile, l'uguaglianza dei diritti, a divenire indulgenti col giorno d'oggi confrontandolo col passato; e compiangendo i traviamenti della ragione umana, operare a rinvigorirla col sapere e colla meditazione.

STORIA E CONDIZIONE GENERALE
DELLA LOMBARDIA

Dopo la barbarie rinnovata del medio evo, quando i Settentrionali fecero pagar caro all'Italia la colpa d'avere conquistato ed incivilito il mondo, la Lombardia fu delle prime a sorgere, e stabilendo governi municipali, ridestare l'incivilimento. Le si opposero gl'imperadori franconi e svevi, ma con maschio valore respinti, dovettero nella pace di Costanza riconoscerla per indipendente. Ma i Lombardi, non che saldare il franco stato colla magnanima concordia, ruppero furibondi al parteggiare, nemici un dell'altro fin quelli che nascevano nello stesso recinto di mura: la politica li divideva, li divideva la religione: si ammazzavano per una parola, per un capriccio, per una secchia, per un cagnuolo. Dalla discordia nacque debolezza; nè reggendosi più la libertà fra la libidine delle contese, le repubbliche degenerarono nel governo peggiore, il militare: e Milano fu tiranneggiato dai Torriani, dai Visconti, dagli Sforza; malvagi i più, che faceano più tristo il servaggio colle lascivie, le crudeltà, l'avarizia; ma che pure anche per ambizione, per interesse, per emulazione, miravano a rendere fiorente il paese.

Se non che questa bella parte d'Europa moveva gola ai potentati stranieri, che esultavano di vederne discordi i popoli, ripromettendosi di poterli più agevolmente soggiogare. E già assai volte avevano contaminato le rive dell'Adda, del Ticino, del Po col loro sangue e col nostro, quando, togliendo cagione dall'estinguersi della famiglia Sforza, scesero a pretendere il milanese Carlo V d'Austria e Francesco I di Francia, con deboli ragioni e forti armi. Tutto sonò di guerra il paese: ma fra le gare dei due emuli restava pure ai Lombardi speranza di rimanere donni di sè: fin quando la fortuna delle battaglie e la pace di Cambray li diede a Carlo V. Alle quattro bellissime parti d'Italia (il Milanese, Napoli, la Sicilia e la Sardegna) aggiungeva egli in suo dominio l'Austria, la Germania, la Spagna, i Paesi Bassi, mezza America per sopra più: sicchè noi, confusi in così vastissimi possedimenti, perdemmo l'esistenza politica, nell'ora appunto che l'acquistavano tutti gli altri paesi d'Europa.

Hai tu veduto alcuno agitato dalle convulsioni? Finchè dura il parosismo, quanta energia! ma tosto dopo cade di vigore, rimane grave a sè ed agli altri: tu dici che è in quiete; no: è fallito di lena così, da neppur sentire il suo male. A questo fu ridotta la Lombardia dopo che la speranza ebbe perduto ogni verde. Fra le tempeste della sua libertà, che pur erano un vero male, aveva spiegato un eccesso di potenza, che, se talora la trascinava al suo peggio e fino alla guerra fraterna, le dava però confidenza di sè stessa, coraggio ad imprese stupende; sicchè nel suo cammino tempestoso precedeva di lunga mano le nazioni che ora vantansi le più civili e ricche. Fatta ragione ai tempi, Milano

petrò dagli Dei che quanto toccava si mutasse in oro talchè, indorandosegli fra le mani anche il pane, dovette basire dalla fame, ragionate che altrettanto succedesse agli Spagnuoli. Colmi del denaro venuto dall'America [1], crescevano di bisogni più che crescevano di ricchezza, come gli ebbri hanno più sete quanto sbevazzano più. Erano quindi costretti a cercare sempre nuovi tesori dall'America collo scannare que' poveri natii cui regalavano la civiltà europea, e dalla nostra Lombardia col disanguare i corpi, e, che più monta, coll' avvilire gli animi, e spegnere ogni sentimento di nazione. La vita dei popoli non patisce già tanto dalle passeggere devastazioni delle guerre, quanto dal venir meno la giustizia e la sicurezza, e da un reggimento sconsigliato e maligno. Sel provò la Lombardia quando, al posto delle antiche leggi, non dirò buone, ma opportune ai tempi ed al paese, entrarono le *Nuove Costituzioni*, che furono come la pietra infernale del commercio, delle arti, del sapere. Nè quel guasto somigliò alla ruina impetuosa di un torrente; sibbene alle esalazioni venefiche, le quali rifinano uno alla quieta, senza che tampoco egli se n' avveda.

Uno sguardo a quel reggimento. Re lontani centinaja di miglia, divisi da frapposte nazioni, si affidavano interi a qualche ministro, nè faceano ricordar di sè che collo stampare il loro nome in fronte agli editti, la loro faccia sulle monete. Dalla lontana reggia arrivavano spesso i provvedimenti dopo il fatto. Il governo, con una farragine di editti e gride prolisse, non mirava a sposare l'interesse pubblico col privato, ma a fare che il re dominasse sui sudditi senza contrasto e senza curare di renderli felici nè migliori; spegneva con assurdi ed

1 Giovanni Bodino calcolò che, sino al 1568, erano venuti dall'America in Ispagna cento milioni in oro, il doppio in argento. Ogni anno la flotta recava diciotto milioni.

ambiziosi regolamenti la ricchezza nelle sue fonti; parlava continuo dei bisogni del principe, non mai dei nostri; dove avea fatto letargo, ivi dicea d'avere assodata la pace. Serbava le apparenze della giustizia col gettar fuori leggi a dirotta, poi non curava che fossero eseguite, o perchè debole, o perchè, essendo i timidi innocenti vessati dai ribaldi affratellati, venisse a sciogliersi il nodo del vicendevole amore, terribile ai cattivi reggimenti.

Qui tutto era commesso ad un Governatore, sempre straniero al paese e per lo più spagnuolo e soldato, che durava in carica tre anni, quando appena trenta sarebbero bastati ad un ingegno versatissimo nelle leggi e ne' magistrati per solamente capire quel sistema assurdo e complicato di leggi e di procedura. Cominciava per lo più la sua amministrazione con una grida generale, che alla rinfusa comprendeva provedimenti religiosi, politici, economici, giudiziarj, sanitarj, annonarj, monetarj, e via là. Orgogliosi più de' titoli e delle apparenze che della giustizia, questi governatori sommetteano la felicità dello Stato alla strana politica loro, ossia all'ambizione di segnalarsi; e tanto erano despoti su questa gente a loro tradita, che essendosi un Milanese richiamato a Madrid della sentenza pronunziata da un di essi, come questi vide il rescritto regio che la cassava, sì lo lacerò stizzoso, e battendo del piè in terra, proruppe: — Il re comanda a Madrid, io a Milano. » E correva in proverbio che i ministri del re in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, a Milano divoravano [2].

Rappresentava la nazione un *excellentissimo* Senato di barbassori lombardi e spagnuoli, lento, pretenzioso, non fatto per la nazione, ma arbitro della vita e del-

2 Klok, *de aerario*, lib. I, cap. 6.

l'avere della nazione, che eternava le liti fra il labirinto di complicate processure, che giudicava senza appello *tamquam Deus*, ed al quale la legge dava « autorità di confermare, cassare le costituzioni del principe, togliere e dare qualunque dispensa anche contro gli statuti e le costituzioni » [3].

3 *Novæ constitut*, titul. de *Senat.* Ai lettori del Manzoni fa il conoscer le seguenti cariche. I. Il Capitano di Giustizia, scelto dal re fra i dottori di collegio: aveva un Vicario dottor di legge, in senato sedeva all'ultimo posto, aveva la scorta di sei alabardieri, giurisdizione criminale su tutto lo Stato, e civile nelle cause de' curiali e degli uffiziali regj.

II. L'eccelso Consiglio Secreto di Stato (cui apparteneva il conte zio di don Rodrigo) era composto, secondo il dispaccio 25 giugno 1622, del gran Cancelliere, del Castellano, di tre generali, dei tre presidenti del Senato e dei due Magistrati, del commissario generale, e di altri soggetti nominati dal re. Era consultato ne' casi gravi dal Governatore, e ne faceva le veci quando mancasse.

III. Il Magistrato Ordinario potea sulle entrate e il patrimonio dello Stato; giudicava nelle cause di gravezze e carichi pubblici.

IV. Il Magistrato Straordinario aveva giurisdizione civile e criminale sulle terre di Boffalora, Cisliano, Albairate, Corbetta, Val Taeggia, e sopra certe quistioni.

V. Il Magistrato di Sanità componevasi di un presidente e sei conservatori, cioè un senatore, due questori, due fisici di collegio, un segretario del Senato, un auditore delle cause del collegio de' dottori. Ne'casi di peste esercitava giurisdizione su tutto lo Stato, chiamava uno o due patrizj d'ogni porta in ajuto.

VI. Sessanta decurioni nobili, dieci per porta, regolavano il patrimonio delle città. Ogni anno presentavano sei soggetti tolti fra i giudici, conti e cavalieri; ed il re o il governatore ne sceglieva uno, che diveniva luogotenente regio, e l'anno appresso vicario di provvisione, cioè capo del Consiglio pubblico, il cui tribunale di dodici vegliava all'abbondanza, allo spartire i pesi e alla polizia della città. Il Vicario, che oggi diciamo

L'autorità suprema in fatto di giustizia dava grandissima importanza al presidente del Senato, e un mezzo di fare grossi guadagni, se si osservino le ingenti ricchezze procacciatesi da que' che tal carica coprirono. Il più famoso fu Bartolomeo Arese, figlio di Giulio, stato anch' egli presidente; e chi ne legga la vita, o piuttosto il romanzo storico scritto da un ciarlatano d'allora, pari in sfacciataggine a qualunque ciarlatano d'adesso, vedrà come egli sapesse tollerare ne' ricchi bizzarrie e scappate, che realmente erano furfanterie e delitti da forca.

Nel nostro libro sul Parini abbiamo a p. 99 dato un saggio dell'immense sostanze dell'Aresi, le quali bastarono, dopo un'infinità di fabbriche, di chiese e monasteri fondati, a far grandi le due famiglie Borromeo e Litta. Gregorio Leti, l'accennato autore della sua vita, dice che un costui cameriere radunò un tesoro col farsi dare 10 soldi da tutti quelli che portavano un memoriale per esso presidente.

Sotto un tal reggimento, diffidente perchè debole e tristo, tutto era mistero: fin le tariffe, la popolazione, la topografia, il tributo, le rendite del paese, le finanze. Quel che si sapeva troppo era l'enormità delle INCOMPORTABILI GRAVEZZE, IMPOSTE CON UNA CUPIDITA' E CON UNA INSENSATEZZA DEL PARI STERMINATA [4]. *Le gravezze* (dice un contemporaneo [5]) *sono arrivate a stato tale*

Podestà, amministrava anche giustizia sommaria sopra piccoli crediti e cause civili.

VII. Il Senato era composto d' un presidente, quattordici giureconsulti, sette segretarj tolti dalle diverse provincie: sedeva nel palazzo ducale.

4 Le scritte con questo carattere son parole proprie dei *Promessi Sposi.*

(5) Questi è Carlo Girolamo Cavazio *prosapia de' Conti della Somaglia*, che dopo 15 anni di fatica, stampò nel 1653 un

che non v' ha nè casa nè cosa che sia libera da qualche carico: gli nobili non sanno ormai come mantenersi consumandosi gran parte delle rendite nel pagar li carichi Secondo lo stesso, dal 1610 al 1650 lo Stato pagò più di 260 milioni di scudi d' oro [6]:

volume grosso di 800 faccie, intitolato *Aleggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro compartimenti,* che è in somma un discorso sulle grandi spese toccate allo Stato: e v' ha importanti particolarità affogate in un mar di parole e di figure. Com'erano complicate le gravezze ve lo rivelerà anche il soltanto nominarle. Censo del sale, tassa de' cavalli, mensuale, tassa d'ambe le cavallerie, i quattordici reali, i presidj ordinarj, i presidj forensi, le annate regie, i dazj regj, per cui entravano ogn' anno al fisco lir. 4,760,943; i dazj della città di Milano, gli alloggi militari, l' uguaglianza, il perticato civile e rurale, le milizie delle terre, i cavalli delle artiglierie, carra, buoi e guastatori, la mezza annata, l'imbottato, la guardia sui campanili, i porti e pedaggi, il bargello, le strade, oltre diversi altri carichi. Dal 1620 al 1630 si inventarono dieci dazj nuovi. Aggiungi l' interesse degli enormi debiti contratti dai Comuni ed i foraggi, soccorsi e soldi che talora si era costretti a dare ai soldati perchè non morissero di fame o non saccheggiassero, e che importavano fin cinque milioni ogni anno. Vedasi anche il Pietro Paolo Bonetti, *Elenchus onerum impositorum subditis mediolanensis provinciæ ab excessu Francisci II Sfortiæ ad hæc usque tempora.* Milano 1662, e Gian Rinaldi Carli, *Ragionamento sopra il censimento di Milano.*

6 Gli scudi del sole vecchi valevano lire 5: 12; i nuovi lire 5: 10, e per abuso lire 5: 18. Di qui il proverbio milanese *andà sul cinq e desdott.* In quel tempo la proporzione fra l' oro e l' argento in questo Stato era :: 1: 12. Nei duecentoventisette anni che durò il vicereame spagnuolo, le due Sicilie mandarono in Ispagna mille e centotrenta milioni di ducati, cioè da cinque mila milioni di franchi. Per maggiore dichiarazione dell' infelice stato della Lombardia d'allora, al fine di questo capitolo alleghiamo documenti ufficiali.

tanto « *non v' è cosa sì minima e vile appartenente al vitto, vestito ed abitatione che sia libera da gravezze ed imposte.*

Che se diffidaste di questo come di un declamatore, ne salderò le asserzioni con atti pubblici dai quali siam chiari che tutto quel denaro veniva assorbito dalla cassa militare. Dalla rimostranza che il marchese Cesare Visconti a nome di Milano presentò a Madrid nell'ottobre del 1627, raccogliamo che le gravezze camerali eccedeano 1,700,000 scudi d'oro ogni anno: gli alloggiamenti ordinarj dal 1607 al 1623 erano costati oltre 32 milioni di scudi d'oro; e 4 gli straordinarj; 5 milioni se ne spendevano ogni anno in paghe e somministrazioni alle soldatesche: 120,000 scudi d'oro l'anno i guastadori, i bovi, i carri pel militare: affogate le comunità ne' debiti: *angariati in modo* i contadini *che un nudo e miserabile bracciante* dee pagare ogni anno sino 20 scudi di taglia: *tutta la cavata* dei beni *non basta a pagare la metà delle gravezze:* Milano tenuto di lire 2,103,583 l'anno, mentre non ne incassava che 1,426,700. Ne è conseguenza la fuga di innumerevoli *artefici, operaj ed agricoltori,* che in altri paesi *benignamente vennero accolti e privilegiati:* e qui restò *deterioramento de dazj, delle gabelle ed entrate reali, per essere più di un terzo delle persone mancate in questi tumulti.*

A questi lamenti della metropoli fecero eco le altre città: Como dimostrò, che, *venduti tutti i fondi a carissimo prezzo, non si ricaverebbero nè pur due milioni di lire*, mentre in diciasette anni n'aveva pagate 4,000,931.

Cremona, avendo dovuto sostentare quasi la metà delle truppe di tutto lo Stato di Milano, oltre i carichi ordinarj fu costretta alienar il patrimonio per due milioni e mezzo; ipotecare il provento de' dazj e delle gabelle; levar prestiti sin al 10 e 15 per cento per un milione di scudi. Il territorio fu venduto parte ai Gon-

zaga, ai Farnesi, ai Veneziani, parte separato, come eran i cinque comuni fertilissimi di Casalmaggiore, Pizzighettone, Soncino, Castelleone, Fontanella. I decurioni erano tenuti garanti, sicchè chiedeano il salvocondotto dai governatori per non esser carcerati dai creditori del pubblico.

Il dazio d'entrata e uscita delle merci nel 1586 vi produsse quasi 8 milioni di lire; nel 1646, lire 2,334,000; nel 1611, 1350 mercanti pagarono di tassa lire 2451, mentre nel 1648 erano ridotti a 44, non in grado di darne 661. Nel 1632 il comune non potè pagar l'interesse de' debiti, onde lo ridusse al 2 per cento e pagò con cedole.

Il Monte di Pietà fu derubato nel 1682, e dalla nota degli oggetti che v'erano appare che non solo i poveri v'aveano posto ogni lor superfluo, ma anche ricche famiglie v'erano dovute ricorrere: trovandosi 450 anelli e giojelli d'oro con turchine, perle, rubini, diamanti, stimati sin 25 e 36 filippi; fermagli d'oro e d'argento del valore di 200 e 400 scudi; granate, perle di 16 doppie l'oncia, una scatola a diamanti e smalto, valutata 1000 filippi. I ricchi non aveano di che dotar le figlie, non pagavano i legati e le pie istituzioni, atterravano le case per non doverne il carico, o le lasciavano vendere a vilissimo prezzo dai creditori, ed essi ritiravansi nelle povere ville.

Gli abitanti che nel 1584 erano già scemati a 46,000, nel 99 trovaronsi 37,000; nel 1650, 13,000; nel 1669 10,000. Quei di Casalmaggiore da 20,000 erano ridotti a 6146. A ragion dunque la suddetta istruzione diceva che Cremona era *divenuta una solitudine e un deserto; sbandita è la frequenza del popolo e la vista della nobiltà e la facoltà ai padri di famiglia di educare e trattenere i figliuoli negli studj delle lettere, e l'industria dei mercanti e la consueta diligenza all'agricoltura.* Il suolo restò inselvatichito e impaludato: 30,000 pertiche di terreno erano innondate dal Po fra Cremona e Ca-

salmaggiore; forse più dal Serio, dall'Adda, dall'Oglio.

Questo quadro potrei offerirvi di tutte l'altre città. Nel 1668 il Senato rappresentava al principe come fosse *interrotta la coltura de'campi: gli abitanti, senza speme di meglio, profughi agli stranieri: la mercatura snervata dalle ingenti gabelle: Pavia, Cremona, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano fatte un tristissimo deserto, vaste e vecchie ruine di edifizj: e il pane, fin il pane mancare ai contadini.* Nel 1671 non si trovò migliore spediente contro i debiti sterminati che fallire: la Camera, a cui danno ridondano in fine le miserie de'sudditi, dovette alienare il patrimonio regio, imitando il Barbaro che recide un albero al piè per raccorne il frutto dalla cima. Cinquanta regalie furono vendute prima del 1642: da questo al 1646 se ne vendettero ben 166: altre 169 prima che il secolo finisse.

E ben si può dire che la legge non avesse che due mani, una per rubare, una per appiccare. Perocchè la giustizia veniva resa con atroce ed ignorante severità, secondo le massime di falsi prammatici. Il capitano e il vicario di giustizia, il podestà, i giudici del gallo e del leone aveano giurisdizione diversa. Fatto il processo, proferivano la sentenza, fino di morte. Allora si rimetteva ogni cosa ai fiscali regj, i quali presentavanla poi col loro voto al Senato, che o la confermava e faceva eseguire, o la mutava e faceva grazia. Ma se non basta che la legge minacciasse ogni tratto quelle pene pazzamente esorbitanti della corda, della tanaglia, della galera, dell'essere trascinato a coda di cavallo, e che le infliggesse all'uno per l'altro [7], lasciava all'arbitrio

7 *I bindelli tessuti con oro ed argento non si possono introdurre, fabbricare nè vendere in Milano, e in caso della contravvenzione si proceda contro il marito per la moglie, il padre per la figlia, il fratello per la sorella, il suocero per la nuora.* Grida 23 febbrajo 1679.

del giudice e fin del carnefice il crescerle e scemarle. La tortura, al cui solo nome voi fremete, era un'idea abituale [8]: nelle piazze, sulle fiere, alle sagre vedevi eretto quell'esecrando strumento, e talora il più basso uffiziale facea cruciarvi un disubbidiente, un inquieto. I supplizj atrocissimi (de' quali, come delle forme giudiziarie, avremo a parlare fin troppo), frequenti cadendo sotto gli occhi del vulgo, ne incallivano l'animo alla pietà che spesso tien luogo di tante altre virtù, e lo faceano meglio proclive al misfatto, succedendo delle pene come dei dazj indiretti: che più s'aumentano, e meno fruttano. Tanto più che all'adempimento delle leggi ponevano inciampo i pregiudizj, le immunità, la debolezza del governo. Il quale, scialaquati minacciosi ed orribili pitaffi, poco o nulla curava di dar loro adempimento: dal che sprezzo alla legge, baldanza in chi non temeva affrontare o ne sapeva cansare la prima chiassata.

Fra la corruttela de' moderni costumi, che tuttodsentiamo compiangere dai lodatori del buon tempo pasi sato, un delitto commesso dal più miserabile o dal maggior ricco ha peso eguale, almeno sulla bilancia della legge, la quale nel reo non distingue luogo, nè tempo, nè condizione. Ben altrimenti andava allora, essendovi classi privilegiate, luoghi salvi, persone immuni, tutto a posta per far il contrario di quel che dovrebbe cercare ogni legislazione criminale, cioè *lo*

8 Affacciatosi alla piazza di s. Marco, la cosa che prima gli colpì lo sguardo, furono due travi alzate con una corda e con certe carrucole: e non tardò a conoscere (ch'ella era cosa famigliare in quel tempo) l'abbominevole macchina del tormento. Era posta in quel luogo, e non in quello soltanto, ma in tutte le piazze e nelle vie più spaziose, affinchè i deputati potessero farvi applicare immediatamente chiunque paresse loro meritevole di pena. Capo 34.

Corrado, Giulio Ferretti, l'Attendolo, il Possevino, Camillo Baldi, Belisario Acquaviva, Antonio Bernardi dalla Mirandola, il Biragò milanese, il Parisio, Jacobo Castiglio, il Pigna, l'Albergati, il Gessi, l'Ansidei, il Fausto, il Romei, Orlando Pescetti, il Tonnina, e il dialogo di Marco Mantua giureconsulto ove *si decidono cento e più quistioni*: e *i cinquanta casi* dell'Olevano, e *lo Specchio d'onore, la Pace in prigione, la Mentita in giudizio, le Conclusioni del duello e della pace, evangelisti dell'umana reputazione, le di cui parole servono ad empire di tanti dogmi di fede, d'onore i margini delle cavalleresche scritture.* Gli autori non solo s'appoggiano sugli oracoli di Aristotele e de' giureconsulti romani, ma sui detti dei santi Padri, e su quel vangelo dove è scritto « Se alcun vi schiaffeggia sulla sinistra porgetegli anche la gota destra ». Anzi il Possevino compose un *oremus*, che chi lo reciti prima di venir al combattimento, *aquisterà forze grandissime;* e nel quale il duellante promette a Dio che, quando mai ammazzi il suo nemico, *molto gliene rincrescerà* [12]. Il Crescenzi nella Nobiltà d'Italia

12 Le teoriche sul punto d'onore si vedano nella disputa fra il conte Attilio e il Podestà *Pr. Sp.* c. V. e gli autori che ne trattano, nella biblioteca di don Ferrante. Vuolsi, fra le tante opere, citare il *Duello del signor cavalier Vendramini*, che sta ms. nella biblioteca Marciana n. LXXIII del secolo XVI, ed è un dialogo tenuto a Senago, vicin di Milano, nella villa di Alessandro Cremona fra questo e altri undici cavalieri milanesi, conte Carlo Belgiojoso, conte Giangiacomo Trivulzi, conte Fabio Visconte Borromeo, conte Lodovico Galerato, conte Francesco Trivulzi, Alessandro Castiglione, Costanzo d'Adda, Francesco Dalla Torre, Giovanni Arcimboldo, Cornelio Balbo, Bartolomeo Caimo, a proposito di due cartelli, pubblicati quei giorni, l'uno da Lodovico Birago, l'altro da Scipione Vimercato. L'opera è dedicata al governatore Requesens, e l'autore nella dedicatoria professa scriverla « per mostrare ad ogni ca- « valiere che non sia adombrato da alcuna vulgare opinione,

dice che il milanese Francesco Birago (signore di Metono e Siciano nella Lomellina) era arbitro delle discussioni cavalleresche in Lombardia, e anche dall'altre parti d'Italia si concorreva a lui come ad oracolo, unendo egli alla nobiltà del sangue quella dell'animo [13].

« quando egli possa onoratamente adoperare e quando lode-
« volmente riporre la spada, la quale per esser arma di giu-
« stizia, il cavaliere non dovrà impugnare contro la ragione,
« ma solamente a favore e a difesa di quella: massimamente
« quando esso, conoscendo di non aver torto, sarà costretto,
« per mantenere il giusto e l'onesto, di venire col suo av-
« versario a duello ».

L'indice dei libri proibiti di Clemente VIII dichiara che « Duellorum libri, literæ, libelli, scripta et quibus eadem duella « ex professo expenduntur, suadentur, docenturque, prorsus ve- « tantur, sicut et eorum detestabilis usus a sacro Concilio Tri- « dentino omnino prohibitus est. Si qui vero ex hujusmodi li- « bris, ad controversias sedandas, pacesque componendas profi- « cere possint, expurgati et approbati permittuntur.

13 Opere del Birago. Dichiarazione ed avvertimenti poetici, politici, cavallereschi e morali nella Gerusalemme Conquistata di Torquato Tasso. Milano 1616. Le sue *allegorie* al suddetto poema furono inserite nelle opere del Tasso, Venezia 1722.

Trattato cinegetico ovvero della Caccia, nel quale si discorre esattamente intorno ad essa. Milano 1626 (Versa solo sui diritti della caccia e le quistioni che ne nascono).

Discorsi cavallereschi nei quali s'insegna ad onorevolmente racchetar le querele, nate per cagion d'onore. Milano 1622, e riveduti e commentati 1628.

Consigli Cavallereschi, ne' quali si ragiona circa il modo di far le paci, con un'apologia cavalleresca per il signor Torquato Tasso. Milano 1623. (Mostra che il Tasso osservò le leggi della cavalleria nei combattimenti di Tancredi con Argante.)

Il secondo libro de' consigli cavallereschi, Milano 1624.

Cavalleresche decisioni, Milano 1627.

Nel 1686 si ristamparono a Bologna le quattro ultime opere unite.

Troppo era facile che i nobili, trovando un incentivo a divenir malvagi nel poterlo impunemente, avvezzi a INSULTARE E CHIAMARSI OFFESI, SCHERNIRE E DOMANDAR RAGIONE, ATTERRIRE E LAGNARSI, ESSERE SFACCIATI ED IRREPRENSIBILI, non conoscessero legge che il loro talento. Abbracciati costoro da una masnada di bravi [14]. scampaforche, ministri di atroci soddisfazioni e di capricci oltraggiosi, disposti a far tacendo SENZA PAURA E SENZA MISERICORDIA quel che essi accennavano e peggio, si fortificavano ne' loro palazzi di città o ne'castellotti in campagna, e rompeano a che che li traesse la lor corrotta natura, tutto rendendo lecito la nascita, l'appoggio de'parenti, l'orgoglio di spuntare un impegno. Quindi nelle gride di quei giorni troviamo nominati quali famosi rei, e sbandeggiati dallo Stato, alcuni delle famiglie più ricche e nobili: come sarebbero de'Martinenghi di Brescia, dei Benzoni di Crema, il conte Francesco da Vimercato, un Barbiano da Belgiojoso, un Visconti di Bergamo, Giovan Battista Cotica cavaliero, i conti del Parco, Torello, Tiene, il Marchese Gian Francesco Malaspina di Zerbo, il marchese di Spigno, il cavalier Lampugnano, e per tacere i troppi altri, Annibale Porrone, *uom temerariamente contumace, che ha mostrato non esser altro il suo instituto che di rendersi famoso nelle più precipitose ed inumane risoluzioni, con sì poco timore della divina, e sprezzo dell'humana Giustizia* [15].

14 Che razza fossero costoro lo discorre a lungo Manzoni nel C. I. — Don Rodrigo, l'Innominato, Attilio, Egidio sono i tipi di quest' ultimi signori.

15 Vedi le Gride dei governatori. Dalle stesse impariamo la depravazione de' costumi. Ai 20 settembre 1566 il Senato, *re mature considerata*, proibisce all' oste dei Merli e a quello della Maddelena di tener mezzani e male donne. Ai 3 gennajo 1561, condanna a due tratti di corda molti, perchè dissero *al dispetto di Dio* Il re ne dice che *multi pro blasphemiis quas in Deum, Virginem et sanctos proferunt, fere quotidie con-*

L'albagia partorì quest'altro male, che pel lustro delle famiglie si volle che un solo ereditasse intero il patrimonio. Felice dunque chi nasceva il primo! [16] egli il signore, egli l'accarezzato, egli l'erede: gli altri dovevano cercare un rifugio ne'conventi e nella milizia, o darsi ad un nobile far nulla, godendo alla tavola del fratello primogenito il *piatto* cui avevano diritto, ed ingannando il resto di giorni, lunghissimi perchè disoccupati, col donneare, cioè con quel cicisbeismo, che tolta la vita politica, toglieva anche la domestica che n'è il ristoro; o col fare il devoto, o, se tanto poteano, darsi compagni di soverchieria e libertinaggio a qualche prepotente, per uscir dalla classe degli oppressi, ed entrare in quella degli oppressori.

Ma ho detto felice il primogenito? fallai: chè, quand' anche potesse dirsi felice un uomo diviso da' suoi fratelli o alzato sopra loro a modo di non poterseli aver amici, un uomo che doveva studiare a render infelici altri, come avevano fatto i suoi padri per lasciar lui grande e ricco, egli riceveva una immensa eredità, ma tutta legata in fedecommessi, onde non poteva godere che dell' uso. Un errore giovanile, un eccessivo tributo, una straordinaria evenienza, una disgrazia lo portava a spendere di là dell'annuo ritratto? non poteva coll' alienare una porzione rinettare l' altra e pa-

demnantur (22 luglio 1559): e altrove *intelleximus complurimos esse qui Dei omnipotentis parum reverentes, in sordibus concubinatus vitam ducunt* (21 luglio 1566); e che *multi die noctuque per hanc civitatem deferunt arma prohibita, et aliqui etiam larvati cum armis incedunt, ecc.* (2 febbrajo 1559).

16 QUANTI FIGLIUOLI EGLI AVESSE (il principe di Monza) NON APPARE: SI RILEVA SOLTANTO CH' EGLI AVEVA DESTINATI AL CHIOSTRO TUTTI I CADETTI DELL'UNO E DELL'ALTRO SESSO, PER LASCIAR INTATTA LA SOSTANZA DEL PRIMOGENITO, DESTINATO A PERPETUAR LA FAMIGLIA, A PROCREAR CIOÈ DEI FIGLIUOLI PER TORMENTARSI E TORMENTARLI NELLO STESSO MODO. Pr. Sp. C. 9.

cui porgeva agevolezza al peccare la qualità delle leggi? « Anzichè levarsi al sacerdozio i più probi e sapienti, « ogni genìa vi trovava asilo, ogni ignorante, ogni mal« vissuto vi si ricoverava per aver agio, sicurezza, ozio. « L'essere il clero immune dal foro secolare, lo rendeva « baldanzoso: con vendite simulate agli ecclesiastici, o « col legarli a nome di benefizio, sottraevansi i fondi « alle gravezze.... I preti andavano attorno carichi d'ar« me.... intendevano a turpi guadagni, tenevano senza « pudore in casa le complici ed i frutti de'loro peccati. « Era piuttosto unico che raro quel parroco che talvolta « spiegasse il vangelo o la dottrina ai suoi, e la predi« cazione era abbandonata ai frati, singolarmente ai men« dicanti, non dipendenti dal vescovo, e spesso più de« siderosi dell'applauso che del frutto, o del frutto della « borsa non delle anime. Le violenze, comuni fra i se« colari, non erano meno fra gli ecclesiastici, e senz'al« tro basti il dirvi come correva un proverbio, non esservi « strada più dritta a dannarsi che l'andar prete » [19].

Le grandi riforme dello zelante Carlo Borromeo vi trarranno forse a credere che si tornasse in oro lo squallore del tempio: ma ancora sotto del cardinale Federico, Francesco Rivola oblato ci assicura che *radi erano i buoni* preti *in comparazione de' cattivi*: « de' quali il « cardinale desiderato avrebbe che molto minore fosse « stato il numero, vedendo in più luoghi della sua « diocesi per lor colpa disertate le chiese, spogliati « delle necessarie masserizie gli altari, abbandonati i « sacramenti, negletto il laudevole esercizio della dot« trina cristiana, trascurati i divini ufficj, sparuta « la maestà del culto divino, e dato in reprobo senso « tutto il popolo, i cui difetti al poco governo e al « mal esempio dei reggitori d'anime soleva egli attri« buire. Tra i vizj poi che soleva in essi sommamente

19 Oltrocchi, note alla *vita di san Carlo*, c. I. l. II.

« detestare ed abbominare, erano l'avarizia, la disonestà « e la gola » [20].

Che se volete dei fatti, è vulgatissima la fucilata che il diacono Farina tirò a san Carlo, per mandato dei prevosti degli Umiliati in Caravaggio, di San Bartolomeo in Verona, di San Cristoforo in Vercelli. Ai giorni poi del cardinale Federico, il prevosto di Seveso, agguatato alla sua chiesa tutt' in armi, appostava i viandanti, rubava, uccideva ed ascondeva le sue vittime nelle sepolture. Il cardinale potè averlo nelle mani, e lo condannò al remo: ma colui trovata via a scampare, fuggì in val san Martino, di là dal lago di Brivio, dove ricovravano molti malviventi sì milanesi sì bergamaschi, a cavallo del confine milanese e veneto [21].

Tali essendo i ministri, come sperare che coi santi dettati la religione giovasse a frenare o migliorare il popolo? Lungi dall' essere la più cara speranza di chi soffre, veniva essa cinta di vani terrori, servile a tutti i falsi giudizj dell' età, colma di superstizioni, torta dal sentiero umile e caritatevole del vangelo, su quello d' interpreti bugiardi, di passioni ingannatrici, degli idoli della fantasia; NON PROSCRIVEVA L'ORGOGLIO, ANZI LO SANTIFICAVA E LO PROPONEVA COME UN MEZZO PER OTTENERE UNA FELICITA' TERRENA. SPOGLIATA COSÌ DELLA SUA ESSENZA, NON ERA PIÙ LA RELIGIONE, MA UNA LARVA COME LE ALTRE » (C. IX.) Una grave di-

20 Lib. III. c. 16.

21 Vedi RIPAMONTI *dec.* V, *lib.* V, *capo* 2. DON ABBONDIO FINO DA' SUOI PRIMI ANNI AVEVA DOVUTO ACCORGERSI CHE LA SITUAZIONE LA PIÙ IMPACCIATA A QUEI TEMPI ERA QUELLA DI UN ANIMALE SENZA ARTIGLI E SENZA ZANNE, E CHE PURE NON SI SENTISSE INCLINAZIONE AD ESSERE DIVORATO.... AVEVA QUINDI ASSAI DI BUON GRADO OBBEDITO AI PARENTI CHE LO VOLLERO FAR PRETE.... ASSICURARSI DI CHE VIVERE CON QUALCHE AGIO, E PORSI IN UNA CLASSE RIVERITA E FORTE, GLI ERANO PARUTE DUE RAGIONI PIÙ CHE SUFFICIENTI PER UNA TALE SCELTA Pr. Sp. c. I.

vozione spianava solo la strada agl'impieghi: i magistrati intervenivano assidui alle sacre funzioni: il nome, la vista di un eretico faceva rabbrividire: i miracoli non frequentarono mai tanto: il popolo non aveva che orazioni e santi per la bocca: ma il cuore? ah il cuore lasciavasi in balìa di storti principj, tanto più dannosi perchè erano velati col manto della religione, e faceano giudicare peccato la ragione.

Però le gride ci insegnano come *frequenti ed insoffribili rubarie con mano sacrilega s'andavano commettendo per le chiese*: vietano l'entrarvi armati, il farvi cerchiolini e schiamazzi, il metter mano alle armi, percuotere o ferire: che « l'usanza di far inviti e di padrinare e madrinare funzioni ecclesiastiche, così nell'occasione di vestirsi o professarsi monache, come di dirsi messe nuove e levarsi filioli al sacro fonte, o di sollennizarsi novene ed ottave in honore di Dio, della B. V. e d'alcun santo, si riconosce che è la ragione ordinaria delle parole licentiose, atti indecenti, modi inhonesti, contentioni et risse [22]. Un'altra ne dice che « è passata in abominatione così esecranda l'irriverenza alle chiese in questo Stato, che hora mai non si distinguono più dalle pubbliche più licentiose piazze. Sendo giunta la temerità d'alcuni a tal segno, che se ne servono per luogo di passatempo, di comodità per arrivare a commettere gravissimi peccati, come se nella casa di Dio questi avessero a godere maggior franchigia, ed ivi fosse più tollerabile lo scandalo » [23]. Un savio prelato pure ci avverte come « le azioni pie erano degenerate in abusi perniciosi: le feste si profanavano col tumulto, col disordine e colle licenze scandalose: si facevano insulti alla pudicizia delle oneste donne che passavano: si apriva teatro di dissoluzione nel luogo

22 Grida 23 giugno 1677.
23 Grida 21 agosto 1671.

« stesso in cui doveansi onorare i santi: le processioni « non erano pascolo alla divozione, ma alla curiosità, « all'amoreggiamento » [24]. Pure chiamar sentiamo ogni tratto religiosissimi i nostri maggiori, perchè si moltiplicavano chiese e benefizj [25] e solennità.

Si popolavano anche più sempre i conventi, perchè uno dei rifugi a chi volesse sottrarsi ai tedj della vita era il vestirsi frate. N'erano de'buoni tra questi, e il padre Cristoforo non è esempio tutto ideale: ma di lunga mano eccedevano gli ignoranti frà Galdini e frà Fazj, e certi altri che, col titolo di solitarj, si trovavano in tutte le case, in tutte le faccende, in tutte le quistioni.

I conventi poi erano tutt'insieme un albergo gratuito per quelli che volessero vivere d'accatto senza giustificare di esser bisognosi: un deposito di merci frodate alla gabella: un rifugio per chi avesse mestieri di consiglio, di consolazione, di asilo.

Asilo è parola antiquata dal 1796: e quante cose non antiquò quell'anno? ma domandate a quelli che hanno varcato i quarant'anni, e vi sapran dire come, fino ai loro giorni, un reo fuggendo sul sagrato o in una chiesa o in un convento, fosse sicuro dalla giustizia umana.

Fa poc'anni che gli ispettori dell'ornato fecero levare certe file di colonnette piantate innanzi ad alcuni palazzi: ebbene, dentro la linea di quelle, uno, fosse pur reo del sangue di dieci vittime, potea stare impavido, ed insultare tutti i birri del mondo. Altrettanto

24 Editto dell'arcivescovo Stampa.

25 Erano in Milano 238 chiese, delle quali 71 parrocchiali; 30 monasteri di frati, 4 collegi di preti regolari, 34 monasteri di monache e 9 di orsoline: 32 compagnie di disciplini: infinite congregazioni devote: 19 compagnie della croce. MORIGGIA, *Nob. di Milano.*

era ne'castelli e nelle ville [26], altrettanto perfin nella casa di un prete, oltre tutta la piazza del castello e le case de' residenti delle varie corti [27]; onde, s'io nutriva astio contro di te, potevo soddisfare la brutale mia vendetta, poi se m'era comodo, saltar di là dal confine; altrimenti riparare presso un nobile o in un convento. Ivi non era autorità che su di me potesse; e lo stesso uomo o la classe cui chiesto avevo salute, entrava in impegno di salvarmi; ed o trovare un momento, in cui, ad onta delle spie messe intorno, potesse trafugarmi, od avviarmi fuori vestito da frate, o, che bastava, a braccio d'un religioso: od aspettare che passasse la sfuriata, non della legge che suc-

26 Grida 15 marzo 1695. « Alcune persone qualificate hora mai dichiaratamente pretendono ne' quartieri ossiano vicinanze delle lor case franchigie, immunità dagli atti di giustizia, estendendola per lungo e largo ne' contorni delle loro abitazioni sopra quartieri formati a capriccio, e da questa introdutione procede la maggior parte de' latroneggi, che sì frequentemente si commettono per lo rifugio che in que' siti protetti trova ogni sorta di malviventi, et particolarmente quelli che come di professione vivono di furti e di rapine, mantellandosi pure altri sotto l'ombra anche più estesa delle medeme persone qualificate, che permettono siano esposte le armi loro nelle botteghe, osterie, camere et locande, ecc.

27 A Milano risedevano un segretario della repubblica di Venezia, uno di Savoja, uno di Parma, uno di Modena, uno di Mantova; i loro domestici portavano qualunque arma. Alcuni sbirri osarono per far un'esecuzione civile avvicinarsi 400 passi a casa d'Adda in porta Nuova ove abitava il contestabile Colonna, e i suoi servi uscirono e li bastonarono. *Vita dell'Aresi.* Una domenica il barigello co'suoi sbirri passa davanti alla casa del Resid. di Venezia, e quello per punirlo fa scaricar fucilate, da cui quelli rimaser feriti o uccisi: poi armò gli amici e il vicinato; s'aspettava qualche gran baruffa; ma il presidente Aresi persuase a non farne nulla, e rispettare il jus delle genti.

cedeva troppo presto, ma degli offesi, per mandarmene sicuro [28].

Così la legge, che allora è buona quando tutte le forze della nazione siano combinate a difenderla e nessuna intenta a distruggerla, in quei giorni, oltre essere manca e trista ne' suoi provvedimenti, veniva impedita dall' attuarli; perdendo ogni vigore contro il triplice despotismo de'togati senatori e de' curiali, più abbondanti ove peggio si sta; dei preti, dei patrizj. Nella protezione di questi poteva sòlo trovarsi quella sicurezza che, in uno Stato ben costituito, è garantita dall' uguaglianza degli ordinamenti [29].

Protezione io dico per chi volesse eludere la legge: ma v'erano gli audaci, che la sfidavano a viso aperto. Se tu combini la facilità del far gride e del dimenticarle, coll'inclinazione degli uomini a seguir le lente indirette impulsioni del legislatore, ma resistere alle dirette e violente, conoscerai come dovessero allora tenersi vili le leggi, e venir considerate non altrimenti

28 Vedi la conversione del padre Cristoforo. Come in tutte le istituzioni c' era anche un lato buono, e valsero spesso a salvare l' innocenza insidiata. Il marchese Corrada, vicario di giustizia, occhieggiava le figlie d'uno speziale di porta Nuova, bellissime e spasimo di molti. Per averle, fe nascer vicino a loro un rumore, e cavar una pistola, arma proibitissima, indi le citò come testimonj. Esse ricusarono andarvi, ed egli mandò la propria carrozza per prenderle. Dovettero dunque andare, ma giunte alla chiesa di san Donnino in contrada dei Bigli, saltarono dallo sportello in casa del curato: poi col tempo si ritirarono in un'altra casa della giurisdizione del castello, salvandosi così dal ribaldo ministro della giustizia.

29 I SUOI D' ADESSO LAGGIÙ A MILANO CONTANO ASSAI, E SON DI QUELLI CHE HANNO SEMPRE RAGIONE Pr. Sp. c. IX. E A MILANO? CHI SI CURA DI COSTORO A MILANO? CHI SA CHE CI SIANO? SON COME GENTE PERDUTA SULLA TERRA: NON HANNO NÈANCHE UN PADRONE: GENTE DI NESSUNO Ib. c. XI.

che come un ostacolo a superarsi. Tratto tratto adunque uscivano lunghi cataloghi di persone sbandite dallo Stato, o condannate in contumacia; ne trovai uno fin di 1300 ad un tratto. Che faceano costoro? armati fin ai denti, si stringevano insieme presso i confini, od anche nel bel mezzo dello Stato e fin della città, e chi avrebbe ardito andarli a toccare? Singolarmente n'erano infetti il Cremonese, il contado di Bobio, i marchesati di Pregola e Fortugnano, le válli di Stafora, di Nizza, di Carone, il Tortonese, il Pavese, l'Oltrapò, il Pontremoli, Canegrate, Domodossola, Romanengo, Brissago, ecc. Un certo conte Antonio aveva menato delle bande fuori della val Cavargna: un costui fratello e un Bordoni furfantavano per la Valsassina: e così via discorrendo.

« L'anno 1567 in Milano e nello stato suo si tro-
« varono molti giovani oziosi, ch'avevano nome di
« spadacini e tagliacantoni e bravi. Questi erano cor-
« ruttori di tutti i buoni costumi, ed anco furono
« come vipere, ed una peste alla nobiltà, perchè s'of-
« ferivano volontariamente ad ogni sorta di male, come
« a questionare, a fare alle coltellate, a fare braverie
« o spavento ad altri. Nè si vergognavano, sotto il nome
« di bravo, ad oltraggiare qualunque gli veniva alle
« mani, e sempre attendevano ad accendere fuoco
« come i solfarini per cavarne il vivere grasso, ed il
« vestire pomposo, e danari per spendere in giuochi,
« ed in altre carnalità, contro l'onore di Dio e con
« la rovina espressa de'gentiluomini. Laonde da questi
« ne seguivano nella città mille disordini. Primiera-
« mente l'offesa di Dio, la distruzione de' buoni co-
« stumi e della vita cristiana; si consumavano le so-
« stanze delle case, acquistavansi molte inimicizie, si
« spargeva molto sangue per le gare, e spesse que-
« stioni che si facevano; si commettevano diversi omi-
« cidj; assai erano prigionati e giustiziati e chi banditi,
« a chi confiscati i beni; e di tutte queste rovine la

« somma cagione veniva da questi oziosi, vagabondi « sgherri e spadacini [30].

Così quel valore che prima, ben diretto, aveva formato gli eroi, che a Legnano e a Cassano vinsero Federico ed Ezelino, ora o trascurato, o temuto, o mal soffocato dai governi, avventavasi a ribaldi fini, a braveggiare, a far guerra alle strade ed ai pacifici paesi. Il governo quasi ad ogni delitto mandava fuori una grida, promettendo impunità e premj a chi rivelasse i rei od i complici: bandiva sul loro capo grosse taglie, cioè spingeva a commettere un delitto per vendicarne un altro, premiava il tradimento, eccitava alla guerra intestina, spediva i birri; ma i birri, i bargelli, i custodi delle carceri, dovendo comprar l'impiego dai podestà e dai giudici, se ne rifacevano, ora vendendo l'impunità di portar armi, ora parteggiando coi ladri, ora facendosi ministri de' prepotenti [31]: nè valenti che in parole, e premurosi di serbarsi in vita, erano tutto studio di schivarli; e se mai per caso s' avvenivano in loro, gl'invitavano a bere un tratto da compagnoni, poi tiravano di lungo.

Arme ai nostri non si concedevano, e alla sicurezza provedevasi colle fortezze a Milano, Pavia, Cremona, colle guarnigioni spagnuole a Como, Lodi, Tortona, Novara, Alessandria.

La milizia civica istituita dal Hinoyosa nel 1614 quando dovè mandare tutta la truppa a Casale, non era che di parata. Pure talvolta si dovette armarla per assicurare i paesi da costoro [32]; più altre permettere che potesse ogni uomo andar in volta armato o per difendersi o per ucciderli: si era ordinato a « tutte le terre et huo-

30 Morigia, delle antichità di Milano il 123.

31 Grida 23 decembre 1600.

32 Quando nel 1658 il duca di Modena minacciava al Milanese, il governatore nostro *cattolico* Visconti ordinò la milizia ecclesiastica in tutte le città.

« mini generalmente e particolarmente, che nelle occor-
« renze si levino in ajuto e favore degli officiali della
« giustizia, diano campana a martello, serrino le porte,
« e corrano alle strade et ai passi della campagna, e
« facciano ogni sforzo possibile acciò i bravi, vaga-
« bondi, malviventi tutti non possano sfuggire il ca-
« stigo che meritano » [33]: il governatore Fuentes ordinò fino che continuamente stesse alcuno in ascolto sui campanili, per toccare a martello se mai qualche banda s' avvicinasse.

Che però nessun frutto si raccogliesse da tali provvedimenti ce ne fanno testimonianza le gride istesse. Già dal 1585 d' agosto, il governatore Aragon ne assicura che « tanto è ormai l' ardire de' banditi ed
« altri facinorosi, che non pur nelle ville e luoghi aperti,
« ma nelle città ancora si commettano giorno e notte
« moltissimi rubamenti, violenze, ed assassinj ed altri
« gravissimi delitti ». E a malgrado delle forti provvidenze da lui prese o almeno minacciate, nel dicembre vien a ripetere come « si assicurano di andar per
« lo Stato, con poco timore della giustizia, degli uffi-
« ciali ed esecutori di quella ». E l'anno da poi, « cre-
« scendo come fa tuttavia il numero, l' audacia e la
« temerità de' banditi, nè bastando le gagliarde prov-
« visioni fatte contro di loro e di chi li ricetta, pro-
« pone, ordina e comanda » pene e premj, esortando ognuno « rispettivamente, che perseguitando, ammazzando o dando vivi i banditi, » ajutino il pubblico bene e sè stessi, e « a Dio, al Re e a S. E. facciano cosa gratissima » (agosto 1586). Poco profittò, giacchè nel giugno 1593, il Velasco ci parla di « continui de-
« litti ed assassinamenti che succedono per la teme-
« rità dei banditi ed altri facinorosi, che uniti a guisa
« di ribelli, inquietano tutto lo Stato ». E la grida del marzo 1595 dice, che « tanti e tali sono gli omicidj,

33 Grida 27 settembre 1584.

« svaligiamenti, rubamenti di case, violenze, sacrilegj
« ed altri misfatti che da banditi ed altri malviventi
« vengono commessi, che sforzano il *castellano Padilla*
« a pensare a nuove provvisioni; onde, trovandosi già
« in tanto cresciuta la temerità di sì tristi uomini, che
« scordandosi delle molte uccisioni che fra loro me-
« desimi sono seguite, ed anche della frequente e ri-
« gorosa giustizia, che contro di essi si è eseguita,
« non solo nelle pubbliche strade, ma anco nelle terre,
« e che è più nelle proprie città ardiscono commet-
« tere misfatti di sorta, che quasi in terra di nemici
« non si permetterebbero ». E pure nel 1597 il Velasco
« intende simili misfatti ogni giorno, anzi ogni ora »:
e l'anno dopo « resta informato, che le gride fatte da
« precessori suoi contro Bravi, Vagabondi, Oziosi, Ruf-
« fiani, Barattieri e che portano i capelli lunghi più
« dell'ordinario, sono del tutto neglette ». E l'anno
seguente che « va crescendo il numero de'bravi et va-
« gabondi, e di giorno e di notte altro non si sente
« che ferite appostatamente date, homicidj, rubarie, et
« ogni altra qualità de'delitti, ai quali si rendono più
« facili, confidati essi bravi d'essere ajutati da capi
« et fautori loro e tutt'insieme che mediante le astutie
« che usano, pratiche et intelligentie che professano
« havere con i notari, baricelli, birri, debbano i de-
« litti rimanere occulti, et essi segnatamente impuniti ».

Tonò fortemente contro costoro e contro dei bravi il conte di Fuentes, ma non che giovassero le SUE PAROLE GAGLIARDE E SICURE a spegnere la loro DURA E RIGOGLIOSA VITALITA', quel fiero conte ne dice come « le frequenti depredazioni delle navi, lo spogliamento
« de'viandanti, le invasioni temerarie dei banditi, le
« robberie delle case e alle strade, li homicidii et altre
« simili scelleragini che seguono nello Stato, senza
« più rispetto della giustizia, con danno sì grande del
« pubblico e privato, perturbatione della navigazione,
« commercio e quiete dei sudditi, sono arrivati all'e-

« stremo, mostrando l'esperienza che gente sì perni-
« tiosa et abbominevole si va piuttosto aumentando,
« che far caso delle pene comminate, nè delli esempj
« delle pubbliche et ORRENDE dimostrazioni di castigo
« e morti seguite etiandio contro persone qualificate [34] ».
In fatto il governatore Fuensaldagna nel 1659 c'informa siccome, governando il cardinale Infante, « fu di modo
« infestata la provincia cremonese da sì gran quantità
« di banditi e malviventi, con sì barbare e stravaganti
« forme d'oppressioni sopra di quei abitanti, ch'egli,
« dopo d'aver fatto prova di molti spedienti, finalmente,
« poichè di già il male era fatto contagioso ed inol-
« trato a molte altre parti dello Stato, venne obbligato
« alla pubblicazione del bando generale contro de'fo-
« restieri, che successe l'anno 1633 al 9 d'agosto ».
Vano anche questo, vano il rinnovarlo ventinove anni dipoi: tanto cresceano, che il governatore Ponze de Leon, nel luglio del 1644, dovette permettere di tener fucili per arrestarli ed ammazzarli, e a chi vi riuscisse promise 300 scudi.

Questa peste era comune anche ai vicini, e nella repubblica Veneta, la punizione dei bravi era attribuita a quel Consiglio dei Dieci, tanto spaventevole al nostro secolo, che sì ben s'acconcia a ciò che gli equivale, cioè la Polizia. « E perchè dalli fomenti che vengono
« dati agli eccessi sopradetti da uomini sicarj e bravi
« che non hanno altra professione che quella della spada,
« e vanno vagando per il mondo a questo solo fine;
« da che ne nascono perturbationi e dissentioni fra
« sudditi, siano questi tali, come turbatori della quiete
« pubblica, soggetti all'autorità del Consiglio dei Dieci,
« come saranno anche quelli che li tenessero nelle
« proprie case, o in altra maniera li ricevessero e fo-
« mentassero acciocchè con le diligenze che dovranno

34 Grida 6 novembre 1633.

« in questa città essere usate, siano scacciati da tutte « le città e luoghi della repubblica nostra con que'or- « dini che saranno dati dal Consiglio dei Dieci alli « Rettori; a'quali però non s'intenda derogata l'auto- « rità per il castigo de' sopraddetti ».

Il qual castigo, al 12 dicembre 1618, era stato determinato; volendo fosse « irremissibilmente nella « pubblica piazza di San Marco sopra un eminente « palco, per il ministro di giustizia fra le due colonne « tagliato il naso et le orecchie et poi di esser posti « in una delle galee de'condannati nella quale abbiano « a servire al remo con li ferri alli piedi per anni « cinque continui; non essendo habili al detto servizio, « siano posti in una prigion serrata, nella quale hab- « iano a star per dieci anni continui, ecc ».

Un' altra sorta di malandrini erano gli Zingari. Nel maggio 1587, l'Aragon denunziava come ne crescesse il numero ogni giorno: il Fuentes nel novembre 1605 visto che *i Cingari, gente pessima ed infame, vanno vagando, commettendo rubarie,* li sbandisce e che niuno li ricetti o li tragitti. Pure nel giugno 1640 battevano il paese in grosse comitive, facendo credere d' avere ordini e patenti per ottenere alloggio come soldati, e nel gennaio 1657 il Fuensaldagna trovava « grosse « truppe de' Cingari, i quali numerosi ed armati, violen- « tavano questi sudditi, massime nelle terre piccole, « ad alloggiarli nelle proprie case, con il cui titolo ci « commettono le rapine, furti e svaligiamenti che sono « proprj di questa mala razza di gente, ricavando an- « che d' altre terre estorsioni di danari col pretesto « d'esimerle da sì fatta malvagità. » Si moltiplicarono le gride contro loro: ma *quando pensava* il governatore Ponze de Leon, nel gennajo 1663, che i Cingari fossero tolti del tutto, intende che « questa infame razza « di gente, sprezzando tutti i bandi contro loro pubbli- « cati, e senza minimo timore delle pene in essi com-

« minate, ardiscono tuttavia d'inoltrarsi nel Stato con « numerose comitive, svaligiando ».

Era qui nel 1656 residente pel granduca di Toscana Gian Francesco Rucellaj, il quale, sul bel mezzodì, in Porta Vercellina, assalito da alcuni armati, a gran fatica si sottrasse. Lo seppero il governatore ed il senato; n'ebbero rammarico; ma poichè mancava loro la forza di farsi obbedire, e neppur di proteggere il Toscano tanto che partisse salvo, diedero un bando, che qualunque suddito di S. M. Cattolica avesse in quel frangente prestato soccorso al Rucellaj, farebbe cosa assai gradita al re. Di fatto il marchese Annibale Porrone, quel desso contro cui vedemmo poco sopra scagliarsi una grida violenta, mandò un capitano con cento bravi, i quali scortarono il residente casa per casa mentre andava a congedarsi dai signori della città, indi lo convogliarono sino a Piacenza; nel qual modo solamente potè andarsene sicuro.

Questo Porrone cominciò da mille bizzarrie giovanili. Un lattivendolo lo molestava la mattina col suo grido, ed esso lo chiama in casa, gli paga quanto latte ha, e lo costringe a beverlo tutto, di che l'infelice crepò. Due ciabattini che lo svegliarono al modo stesso, gli ebbe a sè e li costrinse a cucirsi un l'altro sotto alle reni. Fa venire de'facchini, e gli obbliga ad azzuffarsi con un grosso suo mastino. E non si possono ripetere le sucide burle che fece a donnaccie di partito. Bastonate poi correvano per suo conto ogni tratto. Messo prigione, da un amico andato a trovarlo si fa dar un pugnale; poi fattosi da un suo bravo vestito da facchino recar della legna, e fingere che il fascio gli cascasse, ne profitta per fuggire, trafiggendo il guardiano. Per interposto d'amici e per danaro fu presto rimesso in paese, ma non mutò costume, e con un famoso suo archibugio, che qui diceasi *pistone scavezzo*, facea tacer la giustizia, stornava avvocati e giudici dal movergli liti, e a un tal dottore Parasacchi che

mostrava non averne paura, egli stesso si fe incontro, e dettogli: — Vi do questo per buona sera » lo stese morto d'un colpo. Si voleva allora coglierlo, ma egli ricoverò in Sant'Eustorgio, e nel convento e sul sagrato davasi a ogni sorta di passatempi e di furfanterie, e bravava le ricerche della giustizia, che invano facea la ronda attorno a quel luogo. E continuava le ribalderie, ed ammazzò uno de' Corj, poi al fine se n'andò di città: visse a lungo in Venezia, dove forse fu trucidato.

Ogni tratto poi v'erano duelli, anche di cinque o sei, a San Dionigi o alla Pace, massime fra uffiziali spagnuoli e milanesi, e ne morivano senza che a queste *bizzarrie giovanili* si potesse por riparo [35].

Un tal Cesare Picinelli di Busto aveva in appalto la dogana della mercanzia, di che si fece ricco a segno che comprò tutta la terra di Castiglione, e fece case con giardini e peschiere, a grave scontentezza dei ricchi che si vedeano sorpassati, e che n'aveano ricevuto affronti. Gli affronti consisteano nel visitar le loro carrozze quando entravano in città. Fra le altre, vollero esaminar quella del conte Giulio Dugnani, feudatario di Cornaredo, nella quale era un suo prete di casa, mandato per qualche affare fuor di Porta Vercellina. Non vi si trovò nulla; ma al domani ecco una banda di buli, che ai gabellieri diedero un'insigne bastonatura. Erano mandati da esso don Giulio Dugnani, il quale poi in persona fu dal Picinelli, e gli fe intendere che, se lo richiedesse in giustizia, avrebbe pagato lui pure della stessa moneta; disposto a spendere i 2 o 3 mila scudi che ciò potesse costargli. Il Picinelli sel tenne detto; e la carrozza di casa Dugnani mai più non fu toccata.

Lo stesso Dugnani doveva 90 lire a un Benzoni, ricco ferrareccia in Cordusio, il quale non potendo esser

35 Di tali accidenti è tessuta la vita del presidente B. Aresi.

altrimenti pagato, gli mandò a casa un birro con la citazione. Il Dugnani spedì tosto a far il pagamento, e al birro fe appoggiar novanta bastonate, per insegnargli a richieder in giustizia un cavaliere. Però il Benzoni ne portò querela; onde il Dugnani si salvò ne'frati alla Madonna del Castello, e non dovette spendere men di 2000 scudi per parare la cosa: ma questo servì a fargli poi portare rispetto. In appresso egli ferì gravemente un capitano, onde dovette rifuggir di nuovo alla stessa chiesa, e tener molte guardie per assicurarsi dai parenti del ferito, finchè la giustizia non fu tacitata. Libero, egli andò a ringraziare il presidente Arese, il quale era sempre clemente verso queste ragazzate, e che s'accontentò di fargli una paterna ammonizione. Così si viveva nel cuor della pace.

Or che facevano i soldati? mi chiederà alcuno, ricordevole come allora continuasse pure il regolamento di guerra. Continuava è vero, ma per gravare i popoli cogli alloggi o le marce, per turbare colle pretensioni il foro civile, per rompere la quiete delle città, per infestar le campagne ove i militari stavano accantonati, a danno dei ricolti e della onestà; e dove INSEGNAVAN LA MODESTIA ALLE FANCIULLE E ALLE DONNE DEL PAESE, ACCAREZZAVANO DI TEMPO IN TEMPO LE SPALLE A QUALCHE MARITO, A QUALCHE PADRE, E SUL FINIR DELLA STATE NON MANCAVANO MAI DI SPANDERSI NELLE VIGNE PER DIRADAR LE UVE, E ALLEGGERIRE AI CONTADINI LE FATICHE DELLA VENDEMMIA [36].

Que'soldati spagnuoli quali nefandità commettessero al primo entrar loro nel paese nostro è più facile immaginarlo che onesto il dirlo: erano giunti sino a tener legati i padroni delle case, sui loro occhi conta-

36 Cap. 1. Fra tutto lo Stato toccavano da 1500 soldati di milizia, *in mera difesa della provincia loro, dalla quale non haveranno da uscire.* Vedansi le Appendici al fine di questo capitolo.

minanre le mogli e le figlie, e coi più atroci tormenti costringerli a soddisfare le ingorde loro brame. Cenciosi, fetenti così, ch'erano chiamati *i bisogni*, il regio non di rado tardava loro i soldi, massime a quelli della campagna, i quali allora o si gettavano alla strada, o saccheggiavano le case, o costringeano i magistrati comunali ad espedirli del necessario. Disobbedienti, riottosi, accattabrighe, non erano terribili che al popolo, in cui difesa si dicevano armati.

Finita che fu la guerra del Piemonte, molte bande spagnuole licenziate si ritirarono nel contado del Seprio e sul territorio di Gallarate, vivendo di ruba, assalendo le terre e minacciando la città, la quale rimase in lunga angustia, finchè si impose una taglia di centomila scudi, mediante la quale essi contentaronsi d'esser innestati alle guarnigioni imperiali.

Paolo Giovo, il diffamato storico, in un dialogo latino manoscritto presso la sua famiglia in Como, dice: « Traboccando il lusso e la licenza, le più nobili ma« trone ruppero a libidine sfacciata: e mentre i Fran« cesi, uomini súbiti, liberali, violenti in amore, già n'a« veano parecchie contaminate, gli osceni Spagnuoli, « astuti, importuni, con assidui corteggi e scaltri ar« tifizj salirono al talamo di molte. Giacchè altre per « cattiveria e lascivia, quali per gran prezzo, le più « per ambizione, per tema, per rivalità delle altre, « fanno getto del pudore. Che se alcuna savia e pu« dica rifiuta gl'ignominiosi proposti, non è da nobili « cavalieri corteggiata, si mandano soldati a far sacco « nelle ville e nelle sue campagne: nè si finisce sinchè « i mariti stanchi se ne ricomprino colle notti delle mo« gli. Cosa alcuna non è sicura dalla militare avarizia, « se la padrona non si spalleggi della brutta lasciva di « alcun insigne uffiziale.

Il vivere d'un soldato d'allora ci è presentato al vivo in un processo erettosi a Milano il 1659 contro don Mario Piatti, fabbricatore di monete false. Per spen-

derle si valeva egli d'un tal Ignazio Casta côrso, il quale interrogato espose la propria vita con parole che noi accorciamo, mantenendone fedelmente il senso.

« Io venni sette anni fa da Meti mia patria a Roma, « dove mi assentai per soldato al servizio di S. Chiesa, « dove ho servito due o tre anni incirca; poi avendo « inteso che il sig. duca di Modena faceva gente per « venir contro lo Stato di Milano, m'absentai da Roma, « e venni alla volta di Modena per servire quel signor « duca, che fu al principio della campagna che esso « sig. Duca fece l'anno 1655 p. p. con l'assedio che « pose sotto Pavia; al qual assedio io assistii sotto il « stendardo del tenente Angelo Casabianca, qual fu « sostituito capitano in luogo di Nicola Frodiani, quale « d'ordine del detto sig. Duca, avanti di venir in cam- « pagna sotto Pavia, era stato fatto prigione sotto pre- « testo ch' esso sig. capitano tenesse dalla parte di « Spagna. E così essendo sotto detto assedio m'absentai, « et andai a Sant'Angelo con otto o nove camerata, dove « mi resi volontario a certi signori della parte del re « di Spagna, quali mi condussero con detti miei ca- « merata a Milano in Corte dove abita S. E. dove fui « trattenuto la notte con una razione di pane per cia- « scuno, e poi la mattina seguente fui licenziato con « detti miei camerata, e così s'avviassimo subito alla « volta di Crema, della repubblica di Venezia, e dietro « la strada io con detti miei camerata stabilissimo di « colà farci soldati al servizio de'signori Veneziani, pro- « mettendomi detti miei camerata di farmi offiziale. « Ma giunti che fossimo a Crema, essi miei compagni « s'assentarono per soldati, senza procurarmi l'offizio « che mi avevano promesso di farmi avere: per il che « io mi scorrucciai seco, e perciò li piantai, e me n'andai « a Brescia, dove anch'io m'assentai per soldato nella « compagnia del capitano Pier Andrea Bergolaschi, « nella quale servii due o tre mesi: e poi essendo stata « riformata detta compagnia, ed io ammalatomi, per

« il che fui necessitato andar all'ospitale, in questo
« mentre restai casso. E dopo essermi trattenuto in detto
« ospitale quindici o sedici giorni, essendomi risanato e
« trovandomi casso, me ne ritornai alla volta di Modena,
« ove m'assentai di nuovo soldato, servendo quattro o
« cinque mesi dell'inverno seguente all'assedio di Pavia.
« Poi mi partii da ivi, ed andai a Verona, dove m'as-
« sentai soldato nella compagnia del capitan Bernar-
« dino de Bernardini, e vi servii 3 o 4 mesi. E per-
« chè il detto capitano non potè compire la sua com-
« pagnia che allora andava facendo conforme li ordini,
« dovendo essere di sessanta uomini, io, benchè fossi as-
« sentato, essendo stato dato di casso a detta compagnia,
« mi partii da Verona, e andai a Parma, dove mi misi
« al servizio di quel sig. duca nella compagnia del signor
« conte capitano Tocoli, dove servii dieci o dodici mesi:
« poi per cercarmi maggior avantaggio, m'assentai da
« Parma senza licenza, e me ne ritornai a Verona,
« dove fui fatto alfiere nella compagnia del capitano
« Felice Moradi, nella quale ho servito dal mese di
« settembre 1657 fino al mese d'aprile susseguente,
« che poi me ne ritornai alla volta di Roma, passando
« per Fiorenza, pensando di trovar ivi da far bene.
« Ma non avendo trovato bona occasione conforme il
« mio pensiero, seguitai il viaggio fino a Roma, ove mi
« fermai da quattro o sei giorni, e poi mi incamminai
« alla volta di Perugia, dove mi son trattenuto circa un
« mese in occasione di riscuotere certi danari .... Poi
« venni a Ferrara, dove di nuovo mi feci soldato nella
« compagnia del capitano G. B. Nochierigo nella quale
« ho servito dal mese di settembre dell'anno prossimo
« passato sino per tutto aprile ora scorso, che poi partii
« con licenza di detto mio capitano, sotto pretesto di
« andar a Bologna per miei negozj, con limitazione
« di giorni venti a ritornare. Ma per cercar mia miglior
« fortuna, in cambio d'andar a Bologna m'incamminai
« alla volta di Modena, dove avevo amici, camerata e

« paesani: dove giunto, mi trattenni tutto il mese di
« marzo aspettando qualche fortuna per farmi offiziale; e
« attempandomi, nè vedendomi la conclusione di quanto
« desideravo, deliberai partirmi come partii, ritornan-
« domi a Brescia, dove mi misi nella compagnia del ca-
« pitano Santo Bozzio córso mio amico, nella quale mi
« trattenni circa quindici giorni, cioè sino fatte le feste
« di pasqua, e nel qual tempo essendo capitato a Brescia
« un sargente reformato che era stato al servizio del
« duca di Modena, mio conoscente ed amico, chiamato
« Santuchio córso, con un cavallo che disse aveva com-
« prato, col quale andava cercando anch'esso sua for-
« tuna, io domandai a detto Santuchio come amico, se
« mi poteva imprestare da otto o dieci doppie, con quali
« avevo pensiero d'andare alla casa di Loreto: qual
« Santuchio mi rispose che non aveva altrimenti co-
modità di farmi il servizio se non vendeva il cavallo;
« dicendomi che se io glielo voleva andar a vendere,
« che era patrone: sicchè io lo pigliai, e per segno
« era un cavallo di pelo morello, castrato, ordinario
« e bello d'anni sette, con sua sella e brida, e così
« me ne venni in Stato di Milano, e lo vendei in una
« terra che non so come si chiami, che è tra Novara
« e Turbico. Nella qual terra avendo trovato acciden-
« talmente da quattro o cinque che parevano soldati,
« fra' quali uno ben vestito che pareva un offiziale
« che parlava milanese, mi domandò se quel cavallo
« era da vendere. Io gli risposi di sì, che mi dovesse
« dare otto doppie di Spagna di peso a venti lire l'una.
« Che perciò mi diede in pagamento ventitrè filippi
« intieri, e il resto moneta, cioè parpagliole, quattrini
« e sesini, pregiandomi essi filippi lire sei soldi sei per
« ciascuno. Poi venni a Turbico dove mi fermai la
« notte seguente nell'ostaria attacco al porto, e la
« mattina seguente m'imbarcai nel naviglio e venni
« a Milano.... »

Ma tanto basti. — Fra ciò, chi andava di mezzo, lo ve-

dete» erano gli innocenti, i da bene. Chi non soverchiava, dovea vedersi soverchiato da'moltiplicati tiranni; non poteasi evitar il dispregio che colla violenza, gli oltraggi che col delitto. La generazione precedente era cresciuta in quell'alterna vicenda di casi, che aumenta le forze, che fa sembrar possibile ogni gran fatto, fomenta il desiderio della gloria non isterile mai: era stata educata dalle calamità, dalle persecuzioni, dall'esiglio, mali si, ma che ritemprano gli animi. Quelli che allora viveano erano venuti su fra sventure ignote alla storia, che straziavano ciascuno in seno alla propria famiglia, umiliavano il sentimento, spegnevano ogni magnanima risoluzione. Quindi la crudele ignoranza e la ricca indolenza: quindi i nobili tiranneggiati e tiranni a vicenda: quindi viltà negli scrittori, tra la noja de'quali non trovi mai un esempio di generosa opposizione agli ingiusti voleri; nessuna premura di rammentare ai posteri come, prima la nazione, poi l'individuo patisse senza colpa e senza vendetta. La plebe poi, sentenziata all'ignoranza, al bisogno, alla fatica, quindi alle colpe ed ai tumulti, AVEA COSÌ POCO DI CHE LODARSI DELL'ANDAMENTO ORDINARIO DELLE COSE, CHE SI TROVAVA INCLINATA AD APPROVARE CIÒ CHE LO MUTASSE COMUNQUE (C. XI). Quindi frequenti subbugli, ma non per alti fini: in due secoli e mezzo non s'udì per tutta Lombardia voce di libertà; nasceano i tumulti dalle carestie frequenti, dal volere miglior patto alle derrate: quando i Milanesi fecero rumore per rifiutare l'inquisizione spagnuola, neppur allora potè dirsi vera e ragionata volontà del popolo, ma briga di pochi.

Nè strano vi paja, che in mezzo a tanta umiliazione, fosse cresciuto un fasto ributtante. Misuravasi la stima a ciascuno dalle spese che faceva, dal lustro che metteasi intorno. Quindi risparmiare sulle prime necessità della casa per pompeggiare di fuori: un'orgogliosa miseria dava norma alle azioni: quistioni di precedenza nelle processioni e nelle comparse assordavano i tri-

bunali e le Corti, fra preti e preti, fra le arti, fra i magistrati: sicchè ebbe a dire taluno, che queste convenienze diedero a fare ai gabinetti quanto e più che le Crociate. Il generale Giovanni Serbelloni nel 1625 si lasciò sorprendere e sconfiggere in Valtellina per non aver voluto aprire una lettera ove gli era annunziato l'arrivare del nemico, in grazia che nella soprascritta non erano messi tutti i titoli a lui dovuti.

Questi torti principj vennero giù fino a noi: e pochi anni fa in Italia sarebbe ancora stato un caso di lesa civiltà, lo scrivere non che al dottore o al magistrato, ma quasi non dissi al sarto ed allo scolaro senza intitolarlo *colendissimo padrone* e *molto illustre* e *chiarissimo*, senza professarsegli *obbedientissimo ed ossequiosissimo servidore*.

Gran rumore levò un litigio, cominciato verso il 1550 fra le città di Cremona e di Pavia, qual delle due meritasse la preferenza, e sono a stampa molte dissertazioni in proposito, fra le quali tre orazioni di Giulio Salerno *pro Ticinensibus contra Cremonenses de jure possessionis*; e del famoso Vida *Cremonensium actiones III adversus Papienses in controversia principatus*. Essendosi l'altro appoggiato all'autorità del Corio, monsignor Vida si pose, come insegna l'arte retorica, a sminuire l'autorità di quello, deridendone lo scrivere, come simigliante al parlare di quei che vengono di Valtellina, e così via. Del che offeso l'amor proprio de' Milanesi, il senato ordinò quel libro fosse bruciato dal boja sotto la forca. Il qual senato lasciò continuar la causa per 82 anni; dopo i quali vedendo quanta invidia vi sarebbe nell'una o nell'altra decisione, con gravissima ponderazione e maturità di consiglio decise di ... non decidere nulla [37].

Dibattendosi la famosa controversia teologica sull'immacolata concezione di Maria, il duca d'Ossuna

37 Vedi Tanzi, *Nuova Antibrandana*.

nel 1662 invita i decurioni comaschi a celebrarla con solenne messa, dove giurassero credere a quel mistero, ed esser pronti a sostenerlo d'ogni lor forza. Che che dovesse parerne di questo modo di risolvere dispute inestricabili, vennero essi fra gran concorso nel loro duomo; ma ecco i canonici mettono in campo i loro privilegi, e ricusano dar i cuscini da inginocchiarsi ai devoti padri della patria, nè il celebrante vuol scendere dal *sancta sanctorum* per ricevere il giuramento; onde una lite nuova nasce dal voler sopire la vecchia; l'Ossuna sgrida gli uni, sgrida gli altri; chiama a Milano i più stretti parenti de'canonici e li tiene prigioni: argomento risolutivo de'più consueti.

A miglior dichiarazione del Milano d'allora, lasciamo parlare alcuno de'contemporanei. E prima il Guicciardini nel XVII della *Storia d'Italia,* discorrendo di quando le furono arrivati sopra gli Spagnuoli, dice:

« Avendo spogliato delle armi il popolo di Milano « e mandato fuora le persone sospette, non solo non « avevano tanto scrupolo o timore, ma avendolo ri- « dotto in asprissima servitù, erano restati senza pen- « sieri de'pagamenti dei soldati, i quali alloggiati per « le case dei Milanesi, non solo costrignevano i padroni « delle case a provedergli quotidianamente del vitto ab- « bondante e delicato, ma eziandio a somministrare loro « danari per tutte le altre cose, delle quali avevano o « necessità o appetito, non pretermettendo, per esserne « provisti, di usare ogni estrema acerbità. I quali pesi « essendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro ri- « medio che cercare di fuggirsi occultamente di Milano, « perchè il farlo palesemente era proibito. Onde, per as- « sicurarsi di questo, molti dei soldati, massimamente « gli Spagnuoli, perchè nei fanti tedeschi era più mo- « destia e mansuetudine, tenevano legati per le case molti « de'loro padroni, le donne e i piccoli fanciulli, avendo « anche esposto alla libidine loro la maggior parte di « ciascun sesso ed età.

« Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate; « ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei, o altri- « menti ricondotte le robe dalle botteghe, le ricchezze « delle case ed ornamenti delle chiese; le quali neanche « per questo erano in tutto sicure; perchè i soldati, sotto « specie di cercare dove fossero le armi, andavano dili- « gentemente investigando per tutti i luoghi della città, « sforzando ancora i servi delle case a manifestarle: delle « quali, quando le trovavano, ne lasciavano ai padroni « quella parte che pareva loro. Donde era sopra modo « miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto « degli uomini ridotti in somma mestizia e spavento; « cosa da muovere estrema commiserazione ed esempio « incredibile della mutazione della fortuna a quegli che « l'avevano veduta poco innanzi pienissima di abitatori; « e per la ricchezza dei cittadini, per il numero infinito « delle botteghe ed esercizj, per l'abbondanza e deli- « catezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, « per le superbe pompe e sontuosissimi ornamenti delle « donne come degli uomini, e per la natura degli abi- « tatori inclinati alle feste e ai piaceri, non solo piena « di gaudio e letizia, ma floridissima e felicissima sopra « tutte le altre città d'Italia; ed ora si vedeva restata quasi « senz'abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatta « la peste; e per quegli che si erano fuggiti e continua- « mente si fuggivano; gli uomini e le donne con vestimenti « inculti e poverissimi: non più vestigio e segno di bot- « teghe o di esercizj, per mezzo dei quali soleva tra- « passare grandissima ricchezza in quella città; e l'alle- « grezza ed ardire degli uomini convertito tutto in sommo « dolore e timore....

« Il popolo di Milano, non avendo più nè dove spe- « rare nè dove ricorrere cadde in tanta disperazione, « che è cosa certissima che alcuni, per finire tante « acerbità e tanti supplizj morendo, poichè vivendo non « potevano, si gittarono dai luoghi alti nelle strade; « alcuni miserabilmente si sospesero da sè stessi; non

« bastando però questo a mitigare la rapacità e la fiera « immanità dei soldati.

« Collegati, aspettati prima con grandissima leti- « zia degli abitatori, avevano per le rapine ed estor- « sioni loro convertitò la benevolenza in sommo odio: « corruttela generale della milizia del nostro tempo, « la quale preso esempio dagli Spagnuoli, lacera e « distrugge non meno gli amici, che gl'inimici; perchè « sebbene per molti secoli fosse stata grande in Italia « la licenza dei soldati, nondimeno l'avevano infinita- « mente augumentata i fanti spagnuoli, ma per causa, « se non giusta, almeno necessaria; perchè in tutte « le guerre d'Italia erano stati malissimo pagati. Ma « come negli esempj, benchè abbiano principio scusa- « bile, si procede sempre di malo in peggio, i soldati « italiani (benchè non avessero la medesima necessità, « perchè erano pagati), seguitando l'esempio degli Spa- « gnuoli, cominciarono a non cedere in parte alcuna « alle loro enormità: donde, con grande ignominia della « milizia del secolo presente, non fanno i soldati più al- « cuna distinzione dagl'inimici agli amici; donde non « meno desolano i popoli e i paesi quelli che sono pagati « per difenderli, che quelli che sono pagati per offenderli ».

Questo fu sul principio della dominazione spagnuola; altrettanto e peggio ne vedrebbe chi cercasse il Du Bellay e il Tarcagnota. Dell'età propria che descriviamo così racconta in latino il Ripamonti [38]:

« Quella città che già erasi pareggiata a Roma, or aveva bevuto l'oblìo di ogni arte buona, campo che inselvatichiva. Quasi tra sè facessero zuffa le lettere e la santità della religione, erasi cessato di parlare in buon latino; senza arte d'umanità, uno squallido gergo offuscava le scienze, solo intente al vil guadagno ed all'ambizione. Cittadini e nobili non più coltivavano le pulite lettere. Alle leggi e al diritto davasi mano

38 Dec. VI, l. 2, c. 1.

solo per conseguire magistrati, ricchezze, comandi: ed i volumi de' giureconsulti, siccome colle molteplici leggi turbarono ed impacciarono il genere umano, così sbandirono il buon sapore della latinità; nelle epistole e nelle magnifiche risposte nulla tenendo di decoroso e d'antico. Peggio i medici. Non vi erano trattenimenti od accademie da occupar pubblicamente tanto popolo e clero: licei della gioventù civettina erano le piazze, le pancacce, le botteghe, inutili giuochi, cavalcate, altri alimenti della pigrizia. Così tra la quiete di que'tempi avvezzandosi a delicature e comodi, l'ozio e l'inerzia debellavano chi debellò eserciti potentissimi. I cittadini nostri, non solo avendo cumulati e cresciuti, ma anche inventati nuovi piaceri fra la lunga pace, fiacchissimi traevano l'età, dimentichi del sapere e della via stretta che mena alla salute. La plebe poi, restìa ai precetti del vero, accorreva sempre là ove fossero guadagno, giuochi, azzardi, balli, tripudj, principalmente nei dì festivi. I prepotenti nobili, la gioventù loro futura erede, intendevano l'animo alle ricchezze, ed a quelle cose tra cui si sciupano le ricchezze e si esercitano i vizj della fortuna e dell'alto animo: onde nimicizie e stragi. I cherici, dati al mercatare ed alle donne: alcuni armati, i più semitogati, socj e ministri de' laici, e partecipi dei peccatori, anzi maestri di peccato, trascurando i templi e le sacre cose, e facendo tali opere, che il tacerle è bello».

Impariamo dallo stesso una malizia di genere particolare, scoperta dal cardinale Federico in una valle confinante ai Reti. Ivi alcuni (dicevansi *Mancianisti* e *Mancia* la loro giunterìa) stanchi del povero suolo alpestre della patria, uscivano a peregrinare ad uno, a due, a famiglie intere, mendicando a frusto a frusto la vita, mostrando immagini, cantando leggende, e portando a casa il minuto guadagno. Visto andar bene le cose, si stesero fino a Roma, e colà studiati i costumi de' cortigiani e de' nunzj venuti o mandati da Roma, sta-

bilirono di fingere anch' essi legazioni papali. Prima cose piccole, poi dal fare presa audacia al fare, questi paltonieri cenciosi compirono cose che torrebbero fede al discorso, se da tanti non fossero attestate. Fingendosi legati pontifizj, giravano le provincie, ora censori, ora arbitri delle differenze: portavano mandati, finti da loro, a principi e re; li presentavano di ossa, vesti e reliquie: bandir indulgenze, assolver reati, scomunicare, benedir tempj, ungere sacerdoti, fondare parrocchie, dispensare al matrimonio sacerdoti e parentele sin di fratelli, sciogliere maritaggi, sempre come autorizzati da Roma. Toglieano a capo quel che vincesse gli altri di presenza, discorso ed inventiva: l'abbigliavano secondo il costume: tàlora egli era un nunzio apostolico in Francia o Spagna: tal altra un patriarca od un arcivescovo d'Oriente, fuggiasco innanzi le scimitarre turche a chiedere dal papa rifugio e da viver egli e i suoi: quando erano figli di re, scampati a segrete insidie; e pare impossibile come uomini grossieri, nati ne'boschi, educati alla marra, potessero sì bene sostenere lor parti, da ingannare principi e città. Si presentavano sulla sera o a notte: parlavano poco e a cenni, quasi per mestizia o fasto: avevano modelli per contraffare carte e diplomi ad ogni uopo, in che che anatemi e scomuniche fossero incorsi Esso cardinale ne trovò in patria alcuni, che dianzi erano, chi sa forse, prelati o sangue di re, ed allora agricoltori famelici, sprecato fin ad un soldo il mal guadagno: e si presentarono a lui con indosso ancora cenci purpurei, violetti od altro, secondo il personaggio da essi rappresentato [39].

39 Il milanese Giacomo Antonio Gallizio fu abilissimo nel contrafar carte vecchie, col che preparava alberi di famiglie, non solo per blandirne la vanità, ma per dar titoli ad usurpare possessi ed eredità. Scoperto, ben 170 carte sue furono convinte di false, con una finezza che fa maraviglia nella scar-

Potrà ancora darvi idea de' tempi la solennità che si fece al venir in Milano *l'Austriaca Margherita gemma preziosa proposta da Imeneo per le delizie matrimoniali di Filippo il terzo.* Entrò essa ai 30 novembre 1598 per la porta Romana, la qual porta *fu allora maritata a così ben scarpellati marmi, come di presenti si miran, e ne fu Basso il di lei architetto* [40].

Il vicario di provvisione avea fatto girare un avviso, come qualmente si era stabilito che «duecento e più «cavalieri nobili, di età di diciannove anni in su, va«dino ad incontrarla vestiti a spese loro tutti di seta «bianca ed oro come meglio a ciascuno parerà, purchè «abbiano calze abborsate con tagli, et calzette di seta «bianca, beretta di velluto nero solio con piume bian«che, spade, pugnali ed azze dorate in ispalla, ogni cosa «guernita di velluto solio bianco, et scarpe di corame «bianco». Invitava quindi a trovarsi pronti, avvertendo «che S. E. contro gl'innobbedienti ha ordinato che si «proceda alla pena di 500 scudi, e maggior pena ancora «all'arbitrio suo, alla quale saranno tenuti i padri per «i figlioli, nè si admetterà alcuna escusazione, perchè «S. E. così comanda».

Questi adunque le furono incontro colle prime autorità del paese, e venti cavalieri vestiti di scarlatto a oro. La regina, in lutto per la morte allor allora avvenuta di quel severo Filippo II, montava una chinea bianca, sotto a baldacchino d'argento trapunto d'oro, portato dai dottori di collegio, vestiti con lunghe toghe di damasco soppannate di velluto, e col cappuccio d'oro foderato di vajo. Al duomo, che era allora in fabbrica, era stata messa una facciata, posticcia, dipinta in tela,

sità dell'arte diplomatica d'allora; e sulla piazza di S. Stefano il 9 settembre 1681 fu bruciato colle sue false carte. — Muratori, *Ant. Est.* parte I pag. 57. I suoi reati sono alla stampa in 680 pagine.

40 Torre, *ritratto di Milano.*

secondo il disegno del Pellegrini: per le feste erasi fabbricato un teatro nella Corte, ove i Milanesi fecero pompa delle arti cavalleresche: delle quali tanto studio si faceva che i primi schermidori e ballerini delle Corti europee uscivano dalla scuola nostra. Gran maestro n'era a quei dì Cesare de'Negri detto il Trombone [41] che con otto dei più valenti suoi scolari condottosi a palazzo, *fecero mille belle bizzarie, e fra le altre un combattimento colle spade lunghe et pugnali, et un altro con le haste, aggiungendovi poi altre invenzioni nuove di balli.* Fra questi scolari era il valentissimo orefice Bernardino Torre, quel che fece molti bei lavori intorno al san Carlo in duomo. E teneva tanto a capitale questa abilità sua, che fe'stampare l'attestazione del Trombone qualmente egli aveva ballato bene in presenza della sposa augusta.

Ecco le arti onde cercavano fama senza gloria i Milanesi, mentre lasciavano rallentare l'impulso, che migliori tempi aveano dato alle lettere e alle arti belle. Già udiste il Ripamonti lamentare il dibassamento del sapere; e poichè un popolo fiacco non sarà mai glorioso d'arti e di scienze, stampossi sugli scritti, sulle fabbriche, sulle pitture d'allora l'abjettezza dei Lombardi e la boria, primo ed eterno patrimonio degli ignoranti. Al nominare il secento e i secentisti, chi non ride della goffaggine ambiziosa di que'miserabili, in loro scrivere sucidi e sfarzosi come l'età, fra i cui melensi concetti, i freddi equivoci, gli strampalati concettini spirava la voce de'bardi, che potessero piangere l'invendicata ruina della patria?

41 Egli stesso descrisse queste pompe nelle *Grazie d'Amore*, Milano, Ponzio e Pinaglia 1604: ove conta che a Milano erano valentissimi alla danza centoquindici cavalieri, sessantasei dame, trentasei zitelle. Discorre lungamente della scherma. L'*Apparato fatto della città di Milano* in quell'occasione fu descritto anche da Guido Mazenta. Milano, Ponzio 1599.

Io non voglio qui noverare i sapienti d'allora: Girolamo Sitone, stampò *la virtù e descrizione della quinta essenza elementare* (Milano 1630): Carlo Moraschi che dava *la celeste anatomia delle comete*, e Corrado Confalonieri le schiomava (*La cometa decomata*, 1664): Filippo Picinelli facea *l'Alcide operante e l'idea del principe republichinista, il Cherubino Quadriforme;* Agostino Lampugnano fu l'autor del romanzo *il Gelidoro;* Alessandro Simonetta scriveva il *Nido della Fenice*; Giovanni Pasta sceneggiava il *Quadro delle tre mani;* Carlo Manono un *Cannocchiale istorico che fa guardare dall'anno* 1668 *fino al principio del mondo, e tira appresso le cose più memorabili fin ora succedute....* Il famoso oratore Paolo Aresi a difesa delle proprie prediche in sette volumi scrisse *La penna raffilata* (Milano 1626) e *La ritroguardo di sè stesso* (Tortona 1624). E v'aggiungo i titoli d'alcune opere qui pubblicate in quel torno. *La fenice*, panegirico di Giuseppe Avogrado per S. Carlo: *l'Onnipotenza epilogata, la Colonna di fuoco, la Pioggia d'oro,* il *Minimo massimo*, prediche di Lodovico Agudio pei Santi Antonio da Padova, Teresa, Maria Maddalena, Raimondo da Pegnaforte: *la Celeste Pandora* cioè la Madonna, di Antonio Gagliardi: *il Carbonchio fra le ceneri, i Tesori del niente, il Briareo della Chiesa* sono elogi di Cesare Battaglia pel santo di Padova, il beato Gaetano Tiene e San Nicolò. Pio Chiapano intitolò *l'Ambrosia* il panegirico del beato Ambrogio da Siena: Nicola Boldoni stampò *il Cielo in terra, o Scherzi poetici sopra i sette misterj di Gesù e Maria.* Seguitando vi verrei a fastidio. Quel Gregorio Leti, di cui già toccammo, apre la sua vita del presidente Arese con queste frasi: — « Ah fia possibile che sia morto l'Arese! Ah « Parca micidiale, chi ti diè il potere di satollarsi di si- « mili squisitezze? E vuoi poi esser chiamata parca, se « sei sì ingorda e famelica? Va, hai vinto, morte, ma « la tua vittoria non ha riportato che una corona lan- « guida, frale, arida ed arsiccia, posciachè colla tua

« falce non hai mietuto che un fiore tutto languido, « ma non hai potuto recidere quello stelo che farà « rivivere immortale nel mondo la fama del presidente « Bartolomeo Arese.... Se i caratteri non hanno rite- « gno per innoltrarsi nella posterità più remota, va, « io ti rendo priva di molti trofei la tua vittoria, giac- « chè con queste linee ti tolgo l'opimezza che spe- « ravi con questo tuo colpo. Ecco che comincio ».

Certamente questo codardo petulante non doveva aspettarsi che il buon gusto della nostra età venisse a resuscitarne il cadavere quatriduano; e solo perchè disse qualche improperio ai papi si trovasse e ragionevole la sua ciarlataneria, e tollerabile il suo stile. Nel quale esso vi dirà: — L'inverno, che credo che fu freddo perchè in quei tempi « non ho mai sentito « caldo che vicino al fuoco »: e per liberalismo chiama Luigi XIV « l'invincibile tra' guerrieri, l'eroe tra' Ce- « sari, l'augusto tra' monarchi, il prudente tra' monar- « chi: ed esclama: — O Luigi, o pianeta illustrator « dell'universo, o orizzonte lucidissimo della religion « cristiana, e chi potrà mai fissar gli sguardi se non « sono d'Aquila, ad un sole così alto, ad un merito « non mai ecclissabile, ad un Giove terreno così mae- « stoso? » [42]. Ecco gl'idoli d'un liberalismo bastardo e persecutore.

Il Manzoni vi ha dipinto uno de' letterati d'allora nel don Ferrante, passando a rivista la sua biblioteca (c. XXVII) e il suo cervello (c. IXL); toccò nel c. VIII quel panegirico ove san Carlo è paragonato ad Archimede e Carneade: anzi quei delirj dell'immaginazione seppe contraffare sì bene nel proemio del suo libro, che un giornalista, chiaroveggente come i gior-

42 Vedi la *Vita dell'Aresi*, Milano 1853 e: *la Fama gelosa della fortuna*, 1680.

nalisti esser sogliono [43], lo credette copiato da vero dal preteso manuscritto. Progredendo in questi Ragionamenti, ritroverete anche troppi esempj di quello stile, nojoso come è sempre quando le parole superano in quantità le idee rappresentate: dove GLI AUTORI, ACCOZZANDO LE QUALITA' PIÙ DISPARATE, TROVANO MODO DI RIUSCIRE ROZZI INSIEME E AFFETTATI NELLA STESSA PAGINA, NELLO STESSO PERIODO, NELLO STESSO VOCABOLO: dove una gragnuola di concettini e metafore, che non sono, come alcuno vorrebbe, una prova dell' acutezza, ma sì della crassezza d' ingegno di coloro, che trascurando cento lati diversi delle cose, non avvisano che quell' uno o quei pochi in cui si somigliano.

Se poi volete vedere il trabocco delle arti del disegno, paragonate qui in Milano la dorica rotonda di San Sebastiano, il palazzo di Tommaso Marino, l' interno del Seminario, il Collegio elvetico, San Raffaele, San Lorenzo, San Fedele, San Paolo, la croce di Sant' Eufemia, altre opere poc' anni avanti compiute con quelle del seicento; quali sono a dire le più in veduta: la porta del Seminario, la facciata di Sant' Alessandro colle figure sedenti sul cornicione e le gambe spenzoloni che non è guari furono levate: casa Clerici, i Crociferi ed altre fabbriche a piante poligòne come San Francesco di Paola che rappresenta un violoncello: con un abborrir perpetuo dalle rette, con ondulazioni, direbbe il Milizia, quasi i marmi patissero di convulsioni, con frontispizj rotti, e sul loro pendìo coricate statue od angeli che fanno passione a ve-

43 Salfi nella *Revue Encictopédique* maggio 1828. Quel ch' è peggio credette che fosse tolto dal Ripamonti, che ognuno sa avere scritto in latino.

derli [44], e una soprabbondanza di stucchi fin a rivestirne i marmi; e tali altre fantasie, ove lo stravagante tien luogo del bello, il carico dell'ornato, il superfluo dell'elegante.

In somma le arti rappresentavano la società, ampia e pomposa nell'apparenza, vuota e storpiata nel fondo.

Quinci v'è chiaro come il popolo lombardo fosse, in quel secolo, avvilito, pitocco, vanitoso, furfante, superstizioso, ignorante. Colpa di chi?

Aggiungete anche ozioso: perchè fra le altre cose quel governo guastò l'opinione; e le spagnuole idee compirono l'opera delle armi spagnuole. Gli Italiani erano stati fin allora industriosi, dati alle arti ed al traffico: dall'India al Baltico faceano commercio: a Londra, a Zurigo, a Parigi, fino a Mosca potete trovar ancora la contrada dei Lombardi, ove si mettevano i nostri a guadagnare cambiando e prestando argento, e vendendo quelle stoffe e quei panni che oggi noi procacciamo di là. Che se la ricchezza delle nazioni consiste nella massima quantità di lavoro utile [45], qual concetto verrà della dovizia del Milanese a chi sappia come nel 1420 questo Stato mandava alla sola Venezia 29,000 pezze di panno, che valutandolo otto lire al braccio, e trecento alla pezza, importerebbero quasi nove milioni di lire, ricavate dalla sola Venezia ed in solo panno? « Ad altro dice il Corio » « non

44 Avranno creduto imitare con ciò il terribile Michelangelo. Fatevi specchio di loro voi, giovinotti, che credete far il romantico col dare in che che capricci vi ghiribizzino pel cervello, e vi pare imitar i sommi quando ne seguite le irregolarità, senza neppur accennare da lontanissimo alle bellezze che lor ne danno il diritto.

45 Massima di Adamo Smith, ma sei anni avanti di lui dichiarata dal nostro Beccaria nel § 13, parte prima degli *Elementi di economia politica.*

stioni di negozj decise dai consoli speditamente e senza intervento di curiali: buone tariffe e conosciute proteggeano l'industria paesana: era fatta abilità ad ogni cittadino di esercitare come e dove volesse l'opera sua: data agevolezza agli stranieri che qui venissero; tenuti i mercadanti immuni da certi pesi, gratificati quelli che facessero meglio, onorati tutti ed avuti in gran conto. Allora i nostri negoziatori, ben accolti da per tutto, trattavano da pari a pari coi re, cui accomodavano di danari; e vedeano i loro figliuoli salir ai primi gradi della spada e della toga. Tutt'a un tratto vennero questi boriosi Spagnuoli a dirci, che il mettersi a traffico era una vergogna e un contaminare il sangue: parve indegno che un conte od un marchese ponesse sua firma ad una cedola di cambio: si attribuì alle arti una stima pubblica in ragion inversa della loro utilità; e se non bastavano gli errori volgari, la legge stessa per rincalzo dichiarò esclusi dal Consiglio di Stato i negozianti, scaduto dalla nobiltà chi si volgeva al commercio. Allora, a vedere e non vedere, i più grossi capitali furono levati di giro: i meglio accreditati negoziatori se ne tolsero: appena uno crescesse in fortuna, volea levarsi di dosso la macchia dell'esser nato di negoziante col divenire inutile alla società [47]: i padri, invece di mandar i figliuoli alla bottega ed al telonio, gl'inviavano al maestro ad imparare latino e scienze di niun uso a chi fosse uscito di scuola; e le ricchezze sudate dall'industria dei padri più non erano che un fomite a corromper la giustizia e saldare la tirannia.

47 Era (il padre Cristoforo) FIGLIUOLO D'UN MERCANTE, CHE TROVANDOSI ASSAI FORNITO DI BENI DI FORTUNA AVEA RINUNZIATO AL TRAFFICO.... NEL SUO NUOVO OZIO COMINCIÒ AD ENTRARGLI IN CORPO UNA GRAN VERGOGNA DI TUTTO QUEL TEMPO CHE AVEA SPESO IN FAR QUALCHE COSA A QUESTO MONDO.... STUDIAVA OGNI MODO DI FAR DIMENTICARE CHE ERA STATO MERCANTE.... con quel che segue *nel c. 4 de'Pr. Sp.*

Che se voleste scorrere le *gride* che contengono la dolorosa istoria della rovina dell'agricoltura e del commercio nostro, vedreste con che strani ordinamenti pretendevano giovarvi i governatori, in grazia di quel costante divorzio fra l'economia politica e la giurisprudenza. Davansi privilegi esclusivi a chi inventasse o migliorasse alcun' opera: le varie manifatture erano, non opportunamente organizzate ma tirannicamente legate in corpi e maestranze che spendeano a far pompe e liti, impacciavano i tribunali coi loro privilegi, annojavano colle ridicole pretensioni: i balzelli cadendo sulle materie prime aggravavano il popolo, e così rincarivano il prezzo delle maestranze: la mercatura era gravata di tributi, non solo esorbitanti [48], ma pazzi. Il duca di Terranova nel 1588 proibì di portar le sete fuori di Stato, sperando dovessero convertirsi in stoffe nel paese, ed in quella vece ne scoraggiò la coltura. Chi traccerà la storia delle follie umane, non dimenticherà le gride che replicatamente proscrissero dalla Lombardia le pecore *perchè possono causar deficenza dei fieni, ed altri inconvenienti.... molto pregiudizievoli al servizio di S. M.*, onde si condannano a tre anni di galera i pecoraj [49]. Un grave dazio sull'indaco rovinò affatto i tintori. Una legge che prevenne i delirj del moderno comunismo, obbligava i negozianti a dar lavoro agli operai, pena tre tratti di corda e 200 scudi d'oro [50]. Un'altra vietava di mercatar coi Francesi perchè sono cattivi cristiani [51]. Che più? si credette avvivare il commercio col frenare il lusso, onde il 15 aprile 1679 fu vietato usar cocchi dorati nè frange: nè che i *volanti* (così chiamavano quelli che poi si

48 Il valor capitale del commercio in Milano era di lire 21,316,143: e vi era imposto l'estimo di scudi 27,958.

49 Grida 22 ottobre 1658.

50 Grida 4 agosto 1654.

51 Grida 25 gennajo 1593.

dissero *lacchè*) portassero la canna: *nell'occasione d'inviti, veglie o feste non si diano acque rifrescative più di due sorta, restando proibiti tutti i canditi, zuccheri e cioccolate:* la coda degli abiti femminili non sia troppo lunga: cose tutte che vedete quanto dovessero star a cuore al legislatore, il quale a rincontro non curava nè poco nè punto d'agevolar le comunicazioni, assicurare i passi, togliere l'impaccio dei dazj interni, apprestare buone strade [52].

Se non che questi abusi del *regolamentare*, come dice Romagnosi, erano comuni ad altri paesi. Il Consiglio di Stato del re di Francia nel 1671 ordina, fra altre cose, che i fabbricanti di carta non estraggano i cenci dai tinozzi di macerazione, finchè non sieno *bastantemente infraciditi*. Ora è provato che la putrefazione dei cenci non fa che mandar a male un terzo della materia prima, e deteriorare il prodotto.

Ma quel che, per l'amore al mio paese, mi spiace di dire, quelle gride non portano l'impronta individuale de' governatori, ma si vedono scritte dai nostri stessi legulèj, generazione divenuta necessaria, e che trasmetteasi da un all'altro reggente. Il governo volea danaro; e i nostri industriavansi ad inventare quelle tasse assurde. Nè si può dire che gli Spagnoli volessero spegnere l'industria per progetto onde far fruttare le manifatture proprie, giacchè non ne avevano; ma era crassa ignoranza degli ordini economici. Anzi dal 1610 al 1654 da Madrid furono mandati qui 60 milioni di pezze di Spagna da lire 8 per sollievo della povertà [53]: sicchè la Spagna provava i guai che toc-

52 Quanto fossero disagevoli le comunicazioni puoi vederlo dai proverbj. I Toscani dicono andar in Ghierradadda, e noi andare ad Innspruk per andare lontanissimo: ora vedete che è il cammino dell'orto.

53 È asserito in un memoriale sporto dalla Congregazione *di Stato* milanese nel 1706.

cano al vincitore, ma che non insegnano il modo d'evitarli.

Secondo il seme venivano i frutti. Giovan Maria Tridi, comasco, che scrisse e bene, sul commercio d'allora, assicura che, dal 1616 al 1624, nella sola Milano erano venuti meno 24,000 operaj: 70 fabbriche di panno ridotte a 15; e così nelle altre città. Tant'erano cresciuti i debiti, che volendosi nell'anno 1638 portare in processione il corpo di san Carlo, si dovette per quattro giorni avanti e dopo la festa garantire i debitori dalle molestie ed imprigionamenti, se si volle aver concorso di popolo [54]. Quindi le tante persone oziose migrarono a portare l'industria loro altrove, dov'erano carezzati e privilegiati [55]. Nel 1632 singolarmente, il duca di Mantova e il provveditore de' Veneziani in Terraferma pubblicarono promesse e privilegi a chi dal Milanese si mutasse colà. Ben minacciavano i nostri governatori pene terribili a chi uscisse: follia, minacciar la confisca a gente che nulla possedeva, il bando a chi già se n'andava, la pena di morte a chi s'era messo in sicuro! Una consulta milanese del 1633 avea ben veduto che « non gl'inviti e l'esi-« bizione dei vicini principi, ma l'impossibilità di po-

54 Grida 27 ottobre 1638.

55 A DUE PASSI DI QUI, SU QUEL DI BERGAMO, CHI LAVORA SETA È RICEVUTO A BRACCIA APERTE. *Pr. Sp.* C. 6. I PADRONI FANNO A GARA PER AVER GLI OPERAI MILANESI. Ib. C. 17. A VENEZIA SI AVEA PER MASSIMA DI SECONDARE, DI COLTIVARE L'INCLIZIONE DEGLI OPERAI DI SETA MILANESI A TRAPIANTARSI NEL TERRITORIO BERGAMASCO, E QUINDI DI FARE CHE VI TROVASSERO MOLTI VANTAGGI, E SOPRATUTTO QUELLO SENZA DI CUI OGNI ALTRO È NULLA, LA SICUREZZA. Ib. C. 26.

Nel 1617 Bergamo mandava fuori ogni anno per 254,000 ducati in ferro ed acciajo; 360,000 in panni alti: 270,000 in bassi: 167,000 in saje e buratti: 24,000 in spalliere, e vi si smaltivano all'anno 300 balle di lana spagnuola, 1000 di tedesca, pesi 25,000 di veneziana e puliese. Così lo storico frà Celestino.

« ter qui vivere sforzava gli uomini a trasferirsi al-
« trove ». Esso Tridi riflette come nella Pieve d'Incino, in Brianza, sul lago di Como « sono mancati gli abi-
« tatori, non tanto per gli infortunj di guerre e peste,
« quanto per non trovare impiego alle loro persone » : a Milano, ruinate le pubbliche e private sostanze, cessando la mercatura, presero a migrare cittadini ed artefici, trasportando altrove le arti: e fra quelle che un dì erano in voga, or quasi in oblio, principalmente patirono quelle della lana, dell'oro, dell'argento, della seta: Tortona dicevasi vicina a trarre l'ultimo sospiro [56]: da Cremona eran *le arti passate a Piacenza, a Monticelli, a Busseto, a Parma:* altrettanto ritroverà degli altri paesi chi ne cerchi le memorie.

L'Opizzone, il Somaglia, e i due comaschi Piazzoli e Tridi, i migliori scrittori d'economia nostrali in quel secolo, non fanno che la storia de' nostri tributi. Quando il 30 marzo 1631 Filippo IV chiese come tornar in fiore lo Stato, i nostri risposero ch'era duopo: 1.° pagar i soldati dall'erario; 2.° ridurre l'interesse dei debiti pubblici; 3.° togliere ai creditori de' pubblici l'azione solidale per la quale potevano sequestrar i beni di un qualunque individuo della comunità debitrice; 4.° far concorrere i preti ai pesi; 5.° adequare i carichi sproporzionati. Anche questi erano miglioramenti sicuri, e gli Spagnuoli s'accontentarono di sentirli: ma voi vedete che accennavano a sole le cose di cui sentivasi immediatamente il danno: delle buone leggi, del togliere i vincoli e gli arbitrj, dell'assicurare le proprietà, del render pubbliche le tariffe, neppur una parola.

Ecco il secolo che alcuno ci vien predicando. Allora i costumi domestici all'ambrosiana si alterano; si diffonde il fasto senza ricchezza, l'orgoglio senza franchezza, l'ambizione senza pubblica virtù; universale adulazione,

56 Vedi la consulta del 1688.

inerzia senza riposo, avventure senza gloria, religione intollerante, governo ignaro, pazienza incurante, studj senza progresso, miserie senza compianto. Allora concesso ad una sola classe di poter accumulare senza fine ricchezze: allora ai governatori un potere indisciplinato e, più che tirannico, irragionevole e schifoso, che toglieva ogni freno all'esazione, ogni sicurezza ai possessori: allora l'autorità, non limitandosi alla direzione e alla giustizia civile e criminale, s'impacciava direttamente dell'arti e del commercio; allora sicurezza nella forza, pericolo nell'innocenza: trionfante la prepotenza: intricata l'industria: inosservata la giustizia: il vulgo educato A PROSTRARSI SILENZIOSO E STUPIDO SOTTO L'ESTREMITA' DE'SUOI MALI. E quando nel 1706 gli Spagnuoli se n'andarono di Lombardia, lasciarono in Milano 100,000 abitanti ove n'aveano trovato il triplo, cinque fabbriche di lana in luogo delle 70 d'un tempo: scadute in proporzione le manifatture sì nella metropoli, sì nelle altre città e nella provincia: negli animi poi niun altro sentimento che imbelle timore, niun'altra lezione che quella della sommessione e della vigliaccheria onestata col nome di prudenza.

Appendice A

Instrutione succinta data dal Signor Vicario di Provisione, Conservatori del Patrimonio, et Aggiunti al Padre Frà Felice Casati Cappuccino, oratore della città di Milano destinato alla Maestà del re nostro Signore. (Il Casati è quel desso che figura nel Lazzaretto).

Subito giunto in Corte cattolica, procurerà il Padre di far capo immediatamente ai Piedi Reali, et quivi rappresentare il miserabile stato pubblico et privato, la sviscerata devozione et fedeltà di questi popoli, allargandosi più che sia possibile nella giustizia et ne-

cessità del rimedio, e procurando di muovere la clemenza Reale a compatire e provvedere a tanti mali. Il primo negotio sarà quello degli alloggiamenti militari, poichè, urgendo con la stagione dell'inverno il quartiere dell'esercito, è necessario prevenire col rimedio opportuno la gravezza del male. Dopo avere accennato tutto ciò che in questo particolare se le è detto, supplicherà la confirmatione et innovatione degli ordini concessi al cavaliere Carlo Visconti: insisterà nella verità pur troppo notoria *che niuno degli ordini è stato eseguito, anzi che, come se in contrario si avessero da interpretare, sono accresciuti i disordini e le novità*. Esebirà li sentimenti dolorosi di questi popoli per questa inobbidienza, da cui sono costretti argomentare, che ovvero S. M. non sappia le miserie, o sapendole non le possi provvedere per la ripugnanza de' Ministri, ai quali spetti tale esecutione: procurerà principalmente che segua la riforma, di maniera che niun Terzo reggimento sia minore di tremila soldati, niuna compagnia di fanti minore di duecento soldati, niuna di cavalleria minore di cento, riformandosi tutti gli altri Ufficiali, e spetialmente riducendosi al numero ordinario di due Tenenti di Mastro di campo generale, che ora sono più di dieci, premendo in questo punto, come essentialissimo, giustissimo, et di gran servigio a S. M. et à populi; et in questo particolare ricercherà dalle mani di S. M. la riforma nella maniera suddetta: successivamente che et al soldato et agli Ufficiali, che resteranno in piedi non si dia più di due terzi di paga, che le somministrerebbe S. M. se da essa ricevessero la paga nel che oltre la convenienza, et la giustizia del Supplicato, addurrà ancora quanto sia duro et sregolato, che mentre tutte le sorti di persone servono a S. M. con il suo proprio, e mentre sopra ogni cosa si è imposto arbitrio, i soli ufficiali da guerra pretendono et vogliono il doppio di ciò, che loro viene, mentre suppongono dal solo prezzo della gloria, et dal servigio di S. M. degno il spargimento dei sudori, et del sangue loro. Spontata questa prima negotiatione, rimetterà i dispacci per corriere a posta, se saranno tali et così dispositivi, che bastino a mortificare i disordini militari,

poichè ogni dilatione di hore, non che di giorni, riusciria dispendiosa troppo, et troppo mortale allo stato.

Si accingerà immediatamente alla seconda negotiatione della diminutione dei tributi et dei carichi, impugnandoli con ragioni allegate, et premendo, che almeno quelli introdotti dal signor marchese di Leganes siano aboliti, sì per essere eccessivi, indebiti e sproportionati alla divotione et alla forza de' popoli, come per esser quelli che rendono di maniera deboli et inesigibili li primi dacii, e che hanno di maniera inrarito gli habitatori, che l' utilità loro è senza paragone minore del danno effettivo, che hanno apportato alle esattioni camerali e pubbliche: nè trattanto lascerà di ripigliare, caso che non sia riuscita favorevole, e di proseguire se ancora non fosse decisa, la pretentione del presidio di Vercelli; l'agente Cassina la averà incamminata, et le significherà in qual stato si trovi, acciò la P. V. in tutti i stati possa esagerare l'ingiustizia et la novità di questo aggravio, e quanto sia odioso allo Stato l'aver da portare il peso altrui, e l'aver peggio trattati i sudditi naturali, che gli acquistati. Starà sempre attenta ai motivi, che dal restante dello Stato potessero farsi, o in materia d'alloggiar nella città di Milano, o circa il farla contribuire, o intorno i pagamenti dell'egualianza, e a tutti si opporrà col solito valore, e con le ragioni contenute nelle scritture già consignate e che se li consignaranno, e procurarà che dette pretentioni si agitino e rimettino ai tribunali soliti di giustizia, dove la città abbi campo di dedurre le sue ragioni, e da somministrare le opportune informationi. Gli altri negotii contenuti nelle istrutioni delle compagnie della guardia, del barigello, dei cingani et altri, anderà trattando et avvantaggiando con quelli ufficii, che stimerà più a proposito perchè venghino risolutamente et immediatamente rimediati. In tutte le occasioni di vacanze d' ufficii e beneficii procurarà V. P. che i Milanesi restino preferiti con quei motivi, che ella saprà addurre, e che noi volentieri rimettiamo alla prudenza sua: riccorrerà con la dovuta confidenza in tutte le occasioni dal signor Reggente Marchese Cusano, rap-

presentandole il molto, che nell' autorità e protetione d'esso Signore confida la Città: le lettere di credenza, che a V. P. si consigneranno, potrà ella presentarle a quei soggetti che stimerà opportuni, lasciandoli a tal effetto la mansione da compiersi: il resto si rimette a quanto di mano in mano verrà a V. P. scritto, pregandola in estremo a volerci in tutte le occasioni consolarci con sue lettere, et con i ragguagli de' suoi negotiati.

Milano, 30 Agosto 1644.

Appendice B

Breve informazione dei disordini, eccessi e misfatti che si commettono dalla soldatesca nello Stato di Milano, con tal rovina et esterminio dei popoli, che il signor Oratore rappresenterà alla Corte.

Contro i comandamenti espressi di S. M. nella maggior parte dello Stato non hanno avuto luogo le caserme, nè si sono guardati gli ordini, ma si è alloggiato senza discrezione, e con viva forza e violenza si entrava nelle case dei particolari, nè han potuto i poveri sudditi, benchè facessero ogni sforzo possibile, accontentare l'ingordigia de'soldati, i quali hanno dissipato et distrutto in poche ore quello che basterìa per molti mesi, gettando a male et grani, et vini, et altre vittuaglie, trattando con pessimi termini di parole et di fatti i patroni per violentargli ad eccessivi et impossibili tributi, et ultimamente seicento Alemanni del regimento del colonello Papenheim, alloggiato in Sorico, Gera et Bugiallo, terre del contado di Como confinanti con la Riva di Chiavenna, di mezzogiorno saccheggiarono dette tre terre, e legarono gli Ufficiali del soldo di S. M., et gli levarono dodicimila scuti, che havevano per dar mezza paga al detto reggimento, et nella restituzione si sono trovati mila ducento scuti meno: nè di questi contenti, il tenente colonello Magni, sotto pretesto di non poter ritenere gli soldati per non

esser pagati, voleva mandare di propria autorità gli soldati ad alloggiare nelle altre terre del medesimo contado, con ordine di dargli il soccorso; come pure cominciò a mettere in esecutione: delle quali sotto questo colore estorse due mila ducatoni, con ruina et desolatione di quelle terre. Delle contributioni resta in facoltà ed arbitrio de' colonelli, ufficiali et altri capitani de pretendere et volere in effetto quantità de danari esorbitantissime, et totalmente impossibili, a segno che tale colonello ha estorto sino a trecento scuti per giorno con estirpatione delle terre, siccome ogni capitano vuole sedici, vinti, trenta, quaranta e cinquanta scuti, et più al giorno per la propria persona, et alla rata caminano gli altri ufficiali. Nè di tutto ciò contenti ancora, hanno riscoduto violentemente, ed a viva forza fattosi pagare tante rationi morte, che importavano il doppio più dell' effettivo numero de' soldati, in modo che per ogni cento soldati effettivi, si trovano duecento rationi et più, il che non meno cade in notabile pregiudizio del servigio di S. M., che in total ruina dello Stato, nè si sono partiti dalle terre e ville, ove occorreva alloggiamento o transito, se prima non hanno conseguito tutto ciò, che volevano. Per il qual effetto non solo vi han levato e bovi e carri, ma condotti prigioni i terrieri, e con bastonate, e con ferite malamente offeso i deputati al reggimento delle medesime terre, saccheggiando ostilmente le case et abbruciando le cassine.

In alcune terre han levato affatto la libertà ai terrieri di vendere e contrattar alcuna sorta di vittuaglie o merci, senza il consenso od intervento loro, non ad altro fine, che per mettere violentemente la mano sopra il danaro.

Sì sono battute le strade depredando, spogliando, assassinando apertamente i passeggieri, e levando le vittuaglie, che si conducevano alle città et altri luoghi, in modo che quasi in niuna parte si è potuto senza pericolo della roba e della vita camminare, e tant' oltre è arrivata la temerità, che non dubitarono sino sopra le porte delle città stesse commettere simili delitti e misfatti.

Dei reggimenti d'infanteria e cavalleria alemanna gran parte di abbominevole eresia è bruttamente macchiata, e un reggimento in particolare è quasi tutto luterano, in modo che, dopo la perdita della robba et della vita et dell'onore, non mancano ancora pericoli dell'anima istessa. Dal che si vede, che da nemici appena poteva lo Stato ricevere maggior percossa, desolatione e ruina, non essendosi per li ricorsi fatti ottenuta alcuna sufficente provvisione, nè visto alcun esemplar castigo contro i delinquenti et malfattori, benchè dei misfatti constasse per legittimi processi, che però non è meraviglia se il soldato ha preso maggior baldanza di cumular et moltiplicar eccessi et delitti più atroci; al che si aggiunge il danno della militia formata nel medesimo Stato, il qual danno quanto sia stato grave, da questa fra le altre cose si può comprendere. Prima, che le comunità sono state costrette pagar grosso soldo ai soldati tassati alle loro terre, e mantenergli esenti da tutte le gravezze personali, oltre la spesa e perdita delle armi somministrate più volte a costo delle provincie, che *sebbene da principio fu data intentione che non uscirebbe dallo Stato, nondimeno è stata mandata fuori, ove, come inesperta et inabile, rimase totalmente distrutta e dissipata.* E da qui è avvenuto, che molti terreni per mancamento de homeni rimangono inculti, e molte ville derellite. Onde quando a S. M. piaccia di continuare in essa militia, sarebbe ragionevole che la camera rilevasse lo stato delle spese, che per ciò sono necessarie. Stando dunque tutto ciò, giuntovi poi la perdita di tanti guastadori, bovi e carri consumati nelle guerre, et il mancamento di un terzo e più delle persone, si trova questa Provincia ridotta a termine tale, che non può sostenere i carichi camerali correnti, non che pascere e mantenere poi li eserciti reali, ancorchè venissero con la necessaria provisione del denaro, del quale resta totalmente vuoto et esausto questo Stato, sì nel pubblico, come nel privato per l'infinite estorsioni et estrationi di esso fatte non solo dagli ufficiali, ma anco da privati soldati, et ormai le private città et le terre dello Stato sono totalmente impegnate, che non

bastando le facoltà, nè avendo più entrate da vendere, sono stati forzati costituire redditi sopra l'estimo delle proprie persone, di maniera che, quando ancora cessassero questi tumulti e calamità, non hanno speranza di potersi disimpegnare per lo spatio di moltissimi anni, nè perciò è meraviglia se siano già notabilmente mancati i traffici, distrutte le arti, e vuotate le Terre di habitatori, causa che una gran parte delle terre restano inculte, e grandemente diminuite le reali entrate.

Appendice C

Estratto di lettera del Vicario di Provvisione a Fabrizio Bossi, del 15 Aprile 1625.

Nello Stato di Milano alloggiano di presente da trenta mila fanti e quattro mila cavalli, oltre che si fa nuova leva di sei altre compagnie: la levata della gente alemanna è stata di quattordici mila pedoni e mille e cinquecento cavalli, tutti compresi sotto tre reggimenti, de' quali sino adesso sono arrivati circa dieci mille fanti e sei compagnie d'archibuggieri, mischie di diverse nazioni con cavalli piccoli. L'Infanteria è assai bella gente; ma così questa, come la Cavalleria senza disciplina et ubbidienza alcuna, talmente insaziabile et insolente, che per tutto ove alloggia va rubando, distruggendo, saccheggiando ogni cosa, con mali termini anco nell'onore delle donne. Ogni capitano vuole dodici scudi per giorno, il tenente otto, il sergente sei, e gli altri ufficiali alla rata, et quando così prontamente non si è dato loro questo tributo, sono prorotti in grandissimi eccessi, come avvenne il giorno di pasqua nella terra di Besozzo del Ducato di Milano, ove posero a sacco fino alle case de' nobili, finchè per forza ebbero tutto ciò che pretesero. Negli alloggiamenti di transito tal capitano ha voluto cento scudi in una sera, e quando i consoli, o altri particolari si sono opposti a una tanta rapina, li hanno maltrattati con gravi percosse o fe-

rite mortali, il che tutto ci fa temere di quei disordini et incontri, che da tanta rapacità et violenza si possono congetturare. Nel detto numero di trenta mila fanti vi sono compresi sei mila Svizzeri. Ha S. E. delegato il luogotenente dell'auditore dell'esercito a processare e punire i delinquenti; tuttavia si dubita che quel rimedio gioverà poco, perchè non sogliono quelle barbare nazioni prestare ubbidienza ad altri, fuori che ai Capi loro, i quali negli stessi delitti sono più macchiati e colpevoli. A questo stato sono ridotte le cose dentro lo Stato, di fuori poi si trova egli circondato da due eserciti francesi, l'uno nella Valtellina, e l'altro nel Genovesato: s'aggiunge che lo Stato è anco aggravato d'un terzo per provincia d'infanteria di milizia, il mantenimento della quale è di grandissima spesa allo Stato, così per le paghe, come per le armi che gli deve provvedere, oltre il danno che sente di perdere gli homeni, che attendono alla coltura delle terre.

Appendice D

Nello *Scalco* di Vittorio Lancellotti vedesi il lusso de' pranzi signorili d'allora che più non aveano unite le rappresentazioni mitologiche de' secoli addietro, ma coll' immensità de' servizj devono fare stupore, anzi stomaco alla semplicità squisita de' moderni. Per un esempio ne togliamo il

Banchetto fatto a palazzo dell' illustrissimo signor Cardinale Borghese all' eccellentissimo signor Duca di Feria quando venne a rendere obbedienza alla santità di Paolo V per il re Cattolico di Spagna alli 20 *di Maggio* 1607: a quattro piatti.

Primo servizio freddo.

Pasticcio di Galli d'India, in forma d'Aquila di rilevo, tôcchi d'oro e argento.

Due archi trionfali di salviette a spinapesce, con colonne scannellate, capitelli sopra, e base sotto, una al primo piatto, e l'altro all'ultimo piatto, con due statue di zuccaro sotto li detti archi, tenendo una l'arme del Papa, e l'altra l'arme del Re di Spagna, con banderuole, con arme del Papa, del Cardinale Borghese, del Re e del signor Duca di Feria.

Un'Aquila con una testa, delle medeme salviette al secondo piatto con l'arme del Papa in petto.

Due Leoni di pasta di marzapane che combattono insieme, per il primo piatto.

Una Fortuna, delle medesime salviette, con arme del Re di Spagna in petto per il terzo piatto.

Un Drago di pasta di marzapane, con regno e chiavi Pontificie sopra, per il secondo piatto.

Due Orsi, che combattono insieme, con bellissima forza, per terzo piatto.

Un'Aquila della medesima pasta, con regno e chiave come sopra, per l'altro piatto.

Gelatina in forma di monticelli, tempestata d'anime di pignoli, con mascaroni intorno di bianco magnare, tramezzati d'Aquilette fatte di pasta di pistacchiata, tôcchi d'oro e d'argento.

Bianco magnare, in forma di Drago, servito con mascaroni intorno di gelatina, tramezzati di dragoncelli fatti di pasta di zuccaro, tôcchi d'oro.

Salami spaccati anitrati a modo di marzapane, tôcchi d'oro, con arme del Papa doppia di pasta di marzapane, e del Re, ficcate in mezzo alli salami, con una corona imperiale sopra, posata sopra bastoncini di pasta reale, in faccia de'quali erano l'arme del Re, fatte di pasta di zucccaro, profilate d'oro.

Rosoni ripieni di bianco magnare, fatti di pasta di sfoglio, serviti con un festone intorno di pasta di zuccaro, tôcco d'oro, ed in mezzo una coroncina di zuccaro, dentro la quale era un pomo d'Adamo, con un'arme del Re di Spagna fatta di zuccaro doppia, in stecchi dorati ficcati sopra al pomo d'Adamo.

Capponi salpimentati, serviti con ale, coda, e collo di pasta di marzapane, con un copertoro sopra di pasta di zuccaro, posato sopra a quattro puttini di pasta

di marzapane, con le mani alzate, in modo che sostenghino il copertoro.

Crostate di cucuzzata e pasta reale, agghiacciate, servite con cannelloni confetti sopra, ed Aquilette di zuccaro, tôcche d'oro intorno.

Ova misside, servite sopra una corona imperiale, steccata tutta di stecchi di cannella fatta di pasta di ciambellette, in modo che le ova misside venghino a piovere tutte sopra ed intorno la corona, sotto la quale erano tre cedri conditi, serviti con Aquilette di pasta di marzapane intorno tramezzate di draghini di pasta di zuccaro, tôcchi d'oro ed argento.

Un Drago di butiro, per il primo piatto.

Un Lione simile per il secondo piatto.

Un' Aquila simile per il terzo piatto.

Un' Orso per il quarto piatto.

Sommate, con sapore di visciole sopra, servite in cassette di pasta reale, con un festone intorno al piatto di zuccaro, tôcco d'oro; scaccheggiate di sopra di bocconi tagliati a dadi di pane di Spagna.

Galli d'India arrosto, lardati di lardelloni di cucuzzata, coperti di fette di gelatina, fatta in forma di ventresca, in modo che i lardelli apparivano sopra alla gelatina, serviti in Navicelle, con ale, coda e collo di pasta di zuccaro, profilati d'oro.

Capi di latte. Fravole con zuccaro, un piatto per Signore.

Primo Servizio caldo.

Capponi bolliti, coperti d'una minestrina di torsi di carciofoli, fettoline di presciutto e di sommata, torsi di lattuca, polpettine piccoline di vitella, fette di sommata, rossi d'ova, e bocconi d'animelle, con zuppa sotto di biscotti papalini, pilottati prima di butiro.

Animelle fritte, tramezzate di tomaselle fatte di fegato di vitella, servite con fette di pane dorato, e salsa bastarda sopra.

Crostate di capi di latte, fravole, e cedro condito, passate, agghiacciate.

Piccioni ripieni tra carne e pelle delli fegatelli, boc-

coni d'animella, cervella di vitella, battuto ogni cosa insieme con grasso, medolla, formaggio gratato, e pistacchi, cotti in forno, dorati con rossi d'ova, serviti con fette di pane di Spagna intorno.

Pulcini arrosto avvolti in rete, poi stufati, con sapore bastardo, tramezzati di morsegli, fatti di fegatelli di polli cotti nella bragia, pasta di marzapane, pignoli, pistacchi, cedro candito, pisto nel mortaro, impastato ogni cosa insieme con rossi d'ova, con poca spezieria, avvolti in rete, cotti in forno, serviti con fette di pane dorato.

Pollanchotte d'India affagianate, servito in navicelle, con copertoro fatto a gelosia di pasta di ciambellette, tempestato di folignati.

Pasticci di vitella intieri ben stagionati, brodosi.

Piccioni bolliti, coperti d'una minestrina di bocconi di animelle, con fettoline di sommata; e poco di salame grattato, con sue erbettine, e brodetto di rossi d'ova, e sugo di limone, con fette di pane sotto, un piatto per Signore.

Sapore verde, con sponga di finocchio, e cedro condito.

Sparagi, un piatto per Signore.

Melangoli, in tazze, con salviette sotto.

Secondo Servizio.

Teste di vitella senz'ossa, ripiene dell'istesso cervello, vitella battuta, lardo, erbette odorifere, formaggio grattato, bocconi d'animelle, fegatelli di polli, con solita spezieria, bollita avvolta in salviette, poi lardata di lardelli di cucuzzata, servita con una zuppa reale sotto, fatta con fette di pane papalino, petto e pelle di capponè, salame grattato, rossi d'ova duri sgranati, fette di provature fritte nel butiro, con buon formaggio grattato, servito questo piatto con una corona imperiale sopra.

Piccioni arrosto, con crostata di pan grattato, serviti sopra un rosone di pasta di sfoglio, con suoi vuoti, che vi possa stare un piccione, ed era di vuoti sette per rosone, serviti con una corona di pasta di zuccaro intorno.

Pasticci all' Inglese di vitella, polpettine della medesima, piccioni spolpati, cervella di vitella, animelle, creste, e fegatelli di polli, formaggio Parmigiano grattato, rossi d' ova, fettoline di presciutto, e di cedro condito, fettoline di tartufoli e prugnoli, torsi di carciofoli, impastato con pasta di marzapane, agghiacciati di zuccaro.

Polpettoni di vitella, ripieni di petto di piccioni, bocconi d'animelle, torsi di carciofoli, grasso di vitella, prugnoli, cimette di sparagi, fettolìne di sommata, cotti in piatti reali d'argento, coperti di fette di sommata, rossi d' ova, pistacchi verdi, serviti con fette di pane fritto intorno in forma di lardoni.

Podrita di capponi bolliti, torsi di cavoli ripieni; cipolle ripiene, ceci bianchi, piselli freschi, carciofoli, schiena di castrato, piccioni bolliti, tartufoli intieri, guancia di porco salata, con sparagi intorno, tramezzati di mezze testicciole di capretto senz' ossa, dorate e fritte, tramezzate di pulcini arrosto.

Sapore di cotogni. Olive. Bianco magnare, in fette reali, un piatto per Signore.

Terzo Servizio.

Petto di vitella bollita, con fiori ed erbette intorno.

Salami, con fiori, ed erbette intorno.

Pasticcietti sfogliati di vitello, bocconi d' animelle, fettoline di presciutto, di tartufoli, rossi d'ova, grasso di vitella, con sua spezieria, e brodetto di rossi d'ova, con sugo di limone, un pasticcio per Signore.

Capponi arrosto, serviti con un festone intorno di pasta di sfoglio, e fette di pane di Spagna intorno.

Piccioni stufati coperti di prugnoli, con fette di pane sotto, un pane per Signore.

Gelatina, con lancette di petto di cappone sotto, un piatto per Signore.

Quarto Servizio.

Vitella arrosto, servita con gongole intorno, piene di telline tartufolate.

Crostate di ova misside, cucuzzata, e cedro condito.

Zuppe reali, con fette di pane di Spagna, petto di cappone arrosto piccato, sopra fettoline di cedro candito, pistacchi verdi, ova misside, pignoccata, a due ordini, con capi di latte sopra agghiacciate di zuccaro, servite con pasticcetti alla Genovese intorno, con un copertoro sopra a gelosia di pasta di zuccaro, tôcco d'oro.

Frittatone ripieno di ova sbattute con polvere di mostacciuoli, pignoccata acciaccata con coltelli, sopra la prima frittata, fette di pane di Spagna fritte nel butiro, coperte di capi di latte, ed ova misside sopra, con un'altra frittata sopra, e poi l'istesse fette di pane, come per la prima volta, coperta poi con la terza frittata, con butiro assai, tenuta in forno, frezzata tutta di lardoni di cucuzzata, e fette di pane di Spagna, in forma di lardoni intorno.

Secondo Servizio di Credenza.

Salviette bianche, al signor Cardinale, signor Duca, ed Eccellentissimi signori fratelli di S. Santità, una per Signore.

Prugnoli, con fette di pane sotto. Tartufoli tartufolati, un piatto per Signore.

Carciofoli fritti, in piatti reali.

Torte bianche di bianco magnare, e capo di latte.

Tortiglioni reali ripieni di cotognata, pasta reale, e cucuzzata.

Pasticcietti di pera Fiorentine, con intaglio sopra agghiacciato, uno per Signore.

Latte mele, in bacilotti.

Cartoccini. Parmigiano. Marzolino. Provature fresche. Cialdoncini. Ciambellette in tazze reali, con salviette sotto.

Frappe in bacile reale con banderole, con l'arme di S. Santità, Re di Spagna, Cardinale Borghese, e Duca di Feria.

Finiti li frutti si diede l'acqua alle mani, e levata la prima tovaglia, restò l'altra, sopra la quale fu servito

Cotognata di Portogallo. Cotognata di Bologna. Pistacchi confetti. Pignolini confetti. Pignoti confetti. Finocchio confetto. Canneloni confetti, in tazze reali con salviette sotto.

Cucuzzata. Cedri conditi. Pera di Genova. Persicata di Genova. Marzapanetti alla Sanese. Pizze di pistacchiata, in bacilotti dorati, ciascuno da per sè.

Pagnottine di pane di Spagna, con salviette sotto, con coltelli e forcine, una per Signore.

I BORROMEI

FEDERICO BORROMEO FU DEGLI UOMINI RARI IN QUALUNQUE TEMPO, CHE ABBIANO IMPIEGATO UN INGEGNO EGREGIO, TUTTI I MEZZI D'UNA GRANDE OPULENZA, TUTTI I VANTAGGI D'UNA CONDIZIONE PRIVILEGIATA, UN INTENTO CONTINUO NELLA RICERCA E NELL'ESERCIZIO DEL MEGLIO. Cap. 22.

Tanta è la forza della carità, tanta l'efficacia della santità, che i Milanesi parvero dimenticare sì gravi guai, tali oppressori, per non ricordarsi se non di due loro arcivescovi: ed oggi ancora intitolano quella l'età de' Borromei. Solo il secondo apparterrebbe propriamente al tema di questi ragionamenti; ma nessuno ci vorrà far colpa se anche sul primo noi ci intratterremo.

Da una famiglia de'Medici di mediocre nobiltà milanese, e che solo per tarda adulazione fu voluta imparentare con quei di Firenze, era uscito Gian Giacomo, detto il Medeghino, famoso corsaro sul lago di Como, poi castellano di Musso, infine marchese di Marignano e generalissimo di Carlo V. Suo fratello Giovanni Angelo, valente giureconsulto, divenne papa col nome di Pio IV; sua sorella maritata ne'Borromei [1], generò quel che poi fu san Carlo.

1 Filippo Borromeo di Lazaro coll'ajuto de' Milanesi cacciò da San Miniato sua patria i Fiorentini; ma poi da un capitano tradito a questi, fu ucciso il 1380. Da Talda sorella di Beatrice Tenda aveva avuto quattro maschi, Andrea dottorato

Quel papa, secondo un'abitudine sciagurata, si pose a favorire i parenti; fe sposare una Borromea a Cesare Gonzaga duca di Mantova; e al conte Federico Borromeo la primogenita del duca d'Urbino col titolo di capitano generale di santa Chiesa; e ch'è peggio, nominò cardinale il nostro Carlo di soli 22 anni, e poco poi arcivescovo di Milano; imprudenza somma che fu giustificata dall'evento, perocchè Carlo riuscì uno de'prelati più zelanti a restaurare la Chiesa.

Era un altro brutto vezzo d'allora l'accumulare un'infinità di benefizj, e Carlo da essi traeva l'entrata di almeno 90,000 zecchini, coi quali scialava principescamente; ma la morte che colse suo fratello Federico in mezzo al fasto e alle speranze, concentrò Carlo ne'casti pensieri della tomba, sicchè si propose d'abbandonare

in Padova e cavaliere aurato; Bonromeo tesoriere di Padova al tempo de' Carraresi, i quali temendolo e invidiandolo gli cercarono cagione addosso, e in fatto lo arrestarono, e non potè uscire che pagando 22,000 scudi d'oro: ond'egli per vendicarsene istigò i Visconti e i Veneziani finchè abbatterono il Carrarese. Bonromeo coi fratelli Alessandro e Giovanni si piantò a Milano, e v'ebbe la cittadinanza il 1394 e tenne casa a S. Maria Podone. Bonromeo nel 1400 stette mallevadore per 12,000 scudi del marchese di Monferrato, in un accordo di questo coi Visconti. Giovanni fu consigliere e capitano di Giovanni Galeazzo; da Giovanni Maria nel 1403 ebbe in feudo Castell'Arquato e tutta la Val di Taro col titolo di conte; e fu principale autore del matrimonio di Filippo Maria con Beatrice Tenda. Esso Filippo diè pure la cittadinanza milanese a Vitaliano Vitelliani, nipote per sorella di Giovanni, e diritto di conseguirne l'eredità e il cognome; lo fe tesoriere generale e consigliere nel 1439; nel 42 l'investì della rôcca d'Arona, come conte di Canobbio e sua valle; nel 46 di Ugogna e Marguzzo: ed è lo stipite de' Borromei di Milano. Galeazzo, Antonio, Giovanni figli del Giovanni suddetto, si mutarono a Venezia, dove sono ricordati nella chiesa di S. Elena, da essi eretta ed arricchita. Vedi Coronelli, *Biblioteca Universale*. Tom. VI, pag. 790.

ogni fasto e cominciò vita di mortificazione. Alla taccia d'interessati che davasi ai preti volle rispondere col rinunziare a quelle entrate; riformò la penitenzieria che gli fruttava più d'altrettanto per le dispense; e colla propria astinenza volle correggere la splendida dissolutezza dei principi secolari ed ecclesiastici di Roma; non più ai divertimenti, allora consueti anche nel clero: non abiti sfarzosi; vende tre galee e il ricchissimo arredo del fratello: vende il principato d'Oria; da 80,000 restringe a 20,000 la sua entrata domestica; licenzia la numerosa servitù, circondandosi di preti e di dotti, coi quali istituì in sua casa un'accademia religiosa, detta le *Notti Vaticane*. Nulla però gli premea più che di venire a Milano, acciocchè non ne fosse arcivescovo di solo titolo, e per quanto il papa lo contrastasse sentendosene bisogno, vi arrivò. Erano 60 anni che nessun arcivescovo qui risedeva; poichè questa prebenda era data si può dire in comenda a' signori della casa d'Este, i quali mantenevano qua de' vicarj generali, non lodevoli nè per bontà nè per sapere. Qual meraviglia se la disciplina ecclesiastica erasi del tutto sfasciata? I preti badavano a ben altro che alla pietà e alla costumatezza; non ché curar le anime altrui, la propria negligevano a segno che si credevano dispensati dal confessarsi perchè confessavano altri; secolareschi del vestire, delle abitudini, delle compagnie, trafficavano, e delle chiese e delle sagristie si valevano come magazzini, per sottrarre le merci e il contrabbando alle imposte e alle perquisizioni: quand'anche non ne faceano convegni a balli e conviti. Le solennità e i giorni festivi non porgeano occasione che a bagordi, a feste indecenti e sin feroci: le pie pratiche abbandonate, o contaminate da superstizioni. I monaci dati all'ozio in convento, agli intrighi fuori; le monache, in onta della clausura, uscivano a far visite o ne ricevevano, e l'abilità propria esercitavano in confortini e manicaretti. Ai costumi qual freno poteano metter le leggi, costrette

a risparmiare il nobile o l'ecclesiastico, e paghe di sfogarsi in minacciosi paroloni, che attestassero la fiacchezza?

Arte dei grandi importantissima è il conoscere i valentuomini e non prenderne gelosia. Carlo la mostrò già nell'eletto numero di quelli che congregava alle *Notti Vaticane;* poi nel mandare come precursori a Milano a metter qualche regola il gesuita Benedetto Palmio e prete Nicola Ormaneto, giureconsulto veronese; poi venendo menò seco Scipione Lancellotto, Silvio Antoniano, Giovan Battista Castelli e Michele Tomasi, che furono poi cardinali quelli, vescovi questi, e gli insigni letterati Giovanni Battista Amalteo e Giulio Poggiano; nè mai tornò a Roma che non conducesse via qualche valente, talchè lo dicevano «rapacissimo ladro di savj». Singolarmente si valse del padre Panigarola, predicatore famoso in tutta Italia, poi vescovo d'Asti, indi spedito in Francia per le contese cogli Ugonotti, contro i quali scrisse *Le lezioni calviniche,* e che lodavasi d'aver congiunto la predicazione colla teologia, perchè questa gl'insegnò a far più sicure le prediche, quella a far più chiare le lezioni [2].

In tempo di tanta boria è notabile che, mentre prima ogni arcivescovo ponea il proprio stemma, san Carlo n'adottò uno perpetuo, figurante sant'Ambrogio fra i santi Gervaso e Protaso colla leggenda *Tales Ambio Defensores,* tolta dall'epistola 54 di sant'Ambrogio a Marcellina. Volle vestimento e mobile modestissimo, in un'età scialosa; pranzava co'proprj servigiali, oltre i tempi che digiunava rigorosamente.

Carlo fu de'più animosi a promovere il Concilio di Trento, nel quale i prelati di tutto l'orbe cattolico si

2 Di quest'illustre milanese, dimenticato in patria, il cardinale Federico non sa finire di far elogi nel suo trattato *degli illustri oratori del suo tempo,* e lo propone come il modello del predicatore.

trovarono riuniti per riconoscere ciò che la Chiesa avea sempre creduto, e per riformare gli abusi introdotti nella disciplina, ed opporre alla riforma negativa di Lutero una tutta morale e positiva, fatta per amore non per odio, e da chi n'ha il diritto [3].

Eseguendo i decreti del Sinodo tridentino, Carlo tenne sei concilj provinciali, donde si formarono *gli Atti della Chiesa milanese*, corpo di discipline ecclesiastiche, dai punti essenziali fin alle minuzie di sacristia, e che divennero come un codice di leggi ecclesiastiche per tutto il mondo. Delle or vantate scuole festive diede l'esempio colla *Compagnia dei servi dei puttini di carità, che insegna le feste ai puttini e puttine a leggere e scrivere e gli buoni costumi gratis et amore Dei*, con norme da raccomandarsi ai moderni faccendieri di educazione popolare. Instituì gli Oblati, preti con voto di speciale obbedienza all'arcivescovo, e ch'egli destinava alle missioni e alle parrocchie più povere e faticose. A'suoi vescovi impose di farsi mandare una volta l'anno una predica da ciascun parroco, e se nol vedessero migliorare, vi spedissero un predicatore. Sapea dunque esser primo dovere d'un vescovo il conoscere i suoi collaboratori e non avea verso i deboli quella burbanza, che è conseguenza della vigliaccheria verso i forti.

I frati Umiliati che introdussero fra noi le manifatture di lana, se n'erano estremamente arricchiti e in conseguenza corrotti, e mentre possedeano novantaquattro case, capaci di mantenere cento frati ciascuna, appena un pajo ve n'era sottosopra. San Carlo cercò riformarli, ma un d'essi gli tirò una fucilata; di che il papa

3 Ivi primeggiò anche il cardinale Giovanni Morone milanese, figlio del famoso Girolamo, e che poi fu anche in predicato di papa. Essendosi ordinato un *catechismo*, questo fu, sotto la direzione di san Carlo, compilato da Muzio Calino bresciano, Pietro Galesio milanese, Giulio Poggiano di Suna; e riuscì mirabile per chiarezza e precisa concisione.

prese ragione per abolirli, e delle rendite loro, ammontanti a 25,000 zecchini, dotare un ordine nato allora allora, e operosissimo nel sostenere l'autorità del papa e nell'educare la gioventù. Così i Gesuiti vennero a Milano e fabbricarono l'immenso palazzo di Brera e la bella chiesa di san Fedele.

Carlo moltiplicò gli istituti religiosi: san Martino degli Orfani; san Marcellino, sant' Agostino bianco, santa Sofia, e Capuccine a santa Prassede e a santa Barbara: introdusse i Teatini; pose il collegio delle nobili vedove, il conservatorio della Stella. Voleva anche fondar un ospizio pei convalescenti, affidandolo ai Fatebene-fratelli, che vennero solo sotto il suo successore, e che furono vôlti a cura de'malati.

Fu instancabile nel visitare la sua diocesi, una delle più vaste del mondo, che allora estendevasi, oltre al ducato di Milano, a parte del Monferrato, della Repubblica veneta, degli Svizzeri [4], con 600,000 abitanti; 2220 chiese di cui 800 parocchiali; 40 conventi, 70 monasteri, 3000 preti. E non fu angolo per innaccesso ov'egli non arrivasse, anche dove mai vescovo non era salito; e ancora da per tutto si additano fonti da lui benedette, cappelle in suo ricordo.

A formar buoni preti istituì sei seminarj, che prima ai Gesuiti, poi affidò agli Oblati: pose visitatori generali e particolari, vicarj foranei che tenessero sinodi plebani. Nel seminario maggiore i cherici vestivano pavonazzo, doveano sempre parlar latino, e uno per settimana far una predica in presenza dell'arcivescovo. All'eresia, che serpeggiava nella confinante Svizzera, si oppose con frequenti visite e coll'autorità di nunzio apostolico, e qui pose un collegio elvetico per educare

4 Dal nostro metropolito dipendevano allora i vescovi di Acqui, Alba, Alessandria, Asti, Bergamo, Brescia, Casale, Cremona, Lodi, Novara, Piacenza, Savona, Tortona, Ventimiglia, Vercelli, Vigevano: Como stava col patriarcato d'Aquileja.

venti giovani Svizzeri e venti Grigioni, futuri apostoli nelle loro patrie, che doveano giurare d'andar a servizio de' proprj paesani; e il cardinale Altaemps cugino di san Carlo vi unì la comenda di Mirasole per ventiquattro cherici della diocesi di Costanza.

Della sua munificenza restano testimonio le fabbriche dell'arcivescovado, del collegio elvetico, del seminario maggiore col bel cortile quadrato dorico, delle chiese di san Fedele e santa Sofia; il collegio Borromeo a Pavia, come pure la Madonna di Ro e quella di Caravaggio e la rotonda di san Sebastiano, voto della città per la peste: e ravviò la sospesa fabbrica del duomo. Il vulgo nostro chiamando *carlone* il granturco, rammemora com'egli raccomandasse la coltura di questo grano, allora venuto d'America, e che prevenne le ricorrenti carestie.

Profondeva il suo a soccorrere i poveri, e più quando scoppiò la peste del 1576. All'avvicinarsi di questa, il governatore si pose in salvo, lasciando luogotenente Gabrio Serbelloni, generale famoso nelle guerre della Valtellina e delle Fiandre, che essendo vicerè di Tunisi fu dai Barbareschi preso e portato prigioniero a Costantinopoli, donde riscattato, tornò a Milano che gli fece solennissimo ricevimento (1575). Ma il solo rettore della città nel miserabile disastro fu Carlo, che vi si gettò con carità di vescovo e prudenza di magistrato, assistendo gl'infermi e consolandoli colle parole sante. Diciassettemila vittime portò via la peste, e 50,000 poveri furono alimentati dal pubblico per sette mesi; nei quali dice il Moriggia che la città spese 220,634 zecchini, e ne dà la distinta; e più di 300,000 le case pie, ospedali, gentiluomini, particolari, oltre le limosine fatte da san Carlo e da altri prelati e religiosi. Fra gli altri Annibale Vestarino ricco mercante e sua moglie Giovanna Anguillara, dispensarono tutte le laute loro entrate ai bisognosi; e del rimanente accolsero povere fanciulle, probabilmente le rimaste orfane, e le de-

dicarono a Dio col titolo di Cappuccine di santa Barbara.

Certo v'aspetterete che, di tanta beneficenza, fossero risonoscentissimi tutti a Carlo, e lo sostenessero. Ma così non suole andare la cosa. Si cominciò a mormorare che faceva troppo; che voleva per sè il monopolio della carità, che non lasciava campo agli altri d'esercitarla; tenner dietro alcuni più arditi, suggerendo « dovrebbe far questo, tralasciar quello; non dovrebbe beneficar i tali, o non al tal modo ». Dall'accusa d'ignoranza e d'imprevidenza si passava a quelle d'ambizione: « E' fa tutto per farsi nominare, per farsi lodare, per aver l'aura del popolo »; poi si tacciarono di puerili le sue riforme; si cercò sviargli il popolo col dire ch'esso toglieva o sminuiva i solazzi pubblici, troppo giusti dopo le fatiche; infine fu caritatevolmente insinuato all'autorità secolare che l'arcivescovo voleva ingerirsi nelle attribuzioni di essa, usurparne i diritti. L'opinione pubblica, che chiude un occhio per iscusar il male, ne apre poi cento per disgradar il bene.

Durante il contagio, egli che era tutto, aveva fatto decreti, usato di braccio forte per farli osservare e per reprimere i tristi che profittano delle pubbliche sciagure. Ma anche in tempi ordinarj, l'arcivescovo aveva giudizj proprj e mezzi di farli eseguire, cioè sgherri e prigione. Avendo egli fatto arrestare alcuni per violazione di precetti ecclesiastici, parve che trascendesse la sua giurisdizione; ma affine di evitare scandali e far fracasso come piace ai piccoli ambiziosi, si cercò mettervi sopra un sasso; Pio V scrisse al senato, Filippo II al governatore perchè vedessero di salvare il decoro ecclesiastico, senza lesione del laicale. Ma i subalterni, desiderosi di far chiasso poichè non sanno far di meglio, invelenirono la cosa; sin il magistrato municipale si unì coi nemici dell'arcivescovo per accusarlo al papa e al re; il bargello arcivescovile fu

preso, messo alla tortura, bandito, e Carlo dovette interromper le sante sue sollecitudini per andare a Roma e mandare a Madrid a scagionarsi. Nè quella sola volta il dovette; e non diremo che sempre egli avesse ragione nella quantità e nei modi; ma se asseriremo che sempre operava con eccellenti intenzioni, chi oserà contraddirci?

Ed oggi stesso i gran savj di statistica lo accusano di aver fatto una processione quando la peste minacciava; ma si tace che pochi giorni prima erasi fatta una' solennità più affollata per la venuta di non so quale arciduca. Si dimena il capo sulla sua riverenza alla supremazia papale, la quale era tanta, che non leggeva mai alcun breve pontifizio senza cavarsi il berretto. Altissimo concetto avéva della autorità ecclesiastica, e più geloso in quanto che i principi allora cominciavano a cincischiarla; ond'egli non tollerava che il governatore si mescolasse di cose ecclesiastiche, volesse dare il *placet* e l' *exequatur* alle bolle di Roma o alle istituzioni dell'arcivescovo. Queste erano belle e buone opposizioni in senso della libertà: oggi pare altrimenti al secolo liberale; onde noi lo pregheremo a perdonargliene, non meno che le persecuzioni contro eretici e maliardi.

Gli imputano d'averci tolte di mano le spade per metterci il rosario; ma troppo vedemmo e più vedremo quanto infelice fosse il nostro paese; e non per colpa di preti e frati, e da che fonti venisse quella gravità contegnosa e melanconica che dominò nel seicento; onde l' incolparne san Carlo somiglia a quella vulgarità, per cui si dice che il medico ammazzò il malato perchè nol guarì.

Fra tante cure pubbliche, Carlo non dimenticò gli studj e lontanissimo da quella paura o gelosia delle persone valenti ch' è il carattere più segnalato della mediocrità, le cercava per tutto. Carlo Bescapè, poi vescovo di Novara e da san Carlo adoprato moltissi-

mo, ne scrisse poi la vita in buon latino. Agostino Valerio, poi vescovo di Verona, fu da lui persuaso a stendere un trattato d'arte retorica principalmente ad uso de' seminarj: Silvio Antoniano, poi cardinale, a sua persuasione dettò l'eccellente opera sulla cristiana educazione. Esso Carlo tenne continua corrispondenza con san Filippo Neri, con san Francesco di Sales, col cardinal Baronio, al quale diede eccitamenti alla grande opera degli *Annali Ecclesiastici:* oltre il Faerno, il Ruscelli, il Ghilini, il famoso statista Botero che fu suo segretario. San Carlo stampò l'*Arte del meditare* e *Istruzioni sopra la predica della divina parola*, oltre le solite encicliche; due volte supplì al predicatore quaresimale in Duomo; non arrivava in alcuna chiesa nelle visite senza predicarvi; notarono che in quaranta ore, salì quaranta volte in pulpito; e senza quelli a stampa, ne restano grossissimi volumi di prediche sue e di selve.

Insomma apparve sempre ricco di senno, di rispetto, di carità, lontanissimo da quelli che raccomandano « Sopratutto con troppo zelo » e scandalo di coloro che lodano qualche prelato perchè « non s'intriga di niente ».

Tante opere in soli 19 anni; perocchè logorato dall'ascetico rigore, tornò a Dio di soli 46 anni (1584).

Appena morto, la voce comune lo acclamò santo; e 26 anni dopo fu riconosciuto tale dalla santa sede; i migliori pennelli d'allora ne storiarono la vita in giganteschi quadri che tutt' ora s'espongono ogni anno in duomo; una statua sua, a disegno di Dionigi Bussola e lavorato il bronzo delle mani e del capo da Ambrogio Grasso, e il rame del corpo da Alberto Guerra, fu posta dalla città in Cordusio, poi regalata ai Borromei che la trasportarono sulla loro piazza: un'altra colossale, di 28 metri d'altezza sovra una base di granito di venti metri, ergesi sul colle d'Arona, fatta di bronzo e di lastre di rame, da Siro Zanella

e Bernardo Falconi, sopra disegno di Giovan Battista Crespi detto il Cerano. Il suo sepolcro, che noi chiamiamo Scurolo, fu arricchito a gara; l'arcivescovo Litta e il duca Borromeo vi donarono gli otto bassorilievi d'argento, insigne opera di oreficeria; il cardinal Quirini le cariatidi pure d'argento; Filippo IV la cassa di cristallo di rôcca.

Monumento ancor più bello sono gli ordinamenti suoi, tuttora durevoli in questa diocesi; son i collegi e i seminarj, sopravvissuti a tanti disastri; onde può a lui applicarsi quel dell'Ecclesiastico *Mortuus est pater et quasi non est mortuus:* son le sue beneficenze all'ospedale; è la popolare ricordanza per cui si indica ogni luogo dove passò beneficando; è quell' esempio che lo fa come sorvegliatore perpetuo al clero, e incessante modello o rimprovero a'suoi successori.

Uno de' quali, poco dopo la sua morte, encomiandolo, esclamava: « Gloriosi monti, benedette valli, sa-
« cri sentieri, dove si veggono ancora innumerabili ve-
« stigie delle opere di Carlo, e dove le vittorie s' im-
« petrarono dal Cielo, e si vinsero quegli inimici, che
« sono immortali, siate voi benedetti; e la rugiada ce-
« leste delle spirituali e delle terrene benedizioni caggia
« sopra di voi abbondevolmente. Delle vostre abitazioni
« poi, cioè delle case e delle capanne, dove egli albergò
« con voi, io a ragione potrei dire: *Quam pulchra ta-*
« *bernacula tua Jacob, et tentoria tua Israel.* Quanto
« belle sono quelle casuccie, entro le quali si vide già
« albergare un corpo senza carne ed un'anima senza
« corpo! Quanto ragguardevoli sono quelle capanne,
« dove le vigilie onoravano tutte le notti: dove alle mense
« si digiunava: dove il sonno altro non era che un si-
« lenzio ed una tacita quiete: dove le lingue parevano
« immobili, essendo tuttavia sollecite le mani nelle pie-
« tose e misericordiose opere: dove la modestia coman-
« dava: dove il tenero affetto della carità verso i soggetti
« preso aveva solamente la veste ed il sembiante della vera

« disciplina: dove finalmente la povertà veniva onorata
« dallo splendore della porpora! Non vi era, cari fratelli,
« come alcuni di voi potrebbono renderne ampia testi-
« monianza, non vi era così profonda valle, nella
« quale l'umiltà di lui non discendesse; nè si trovava
« così meschina gente, a cui la sua mansuetudine non
« si accostasse; nè v'era cima di così alto e così erto
« monte, che colà non volasse il suo spirito, seco traen-
« done il corpo. Ahi sacerdoti, ahi pastori d'anime!
« Io non so se giustamente potrò dirvi *Multo labore su-*
« *datum est, et non exivit de ea nimia rubigo ejus neque*
« *per ignem.* La rugiada de' sudori di Carlo non ha
« potuto » la terra d'alcuni cuori, per la loro natìa ste-
« rilità, fecondare. Questi rugginosi ferri non risplen-
« dono niente più per le di lui continue sollecitudini
« e fatiche: ma sono tuttavia rosi dalla propria loro
« malizia, la quale da essi solamente procede, e non
« potè neppure dalle fiamme della carità del nostro
« beato pastore e da quella inestinguibile fornace esser
« consumata. Ma non è ancor qui presente il nostro
« raro esempio? Non è egli ancor vivo? E noi ancora
« abbiamo diligentemente conservate le morte mem-
« bra di questo nostro sì degno padre, le quali ezian-
« dio al presente, non senza gran meraviglia, sosten-
« gono alcun sembiante della sua passata vita. An-
« diamo, andiamo dunque, o sacerdoti, di concorde
« volontà e pieni di riverente affetto, a quel lumi-
« noso sepolcro. Andate, figliuoli, al padre; appressa-
« tevi, pecorelle, al pastore; correte, rivoli al fiume,
« che seco ne porta tante acque di superne grazie.
« Già per voi è aperta ogni via; nè conviene che
« ad una tanta pietà chiusa sia alcuna porta. Ivi ado-
« rate colui che voi tanto amaste; chiedete grazie a
« colui che dimesticamente già conosceste; e riportate
« ricchezze e tesori dall'arca divina. Contemplate quelle
« membra, che furono tempio dello Spirito; e che in-
« numerabili volte furono vedute stanche e lasse per

« vostra cagione; e che, logorandosi ne'vostri servigi, « non ebbero mai riposo, salvo in morte [6].

Sono parole di Federico Borromeo, al quale viepiù ci appella il nostro commento. Il ramo cadetto de' Borromei abitava in Rugabella [7] ove appunto nacque Federico ai 18 agosto 1564; fu battezzato a Sant'Eufemia, ed allattato in casa da una Maria Quadrio di Valtellina. Suo padre Giulio Cesare *aggiunse alla natìa pietà il lustro della gloria militare, acquistato fra le stragi degli eretici in Germania* [8]: sua madre Margherita era de'Trivulzio, ambo di nobiltà antichissima, il che davvero poco conchiude. Come Federico si mise a studiare, i maestri si querelavano che profittasse poco: e la colpa doveva essere dei metodi loro, non di lui. Giacchè i ragazzi, d'allora, invece d'essere addirizzati a cose utili alla vita ed alla società, venivano annojati e svogliati coll'obbligarli allo studio materiale; ad impacchiucare le carte di latino e di greco prima che sapessero l'italiano; a cercare nei classici non il retto

6 Ragionamento sinodale XXI di Federico Borromeo.

Dal momento della santificazione si introdusse che in duomo il panegirico di san Carlo sia recitato ogni anno da alcuno de' migliori oratori, e specialmente da'professori del seminario. Si stamparono sempre, e la serie si trova nella preziosa raccolta di cose patrie che fu già del Bellati, poi del Cherubini, poi del Mancini, il quale ne fe dono alla Biblioteca Ambrosiana. Per strano accidente vi manca appunto quello del 1628; sicchè Manzoni non potè metter in mano di don Abbondio se non quello dell'anno precedente, ove san Carlo è paragonato a Carneade e Archimede.

7 Ruga (e chi nol sa?) vuol dire contrada: onde quel nome mostra come questa fosse una delle più belle di Milano. Ora paragonatela colle due a cui mette capo. Oltre le stampate, nell'Ambrosiana conservasi una Vita di Federico Borromeo, compilata da Biagio Guenzati, oblato; brutta copia di Rivola e Ripamonti.

8 Ripamonti.

gusto e il franco pensare, ma parole e frasi, che per la diversità dei costumi e la lontananza dei tempi è impossibile ai teneri ingegni il capire: si davano loro in mano fiori e giardini retorici, sui quali si pretendeva d'avvezzarli a supplir colle parole e coi luoghi comuni alla mancanza dei pensieri, al sentire, al meditare: tant'erasi dimenticato che non è vero sapere se non quel che contribuisce al pubblico bene. Io parlo della scuole d'allora.

Appena però entrato a studj più liberi e convenienti, Federico vi s'approfittò così, che apparve qual era veramente, e furono derisi i pessimi pronostici de'suoi pedanti. Erasi drizzato prima sulla via dell'armi, ma fattosi ecclesiastico, si donò intero alle lettere, studiandole a Bologna, indi nel collegio Borromeo di Pavia, al quale fu il primo nominato: a Roma ebbe amici Filippo Neri, il cardinale Baronio annalista della Chiesa, il famoso teologo Bellarmino, gli storici Maffei ed Orsino. Dotto non che di latino e greco, ma d'ebraico e siriaco, assistette all'emendazione de'Concilj greco-latini, stampati d'ordine di Clemente VIII.

Fin quando morì san Carlo i Milanesi aveano chiesto che Federico venisse ascritto nel collegio dei cardinali, ma non fu loro esaudita la domanda se non dopo tre anni, quand'egli ne contava soli ventitrè. Morto poi Gaspare Visconti arcivescovo di Milano, fu nel 1595 eletto a succedergli, avendo appena trent'anni. Egli con gran vivezza si rifiutò a quel peso, tanto che il cardinale Valerio di Verona gl'indirizzò un trattato *Ne quispiam sibi nimium credat*, per indurlo ad obbedire, come fece. Il papa (cosa a memoria d'uomini non più veduta) volle consacrarlo di sua mano: e quanto giubilo ne provassero i Milanesi è impossibile dirlo. Frà Paolo Moriggia, che di quei giorni appunto stampava la sua *Nobiltà di Milano*, racconta come ogni quartiere armasse trecento e fin cinquecento soldati per fare tornei e bagordare; falò in ogni canto; al duomo

due gran castelli, cui si dava assalto: e fin tre mesi dopo ricevutone l'avviso, duravano ancora le gavazze, ed i fanciulli squadronati ed in arnese faceano badalucchi e fuochi, imitando la milizia [9]. Quando poi entrò in Milano (fu ai 27 d'agosto) tal pompa si sfoggiò, che non parve inutile agli storici il darne prolissa descrizione, nè parrà a noi il farne un cenno a chiarimento delle costumanze [10].

Per pubblico decreto adunque fu preso ordine di fare la maggior pompa che mai. Soleva l'arcivescovo entrare per la porta Ticinese, e fare una fermata a sant'Eustorgio, per ciò che quivi presso era la fonte ove, tradizione antica, san Barnaba battezzò primamente i Milanesi [11]. Ai signori della casa Confalonieri (il nome ne indica l'antico ufficio) era serbata in questa solennità la prima comparsa. Tre di loro, uno ecclesiastico, uno dottore, uno cavaliero andarono ad incontrar Federico sino a Chiaravalle, e l'accompagnarono a sant'Eustorgio, passando per una porta di trionfo, sulla quale era in alto un Padre eterno, ai lati le arme del papa, del re, de'Borromei e le statue delle Virtù e dell'Onore. Un altro arco di trionfo sorgeva presso l'osteria dei tre scan-

9 Costumavano allora *i filioli di poca età e giudizio andare, massime ne'giorni di festa, per la città in quadriglia con segnale di bandera e legni facendosi capi d'una fazione o d'un'altra* (Grida del 11 maggio 1592) e far a sassi e badalucare: il che fu proibito spesse volte.

10 Vedi, oltre gli storici, gli *Apparati fatti per ricevere il nuovo arcivescovo Federigo*, di Gian Francesco Besozzi.

11 San Barnaba, dice il Torri, *su quell'onda tragittava al porto della salvezza quelle anime che sdrucciavano nella Cariddi della falsità dei numi.* La chiesa di san Barnaba al Fonte fu cinta di un nuovo edifizio dal cardinale Federico, che nel posarne la prima pietra il 1623 predicò da quel pulpito che c'è ancora attiguo a sant'Eustorgio.

ni [12], ove, intorno alla croce del Carobbio [13] erasi foggiato un orto con fiori tra veri e finti e poma d'oro, e frammisti alcuni angeletti ad incensare. La terza porta era all'entrar sulla piazza del duomo, con suvvi una statua che dovea significare l'Insubria, e poi un bel comparto o un infelice miscuglio di Nettuni, di elmi e scettri, e croci e statue di santi. La piazza del duomo era stata sgombrata dalle trabacche, in cui si dava mangiare e bere [14], e sui gradini era piantato il quarto arco di trionfo, ornato come gli altri di iscrizioni, le quali (sentite questa) erano in latino, cioè in una lingua intesa da ben pochi. Guardate che gusto correva in quel tempo!

L'arcivescovo cantò messa a sant'Eustorgio: ove sull'ora del vespro venne a prenderlo un mondo di carrozze ed una numerosa cavalcata di signori del sangue più filtrato, invitati ad *onorare la patria colla lor persona et cavallo.* Là giunti, uno dei Confalonieri recitò un'orazione, ove Dio sa quanto avea faticato per dir le cose il men naturale che potesse, e farla bella secondo il gusto d'allora, che trovando merito in tutto quel che cagionasse meraviglia, ammirava là ove noi sorridiamo. Poi il cardinale montò una chinea, sotto un baldacchino argenteo, reggendo i bastoni di questo e le staffe e il freno della cavalcatura i Confalo-

12 Quell'osteria conservò l'antico stemma della porta Ticinese, che era uno scanno rosso in campo bianco; le altre porte aveano, l'Orientale un leon nero, la Romana il gonfalone rosso, la Vercellina il rosso e bianco, la Nuova gli scacchi di bianco e nero, di rosso e bianco la Comasina. Si vedono ancora queste insegne sullo stendardo di sant'Ambrogio.

13 Le Croci erano state erette nella peste di san Carlo. Erano 19, ed a ciascuno era addetta una confraternita, che ogni venerdì sulla bass'ora andava da quella in processione fin al Duomo cantando.

14 Le botteghe di legno ne furono poi tolte per ordine del governatore Cabrera: ma in fatto la piazza non fu sgombrata del tutto che il maggio 1832.

nieri, ai quali poi questa toccava in proprietà. Apriva il corteo una fila di muli carichi del bagaglio del cardinale: poi il famoso stendardo di sant'Ambrogio: indi la giumenta cardinalizia bardata a rosso; seguivano cori d'angeli con rami di palme e d'ulivi, tutte le scuole della dottrina cristiana, tutti i frati di diverso colore; poi le collegiate, i monsignori, il maestro delle cerimonie, due Confalonieri in abito rosso tutto gemmato, e il preposto di Mariano a cavallo. Ed ecco lo scopo della festa, di tutti gli sguardi di tante speranze, Federico, di trentun'anno, nella MAESTOSA SEMPLICITA' DELLA PORPORA, biondo e bello e di aspetto gentile, cui più aggraziava L'ABITUDINE DE' PENSIERI SOLENNI E BENEVOLI, s'avanzava benedicendo: e dietrogli sei vescovi suffraganei, il senato, i magistrati, la nobiltà. Non occorre dirvi che tutta la città era messa ad arazzi, a fiori, a fontane, a simboli ed iscrizioni. Il maggiore stivamento era però sulla piazza del Duomo, ove il popolo curioso tanto accalcossi addosso al prelato, che fu a un pelo d'andarne schiacciato, se alcuni cavalieri, sguainata la spada, non avessero respinto la marmaglia: TANTO V'ERA IN QUEI COSTUMI DI INCOMPOSTO E DI VIOLENTO CHE ANCHE NEL FAR DIMOSTRAZIONI DI BENEVOLENZA AD UN VESCOVO E NEL REGOLARLE, SI DOVESSE ANDAR PRESSO ALL' AMMAZZARE.

In Duomo il gran cancelliere disse un'orazione a nome del re, del governatore, del senato, della città: un canonico lesse la bolla pontifizia d'istituzione: si intonò il *Te Deum*, poi il bacio della pace e la benedizione, e passarono all'arcivescovado [15]. Ivi una mano di moschettieri e di borghesi continuava le salve: nè col dì finirono di far chiasso. Narrando Federico i casi

15 Fra l'altre, un'orazione in ebraico fu recitata dal padre Gavanti di Monza, celeberrimo liturgico, il cui *Thesaurus sacrorum rituum* fu moltissime volte ristampato e commentato 1570-1630.

di quel giorno, soleva confessare, sopra ogni altra cosa essergli andato a sangue un angioletto, che gli si fu offerto innanzi agli occhi con un caro vezzo, a spiccata voce dicendo: — Ben venuto sia, monsignore illustrissimo » : sì per l'ingenua grazia di quel dire, sì per chiamargli a mente la gioja degli angeli quando uno entra in paradiso.

Non solo amatore, ma intelligente di belle arti, Federico aveva contribuito in Roma a fondare l'accademia pittorica. Sciagura dei tempi, era perita fra noi quella scuola che, nata col Foppa, giganteggiò con Lionardo, e produsse, a tacer altri, Cesare da Sesto, il Luini, il Lanini e Gaudenzio Ferrari. Quando dunque i due Borromei vollero coll' arti crescere lustro al culto, dovettero ricorrere a forestieri. Poi Federico, cercando ravvivare quest'amore fra' nostri, pose una nuova accademia di belle arti, fornendola di gessi e di quadri scelti; dove non vogliamo tacere come non credesse consistere il gusto soltanto nelle scuole classiche, ma fu de' primi a cercare i quadretti fiamminghi, allora non ancora pregiati, e conserviamo il suo carteggio in proposito con Giovan Breughel, il quale per la sua quadreria dipinse i quattro elementi, che son uno de'preziosi ornamenti della galleria dell'Ambrosiana.

Se i frutti non riuscirono pari all'intenzione, la colpa non fu di Federico; pure il colosso di Arona ch' egli fece dal Cerano alzare per san Carlo, resta fra le belle produzioni. Ad esso Cerano affidò Federico la direzione della sua accademia e molte imprese; e insieme col Nebbia, col Zuccari, con altri chiamati di fuori, fe lavorare qui il Mazzucchelli da Morazzone e quel Daniel Crespi che i forestieri non pregiano abbastanza, perchè non videro alla nostra certosa di Garignano quella sua storia di san Brunone, davanti alla quale noi vedemmo fremere e raccapricciare lord Byron. Han detto che Daniele fu l'ultimo de' pittori milanesi, e in fatto, alla morte di Federico, l'accademia stette chiusa venti

anni, poi si riaperse con quella vita languida e fittizia, che può esser lodata dai giornalisti e dai committenti, ma che la posterità chiama torpore e vergogna.

Come Federico adoperò al meglio delle anime, a far buoni preti, a soccorrere l'indigenza, a ravviare in qualche bene le corrotte usanze, a favorir gli studj, ve l'ha descritto il Manzoni con quel modo che non ha eguale. Da lui però non intendeste le amarezze che provò quanto visse, per gare di giurisdizione coi governatori. I quali, baciandogli la mano e riguardandolo con ogni maniera di riverenza, menavano però un rumore da non dire qual volta paresse loro che avesse in qualche decreto trascesa la misura de'suoi poteri. E n'ebbe a tribolar tanto, che dovette fino andar a Roma, oltre un continuo scrivere al re. Per togliere un solo esempio che fa al caso nostro, quando accadde la terribile carestia del 1628, si proibì l'incetta de'frumenti: e siccome gli ammassatori riponeano (o diceasi) il grano nelle chiese e nelle case dei preti, immuni dalle indagini dei grascini, perciò i reggitori del pubblico patrimonio fecero istanza al cardinale che desse divieto ai sacerdoti d'accettare sì fatti depositi. Egli fece: ma al governo parve con ciò avesse oltrepassato i suoi attributi a danno de' civili, onde ne vennero quistioni, che non finirono se non allo scoppiare di quel peggior guajo, la peste.

Un' altra volta il governo provide saviamente, che cinque miglia in giro alla città, non vi fossero risaje. Parve con ciò lesa la proprietà degli ecclesiastici che possedevano in quel circuito, e il buon Federico s'oppose di forza a così salubre provvedimento, e non ascoltato lanciò un monitorio.

Proibì che i suoi diocesani avessero commercio o dessero alloggio con Svizzeri e Grigioni come eretici: ma la Signoria veneta, a cui qualche parte della diocesi era sottommessa, riprovò quell' editto.

Egli avrebbe anche voluto che le confraternite po-

tessero godere i privilegi di Foro al par de' regolari, il che equivaleva ad istituire una repubblica, ove ciascuno potesse costituirsi sotto una giurisdizione diversa dalla comune.

Con sì alta idea della vescovile potestà, più e più volte ebbe a dar fieramente di cozzo coi governatori, tanto puntigliosi del cerimoniale; e per metter a destra o a manca, entro o fuori dei balaustri il trono ducale, e sopra o sotto i ritratti e gli stemmi del cardinale o del governatore, furono interminabili le baruffe; e Roma e Madrid, il senato e i sinodi ne rimbombarono, solendo l'uomo e le società occuparsi delle frivolezze quando son esclusi dagli interessi gravi e vitali. Da chi stesse il torto è difficile definirlo [16]; e probabilmente un poco d'ambe le parti; giacchè, anche nelle quistioni più giuste, suol mescersi una dose d'amor proprio, che reca a trascendere i confini del retto. Centomila scudi e molti anni di pene e di maneggi ebbe a consumare la parte ecclesiastica, per ottener finalmente un concordato, che, come tutti i trattati di pace, era una tregua, fin quando la guastassero nuovi emergenti [17].

In quell' INCLITA E AMABILE MEMORIA siamo costretti dalla verità A NOTARE qualch'altro ESEMPIO DELLA PREPOTENZA DI UN' OPINIONE COMUNE ANCHE SULLE MENTI PIÙ NOBILI. Era persuasione generale che il diavolo patteggiasse coll' uomo, singolarmente con brutte vecchie, le quali acquistavano un potere più che naturale talvolta di far bene, il più spesso di recar danno.

16 Trecentotredici articoli inchiude una consultazione del celebre Menocchio, allora pubblicata in proposito, e tutta a sostegno dell'autorità laicale.

17 *Concordia jurisdictionis inter forum ecclesiasticum et forum seculare Mediolani, una cum approbatione r. catholicae majestatis et confirmatione SM. D. N. Pauli papae V, ac edictis utriusque fori. Mediolani* 1618.

Mercè la civiltà, e l'aver osato pensare, noi ridiamo delle streghe: ma allora uno ne sentiva parlare dai primi anni come di cosa indubitata; le vedeva maledette da sinodi e papi, processate dall'Inquisizione, condannate, arse: era un prodigio se non si convinceva che ci fossero da vero. San Carlo uom di tanto senno e tanta pietà, dalla Mesolcina gran cose udiva di combricole notturne, di spettri, di malìe, d'armenti all'improvviso trabalzati dalle rupi, di fanciulli affascinati, di nembi addensati a ciel sereno: e Gianpietro Stoppano, in un libro delle azioni di quel Santo manoscritto nell'Ambrosiana, attesta aver ne' processi udito da queste femmine che non rado erano sollecitate dal diavolo in quei conventicoli a calpestar la croce: il che, mentre in cieca frenesia tentavano, ne videro sprizzar sangue. Il cardinale adunque deputò Francesco Borsato, uno dei meglio periti nel diritto, il quale trovato il male ancor peggio che la fama non dicesse, aperse processi, e prima quattro, poi altrettante, poi tre, indi altre furono bruciate. Lo stesso prevosto di Rovereto Domenico Quattrino fu dal Borromeo dannato al fuoco, perchè undici testimonj l'aveano visto nei congressi col demonio menar un ballo cogli abiti della messa, e recando in mano il santo crisma. Anzi sarà pregio dell'opera l'udire un tal padre Carlo, che sotto gli 8 dicembre 1583, descriveva al suo superiore il supplizio di alcune sciagurate. « In un vasto campo (così egli) era costruito un rogo, e ciascuna delle ma-
« liarde fu sovra una tavola dal carnefice distesa e
« legata: poi messa boccone sulla catasta, a' lati della
« quale fu appiccato fuoco sì vivo, che in poco d'ora
« si videro le membra consunte, le ossa incenerite.
« Dopo che il manigoldo le ebbe avvinte alla tavola,
« ciascuna riconfessò le sue peccata, ed io le assolsi.
« Lo Stoppano poi e due altri sacerdoti le confortavano in morte, e le affidavano del divino perdono.
« Io non basto a spiegare con qual intimo cordoglio,

« e quanto di pronto animo abbiano incontrato il ca-
« stigo. Avanti condotte al supplizio, confessate e co-
« municate, protestavano ricever tutto dalla mano di
« Quel lassù in pena de' loro traviamenti; e con si-
« curi indizii di contrizione offrivano il corpo e l'anima
« al Signor del tutto. Brulicava la pianura di una turba
« innumerevole, intenerita a lagrime, gridante a gran
« voce *Gesù;* e le stesse miserabili poste sul rogo, fra
« il crepitar delle fiamme si udivano replicare quel
« santissimo nome, e pegno di salute, aveano al collo
« il santo rosario. Questo voll'io che la sua riverenza
« sapesse, perchè potesse ringraziar Dio, e lodarlo per
« li preziosi manipoli da questa messa raccolti » [18].
Anche sotto il pontificato di Federico ne furono mandate al rogo per maliarde [19], e fra altre una Caterina Medici di Brono, di cui tocca il Manzoni al cap. XXXI. Sappiamo poi da' biografi di lui, com'egli, nelle visite, gran guerra portasse a maghi e streghe; singolarmente ne trovò una folla a Claro presso di Poleggio, così sfacciate, che di pien giorno andavano in tregenda, o come dicevano qui, in barilotto. Il cardinale, al posto del loro ritrovo piantò una croce, e fe l'intimata ai diavoli di non più mai congregarsi colà. Obbedirono,

18 Il Ripamonti *hist. urbis Dec. IV, t. V, pag.* 300 dice che 130 streghe in quel tempo abjurarono. I delitti onde venivano accusate possono vedersi nella sentenza di Caterina Medici riportata dal Verri nella Storia di Milano: e in quella di Santina Lardini stampata da me nella *Storia della Diocesi di Como.* E molte altre io n'ho raccolte in certa farragine di cose sulle Eresie, la Magia, e l'Inquisizione in Italia. Su questo argomento può anche vedersi la *Rivista Europea,* ultimo fascicolo 1847.

19 *Essendo informato* l'illustrissimo Fernandez de Velasco che, con l'occasione *delle diligenze che si vanno facendo per castigare a estirpare le streghe malefiche,* non mancano persone malintenzionate, che per vendetta od altro ardiscono mandar voci contro persone onorate, ecc. Grida 16 luglio 1611.

ma se la legarono al dito: e quando esso tornò dopo cinque anni, mentre tenea cammino tra Prato e Faido, gli suscitarono incontro fiera tempesta, col cielo quanto esser può tenebrato, ed urli di lupi, che fu gran mercè il camparne. Il dì appresso gli rinnovarono la scena secondo erasi concertato in un loro sabbato, portandogli via sino i piatti d'in sulla mensa, finchè, benedetta l'aria, tutto aquetò [20].

Manzoni ha messo in atto il modo onde Federico facea le visite: e conserviamo *Exordia plebanarum visitationum,* che sono i discorsi ch' egli soleva tenere nell' entrar alle visite. Altri ne teneva ne' sinodi provinciali, che più volte ripetè. Lieto di trovarsi allora in mezzo al suo clero, a quel clero di cui vedeva certo i disordini, ma non piacevasi di esagerar le colpe in faccia al mondo, sempre raccomandava di studiar i buoni esempj e particolarmente quelli de' primi fedeli e di San Carlo; esaltava la dignità del sacerdozio, e perciò trovava necessario che si sbandisse l'ignoranza e si coltivassero i buoni studj, massimamente dei canonici e cappellani, come meno occupati; senza scendere a particolarità da modista, volea che il vestire ne fosse decente, scevro da spilorceria e da sudiciume; unissero la mansuetudine colla rigidezza: fuggissero l' avarizia e la negligenza: non bazzicassero troppo i laici [21], e massime que' nobili che prepotenteggiano

20 Vedi Rivola III, 17. Alcun che di simile avvenne a me viaggiando nel settembre 1829 per quei luoghi, con udire ululi di vere bestie; sì stranamente vi possono le bufere.

21 « E tu vorresti pure addimesticarti co'laici e non ti pare di esser contento se con essi non ti affratelli, e vivi del continuo mischiato infra loro e fuori de' confini della tua casa, e ne' più frequentati luoghi. E non t'avvedi, o misero, che i secolari sanno incontanente far ricolta d'ogni parola che tu dici e d'ogni tuo atto, e ne prendono scandalo, e se ne fanno beffe. Immagina ora di veder un canonico uscire dal coro, e tosto che si

sulle plebi; insisteva sulla necessità del coraggio, diverso dal militare eppur più magnanimo; non abboracciassero la messa; non lasciasser ne' luoghi santi l'immondezza che non si tollererebbe nelle case; non

è raccolto nella propria casa, prendere il mantello, ed inviarsi verso la piazza che sta dinanzi alla chiesa. Quivi giunto, egli trova alcuni de' suoi compagni artigiani, o d'altro affare, ed allegratosi in prima con loro, prende a cianciare e motteggiare alquanto. Infra poco poi si conduce passo passo insino ad alcuna bottega, ed ivi si pone a sedere agiatamente, come se volesse esser sindaco, o giudice delle spezierie, ovvero de' panni di lana che ivi si spacciano, o piuttosto come se gli convenisse esser testimonio di quanti ne passano per la via. E mentre quivi egli si dimora, raccontansi nella bottega, come è usanza, diverse cose, ed egli altresì ne ha alle mani alcune piacevoli e da ridere; ed allora tutti stanno attentissimi, e lo sentono troppo volentieri ed appresso lo commendano assai, ed a lui pare di esser un gran predicatore, e ne riceve di buona voglia gli applausi. Riscaldandosi appresso ogn'ora più in somiglianti novelle, prende a raccontare per vanagloria alcune sue gagliardie, e non cessa di vantarsi che andò una volta con certi suoi compagni, e che insieme con esso lui dissero e fecero, e che sanno ben essi ciò che avvenne in quel tempo, e che per testimonj ne potrebbono esser ancora il tale, ed il tale. Tosto poi che queste ciancie e queste sciocchezze hanno fine, e presa ch' egli ha licenza dalla brigata, e partito che è, immagina di sentire, che tutti comincino a fare la maggior festa, e le maggior risa del mondo, ed a schernirlo, chiamandolo stolto e vecchio impazzato, e buffone, e giocolare. Iddio temperi i segnali e le dimostrazioni della sua grande ira, che giustamente ha contro di voi, o ecclesiastiche persone, quando, veggente il popolo, senza necessità e per solo diletto, ed affine di avvilire e macchiare le vostre consecrate vestimenta, od il vostro nome, vi dimorate nelle pubbliche piazze e nelle botteghe. Voi non comperate allora drappi di seta o d'oro, come fanno le più delle genti quando tali luoghi frequentano, ed ivi si fermano a grande agio, or l' una ed or l'altra bottega ricercando: ma vendete l'onore di Dio e delle chiese ed insieme comperate infamia e vituperio e carichi ».

speculassero sui cadaveri e sulle sepolture [22]; ragionassero frequente al loro popolo, alla gente rozza e indôtta, non col « troppo disputare movendo dubbj e « quistioni, e formando sottili argomenti intorno a' più « alti misteri della nostra fede, ma piuttosto con buon « ordine e con chiarezza e con piacevoli maniere sì « familiarmente, che tutti coloro che ascoltano intender possano.... E con la nostra natia lingua, purchè « ella un poco si addolcisca, potremo meritare il nome

22 « Piccolo non è stato il rossore, che di subito ho sentito venire sopra di me in quell'ora che mi son posto a pensare, che mi conveniva pur tenere con voi lungo ragionamento di sì fatta materia cotanto laida ed abbominevole; e quasi per tal modo meco stesso ragionava: Io arcivescovo sarò pur costretto a cercar modo di persuadere ad alcuni miei sacerdoti che diligentemente si guardino dalle brutte avarizie intorno a' morti? Io arcivescovo d'una nobilissima, ed antichissima metropolitana chiesa dovrò in ciò adoperarmi? Migliori dovrebbero esser i miei studj, e più degne le opere: e più fini lavori io ricerco e bramo da voi, o ascoltanti, che macchiati siete di questo vizio. Delle esquisite ammende de' costumi, del formare una regolata e perfetta vita, del darsi tutto a far acquisto d'una singolare dottrina può altri trattare, ed a così nobili e così generose proposte ogni nostro pensiero doveva esser rivolto. Tuttavia oggi m'è convenuto con molte parole dimostrare, che insino i Barbari osservano questa legge di non ingiuriar i cadaveri; e che i profani filosofi, non che il vangelo, ciò vi persuadono; e che la cura de' morti è stata a voi commessa, acciocchè siate lontani da ogni corruzione d'illecito guadagno. Parimente mi è stato di mestieri rigettar i contrarj argomenti, provando che il piccol prezzo non diminuisce la colpa. Ed ultimamente sono stato costretto a paragonar questi ingordi sacerdoti con le fiere. Ed a chi parlo io? A questa grande adunanza di sagrate persone, le quali dalle ricchezze e dalle nobiltà, e dalle scienze, e dagli officj varj vengono meritamente ornate e distinte. A quell'adunanza io parlo che per tanti anni fu sotto al reggimento di quell'uomo di Dio, e di quel beato » — *Ragionamento sinodale XIV.*

« di eloquenti, eziandiò senza far troppo sottile dili-
« genza nella scelta delle parole: e le sacre scritture
« ricordano essersi ordinato per divino comandamento
« che nell'altare scritte fossero le parole della legge
« *plane et lucide* ». E soggiungeva parole che brameremmo scritte su certi libri odierni, che di nome cattolico camuffano un' improvida riazione: « Nè voglio,
« o sacerdoti, che voi crediate permesso di adoperare
« le riprensioni oltre ad ogni convenevolezza ed indi-
« scretamente inasprendo gli animi, senza che ne se-
« gua alcuna utilità: poichè hassi a biasimare la vita
« altrui cautamente, e convien ragionare come ragio-
« nano i più savj. Voi meritereste gravissimo puni-
« mento se dalla vostra bocca in riprendendo uscissero
« parole che contenessero ingiuria, ovvero alcun altro
« detrimento dell' altrui fama; ed abbiate per certo
« che per via delle offese e delle minacce e diven-
« tando odioso a chi ascolta, non può altri persuader
« ciò ch' egli vuole »[23].

Ma quando volea colorare un modello di virtù sacerdotali nol ricercava tra coloro che anfanano nelle curie e brigano alle anticamere potenti, aspirando ai pingui o agli inoperosi benefizj, e assordando le orecchie del prelato con petizioni per sè, calunnie per altri; bensì fra qualche parroco di montagna.

« Io vidi, e non da gran tempo, un sacerdote cura-
« tore d'anime. Egli abitava in diserti e solitarj luoghi;
« e quivi, ricco ed abbondevole solamente di fatiche
« e di meriti, con la sua greggia si viveva in santa
« e povera vita. Il luogo dove dimoravan le sue peco-
« relle, riposto era fra altissimi monti; ed in questa
« disagiata ed alpestra parte erano fra sè così dis-
« giunte, che per pascerle e custodirle, gli conve-
« niva camminare una lunga e pericolosa via. Ora
« saliva sopra le cime delle montagne, ed ora si ca-

23 *Ragionamento* XXXVII.

« lava nelle più basse e più profonde valli; e nel « maggior rigore del freddo passava a piedi scalzi un « fiume, che divideva, con non piccol suo disagio, « la carissima sua greggia. Quante volte intervenne, « che ne' grandi bisogni, e singolarmente nelle oscure « notti e ne' più rigidi geli, ingrossando le acque e « crescendo disordinatamente il fiume, fu a lui di me- « stiere, dopo lungo giro, trapassare un molto stretto « e lubrico ponte pur troppo spaventevole eziandio « nella più cara luce del giorno? Tu avresti veduto « in tali casi quel degno sacerdote, ornato di quella « bianchissima vesta che non poteva nè pur dalla « notte esser oscurata, andar salmeggiando per via; « e veduto avresti parimente pendere dal collo di « lui, quasi gemma preziosa, il sacrosanto unguento. « E credo fermamente, che gli angelici spiriti ne' pe- « ricolosi passi gli porgessero ajuto, e massimamente « il suo guardiano, ed eziandio il guardiano di quel « malato, per servizio del quale egli allora faceva « quel viaggio. Giunto poi ch' egli era a quella ca- « succia, dove dirizzati aveva i passi, qual festa, « qual giubilo recava a tutti il vederlo? L'infermo ne « rendeva affettuose grazie a Dio; gli abitatori del « povero albergo con carità lo accoglievano; e tutte « le vicine genti ammiravano il suo buon esempio, e « ne ricevevano grandissimo conforto. Povero te, mi- « sero te, che essendo dimandato dall'infermo, indugi, « e procrastini, e meni quanto puoi in lungo l'an- « darvi » [24].

A produrre quel grand'effetto che gli storici ricordano delle sue prediche, convien però dire che principalmente contribuisse l'opinione di sua santità; chè del resto non possiamo tenerle per capolavori: come non ci pajono un miracolo le opere sue, le quali sono tante che appena par credibile come le scrivesse un uomo

24 *Ragionamento sinodale* X.

sì occupato in affari. Oggi più nessuno le legge perchè la materia è morta, non la ravviva lo stile: eppure egli diceva di aver posto allo stile la principal cura, cercato più d'ogni altro merito la semplicità, sfuggita ogni voce che non fosse buon italiano, e tutto ciò che avesse dell'oscuro, dell'inusitato, del peregrino [25]. Tant'è più facile proporsi un fine che il raggiungerlo.

Il cardinale Bentivoglio, che pur loda assai il nostro Federico, ne accerta come gli scritti di lui « non hanno « avuto nè gran corso, nè grand'applauso, essendosi « dubitato che nei latini non siano mischiate le fati- « che degli altri quasi più che le sue, e giudicandosi « i toscani pieni appunto di toscanismi affettati, con « eccesso di parole antiche e recondite, e con povertà « di concetti fiammeggianti e vivaci » [26].

Ma agli studj immensamente esso giovò coll'erigere la biblioteca Ambrosiana, spendendovi più, che mai alcun principe non avesse fatto. Costruttala sul disegno di Fabio Mangoni che è vera meraviglia degli intelligenti per le tante difficoltà superate, ad uso pubblico vi collocò la ricca libreria di Gianvincenzo Pinello; poi spedì gente apposta per l'Europa, la Tessaglia, la Soria, altre parti d'Oriente, raccogliendo quantità di libri e codici greci, latini, arabi, ebraici, etiopi, copti, armeni, turchi, indiani, persiani: vi unì stamperie di diverse lingue ed un collegio di dottori, incaricati d'at-

25 *In scribendo, præcipua mihi circa elocutionem cura fuit, magisque sum in tota ratione dicendi versatus, quam in copia rerum et adparatu stylus ipse concionum....: ut nitidus, legitimusque esset operam dedi. Neque tamen vocem admisi ullam, quæ a communi patrii nostri sermonis consuetudine valde abhorreret; fugique quantum potui obscura omnia, peregrina, inusitata, nisi ubi tale quiddam admiscere necessitas cogebat.* Meditatio litteraria.

26 *Mem.* lib. I, cap. 6.

tendere a diverse parti della letteratura, e pubblicarne qualche scritto [27]. E tra quelli esibì un posto a Bonaventura Cavalieri, amico del Galilei e scolaro del Torricelli, autore della *Geometria degli indivisibili*, colla quale apriva un nuovo campo alle matematiche. Gli esibiva un posto, che, sebbene estraneo agli studj suoi, pure mostra come il cardinale conoscesse i meriti dell'uomo grandissimo, che in patria fu ignorato da'suoi contemporanei, nè abbastanza dai posteri venerato.

A questa biblioteca aggiunse una raccolta di quadri, di gessi, di stampe, di medaglie, veramente prodigiosa per l'età, e che oggi ancora attrae i conoscenti, quantunque negli ultimi anni molte cose sieno andate preda delle armi francesi, o piuttosto dell'ingordigia de'commissarj.

Egli poi circondavasi di quanti sapeano, affabile con essi come chi non ha paura che l'ingegno altrui gli sia di mortificazione. [28].

27 Cento scrittori parlano di quella Biblioteca. Il Borsieri (*supplem. al* Moriggia, *c.* 9) riflette che « non è piena nel « mezzo di banchi co' libri sciolti o legati a catene di ferro « secondo il costume delle librerie, che sono comuni nei mo- « nasteri; ma è circondata di scancìe altissime, nelle quali i « libri sono ordinati a proportione ». La biblioteca Bodlejana di Oxford fondata il 1602 ebbe questo vantaggio nuovo d'esser aperta al pubblico; poi quella degli Agostiniani in Roma nel 1620: la Mazzarina di Parigi nel 1648; quella di S. Vittore a Parigi, per patto di Dubouchet che le lasciò i suoi libri nel 1652. Fra i primi dottori dell'Ambrosiana, oltre l'anzidetto Ferrari, fu lodato assai Giuseppe Visconti, che lasciò opere sui riti del battesimo, della cresima e della messa.

28 Ericio Puteano scriveva a Marco Velsero: *Aronæ cum ill. cardinali Borromeo sum: uno verbo, deliciis septus otii literati. Divertit enim non minus libenter magnus hic mæcenas ad Musarum amœnitates, quam ipse Puteanus, idest libentissime. De libris ingeniisque sermo continuus, sive lacum navigamus, sive per colles spatiamur, sive sub tecto considemus; et ubique tuum quoque miscetur magnum et me-*

Quella giovinezza di cuore, quella vivacità d'immaginazione, quell'entusiasmo che si vuole a compiere il bene, in chi meglio spiccarono che in Federico? Il quale nelle urgenti carestie del 1627 e 28, ogni aver suo largheggiò ai bisognosi, e per lungo tempo faceva dare ogni mattina a duemila poveri una *scodella molto grande di riso* [29]. All'avvicinarsi poi della peste, quando già col pensiero consumava l'impresa della carità, diceva nella pastorale al suo clero: — Assumete viscere di carità; osservate il gregge, osservate ridotti all'ultima necessità que'figli, che vi partorì e vi assegnò la madre Chiesa, e siate pronti come io sono a far getto di questa vita mortale anzichè abbandonare questa famiglia e prole nostra. Abbracciate come vita e contento la peste, perchè possiate guadagnar un'anima sola a Cristo. Splendano come lucerne la modestia, la sobrietà, la castità nostra e l'altre virtù: così lo sdegno celeste si placherà. » E congregate in san Dalmazio le scuole della dottrina cristiana, predicò quella pietà ond'era inflammato: e — Se il signor Iddio « diceva » per nostro castigo avesse determinato mandar sopra di noi questo gran flagello, non dubitate, fate animo che nè da me, nè da' miei preti sarete mai abbandonati ».

E per vero i parroci non mancarono al loro dovere,

morabile nomen. Etiam venationes addo, sed illas plinianas. Magno enim studio non feras sed literas fugitivas indagare cœpimus per vicina alpium oppida; marmora lapidesque excutere, quos indocta barbaries impie dispersit. Nec incassus tamen hic conatus. Inscriptiunculas etenim plures e latebris oblivionis eruimus, quas cum libello Amerinarum antiquitatum ill. cardinalis, cum primum Mediolanum reversus fuerit, transmittet. Magna et æterna ab hoc antistite res literaria speret, imo expectet: brevi autem cœmeteria antiqua æri inscalpenda, notisque illustranda. Epist. Bellaria, *p.* 49.

29 Tadini 10.

ben 62 ne morirono in città e 33 coadjutori: nella diocesi quasi infiniti.

Ogni mezzo che in suo potere fosse adoperò Federico, e METTENDO MANO A RISPARMJ DESTINATI AD ALTRE LIBERALITA' DIVENUTE ORA DI UN'IMPORTANZA TROPPO SECONDARIA, AVEA CERCATO OGNI VIA DI FAR DANARO (c. 28). Avea pensato di porre alla Madonna dell'Albero in Duomo un pallio d'oro massiccio tempestato di gemme: ma venuta quell'angustia, spese il capitale in carità. — Lodata sia « diceva » la reina del cielo che dandomi « occasione di porgere ai poveri nelle loro strane necessità soccorso ed ajuto, m'ha fatto fare il pallio a suo « modo ». Come poi di quella promessa sua si sdebitasse, se sostituisse la preghiera alle opere, come chi colla devozione crede scusare la negligenza; quanto fosse volenterosa, tenace, ardente, versatile la sua carità, voi lo sapete, voi che nelle pagine del Manzoni l'avete visto, fra quell'universale attonitaggine, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; vivere nella speranza di raddolcire le pene altrui, inebbriarsi alla gioja di quel cristiano trionfo, che si ottiene immolando sè stesso pe'suoi fratelli.

E traversò sino alla fine quel miserabile disastro: poi di 67 anni, ai 22 settembre del 1631, Dio lo chiamò al riposo prima della stanchezza. Volle morire col crocifisso in una mano, la penna nell'altra. Dorme il suo corpo in Duomo, innanzi all'altare dell'Albero.

Per chi volesse conoscere i titoli delle opere del cardinale Federico, eccoli: ho distinte coll'asterisco quelle che più si hanno in pregio.

Opere latine stampate.

Lettere sulla giurisdizione ecclesiastica, a Filippo IV.

* Dell'assoluta istituzione del Collegio Ambrosiano nelle lettere.

Esordj delle visite plebane, trattato ai campagnuoli; trattato al clero plebano.

Delle donne estatiche ed illuse.
Pallade adorna, o sia del culto delle arti buone.
Della prudenza nel creare il vescovo.
Salomone, o l'opera reale.
Dell' estasi naturale.
Della vita perfetta.
Dell' acquistar l' abito dell'orazione.
Della continua orazione.
Del vario genere di rivelazioni ed illusioni.
Vita di Caterina da Siena monaca conversa (*anche in italiano*).
Epistole domestiche; lettere patenti.
De' Costumi di Cristo e della B. V.: della dignità della narrazione evangelica. (*MS. anche in italiano*).
De' varj costumi d' amore.
Ad una mente arida, lettera.
Trattati due alle sacre vergini.
Dei tre vizj (*Avarizia, Superbia, Concupiscenza*).
Note ai dodici profeti minori.
Dell' azione della Contemplazione.
Della vera ed occulta santità.
Osservazioni sull'Apocalissi.
Del presbiterato.
Del fuggir l'ostentazione.
La villa Gregoriana, o del disprezzo delle dilicature (*anche in italiano*).
Della stima non vulgare, o di Pio IV.
Della scelta degli ingegni.
De' consiglieri.
Filagia, o l'amor della virtù. (Moltissimi esempj di virtù e la vita della Battista Varana).
Paralleli cosmografici, o della sede e delle apparizioni dei demoni. (*Su tal materia ha molti scritti*).
Della Provvidenza di Dio, e della sua permissione cogli spiriti maligni.
Delle cognizioni che hanno gli angeli e i demonii.
Della pittura sacra. (*Vuol che al pari dell'architettura e delle lettere contribuisca a far buoni i costumi.*)
Museo della Biblioteca Ambrosiana.
Delle cose da trovarsi.
Dell' ordine delle cose.

Di alcuni passi della Sacra Scrittura usati sovente.
La grazia dei principi (*anche in italiano*).
Dell' esercizio e della fatica dello scrivere.
Dell' imparare le scienze.
Delle scelte prove delle cose divine.
De' proprj studj, commentarj.
De' primi nomi delle cose.
De' numeri pitagorici.
De' trovati cabalistici.
Dichiarazione de' cantici, secondo il senso letterale.
Sermoni sacri.
Cipria sacra, o dell'onestà e decoro del costume ecclesiastico.
Delle lodi divine.
Degli atti della prudenza.
Delle lingue, dei nomi e del numero degli Angeli.
De' sacri libri teoretici.
Di alcune insane tentazioni.
De' miracoli dei Gentili.
Della vita contemplativa, o della salute ascetica.
* De' sacri oratori de' nostri tempi. (Meriterebbe esser ristampato, così son buone e ancora opportune le regole che adduce. Loda il Savonarola come quello che resuscitò l' eloquenza in Italia. Parla con affetto di San Carlo, con venerazione del padre Panigarola, oratore vantatissimo allora in tutta Italia e fuori.
Della giocondità di una mente cristiana (*anche in italiano*. Raccoglie le varie cose che possono allettare lo spirito).
* Meditazioni letterarie. (È una specie di rivista di ciascuna delle sue opere fatte e da fare: son postume, Girolamo Alfieri vi aggiunse l'indice di tutte le opere.)
Discorsi sinodali.
Orazione consolatoria ed esortatoria ai vescovi.
Constituzioni del Collegio e della Biblioteca Ambrosiana.
Litanie della Chiesa monzese.
* Del vescovo predicante. (Il tema stesso fu trattato con assai più di ampiezza e di erudizione dall' oblato Francesco Bernardino Ferrari milanese, uno de' primi dottori dell' Ambrosiana nel *De ritu sacrarum ecclesiæ*

catholicæ concionum, più volte stampato, e dove si mostra versatissimo nella patristica e nella liturgia. Il Dupin nella *Bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*, Tom. XVII pag. 102, dice che il cardinale Federico per gelosia fe di tutto onde sopprimere quest' opera. Sul che noteremo, che il cardinale non stampò mai la sua, comparsa soltanto postuma: e che niente sarebbe stato più facile che vietarne la stampa a un suo dipendente, mentre invece l'opera del Ferrari si stampò nel 1618 e nel 1620.)

Opere Italiane stampate.

Regole d'alcuni capi necessarj pelle sacre cerimonie e il canto fermo.

L' idiota, ovvero della facilità dell'orare.

Delle laudi divine,

Ragionamenti spirituali fatti alle monache di Santa Marta, vol. 2.

Altri scritti in occasione della peste.

Opere latine manuscritte.

Varie cose risguardanti il reggimento della Chiesa milanese.

Eloquenza estemporanea, coi discorsi recitati in varj luoghi e tempi.

Degl' impedimenti della vera penitenza.

Confronto del salterio ambrosiano col romano.

In che differisca la vulgata dalla parafrasi caldaica de' salmi.

Argomento de' salmi.

Note ai sermoni sacri.

Parallelo della vita di Gesù con quella d' Adamo.

Del culto de' pii esercizj in casa.

Lezioni sopra Giona.

Apparato a diversi discorsi.

Manuale di erudizioni.

Note ai salmi.

De' pellegrinaggi sacri e solitarj (*anche in italiano.*)

Lezioni sulle vite de' santi.

Della peste di Milano nel 1630, libro di tutto suo pugno nell'Ambrosiana.

Atti per finir le controversie, tra il Foro ecclesiastico e 'l secolare.
Relazione latina delle stesse controversie.
Altra relazione.
Varj editti sulla materia stessa.

Opere italiane manuscritte.

Trattato sopra le versioni della sacra scrittura.
» sopra il gesto, la voce, il luogo e le vestimenta del corpo umano in ordine al culto divino.
» sopra la pratica della virtù.
» della filosofia cristiana.
» sopra la simmetria, proporzione e connessione che hanno fra sè le parti dell' universo.
» dell' orazione.
» ai Conservatori del Collegio Ambrosiano.
» sopra l'amor divino.
Commentarj sopra i Cantici di Salomone.
» sopra i salmi e Giob.
Ragionamenti fatti ai vescovi, parrochi, oblati.
» alle monache.
Raccolta di esempj e sentenze morali.
» di varie osservazioni.
Lettera sopra un'immagine di Orfeo trovata in Roma.
Materie da meditarsi negli esercizj spirituali.
Meditazioni e riflessioni morali, cavate dalla vita dei santi.
Modo di agevolare la vita religiosa.
Quattro libri di addizioni a diversi trattati.
Viaggio spirituale.
Della vita di alcuni santi.
Di cose mirabili udite o vedute.
Esercizj spirituali.
Sfera, o sia globo mirabile.
Lettere alle monache della Maddalena al Cerchio.
Regole per gli oratorj secreti.
Regole per la congregazione de'cherici nella casa degli oblati.

Efemeridi letterarie.

La luce mattutina, cioè racconto di ciò che udì un persiano da un venerabile vecchio sopra le cose celesti e divine.

Conservasi inoltre un' infinità di lettere mandategli dai primi uomini del suo tempo.

Tanto per dare un saggio dello scrivere del cardinale, oltre quel che adducemmo, scegliamo questo passo dai *Tre Libri delle Laudi divine.*

Della Provvidenza Divina.

Perchè ciechi sono gli uomini, i quali furono pur creati per riguardar molto da lungi, cioè negli objetti divini? L' uomo cieco? la razionale creatura cieca? quella, che dovrebb'essere in sommo grado vedente, e di acutissimi occhi fornita? E le bestie sole, e gli animali bruti soli avranno occhi buoni e convenevoli alla loro condizione, e possederanno lume ad essi sufficiente? Di questi occhi umani e tenebrosi, la virtù de' quali è cotanto smarrita, che perduto hanno il loro acume, si lamentò già un barbaro scrittore, così dicendo: Ogni cosa per te, o uomo, si affatica. Non sarà adunque cosa sconvenevole, anzi abbominevole assai, il disprezzare le leggi di Dio, il quale vuole, che a tuo beneficio si volgano d'intorno a te tante ruote di sì variate cose mondane? Questi sono i ringraziamenti che a lui fai? Questi gli onori che a lui rendi a tutte l'ore? O somma providenza divina (disse già un nobile Persiano) o bontà grande che a noi manda le nevi così grate in alcun tempo a' mortali, ed eziandio così profittevoli, le quali caggiono in terra, non altrimenti che se i venti avessero scossi gli alberi del cielo, e caduti perciò fossero sopra di noi tanti fiori! Ella comandò già alle aure mattutine, che nella primavera stendessero sopra la terra il leggiadro tappeto de'fiori di mille colori intessuto; ed appresso impose alle nuvole, che ad essi fiori, quasi loro nutrimento, somministrassero nella culla della terra opportuno nutrimento e convenevole cibo. Volle ancora questa providenza, che gli alberi in certi tempi si vestissero di vestimenti festivi, e come

di sopraveste verdeggiante e pomposa; e che allora con somma dolcezza i pargoletti rami ed i teneri virgulti succiassero con grande avidità il latte delle notturne rugiade. Oltre ciò, fece comandamento a' venti, che, come veloci ministri e pronti esecutori del divino volere, netto tenessero e luminoso e splendido questo gran palagio e questa terrena abitazione de' mortali. O maraviglioso spettacolo, o pomposa rappresentazione, o solenne maniera di dimostrare le grandezze divine, disse già il santissimo martire Cipriano! (*Cyp. lib.* 5. *de spectaculis*). Non mancano a' cristiani gli spettacoli, e gli apparecchiamenti solenni e molto dilettevoli a vedersi, solamente che vogliano in essi con attento studio riguardare, ed in essi porre i loro pensieri. Questo universo è in ogni parte bellissimo ed oltre modo maraviglioso. Il sole nasce e vicendevolmente tramonta. I corsi delle stelle sono perpetui, ed il coro di esse con gran pompa d'intorno alle nostre teste del continuo s'aggira. Gli anni ed i tempi hanno le parti loro, e le ore vengono compartite e distribuite con giuste bilance e con uguali misure. Evvi teatro in terra simile a questo, quantunque colà trasportati si fossero i monti per fabbricarlo? E non lampeggiano forse assai più le stelle, e con più chiari raggi, che non lampeggia l'oro, del qual pure, non che delle spoglie e croste de'monti furono talvolta coperti que'grandissimi e superbi edificj? Queste, e somiglianti cose, da me qui brievemente accennate, dice Cipriano: ed in ultimo vien a conchiudere, che alla generosità cristiana non si convenga punto ammirarsi d' alcun' altra cosa, qualunque ella sia, salvo di Dio, ovvero delle cose divine. Anzi vuole, che altri caggia non poco dall'altezza di essa generosità cristiana, qualora d' altro s' ammira. Niuna mente poi, o terrena, ovver celeste e di paradiso, quantunque ogni sua fatica v'impiegasse, potrà giammai appieno ricever in sè ed aver nella sua memoria la notizia dell'arte, con la quale governati e guidati sono tanti movimenti e menate a convenevole effetto tante operazioni. Il che singolarmente avviene, perchè quel sottile e nobile maestro Iddio, come già osservò Origene, (*Origene, lib.* 20 *Periacon cap.* 9)

sa così ben acconciare e disporre tutte quante le cose, che se ne vale in quella maniera appunto che ad esse stia bene, e che dirittamente si convenga alla loro qualità e condizione. Egli procede in ciò così discretamente e con tanta soavità e piacevolezza, che un eloquentissimo scrittore (*M. Tull. deNatura deorum, lib.* 1.°) ponendo mente a sì fatti artificj, secondo la corta sua scienza, la quale altro non era che umana, disse che la generale natura si mostrava tutta dolce e mansueta e che con certi blandimenti e vezzi traeva a sè gli animi delle persone per acquistarne l'amore altrui, e per vincere gli altrui voleri; e che con certi lusinghevoli atti disponeva i mortali a far di quello che ad essa veniva in piacere. Or questa Natura non è ella forse l'umilissima serva e l'ubbidiente ancella di Dio, il qual congiunge le estreme parti delle cose create col nodo di moti convenevoli e proporzionati mezzi? Quindi è che la piacevolezza dell'aere va molto scemando e temperando la fierezza del fuoco; e che le asprezze e durezze della terra sono addolcite ed ammollite dalla morbidezza delle acque e dalla loro arrendevole qualità e sostanza. E da' colli ancora si sale a' monti, e dalle pianure a' colli, e da' fiumi a' laghi, e poi a' mari si trapassa. Somigliantemente questa Natura, ministra di Dio, mitiga a tutte l'ore le asprezze con le piacevolezze, e va tuttavia mescolando le tenebre con la luce, ed il diforme objetto col formoso, e le sciagure con la felicità, ed i dolori co'diletti, acciocchè ogni persona intenda esser lui il pietoso e mansueto e dolcissimo Iddio. O se i monti, se i colli, se i fiumi, se le dilettevoli piaggie, se le sterili arene, se l'aere oscuro, se il luminoso cielo parlar potessero, molto di buona voglia e con somma letizia essi insegnerebbero agli smemorati mortali questi atti segreti, e questi occulti misteri del sovrano reggimento divino. E se diverse cose create non hanno lingua da ciò, perchè le razionali umane creature non suppliscono in prima cotal difetto col loro intendimento, e poi ancora col far d'ogn' intorno risonare diverse voci, manifestanti le grandezze della Maestà Divina?

L' INNOMINATO

Di costui non possiamo dare nè il cognome, nè il nome, nè un titolo: neanche una congettura sopra niente di tutto ciò .... Da per tutto un grande studio a scansare il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. C. XIX, XX.

« Viveva in un certo castello confinante col domi-
« nio di straniero principe un signore, altrettanto po-
« tente per ricchezza, quanto nobile per nascita, il
« quale, datosi ad ogni maniera di misfatti, opprimeva
« con la sua potenza quando l'uno quando l'altro
« degli abitatori, arbitro facendosi degli altrui affari
« sì pubblici come privati, e minacciando, anzi offen-
« dendo chiunque ai suoi cenni ardito avesse di con-
« trariare, in tanto che fatto era terrore di tutti quei
« contorni. Giunto in quelle parti Federico la sua
« diocesi visitando, volle con esso abboccarsi per ve-
« der pure di distorlo dalla mala vita e di ridurlo a
« porto di salute; e tanto disse rappresentandogli con
« pastorale zelo il suo stato miserabile e il pericolo
« d'eterna dannazione, che lo dispose all'emenda:
« e fece sì che da quel giorno innanzi, con meravi-
« glia di quanti erano de'suoi depravati costumi molto
« ben informati, deposta ogni presuntuosa alterigia e fe-
« rocia, tutto mite, piacevole ed ossequioso verso di
« tutti dimostrossi nè fu mai più alcuno che di un
« minimo suo eccesso potesse ragionevolmente dolersi ».

Son queste le parole proprie del Rivola, *Vita di Federico Borromeo*, L. III, c. 17. Traduciamo or Ripamonti, Decade V, l. V, c. 11.

« Narrerò il caso di uno, che non ultimo fra i magnati della città, preferì a questa la campagna, e colla gravezza de' misfatti bravava giudici e giudidizj, leggi e maestrati. Posta sua dimora al lembo della provincia milanese, traeva una vita sciolta e di sua testa, raccettatore di fuorusciti, fuoruscito alcun tempo egli stesso, finchè tornato, avanzossi a tanto, che menandosi a marito la sposa di un principe straniero, la rapì, se la tenne e la fe sua con nozze illegali. Era sua casa come un'officina di crudeli mandati: per servidori gente tutta di sangue e di corrucci: nè cuoco nè guattero poteano restarsi senza delitti: fin i ragazzi aveano le mani contaminate di strage. E poichè di là gli era facile il tragitto a' Bergamaschi e Bresciani, la costui famiglia era contumace contro gli editti e la maestà dell'impero. Avendo una volta quel signore a mutar di paese per certi perchè, tanto modesto, occulto e pauroso lo fece, che fendè diritto tutta la città con cani e cavalli a suon di trombette, passando proprio innanzi al palazzo reale, anzi alle porte lasciando un' imbasciata di villanie pel governatore [1]. Correa fama che avesse rotto ogni freno anche della Chiesa e de' suoi ministeri, e che mai non si fosse confessato. Ora costui volle presentarsi al cardinale

1 Che miserabilissimi tempi quando tant' audacia si ponea nel delitto e tanta sfacciatezza! Però, vivi noi, sedendo papa Pio VII, fu rinomato nelle montagne romane il masnadiere Barbone di Velletri. Uso dall' età prima all' armi, macchiò d' ogni maniera di più atroci delitti i colli, tanto da natura sorrisi, che cingono Tivoli e Palestrina; indi sazio di quella vita, offerse al papa di cessarla, purchè gli si assegnasse una pensione in compenso della rinunziata dittatura. L' ottenne, ed entrò inerme in Roma, che s' affollava sui passi dell'uomo, al cui nome avea tremato e fremuto.

Federico, una volta che questi erasi nella visita fermato non guari lontano del suo terribil covo. Viene cortesemente ammesso: due ore buone rimane a colloquio. Che siasi detto nol sapemmo giammai, perchè nè alcuno di noi osò interrogare il cardinale, nè colui ne disse verbo. Certo però successe tal mutazione d'animo, di vita, di costumi, che quella grande e portentosa novità si attribuì, senza paura d'apporsi falso, all'efficacia dell'abboccamento: e tutta quella famiglia di scherani la riconosceva opera del cardinale, e gliene voleva il maggior male, quasi le avesse tolto il pane di bocca. Ne patì anche l'altra masnada di bravacci disposta in luoghi opportuni d'entrambe le provincie, e che viveva sui barbari comandi, e sugli assassinj commessi e da commettere. Assai anche fra i grandi cittadini, legati con lui in occulta società di atroci consigli e di funeste azioni, dopo che intesero come, mutato al tutto da quel che soleva, lasciava in tronco i delitti già meditati e cominciati, e per quanto diverso cammino si fosse egli avviato, e a cui fosse debito sì gran cambiamento, pensate quali rimasero; e quali alcuni principi esteri, che si erano giovati di lui per compiere qualche insigne uccisione; e che gli aveano più di una volta mandato ed ajuti e sicarj. Ansiosi domandavano il perchè della mutazione, sinchè la fama ne divulgò quel che era. Alcun tempo dipoi io vidi colui in vecchiezza cruda e robusta ancora, non conservar della primitiva ferocia altro se non i marchj onde le abitudini improntano sul volto l'indole di ciascuno. Ma questi stessi erano così corretti dalla mansuetudine pur ora vestita, che appariva la natura quasi vinta e rintuzzata sotto la sferza ».

Fin qui il Ripamonti. Ma chi era cotesto gran bravo? dove abitava? perchè Manzoni non accennò il luogo appunto del suo castello?

Alle prime due domande volle farsi incontro l'au-

tore colle parole che noi ponemmo in fronte a questo capo: la terza si rappicca ad un'altra questione, del perchè nemmeno d'altri luoghi non abbia esso voluto dirci il nome. Il qual perchè forse un dì ce lo farà intendere il Manzoni stesso, se mai vorrà (e deh il voglia presto) far pubblico certo suo discorso sopra o contro il romanzo storico, e sul difficile modo d'annestare il finto col vero, e se possibile sia determinare i confini dell'uno e dell'altro.

La curiosità venne anche a noi, com'è venuta a tanti, di supplire al silenzio dell'autore: ma non ardiremmo avventurare conghietture nostre. Se non che altri ne precedette, e in una carta topografica di Lecco troviamo segnati anche i luoghi degli avvenimenti di questa storia. Presso Lecco adunque (paese da cui trae sua origine Alessandro Manzoni, benchè nato in Milano nel 1785) si vede ancora il monastero sconsacrato di Pescarenico, dove abitava il padre Cristoforo. Era stato fondato nel 1576, subito dopo la peste, presente il governatore Mendozza, e facendone la benedizione il prevosto di Lecco: e il Mendozza stesso con altri signori andarono col bacile fra le turbe accorse e nelle terre circostanti a questuare per quella fabbrica. La parrocchia di don Abondio e la patria de' due promessi sposi vollero metterla ad Aquate, la cui chiesa di sant'Egidio è in fatto fuor delle abitazioni, e si crede la più antica dei dintorni. Il palazzotto di don Rodrigo PIÙ IN SU DEL PAESELLO DEGLI SPOSI, DISCOSTO DA QUESTO FORSE TRE MIGLIA, E QUATTRO DAL CONVENTO, si colloca a Pomerio vicino a Laorca. Il castello poi dell'Innominato fu posto a destra del monte Magnodeno, ove c'è avanzi di una bicocca: ma sarà ben difficile trovare colà intorno un luogo che risponda bene alle indicazioni dell'autore: « e però (uso parole dette da Manzoni in tutt'altro proposito) sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e dei quali il mondo non ha mai

« avuto difetto, pigliasse a cuore questa scoperta, e « lasciando per essa le sue solite occupazioni, si por- « tasse sul luogo, impiegasse ivi molto tempo in una « tale ricerca ».

E noi ardiremo alzar il velo che copre quel famoso ribaldo?

Vedemmo altrove come tra gli scellerati si noverassero i primi signori: qui sopra leggeste come dal castello di colui era *facile il tragitto a' Bergamaschi e Bresciani* [2]. A monte dunque l'idea di collocarlo dalle parti di Lecco, troppo discoste da quel di Brescia. Nelle gride di quel tempo dovrebbe pur esser costui nominato. Or bene, il Fuentes, in quella del marzo 1603, *considerati gli enormi e brutti misfatti commessi da Francesco Bernardino Visconte, uno dei feudatarj di Brignano Geradadda, e dai suoi seguaci* (questi erano Pompeo suo uccellatore, Cammillino di Salomone parmigiano, G. B. Boldono, Cesare Zavattino, Domenico Rozzono detto il Pelato di Treviglio, G. B. Nicoletto di Caravaggio, il Casale da Bagnolo cremonese) concede, a chiunque consegnerà vivo od ammazzerà alcuno di costoro, oltre cento scudi di premio il *poter liberare due banditi per qualsivoglia caso;* e dichiara coloro *per indegni di liberazione e di poter abitare in questo Stato,* salvo *sempre* se alcuno de' complici consegnasse o ammazzasse il principale, cioè Bernardino Visconti. Secondo il solito, questa grida uscì vuota di effetto: sicchè in un'altra terribilissima del 30 maggio 1609 lo stesso conte, visti *così frequenti gli omicidj d'animo deliberato, le robarie alla strada, gli assassinamenti che del continuo si vanno commettendo in questo Stato,* bandisce la taglia sul capo di un grossissimo numero, compresivi i suddetti, col cre-

2 Il Guenzati, nella citata vita ms., dice che l'Innominato stava tra *li confini del dominio milanese, veneto e de' Grigioni:* ma non s'appoggia ad alcuna autorità.

scer a dugento scudi il premio: senza frutto ancora perchè il 2 giugno 1614 fu rinnovellato quel bando, che comprendeva presso a millecinquecento rei d'enormi colpe.

Bregnano, magnifico castello anch'oggi dei signori Visconti, siede appunto ove si tocca il confine milanese col bergamasco, nè lungi dal bresciano; i tempi risponderebbero: l'uomo era terribile: la grandezza e potenza di quella famiglia, illustre e allora e adesso, poteva trattener la penna degli storici.

LA MONACA DI MONZA

Noi crediamo opportuno di narrar brevemente la storia di questa infelice. C. IX, X.

Tradurrò liberamente il Ripamonti nel libro VI, c. 3 della decade V della *Storia Patria*.

« Fu già una donna, la quale, siccome era stata prima a parte di un atroce ed orrendo, poi d'un ammirabile e divino caso, ed era legata a case primarie per la fortuna dell'avo suo, ch'ella pareva aver contaminata, per ciò con arte singolare veniva in secreto alimentata; e per alcun tempo ignorò ella stessa onde mai le venisse il sostentamento. Del resto, siccome i casi di costei furono tanto molteplici e varj, quanto brutti ed atroci, e poi, per conversione miracolosa, celesti e celebrandi, così mostreremo sotto varj aspetti quanta virtù spiegò il cardinale (Federico Borromeo) in quella, per dir così, procella e naufragio del pudore. Giacchè non ella sola ruppe a libidine, ma altre con seco trascinò: nè dell'onestà soltanto, ma ancora delle vite accadde ruina: e dalla ruina gran lode e gloria, ed aquisto di santità, e volta in miracolo una scena di tragico misfatto, e un orribile delitto espiato con maggiore pietà, e alla grand'opera ajutatrice e compagna la pietà e la munificenza del cardinale, quasi avesse egli medesimo peccato.

« Una giovinetta di sangue principesco, per quanto allora dicevasi, negli anni suoi fanciulli era stata chiusa in monastero, non tanto di voler suo (e l'evento il fe chiaro) quanto per sordida avarizia, e per quella conosciuta cura de'potenti, che mettono in conto di gran guadagno il così collocare le zitelle. Il monastero ove il caso avvenne è presso alle mura di un borgo antico e nobile, sì che al grado ed alla forma di città null'altro che il nome gli manca. E questo borgo era stato dalla regia liberalità dato in feudo alla famiglia ond'era la donzella, allorchè cominciò, per non so quali meriti, a sollevarla dalla mediocre fortuna [1]. Nel chiostro per alcun tempo la nuova vestale quieta rimase, e godeva buona fama, come ella fosse alle compagne e al monastero di tutela o d'ornamento. Vulgarmente la chiamavano *la Signora*, nè con altro nome veniva distinta. La modestia, l'innocenza, le virtù o le apparenze di virtù che sul principio recò, non saprei descriverle meglio, che col dire come ella venne eletta maestra e direttrice delle altre nobili fanciulle, ivi messe a educare. Ma da qui appunto onde meno sarebbessi detto, ahi germogliò la prima radice d'ogni male. Stava contigua al monastero una casa, la cui parte posteriore e secreta guardava in un cortiletto, ove le educande meriggiavano e ronzavano così per diporto [2]. Il padrone della casa, giovane, ricco, abbondante di ozio, spesso di là guardando, fissò gli occhi sopra di una, ed amorosamente si parlavano. Ma

1 È DELLA COSTOLA D'ADAMO, E I SUOI DEL TEMPO ANTICO ERANO GENTE GRANDE, VENUTA DI SPAGNA DOVE SON QUELLI CHE COMANDANO. Pr. Sp. c. 9.

2 Nella vita di san Carlo descritta dal Ripamonti, *Hist. eccl. IV, l. 3, p.* 127, troviamo che nel monastero di santa Caterina a Monza erasi messo un folletto che ne faceva di bizzarre, ora ridendo smascellato, ora levando di sopra al fuoco le vivande, ora scomponendo e rapendo i veli; quando erano a

come questa uscì di monastero, e andò sposa, l'amoroso, toltogli il pascolo degli occhi e l'occupazione del vuoto accidioso dell'animo suo, volse alla maestra l'amore e la libidine, che avea concepita dal conversar coll'allieva. Che più? Trovarono facilmente modo alla colpa, a cui aprono la via gli sguardi ed i colloquj

letto le ragazze, or rotolandole, or avvolgendone il capo tra le coltri: e mentre lavoravano le suore, rubandone gli aghi o la spola: e ce n'era alcuna che il folletto pareva inseguire più ostinato. Il cardinale liberò il convento da quel diavolezzo col benedirlo. Il folletto era un'altra delle credenze indubitate di quell'età. Per dirne alcuna delle sue fatte in quel giro d'anni, il padre Menghi da Viadana *ha visto con i proprj occhi* in Bologna nel 1579 un nobil uomo, il quale si trovò aver in casa un folletto che non poco l'inquietava, giacchè innamorato di una giovinetta servente, la seguiva da per tutto, gliene facea delle strane, e qualora le dessero troppo a lavorare, malmenava la casa. Un giorno le stracciò da capo a piè un abito, poi lo racconciò di tratto: un altro, mentr'ella cavava vino in cantina, le portò via il lume: e non ci fu verso di liberarsene fuorchè coll'aver costretto la fanciulla a mangiare sur un luogo schifo: di che egli indispettito se n'andò. L'anno appresso, in Bologna stessa un altro folletto, innamorato d'altra fanciulla trilustre, facea continue burle nella casa ov'ella stava, spezzar vetri e vasi, rotolar sassi enormi, gettare cento cose e fin i gatti nel pozzo, ed altri dispregi. Per cacciarlo adoperò invano il padre Menghi stesso, che si scusa coi lettori se solo pochi casi adduce fra i moltissimi (*Arte Esorcistica, l. 2, p.* 408). Un altro padre minore osservante contava che in Mantova, verso il 1600, il folletto invaghito di un ragazzo, gli facea or da servo, or da pedagogo, or da facchino, or da corriero: e lo serviva in ogni suo bisogno, sicchè tutti lo vedeano, ma lo tenevano per uomo vero. Esso padre ed un altro fratello dell'amato lo videro più e più volte, e andava a portar loro pesci o altro: se non che avendo paura che il folletto giocasse loro alcun cattivo tiro, non vollero più praticare col giovinetto, che non si sa come la finisse. Queste e simili cose erano attestate da testimonj oculari e non ignoranti. Però vi prego a tener conto di questi giudizj, che ci verranno a taglio in processo.

sì fatti. Alcuni anni andò la cosa occulta: e forata la parete, ed aperto un adito alla camera della Signora, la fecero da maritati, n'ebbero figliuoli. Nè la libidine stette contenta ad un corpo e ad un sacrilegio solo: due altre monache, date alla Signora pei servigi suoi e per decoro della vita, furono anch'esse contaminate, come giunta al sacrilegio principale.

« Una conversa, che in un diverbio erasi lasciata intendere di saper qualche cosa, e che a suo tempo avrebbe parlato, con uno sgabello lanciatole al capo viene uccisa nell'officina stessa di tante scelleranze, voglio dire nella cella della Signora: ed occultato il cadavere, si sparge che fosse tra la notte fuggita, essendosi fatto a posta un gran rotto nella muraglia del giardino, quasi di là fosse evasa. Anche due buoni uomini, uno speziale ed un ferrajo là vicini, avendone susurrato qualche cosa dapprima sotto voce e poi alquanto all'aperta, compiangendosi che in un monastero si facessero robe di fuoco, furono trovati morti. Erasi inorridito il borgo pei sospetti e per l'occulto mormorìo; i superiori per timida prudenza non ardivano aprir bocca: più inorridivano le suore nel monastero quanto maggiori indizj scoppiavano di quella sporca pasta d'intrighi. Chè sebbene dubbia fosse la cosa e cieco il sospetto fra le atterrite vergini, certissimo era però che dalla stanza della principessa era sbandita ogni disciplina, sciolte le leggi, l'abito dell'ordine, il vitto, il sermone, gl'intimi sensi affatto diversi dalla pudicizia e dall'onestà.

« Bucinavasi la cosa al cardinale, ma timidamente e come dubbia, secondo la fama: e l'arciprete del luogo, uom probo e scorto, per quanto indagasse, nulla potè scoprire di positivo. Talmente quelle donne partite da Dio, insieme colla voluttà, aveano bevuto l'astuzia e l'arte d'ingannare, innate in tutti i femminili ingegni, ma più efficaci tra quella combricola, perchè poteano combinare insieme i terrori, le minacce, la cru-

deltà a sopprimer gl'indizj che per tutto trapelavano. Subito che il cardinale seppe la cosa, assai corrucciato che quelli cui toccava avessero tardato tanto a rapportargliene, senza resta ed in aspetto di visita si conduce al borgo. Cercando anche gli altri monasteri del paese onde non parere venuto a posta per quello, secondo l'occasione traeva a parte or questa or quella, favellando, consolando, istruendo, come la cosa o il luogo o il tempo glie ne davano opportunità o pretesto. Alfine si fa a parlare a colei, per cui cagione era venuto, e con lunga ambage arrivato là dove voleva, scandaglia l'animo della donna, e la tenta in ogni parte per cavarne la confessione della colpa, anzichè per rimproverarla: l'avvisa che, ricordevole della schiatta e del sangue insieme, e dell'incarico affidatole, colla pietà, la modestia, l'esempio di tutte virtù si mostri veramente qual è chiamata, la Signora; che non solo le consorelle, ma tutti gli occhi del paese stavano intenti su lei, scandagliandone ogni passo, non già per malignità od invidia, ma perchè tale è il destino dei grandi: ch'ei ben credeva sino a quel giorno essersi ella condotta innocentemente, e che per l'avvenire colla santità della vita smentirebbe se mai qualche men buona voce fosse andata per le bocche. Queste ed altre cose disse: ma l'effetto fu che la donna restò più sospettosa, e il cardinale partì più sollecito e timoroso di prima. Chè bastava poco a capire come dal corpo, dal volto, dall'animo colla verginità anche la verecondia fosse caduta, e che quella nè era più vergine, nè degna d'abitare in consorzio di vergini. Poichè aveva osato dire d'essere stata messa nel chiostro irregolarmente, spinta a suo malgrado dai parenti, professata prima dell'età legittima, quando non potea far voto [3]; ed irritata dagli spiriti suoi e

3 Questo risponda alla critica di chi, contando i mesi, trovò che la Geltrude del Manzoni non era in età da far voto.

dalla grandezza dell'ardire, disse senza mistero, ch'ella volea maritarsi, e a cui volea.

« Passarono quattro giorni, e disposte dal cardinale le cose, la monaca è tolta dal convento, e messa in una carrozza, è condotta a Milano in un altro monastero. Scelse all'opera la notte, affinchè il popolo non traesse, com'è suo costume, a vedere; fiancheggiato il cocchio da una squadriglia di cavalieri, chè mai non si tentasse alcuna violenza: due matrone e vecchi preti l'accompagnavano. I cavalli di scorta stettero in aspetto fuor della mura, per non isvegliar i borghesi collo scalpiccìo. Aveva il cardinale gran desiderio d'arrestare lo stesso autor del sacrilegio, violatore della monaca e del monastero, ed aveva dati a ciò ordini opportuni. Giacchè l' olio ogni giorno veniva di sopra dell' acqua, e quasi levato ogni velo, tutta la scena di peccato si discopriva. Ma colui, o mosso dalla coscienza, o per timore dei crescenti indizj, erasi cansato, e trovossi chiusa e vuota la casa. Andò poi l'affare così, che lo sciagurato e turpissimo corruttore corse ad infelice e vergognosa fine: le corrotte donne, dopo quegli infausti e lordi successi, nobilitaronsi con un esito che avrebbe potuto il secolo stesso nobilitare. Quella che, com' era stata prima nel delitto, così fu prima nella gloria della santità, fece un rumor da non dire quando, strappata alle sue libidini e svelta dal regno suo, trovossi là dove nuove compagne, nuova casa, tanti occhi intesi in sè sola, infine il non poter altrimenti, chiedevano altri costumi, altro tenore di vita. Ruppe le catene e la prigione, e afferrato un coltello, minacciosa, furibonda, tentò spezzare i chiusi e le porte; poi di nuovo arrestata, rifiutò ogni cibo come risoluta a morire, diè del capo nel muro, e se non che fu disarmata e rattenuta, volgeva in sè le mani violente. Nè picciola parte di suo furore e di sua frenesìa era un'interna rabbia ed un odio a morte verso il cardinale, contro cui e spropositi di fuoco e bestemmie

da forsennata. Ebbe poi a confessare ella stessa, che credeva tutte le inimicizie ed i rancori altrui esser un gioco a petto dell' acerbo male eh' ella voleva al suo liberatore. Così prese ella a chiamar il cardinale dopo che, rinnovellata dal pentimento, cominciò a prezzare secondo il vero il ricevuto benefizio, e sensi di gratitudine ed ammirando amore successero all'odio verso chi recise il filo de' suoi misfatti. Ma ciò accadde alquanto poi, e per venirne là, fu duopo nuova atrocità di casi, a cui diedero materia i già compiuti eccessi.

« Perocchè quel peccatore, al primo saper palesato il sacrilegio, per paura o per frode sfrattato dalla casa donde aveva tragitto al monastero, s' appiattò nel vicin bosco, tutt'occhi ed orecchi a quanto si facesse e tentasse. Come conobbe la druda sua menata via, messa in altro chiostro e data alla disperazione, forsennato anch' egli, pien di sospetto e d' ira crudo, entra per le vie consuete nel chiostro, e di buja notte mena fuori le altre due. Seppesi poi che ricusarono sulle prime di partire, dicendo voler colà soffrire e morire, anzichè col pericolo e l'ignominia di questa fuga, cumular male a male. Ma ora esortando, or lusingando, ora minacciando strozzarle di suo pugno, colui le indusse a seguitarlo.

« Il fiume Lambro, uscendo dall' antico Eupili [4], con una piccola copia d'acqua scorre lungo tratto, finchè rasenta le mura di quel borgo; e dopo il caso che narrerò, notossi con meraviglia la somma violenza ed altezza del fiume colà. Procedeano le fuggitive lungo la riva del fiume col sacro velo, e in pari a loro armato il rapitore, la guida, il violatore, e fra poco il carnefice loro; compagnia orribile, miserabile, turpe, simile alla notte; anzi, il cui andare e la vista la notte stessa abbominava. Mentre così camminavano, com-

4 È il nome dato da Plinio ad un gran lago, che scemando poi, lasciò il lago di Pusiano e gli altri del Pian d'Erba.

punte il cuore di paura pei delitti commessi e da commettere, le seguitava da vicino un celeste miracolo, che dovea strappare le misere dall' orlo della morte e dalle fauci dell' inferno, ed avviarle sui floridi sentieri della vita, della penitenza, della gloria, della salute. Il rapitore senza spirito alcuno di pietà brandito un pugnale, lo figge e rifigge in seno dell' una, e semiviva la trabalza nel fiume: coll' altra s' affretta ove dicea d' aver apparecchiati i nascondigli, e casa sicura agli amplessi e colma d'ogni ben di Dio. Ma in fatto con secreto ed insano consiglio traeva la incauta ove seppellirla viva. Erano giunti in una larga pianura (tutto è campi intorno al borgo) ove densi virgulti coprivano un profondo e antico pozzo asciutto; caverna ignota altrui, notissima all' assassino, ch' ivi solea nascondere gli uccisi suoi. Fra il bujo vi guida la donna, e ve la dirupa: e credendola, non che morta, ma sfrantumata, vassene dove lo trae l' animo offeso di viltà e la coscienza di tante scelleraggini.

« Qui vorrei io voi, che, nulla tementi dell'ira ventura, cianciate starsi la potenza e grandezza di Dio oziosa intorno ai cardini del cielo, o intenta solo alle superne cose, nulla curando i piccoli casi di quaggiù! Le due donne, poichè per sovrano decreto ed arcana inclinazione di Dio erano, come giova credere, sin ab eterno destinate al cielo, l'una, rotta da punte mortali la gola e le viscere, poi gettata nell'acqua, l'altra precipitata da tanta altezza che il solo spavento avrebbe dovuto perderla, sopravvissero entrambe. Placida correntia di acqua trasportò la prima alle porte di una chiesa lunghesso il fiume, ed ivi trovata e curata risanò: l'altra, all'indizio di un fioco lamentare, venne scoperta dai contadini con pari miracolo, ed ambidue furono poi più ammirabili per santa vita.

« Intanto anche la Signora, causa prima de' mali tutti, e già principessa del borgo e del monastero, ora senza onestà, obbrobrio della schiatta sua, esule dal

convento, straniera in casa altrui, prigioniera, infame, disperata, forsennata, piena di contumacia e di furia, mostro più tosto che donna, uditi in carcere questi sacrilegj e parricidj, di cui aveva ella fomentato la semente, attonita, stordita, confusa, di repente cangia costumi e l'animo e quasi il corpo. Tanto potè la coscienza! Il generoso spirito che traeva dalla stirpe, e che giacea sopito dall'ozio e dal mal fare, di subito rinacque, e tutte di pio dolore infiammò le parti dell'animo a pianger e detestare i misfatti. Già si potea prevedere ch'ella rinnoverebbe gli esempj di tante anime, che perdute dall'umano errore, sorsero per celeste impeto, ed arrivarono a segno da uguagliar coi meriti e colla grazia appo Dio i petti dalle colpe intatti, le teste ignare del male. Tal era la forma della vita, tale l'indole della penitenza, che le stesse ospiti alla cui custodia era stata commessa, vedendo sì gran mutazione d'animo, sebbene non ignorassero onde fosse derivata, pure non cessavano dallo stupore perchè in quella contrita ogni cosa di repente aveva ecceduto la misura dell'umana meraviglia. Nè meno stupendi segni d'animo tocco dal Cielo e convertito aveano date quelle, pel cui successo erasi costei convertita. Chiesero tosto d'essere nascose, menate via e rinchiuse, dove nè fossero da alcuno più vedute, nè esse vedessero più la luce.

« Tutto ciò era riportato al cardinale quasi da un solo messaggio e da una lettera sola: la nuova irruzione di quell'inverecondo nel ricinto del monastero, le nuove disonestà, i nuovi rapimenti delle religiose: l'assassinio quasi compiuto: il miracolo della fallita uccisione, e il miracolo quasi maggiore dell'animo levato da tanta sozzura al cielo, e del divino spirito in quei petti disceso: onde nel cuore del cardinale era un tumulto di varj affetti, pari a tanta diversità e grandezza di cose: pietà, dolore, ira, qualche consolazione che la clemenza divina soccorresse a caso tanto disperato. Si accinse poi a tentare tutti i rimedj che uom potesse:

e prima tolse in cura le rapite, che più a lungo non abitassero in luogo privato, ove per necessità si erano collocati i laceri corpi dopo il terribile caso. Ripreso tanto vigore da reggere alla via, una dopo l'altra sono portate in un monastero di quel borgo, non eguale al primo in ricchezza e nobiltà, ma più disciplinato e in regola. Ivi collocate, divise, e nutrite quasi a spese del cardinale, trassero la restante vita, sì che fu talora mestieri frenarne il rigore e l'asprezza colle leggi dell'obbedienza. Sole, rinchiuse, non prendeano cibo che forzate o comandate: non poteasi indurle a veder luce: non parlavano che per detestar le colpe: in sospiri e lacrime abbondavano: fra il salmeggiare e il pregare le avresti udite gemere profondo, ed era l'aspetto loro quali ritratte in tele si vedono le effigie degli antichi anacoreti.

« Ma quell'altra, prima per natali e per gravezza di colpa, poi per gloria di conversione e di penitenza, non più asciugò gli occhi dal pianto. Che se ebbe comune coll'altre due il silenzio e la vergogna della luce, pel dono celeste delle lacrime le precedette di lunga mano. Già era stata menata in un monastero, o piuttosto ricovero di donne tolte da un turpe mercato [5], o che ve le traesse la sazietà e il tedio di tal vita, o tocche, che d'impulso celeste ed uscite fuor della fogna e tornate alla pudicizia e castità, mirabile spettacolo offrissero in quell'adunanza. Colà entro condotta

5 Le malvissute a Milano soleansi ricoverare al monastero del Crocifisso, a S. Valeria, al Soccorso presso il Giardino, a S. Zeno: ne fu poi nel 1644 aperto un asilo S. Pelagia. Elle vestivano di panno color castano, sopravveste fin ai piedi colle maniche strette così, da non vedersi, come allora si usava, la camicia nè il braccio; tutta chiusa davanti, e sparata solo vicino alla gola a sinistra del petto: non soggolo nè velo; cucita sul mantelletto una crocetta di panno bianco, e succinte di una catenella, e in capo la cuffia.

in atto di rea, recossi a gran dono d'essere stata creduta degna di non viver altrove che in compagnia di diffamate: e che ivi nel disonore di quella dimora aspetterebbe in penitenza il fine di una vita disonestata. E come di un'altra penitenza, assai tra il pianto rallegrossi perchè, al primo entrare, vi fu allogata in parte deserta sempre per la puzza, ove sin all'estremo durava fuggendo la luce, abborrendo da ogni parlare: se non che per alcuni arcani suoi, e per certi scrupoli entratile in mente, si struggeva dal desiderio d'abboccarsi col cardinale. Poichè, come accennai, appena, sgombro l'animo dalla caligine, potè vedere da che sozzura fosse uscita, s'accôrse a cui principalmente dovesse sua salute: e volta la rabbia in venerazione e pietà, lo teneva in sè stessa a luogo di padre, e più che uomo per grandezza di virtù e di sapere. Onde, supplicando quanto sapea caldamente la badessa e le monache perchè non le lasciassero inadempiuto questo suo desiderio, le avvertiva che per questo solo avea rotto il silenzio, del resto giaceva in pianti, e immersa nelle meditazioni, non altrimenti che se fosse priva di lingua. Il che vedendo e udendo le monache, finalmente concertarono di far sapere al cardinale come importasse alla salute della ricoverata ch'egli stesso venisse a parlare, e porgere un tratto orecchie a che volea dire. Non venne egli tosto, negligendo dapprima questi donneschi delirj. Ma stancato con un'insistenza infaticabile ora per lettere, ora pel sacerdote direttore, si indusse alla prova. Quanta dubbiezza del condurvisi, altrettanta adoperò nel credere; aggiunse bruschezza e parole disamorevoli, affine di scandagliarla più al fondo. Giacchè avendo la donna intrapreso un divino ammirabile parlare, tanto più sospetto quant'era più elevato, aveva cominciato ella stessa con parole timorose e con esitanti ad esporre come si sentisse mossa dalla divinità, e vedesse celesti cose, e passava a moti ed agitazioni, quali soglionsi allorchè l'animo dal corpo

è tolto, e levato coll' estasi in cielo. Dicea d' aver veduto gli angeli, spesso udite voci più che umane, ed altre cose, vere sì, ma che ella stessa aveva in sospetto di ludibrj, e d'arti e fallacie dei demonj, onde le avea volute esporre a lui come le avvenivano, per sollevar la coscienza: e ne chiedeva perdono.

« Il cardinale per profondità di teologia e per lunghe meditazioni era attentissimo a tali giudizj, come fanno chiaro i volumi di tal materia, scritti da lui sottilmente e divinamente per notar la differenza del vero e del falso, tôrre gli errori e le allucinazioni nelle umane menti prodotti dalla vanità propria, o dalla malizia dei demonj. Dall' attento ascoltare ogni cosa della donna, e paragonare fra sè e colla nuova forma di vita e costumi, entrato in persuasione ch' ella non cianciava cose vane, pure non mostrò di accondiscendere o d' approvar nulla; e con volto sospeso l' ammonì a por mente al come avesse espiato le antiche colpe, prima di cercare come conseguire le celesti consolazioni. Così disse alla donna, ma tra sè e sè pensava la grandezza della divina clemenza, la quale ha sì gran braccia che accoglie presto e liberalmente chiunque le si rivolge; e mandando veloci a pari de' nostri sospiri il perdono, spalanca il cielo, e l' anime terse dalla lordura, ineffabilmente a sè congiunge, e di grazia ricolma. Da poi ordina se ne osservi tutta la vita più attentamente, e gli si dia conto di tutto: principalmente gli si riferisca qualunque volta essa con calde e insistenti preghiere si mostri vaga di abboccarsi con lui.

« Tanto fu tocco al vivo dalla grandezza e divinità delle cose onde quella donna, come di nuove colpe, erasi accusata, che pareagli peccato se avesse lasciato d' ajutare, per dir così, il parto di questa nascente virtù. V' andava poscia di tanto in tanto, or ad inchiesta delle donne stesse sollecitate da lei, ora spontaneo, tratto dall' ammirazione e dalla cura intrapresa, sì per conoscere le opere della Grazia ogni dì maggiori, sì per-

chè al muliebre animo non mancasse un direttore e maestro fra quelle ammirabili opere. Venne in fine la cosa a tale, che il cardinale, per gran prove convinto della divinità verace e presente, e che il Cielo applaudiva alla conversione di quell'anima, v'applaudì anch'egli, e la volle proposta ad onorevole esempio. Dicemmo ch'ella stava in oscuro e schifo angolo del monastero, ove nessuna prima di lei avea posto stanza, giacchè pel bujo e la lordura quella parte si teneva indegna d'abitarvi. Le fu ingiunto di passare in una cella di maggior luce e di un'aria di cielo gratissima; quanto alla restante disciplina fu lasciata al silenzio, all'astinenza, al rigore, alla primiera severità, perchè a modo suo progredisse sul cammino del cielo. Per onore però di tanta santità, fu concesso che al monastero si pagasse la spesa del suo mantenimento, non altrimenti che se fosse ad alimentare lautamente; ed il cardinale somministrava il danaro, essendole avversata la famiglia e gli animi de'parenti sì, che non volcano pregiare nè abbracciare la gloria di questo onore.

« A tale fine uscirono quelle pentite: due tra il fervor della penitenza aveano mutato mondo a vita migliore; questa più santa, mentre io scrivo [6] vive tuttavia, in curva vecchiezza, scarna, macilenta, veneranda, che appena crederesti sia stata un giorno così leggiadra ed impudica. Or mi resta a dire la fine dello scellerato, dal quale tal guasto era venuto alla pudicizia, perchè doppio esempio si veda, quinci della benignità e clemenza, quindi del giusto giudizio di Dio, che coglie i malvagi anche nel superbo viaggio di questa vita, ove di rado la pena, benchè zoppa, lascia di arrancarsi sull'orme del misfattore. Errò agitato dalle furie, dove il traevano i piedi e l'aure, spesso mutata veste e divisa e nome e tenor di vita: ma

6 Cioè prima del 1641: lo che ci fa portare i delitti e la conversione di lei assai indietro dal 1628.

avendo a lungo deluso la fama e le ire e la comune indignazione, talchè teneasi da tutti per morto, venne in fine scoperto e preso. Notturno, tremante, imbavagliato nel mantello e nel cappuccio, si presentò alla porta di un vecchio amico, notissimo allora in tutta la città per onori e ricchezze cumulate in breve tempo all'aura della fortuna: oggi, finiti gli onori, ne andarono le dovizie spartite fra gli eredi. In nome dell'amicizia lo prega che per breve stagione lo celi in qualche nascondiglio: l'ottiene facilmente: v'è per alcun tempo nascosto e mantenuto. Ma repente si vede sul palco il capo di lui reciso dal busto. O per timore che mal gli avvenisse dal ricettare in casa un assassino, o per acquistare alcun favore coll'uccisione di lui, o per dispetto delle scelleranze di quello, egli medesimo l'ospite lo fe uccidere da' suoi, e per quanto si disse, fu questo il modo. Sicuro, improvvido di qualunque insidia in quella magione, coloro che se ne erano tolta l'impresa lo menarono fra il tacer della notte, quasi per giuoco, in una stanza sotterranea. Ivi è legato: ecco un prete ad ascoltarne la confessione, esortandolo a non mancare all'ultima occasione: allora gli fu rotto il capo, e tagliato il collo. Il senato spianò al suolo la casa ove erasi meditato tanto misfatto, e pose una colonna a memoria de' posteri; monumento che oggi ancora con orrore e detestazione si rimira » [7].

7 L'autore della *Signora di Monza* amò staccarsi affatto dalla storia, per fare che Egidio, il rapitore, menasse la monaca fuor di convento, la traesse con seco a Firenze, ove, tuttochè lordo di sì infami colpe, e dell'aver ucciso il fratello di lei, vive spensierato, col fior dei dotti che faceano bella quella città, nella conversazione piacevole e brillante. S'innamora poi di un'altra, piena di assai meriti, finchè scoperto e messo prigione egli e la monaca, trova modo a salvarsi e tornar verso i suoi paesi. Ma nel varcare il Po, è còlto da una palla e morto. Questa fine somiglia al fato, poichè la palla poteva arrivare al più ribaldo come al più innocente. Quant'è

Tanto e nulla più sapeva di quella infelice Alessandro Manzoni, allorquando la scelse per uno de'personnaggi, le cui avventure si intrecciano alle semplici di que'suoi promessi sposi. Il luogo della scena non è nominato dal Ripamonti, ma è borgo antico e nobile, cui di città non manca che il nome; il Lambro ne bagna le mura; v'è un arciprete: non poteva esitarsi a riconoscere Monza. Trovato questa, era presto trovata la famiglia.

Monza, che fu quasi capitale al tempo del regno longobardo, dell'antica sua importanza conservò vestigi nella chiesa, che estendeva la giurisdizione fin sopra Sesto, Cologno, Castelmarte, S. Giovanni di Varenna, S. Maria di Bizzarrone; avea liturgia propria, diversa dalla ambrosiana; era indipendente dall'arcivescovo, e immediatamente sottoposta a Roma; l'arciprete usava gli ornamenti episcopali, e sopra molte corti esercita signoria temporale.

Fu data in feudo primamente nel 1499 da Lodovico il Moro a Carlo conte di Belgiojoso; al quale fu tolta al cadere del Moro. Francesco I di Francia ne investì Arturo Gouffier signore di Boysi, fratello dell'ammiraglio Bonnivet. Nel 1528 Carlo V la diede a Gasparo Frundsperg, figlio di quel Giorgio che menò masnade tedesche in Italia, e che portava all'arcione un laccio di seta, col quale dicea volere strozzar l'ultimo papa. Infine nel 1531, Francesco Sforza la diede in feudo ad Anton de Leiva navarrese, principe d'Ascoli, in premio d'averla orribilmente malmenata, e d'aver ajutato

migliore quella raccontata dallo storico! il peccatore che, dopo gli spaventi del rimorso, ricorre alla casa di un suo amico, ciò vuol dire di un iniquo par suo, sperandovi ricovero: ma vi ritrova un assassino. Quanta rivelazione dei modi del governo e dei costumi d'allora! Qual lezione a mostrar che fra i ribaldi non c'è vincolo santo, e chi in loro pone sua fiducia, si vedrà presto o tardi deluso!

efficacemente a ridurre lo Stato milanese sotto a quel dominio, i cui frutti sono manifestati a pennellate indelebili ne'*Promessi Sposi*. Al figlio di Antonio ed alla sua discendenza confermò quel feudo Carlo V, nel 1537, con mero e misto imperio, podestà della spada nel civile e nel criminale, molti privilegi e regalie. Don Martino chiamavasi il padre della nostra infelice, e don Luigi Antonio principe d'Ascoli il fratello, o piuttosto cugino di essa, quello, per favorire il quale, si suppongono usate tante malvage arti dal padre onde renderla monaca. Agente di questa ricca famiglia era un Durino; e per uno di quei rivolgimenti, di cui non rari s'incontrano gli esempj, esso don Luigi Antonio ed il cavaliere Girolamo suo cugino, per un valore di trentamila ducati, cedettero poco di poi quel feudo al Durino, nella cui illustrata famiglia rimase fino ai nostri giorni.

Manzoni finse che QUANDO LA FANCIULLA COMPARVE, IL PRINCIPE SUO PADRE, VOLENDO DARE UN NOME CHE RISVEGLIASSE IMMEDIATAMENTE L' IDEA DEL CHIOSTRO, E CHE FOSSE STATO PORTATO DA UNA SANTA DI ALTI NATALI la chiamasse Geltrude. Ma nell' archivio ricchissimo di casa Borromeo furono scoperte altre notizie intorno alla Signora. E primamente, una lettera del cardinale Federico, data il 21 giugno 1627 all' abate Besozzo suo procuratore a Madrid, dice:

Abbate Besozzo.

Questa informatione et attestatione si dovrà mostrare a tutti i signori del consiglio d'Italia et a qualcheduno più confidente dirgli a parte, che, in tanti anni che governo, successe già 25 anni sono un disordine in Monza, il quale fu punito con la carcere di dieci sette anni, et che non si nomina la persona per degni rispetti, ma però con l'istessa confidenza se gli potrà dire che questa fu donna Virginia Leva di Casa Leva, cugina del

principe d'Ascoli, acciocchè sappiano chi è. Ma che poi questa medesima, che è viva ancora, ha cavato tanto frutto da questo fallo, che si può chiamare uno specchio di penitenza.

F. Gardinal Borromeo.

Ecco dunque trovato il vero nome della Signora, e che il suo peccato avvenne il 1602. Che poi ella fosse veramente principessa del borgo e del monastero, siccome il Ripamonti ripete, mostrasi indubbiamente da un'altra lettera autografa nell'archivio stesso:

Io suor Virginia Maria Leyva Monacha proffessa nel Monast.º di S. Marg. di Monza, per l' hautorità qual' ho dal Sig. mio Padre Don Martin de Leyva, prohibisco che niuna persona ardisca et presuma di pescare, nel fiume del Lambro dal ponte che al principio del Giardino dell' R. P. di S. Maria Carobbiolo, sin' al Confine dell' casa del Martellino, acciò essi R. Padri possino ad ogni suo beneplacito pescare et far pescare, per l'cui comodità intendo che quelli che saranno richiesti d' essi li vadino a pescare senza altra licenza, et in fede dil suddetto ho scritto et sottoscritta l' presente di pp. mane. Datta nel sud.º Monast.º all'26 di Dicembre 1596.

Io suor Virg. Maria Leyva
Affir.º q.º sopra.

Di lei si trova pure memoria nel libro intitolato de' *Complimenti di Bartolomeo Zucchi da Monza* [8], raccolta di lettere, delle quali una del 20 maggio 1594,

8 Milano 1623. Abbiamo pure *l'idea del segretario di Bartolomeo Zucchi, gentiluomo di Monza, città imperiale, rappresentata in un trattato dell'imitazione, e in lettere di eccellentissimi scrittori.* In Venezia, Dusinelli 1614. Parti V, tomi 12 in IV, ediz. IV.

posta a pagina 280, è diretta alla stessa *donna Virginia Maria Leyva.* Allo Zucchi aveva essa scritto, secondo lo stile del secento, che *la forza de'raggi delle virtù di lui erano penetrati fin ad essa:* ed egli la ricambia di grazie e congratulazioni *per le sue nobilissime qualità, è come discesa da Signore di tanto grado;* e si rallegra seco *ch'ella, toltasi dal Mondo, si sia ritirata nella franchigia della religione, per poter più sicuramente di là arrivare alla superna città del cielo, con un perpetuo obligo di lodare e di ringratiare Dio che più benigno si sia mostrato verso lei, che non è stato verso infiniti che ne vanno dispersi ed erranti, et ad ogni modo tutti, quanto alla sostanza, siamo eguali... V. S. Illustrissima perciò, la quale, rotti i forti legami che potevano ritenerla, della casa, delle grandezze, degli agi, de' piaceri, è stata per specialissimo privilegio riposta nella gran rôcca della Religione, per poter più santamente ascendere alla nostra vera patria, habbia per indubitato di salirvi, ne viva lieta, et ingegnisi d'andar ogni giorno crescendo in grado di perfettione, non per interesse di maggior gloria in Paradiso, ma con occhio di piacere tuttavia più a Dio.*

Chi s'immagini l'infelicissimo, e pur troppo ordinario caso di una fanciulla, tratta per forza o per seduzioni a nozze disgustose, e costretta a riceverne i mi rallegro dalle brigate, potrà figurarsi di che cuore dovesse la nostra Virginia accettare le congratulazioni dell'insipido Bartolomeo Zucchi.

Ciò quanto alla peccatrice. Il suo seduttore, Manzoni lo chiamò Egidio, e non seppe di che famiglia fosse, come non entrò nel suo disegno di mostrarne la fine. Però nel Frisi, *Memorie di Monza,* trovavasi abbastanza per poter discoprire il vero essere di quel tristo. Nel vol. II, pag. 224, è riferito, come, della famiglia degli Osj, il ramo accasato in Monza terminò in Giovan Paolo e Teodoro fratelli: che il primo di questi avendo commesso un delitto con suor Virginia

Leva monaca del monastero di S. Margherita, circa il 1600, soggiacque alla confisca de' suoi beni, e per ordine del senato di Milano venne demolita nel 1608 la di lui casa situata sulla piazza di detto monastero, coll'essersi eretta nell'area di detta casa una colonna, colla statua della Giustizia in memoria del fatto ».

Qual fosse il delitto da lui commesso, pur troppo il sappiamo già. Ancora più ce lo chiarisce una citazione del 2 gennajo 1608, ove don Giovanni di Salamanca senatore e Giovanni Francesco Tornielli regio procuratore, delegati dal senato, intimano a Gian Paolo Osio, al suo servidore Camillo detto il Rosso, a Nicolao Pessina detto Panzuglio, ed a Luigi Panzuglio figlio di Giuseppe, di comparire, entro otto giorni, a rispondere dell'omicidio ad animo deliberato, fatto con una schioppettata, nell' ottobre precedente, nella persona di Rainerio Roncini, droghiere di Monza: inoltre esso Osio per avere trafugato, colla rottura del muro, dal monastero di Santa Margherita di Monza, le monache Ottavia Rizia e Benedetta Felice Omati: una buttando nel Lambro, e percotendola di molte scalciate collo schioppo, per cui fra alcuni giorni morì: l'altra precipitando in un fondo di pozzo presso Velate, coll'intenzione di finirla: se non che a tempo cavatane, trovavasi tuttora (dice la grida) in caso di morte). Di più si accusa il predetto Osio d'aver cavata dal detto monastero, circa quattordici mesi innanzi, una monaca conversa di nome Caterina e d'averla uccisa.

Questo ne rivela a punto e il tempo e le persone involte in quel sozzo maneggio, e il nome della conversa trucidata di nascosto, perchè ERASI LASCIATA INTENDERE CHE SAPEVA QUALCHE COSA, E CHE A TEMPO E LUOGO AVREBBE PARLATO. Sappiamo poi che quella colonna infame, una delle tante che allora solevansi porre sui luoghi de' più atroci fatti, venne, sopra voto del fisco, levata via, *per cancellar la memoria di tanto delitto e dell'offesa recata al monastero e a quella mo-*

nastica famiglia: permettendo che quella piazza si potesse vendere, patto però che non vi si fabbricasse abitazione, e non servisse più che ad uso di giardino.

Nel 1629 poi fu ceduta a Teodoro Osio, fratello del delinquente, per isconto de' suoi crediti verso di questo: ed egli la vendette ai Recalcati.

Ciò abbiamo potuto raccogliere intorno a quella creatura [9] su cui tanto interesse diffuse Alessandro Manzoni, mostrando a che le ingorde brame possono trarre i genitori, che del collocamento de' loro figliuoli non fanno più che un calcolo di convenienza [10]. Allorquando uscì quel libro, trovando scarsi lodatori come oggi più non trova detrattori, alcuno gli oppose d'esser venuto

9 Dappoi nella Curia Arcivescovile fu scoperto il processo originale della Monaca, che certamente fu alla mano del Ripamonti, sì bene corrispondono le circostanze. La monaca conversa fu uccisa coll' arcolajo. Quella gittata nel pozzo di Velate trovò laggiù tibie e cranj d'altri infelici, anzi con questi si difese dai sassi che le furono gittati adosso per finirla. Son annesse al processo una lettera originale dell' Osio che cerca scolparsi; ed una di suor Virginia, che confessa e chiede perdono. La parte interessante è quella che rivela la lotta ch'essa ebbe con sè medesima e col seduttore, inducendosi anche a rimedi e superstiziosi e schifi per domare l'inclinazione, che poi prevalse e che la strascinò al delitto.

Le Umiliate di S. Margherita furono poi soppresse nel 1785.

10 Gregorio Leti, dice che bruciò a Milano la casa Imbonati presso al palazzo Marino per inavvertenza d'una serva, che andando nella ghiacciaja, accostò il lume alla paglia. « Ed è cosa maravigliosa che un simil fuoco abbia cominciato dal ghiaccio, così opposto all' ardore, giacchè non era ivi ammassato che per rattemprare il calore ». E soggiunge fosse castigo dell'avere esso Imbonati a forza chiuso in monastero una figliuola. E ne prende occasione d'inveire contro questo mal uso di risparmiare le doti; e conta varj aneddoti, e reca un *De profundis querulo* d'una monaca forzata in S. Radegonda. Nel nostro Parini pag. 116 noi recammo la storia della monaca forzata Arcangela Tarabotti.

tardi a dar una lezione inutile, perchè più nessuno oggi sforza le figlie a monacarsi. — Dicevano inutile anche la lezione data dei delirj del popolo e de' magistrati in occasione di peste, narrando allora che si lasciavano girar liberamente truppe infette e si negava l'esistenza del male, poi nol si voleva contagioso, poi veniva attribuito a maligne arti di chi volesse scemar la plebe. Dicevano la lezione inutile e tarda: venne il coléra, e pur troppo fe chiaro come gli uomini nelle stesse circostanze operino istessamente, qual che sia il tempo e il luogo; come la ragione privata possa di secoli esser innanzi alla pubblica.

Quanto è specialmente all' esempio della *Signora di Monza,* io so d'un padre, nostro contemporaneo, che, con arti di quel genere, se non di quella fatta, eccitava una figliuola a rendersi religiosa: la persuase di far un ottavario a Nostra Donna del Buon Consiglio; e poichè, al fine di quello, la fanciulla assicurava che nulla erasi sentita ispirar dentro, il padre le soggiunse: Se non ispirò te, ispirò me »; e la ragazza fu sagrificata.

Che se questi casi sono fortunatamente rari, altrettanto rari sono essi in fatto di matrimonio? Pongono i genitori la debita considerazione a quella convenienza di carattere, di stato, d'età, di sentimenti di virtù, da cui solo può sperarsi la conjugale armonia? Succede egli di rado che il denaro e le parentele e le aderenze inducano a costringere le figliuole a nodi, che neppur hanno il dolce de'primi momenti, che, se riescano a male, neppur lasciano alle vittime il conforto di dire, Lo volli? Costringere io dico, non colla violenza, ma colle arti subdole del padre della *Signora,* ma circondando di tranelli la gioventù, così facile ad esser ingannata perchè così buona e leale; ma legando una volontà che non sta in guardia, col cogliere scelleratamente a volo certi momenti, in cui l'animo, particolarmente dei giovani è disposto di maniera, che

ogni poco d'istanza basta ad ottenerne tutto che abbia un' apparenza di bene e di sacrificio?

Ah! se mai alcuno di cosiffatti si trovasse fra' miei lettori, se mai alcuno avesse così spinto la sua figlia ai traviamenti, sebben non tanto gravi quanto quelli della *Signora di Monza,* intenda data a sè la tremenda lezione del poeta: intenda librata sul suo capo la maledizione, che ogni anima pietosa si sentì portata a slanciare contro il principe padre, leggendo l'infelice storia della *Signora di Monza.*

DEI GOVERNATORI DI MILANO

De' governatori di Milano a nome della Spagna, fu il primo Anton de Leyva, generale di Carlo V, nome dei più spiacenti per la Lombardia. « Era costui (dice » il Varchi) crudelissimo. Non gli bastando di tôrre » agli uomini dovunque egli andava insieme colla vita » la roba, faceva ancor metter fuoco nelle case, e tutto » quello ch'egli trovava ardeva barbarissimamente; e al » duca d'Urbino che gli mandò a domandare *qual modo di* » *guerra fosse quello,* rispose, *sè aver commessione da* » *sua maestà di dover così far a tutti coloro, i quali obbe-* » *dir non la volevano:* perchè il duca gli fece rispondere » che *non meravigliasse poi, se facendo egli il fuoco,* » *esso cuocerebbe l'arrosto,* affermando che farebbe per » l'innanzi tutti abbruciare quanti potesse pigliare de' » Tedeschi ». Avendo presa Milano nel 1526, con supplizj atroci e acerbissime esazioni cercava eccitar sollevazioni, che giustificassero nuovi rigori; talchè molti si uccisero per sottrarsi alla tirannide: infiniti migrarono, quando esso Leyva lo permise per far danaro.

Non avendogli un gentiluomo fatto di cappello, esso lo fece uccidere. Il popolo irritato si ammutina, sforza la corte vecchia uccidendo cencinquanta fanti

di guardia, prende il campanile, ne sbalza le sentinelle, e combattesi fin a mattina, colla morte di alcune centinaja. Ma i lanzicnecchi mettono il fuoco a diverse parti della città; gli Spagnuoli, accorsi più numerosi, mandano al supplizio o in esiglio i capi, il resto tengono a discrezione, e Milano è abbandonata all'ingordigia de' soldati, che non paghi di avere sperperato la campagna e saccheggiato le botteghe, tenevano legato il padron della casa ove ciascuno alloggiava, per potere ad ogni voglia coi tormenti estorcerne se alcun che aveva nascosto. In merito di tali trattamenti, compita la conquista fu qui posto gover-
1535 natore.

Dietro al coro del duomo di Milano avete più volte ammirata la tomba scolpita dal valentissimo Bambaja al cardinale Marino Caracciolo napoletano, successo a
1536 quello. Così dalle mani insanguinate di un guerriero passavamo a quelle di un porporato.

Gli tenne dietro don Alonso d'Avalo d'Aquino marchese del Vasto, *e fulmini di sfoderate spade non ebbero mai ardire nel suo governo di intorbidare il sereno di una sospirata pace, posciachè da'solchi di Milano sradicò i gigli, piantando in quelli le palme e gli allori.*

1547 Successegli don Ferrante Gonzaga « per risedere « in questo luogo con autorità grandissima, come era « costume di quel gran principe, che faceva tanto « grandi gli agenti suoi in Italia e per tutto dove « aveva signoria, che in quei luoghi apparivano an- « cora maggiori e più superbi dell'imperatore stesso; « il quale, oltre al conceder loro ogni facoltà d'ese- « guire e di valersi, comportava loro ogni cosa avve- « gnachè brutta, purchè gli mantenessero la fede. Di « qui nasceva che le querele de' Milanesi, assassinati « dal marchese del Vasto e di poi maggiormente da que- « st'ultimo, non erano udite » [1]. Egli fu detto nuovo fon-

1 B. Segni. *St. Fior.* lib. XI.

datore di Milano, perchè vi fabbricò intorno la mura che tuttavia la cinge e ingombra; ai ponti levatoj sul canale naviglio ne sostituì di stabili; demolì santa Tecla per aggrandire la piazza del duomo; tolse il fetore e la vista deforme col coprire le chiaviche in cui colano le immondezze della città. Gli appalti di queste opere andarono così lisi, che gl'intraprenditori regalarono a don Ferrante la Simonetta, villa famosa per l'eco.

Indi il duca d'Alba, colui che col suo vigore spo- 1555
polò il Portogallo, fece strage nelle Fiandre ribellate alla Spagna, volea vedere da per tutto spade ed *atti di fede*, colla qual santa parola sapete che si additava la legale scelleragine d'abbruciare chi non volesse credere come si deve.

Sieguono il cardinale Madruzzo, 1556

Don Giovannni di Figueroa, ed 1557

Il duca di Sessa, il quale fece quanto fu in lui per- 1558
chè a Milano, invece della Inquisizione romana, al parer suo troppo dolce, si stabilisse quella *spaventosa* di Spagna, come la chiama il cardinale Pallavicino. Due volte tentò, ma per quanto il popolo fosse di volontà così inerte, pure rifiutò il collo a quella tirannia *che tutte superava* [2]. Tornò egli nel 1563, dopo che nel 60 era stato qui il marchese di Pescara.

Governarono appresso don Gabriello della Queva; 1564

Il duca d'Albuquerque; 1567

Don Alvaro di Sande; 1571

Don Luigi di Requesens, commendatore di Castiglia, 1572
che venuto a contesa per affari di giurisdizione col clero, ne fu scomunicato.

Intorno a don Antonio di Gozman, marchese di Aya- 1574
monte suo successore, le cronache contano, che cenando un giorno i figliuoli suoi, trovavasi a caso nel portico del palazzo un contadino. Ed ecco vede uscire dalla

2 Pallavicino, *St. del Conc. di Trento*, 22, 8.

dispensa quattro paggi in bell'arnese, scoverto il capo, con torce alla mano, che toglievansene in mezzo un altro pure senza cappello, e con in mano un coppa d'argento dorata. Con tanta cerimonia si recava da bere ai grandi di Spagna, ma il contadino, credendo portassero il ss. Viatico, si prostrò in atto d'adorazione picchiandosi il petto. Chiamato il marchese *dal suo destino a tragittarsi in cielo, ebbe in sorte che gli servì di Palinuro san Carlo* [3].

1580 Don Sancio Padilla governatore del castello, resse
1583 per alcun tempo fin che arrivò il duca di Terranova, politicone, cioè imbroglione solenne.

1593 Del contestabile di Castiglia Ferdinando Velasco si conservò il nome nella strada che mette dalla contrada Larga alla corsia Romana, e ch'egli fece ampliare per comodo delle scarrozzate e delle maschere che vi si faceano il carnevale. Le maschere usavano lanciare, non solo confetti, ma ova [4], e da certi schizzatoj (*squittiroli* dicono le gride), sprizzar acqua fradicia addosso. La legge proibì le ova, se non piene d'acque nanfe; ma poichè invece si colmavano di sozzure, vennero interamente vietate, non così però che non fossero assai i trasgressori. Altri giuochi onde si dilettavano i prudenti padri nostri erano il pallamaglio, il far a sassi e bastonate anche in mezzo alla città, fare cavalcate, ecc. I giuochi di zara non erano inusitati: e in quel tempo venivasi introducendo il lotto di Genova: ma

3 Torre, *Ritratto di Milano.*

4 Questo tirar le ova usavasi anche a Firenze: onde ne' Canti Carnascialeschi n'è uno che comincia:

Maschere, donne, siamo, e travestiti
Venuti questo giorno a bella prova,
Sol per farvi coll'ova
Un'amorosa guerra:
Ziffe, ziffe, zaffe, e serra, sérra.

il governatore Ligne fin nel 1676 lo proibì, *poichè, oltre l'incentivo che porge a molti poveri e vogliosi di migliorar fortuna, con la speranza del guadagno, di consumare quanto tengono per far danari d'arrischiare alla sorte d'esso giuoco, è cagione che diversi ciecamente cadino in sortilegi ed osservazioni superstiziose de'sogni, che illaqueano le coscienze con grave e scandalosa offesa di Dio.* Parole da far vergogna ai reggimenti del secolo XIX.

Venne poi don Pietro Enrico de Azevedo conte di Fuentes, che è il più memorabile fra' governatori di 1601
Milano, onde converrà di lui intrattenerci. Di sua persona fu alto, di sguardo vivace, di voce stridula; teneva cuochi eccellenti e pranzava a mezzodì, cenava a mezzanotte. Dispotico, fastoso, dissimulatore e simulatore; in istrada amava vedersi cinto di ministri e impiegati, e ad alta voce li rimproverava, e li puniva severissimamente. Motteggiatore; ammetteva chiunque all'udienza; ma appena parlassero, gli interrompeva e rinviava scontenti: colle spie tenevasi informato di tutte le minuzie e decretava bastonate e galera senza badare al senato; mentre a vicenda salvava gravissimi delinquenti. Incerti erano i pagamenti, onde adulavasi a lui per averli, e vendeasi la giustizia per rifarsene. Non riceveva regali, ma servivasi del denaro pubblico a volontà, e facea debiti presso i favoriti, e lasciava che i suoi secretarj ricevessero e malversassero; come agli impieghi nominava i più striscianti, cioè i meno meritevoli. Amando far tutto da sè, imbarazzava l'amministrazione, turbava gli ordini delle magistrature, disgustava tutti. Alla città fece regalar dal regio il palazzo del Broletto, destinato per pubblico granajo; fe metter i parapetti ai ponti della città, tentò ridurre uniformi i pesi e le misure. Si chiama ancora, dopo due secoli e mezzo, strada Nuova quella ch'egli aprì innanzi al palazzo di Giustizia, affinchè, dicea l'iscrizione ivi posta, il palazzo della ragione fosse in faccia alla reggia, e così più fa-

cile il tragitto dalla giustizia alla clemenza [5]. Fuori Porta Ticinese sta un altro monumento, ove si legge, che esso, mediante il *naviglio* di Pavia, pose in comunicazione i laghi Maggiore e di Como col Ticino e col Po. Chi vi credesse la sbaglierebbe di grosso, giacchè *questo regio ministro, mentre pensava di navigare a Pavia, fece vela per l'altro mondo* [6]; nè quella grand' opera fu compiuta che ai giorni nostri [7].

« Sappiate (dice un contemporaneo [8]), che questo « Fonte navigò a Milano la Quiete, la quale per mol- « t'anni stettesi fuggiasca; nell'onde sue s'affogarono « i malviventi, irrigò co' suoi saggi umori il milanese « Terreno di lodevoli diportamenti, perchè introdus- « sesi in Trionfo la Modestia; ed il Gastigo, spassio- « natosi di haver per famigliare l'Interesse, con egual « forza maneggiava la sferza ». Uno scrittore di ben altro calibro [9] scrive di lui: « Gli affari d'Italia pen- « devano quasi assolutamente dall'autorità ed arbitrio « del conte di Fuentes, signor d'alto affare e di ec- « cellentissima virtù... e come all'arti civili avesse quelle « della guerra congiunte, e fosse ancora generalmente « in opinione d'ingegno feroce e militare, però col di- « mostrarsi più all'armi che alla quiete inclinato, trattò « gli affari del re con tanta grandezza, e li condusse

5 Ivi il Fuentes è detto « vincitor della guerra esterna, spegnitore dell'interna, invitto colla destra, amabile colla sinistra, ecc.

6 Torre, *Ritratto di Milano.*

7 Non so dimenticare l'assoluta concisione di questo decreto:

« Il canale da Milano a Pavia sarà reso navigabile: mi si « presenterà il progetto avanti l'ottobre: fra otto anni saranno « finiti i lavori. Al ministro dell'interno è commessa l'esecu- « zione. Mantova, 20 giugno 1805.

Napoleone ».

8 Torre, *Ritratto di Milano.*

9 *Dell'Historia di* Pietro Giovanni Capriata, Lib. I.

« in Italia a tanta reputazione, a quanta mai per l'ad-
« dietro da alcun altro governatore fossero stati con-
« dotti ».

Chi studia i fatti trova che egli fu un cervel torbido, il quale dichiarò voler morire fra le battaglie; anche dopo finita la guerra di Saluzzo conservò l'esercito, malgrado gli ordini di Spagna di mandarlo ne' Paesi Bassi; e rispondeva: — Voglio far a modo
« mio; e chi ne preferisse un altro può venire a pren-
« der il mio posto, e lasciarmi tornar a casa ». Ciò teneva in sospetto tutta Italia: e di fatto fomentò i Lucchesi a pretese sulla Garfagnana; armò ragioni sulla Lunigiana contro il duca di Toscana; acquistò il Finale, Monaco, Novaro; turbò Venezia, ma non riuscì ad aver la guerra, suo desiderio. L'imperatore stesso ne venne geloso, gelosi tutti i vicini nel vederlo armare, mentre facea proteste di pace: tutto cura NEL SUSCITAR NEMICI A QUEL SUO GRAN NEMICO ENRICO IV, e lasciar nelle peste chi gli avea dato ascolto. Qui fioriva la fabbrica delle armi, ed egli col vietare di portarle fuori, la spense del tutto. Di suo capo inventò nuovi carichi, ed avendo osato i dodici della provvisione farne lamento, li cacciò in prigione: senza che il tribunale ne sapesse, mandava alcuno in galera: ed avendolo il re disapprovato, e proferito che al senato toccava l'applicar le pene, il Fuentes vi diè ascolto come il Gran Lama ai brevi del Papa. Con tutto ciò fu de' migliori governatori. E l'argutissimo Trajano Boccalini, riferendo come il Fuentes si presentò ad Apollo per essere ammesso in Parnaso, dice che, « quan-
« tunque grandissimo pregiudizio gli arrecasse l'accusa
« d'aver in Milano, più che al governo dei popoli, at-
« teso alla dannosa agricoltura di seminar gelosie e
« piantar zizzanie... scusò nondimeno le difficoltadi
« delle accuse più gravi la concludentissima prova che
« fu prodotta, di essere stato in Italia un portento di
« natura, un mostro non giammai più veduto, officiale

« spagnolo nemico del danaro ». Lo perchè fa che Apollo il riceva, e tenendolo in conto di « sommo ama-« tor della giustizia e capital nemico degli sgherri, « della qual immondizia avea purgato lo Stato di Mi-« lano e d'essa caricato le galere di Spagna », lo costituisca in autorità di punire certi poeti satirici infamatorj, lezzo del Parnaso: ma colla *ristrettiva* di non uscir di casa nel mese di marzo, perchè questo mese avea con esso comune il difetto di « commovere ne-« gli uomini umori perniciosissimi, senza poterli ri-« solvere » [10]. Morì nel luglio 1610 fra le sante consolazioni del cardinale Federico.

1610 Al suo posto ritornò il Contestabile di Castiglia, poi
1612 il Mendozza marchese della Hynojosa, creatura del duca di Lerma: ambedue di nome illustre ma poco temuti dai nemici; nè curanti di crescere la gloria loro [11]. Il Mendozza, vivace e ingegnoso, promoveva le persone capaci, zelava il servizio del re, ma per debolezza dicea tutto quel che sapesse o volesse fare. Egli è memorabile perchè, dovendo menar tutte le truppe alla guerra del Monferrato, lasciò istituire la milizia civica, che durò poi sempre. Nella qual guerra divenne sospetto di favorire ai duchi di Savoja, onde gli fu sur-
1616 rogato don Pier da Toledo, famoso anche questo, austero, marziale, ma in guerra più coraggioso che abile; sùbito nel comandare, fiacco nel far eseguire: bruciò varie streghe: tolse d'uffizio il gran cancelliere benchè nominato dal re, e non badò punto nè poco a questo quando sdegnato gli comandò di rimetterlo. « Quantunque (dice il Capriata, Lib. IV), a lui fosse buona stima, mente

10 *Pietra del Paragone Politico.* Cosmopoli, 1664. Le verità che diceva guadagnarono al Boccalini d'essere battuto con sacchetti di rena, talchè ne morì.

11 Nei manoscritti della biblioteca del re a Parigi, N. $\frac{10061}{5\ 5}$ è una *Storia del governo del marchese d'Inojosa a Milano negli anni* 1611, 1612, 1613, 1614, 1615.

« e studio singolare nel sostenere la grandezza e di-
« gnità della corona, nè gli mancasse ancora talento
« ragionevole di consiglio, ad ogni modo veniva que-
« sta sua buona disposizione trasportata per lo più
« da troppo ardore e da pubbliche e private preten-
« sioni oltre modo sopraffatta. Onde non riuscendo
« alle altre buone parti di lui la moderazione dei con-
« cetti eguale, nè pari alle deliberazioni la costanza
« e il vigore dell'esecuzioni, non essendo molto nella
« milizia di terra esercitato, diede in forse non minori
« inconvenienti per lo gran fervore che ebbe di riparar
« gli affari del re, di quelli in che desse il predeces-
« sore per la poca o fortuna o accortezza che ebbe
« nel sostenerli ». Del suo tempo dicevasi che Toledo, il vicerè di Napoli Pier d'Ossuna, e il Queva ambasciadore spagnuolo a Venezia formavano un triumvirato, da cui pendevano le sorti d'Italia. È nota la congiura ordita da loro per metter fuoco a Venezia, e spegnere in essa l'ultima libertà italiana: impresa riserbata a Buonaparte 1618

Venne poi il duca di Feria, giovane d'età ma già volpe vecchia per politica: le cui mene seppero indurre i Valtellinesi a trucidare tutti i Calvinisti che viveano nel loro paese, donde una guerra che non finì se non nel 1639, e che fu di noja e di guasto alla Lombardia [12].

Don Gonzalo Còrdova succedutogli, meritò sì bene 1627
del re e del popolo, che quello mandogli lo scambio, questo, mentre partiva, l'accompagnò giù per porta Ticinese a suon di fischi e a torsi di cavoli e poma fracide: ch'egli sopportò (secondo il Ziliolo) *con eroica grandezza d'animo.* E questo, dicono gli storici, fu il primo esempio di rispetto mancato dai Milanesi ai governatori del re cattolico; chè del resto erano soliti a patire ed applaudire.

12 Vedi *Il sacro Macello di Valtellina, episodio della riforma religiosa in Italia,* per C. Cantù; Firenze 1852.

Gli fu surrogato a RAVVIAR LA GUERRA di Monferrato, E INCIDENTEMENTE A GOVERNARE il paese, don Ambro-
1629 gio Spinola, genovese e capitano prima che soldato: e cui non importi la bontà della causa per la quale uno combatte, lo conterà fra i primi guerrieri d'allora. Venne egli con due milioni in danaro e poteri amplissimi, fino di far guerra e pace: poteri che poi gli vennero un dopo uno scemati; onde il dispiacere fra di questo e di non poter prendere la fortezza di Casal di Monferrato, gli accorciò la vita. Quando gli si andò a chieder provvedimenti per la peste, rispose che gliene piangeva il cuore, ma che sì l'occupava la guerra, da non poter a questo pensare. Bravo governatore!

1630 A lui fu surrogato il marchese di Santa Croce: che dopo quattro mesi cedette il posto al duca di Feria. Questi tornò a rimescolare le faccende di Valtellina, cui nel primo governo avea dato movimento, procurando di aggiungerla alla Lombardia per averne agevole passaggio alla Germania: opera che non riuscì se non ai giorni nostri [13]. Per essa appunto egli guidò un eser-
1633 cito in Alemagna, dove morì.

E l'anno dopo per la stessa strada andossene il successore suo cardinale infante di Spagna, quando da questo governo fu chiamato a guerreggiare, tutto cardinale ch' egli era, contro i ribelli delle Fiandre, ed
11 *a sfrondare, invece di olivi lombardi, fiamminghi allori* [14].
1634 A don Gil cardinale Albornoz successe ben presto
1635 don Diego di Guzman, marchese di Leganes. Al tempo suo i Francesi, pretessendo le solite parole di liberare la povera Italia, mandarono il duca di Rohan, che per la Valtellina sceso a riva del Lario, giunse trionfante sino a Lecco. Ma quivi gli si fecero incontro i Brianzuoli « gente robusta e bella, salda nelle

13 Affine di trovar danaro per la guerra dovette dar in pegno i proprj beni.

14 MINOZZI, *Delizie del Lario.*

« battaglie, che esercitata nelle guerre per le frequenti « insidie e contese private, non ismentisce la vera, li- « bera, genèrosa, battagliera origine sua [15]. » Con loro non ardì il Rohan azzuffarsi, e tornossene per l'arduo cammino della Valsassina [16]. Duranti le guerre, per due mesi qui governò il duca d'Alcala, poi tornò il 1636
Leganes. Egli potè finalmente conchiudere gli affari de' Valtellinesi, che istigati dalla Spagna a ribellarsi, dopo profuso sangue ed oro, dopo fami e rubamenti e pesti, dopo durato il languido trascinarsi de' protocolli, furono tornati all'antica obbedienza. Tale era la politica d'allora.

Il Leganes, ingordo di gloria militare, respinti di Lombardia i Piemontesi, ne invase il paese, assediò ancora Casale; ma ivi sorpreso dai Francesi, fu rotto, e vi perdette il campo, il tesoro, la gloria cui aspirava, ed anche il governo, poichè gli fu dato lo scambio. 1640

Il marchese di Siruela succedutogli, poco abile in 1641
pace e meno in guerra, esacerbò di nuovo i principi di Savoja, i quali guerreggiarono contro lo Stato, e corsero sopra il Milanese dove assai guasti recarono anche durante il nuovo governo.

Coi Francesi ebbe pure a guerreggiare il marchese di Carassena, venuto a regolarci dopo il contestabile di 1648
Castiglia ed il figliuol suo conte di Haro. I quali Francesi, occupato Casalmaggiore, devastarono il Cremonese: ma non poterono procedere, impediti, dice il Nani, piuttosto dalla fedeltà de' popoli, che dalle languide forze di Spagna. Siccome però tutti i governatori bramavano di continuare, come scrive il buon Muratori, *nel lucroso mestiere di comandare un' armata*,

15 Ripamonti, *Hist. patr.*, lib. 7, pag. 212.

16 Vedi *Mémoires du duc de Rohan.* Questa marcia avea fatto entrar il governo in disegno d'una strada che dal forte di Fuentes mettesse a Lecco. Allora mancarono i mezzi, ed il vederla finita fu riservato a noi.

così il Carassena trovò ben presto la via di rompere
guerra di nuovo, e fattosi sopra il fatale Casal di Mon-
52 ferrato, lo prese. Breve trionfo. In due mesi, ben al-
lestiti d'armi erano ritornati i Francesi, e non che
riprender Casale, guastarono il territorio, assedia-
rono Pavia: e Milano senza difesa cadeva in lor mano
se avessero saputo giovarsi della vittoria. Il Carassena,
come uomo che sommovesse lo stagno onde pescarvi,
fu richiamato.

E gli si diè successore il cardinale Teodoro Trivul-
56 zio, e morto questo, il conte di Fuensaldagna, sotto
cui i Francesi, uniti ai Modenesi, minacciarono ancora
Milano, e corsero fin ne' sobborghi, ma gli arrestò
l'avviso che il re di Francia, ossia il cardinale Maz-
zarino, aveva colla pace de' Pirenei inutilmente finita
59 un' inutile guerra di 23 anni.

Come il Carassena avea mostrato quanto prendesse
a cuore il pubblico bene col vietare che le donne di
partito andassero in carrozza, così fece il Fuensaldagna
col proibire di ballar dopo mezza notte, nè che gli
uomini si mascherassero da donna o viceversa.

60 Segue il duca di Sermoneta, poi don Luigi de Guz-
63 man Ponze de Leon, il quale colla tassa del *Rim-
plazzo* pose maggiore eguaglianza nella distribuzione
del carico degli alloggi militari in tempo di pace. Il
cardinale Litta arcivescovo ebbe, alquanto poi, lunghe
liti di giurisdizione con esso. Al suo tempo un sicario
uccise presso San Giorgio in palazzo il cavaliere Uberto
dell' Otta: e preso, non potè dire da chi fosse incari-
cato del colpo, perchè il committente che l'aveva me-
nato dal Bergamasco, eragli ignoto ed era fuggito: si
sospettò d'un Landriani, allora in lite col dell'Otta, il
qnale inseguito fuggì in chiesa di San Nazaro: ma per
ordine del governatore, fu strappato di là, anzi dal-
l'altare. Allora il Litta a lamentare della violata im-
munità; non ascoltato, minacciò interdetti e fece inti-
mar un primo monitorio, poi un secondo senza effetto:

il terzo fu stracciato dagli alabardieri, e ferito il prete che lo portava. S' invelenisce dunque la cosa: Ponze de Leon minaccia far appiccare il Landriani alla porta dell'arcivescovo, s'egli fulmina la scomunica: infine il presidente Arese si mette di mezzo, e mitiga di qua, di là. Ma a poco riusciva, quand' ecco alla corte del governatore, ch'era in casa Durini, si presenta una gran dama, in un tiro a sei, smonta, ascende dal governatore e dichiara aver ella stessa dato la commissione d'uccider il cavaliere per un insulto avutone; e scendendo, risale in carrozza, e si ritira in una villa sul lago di Como. Il Ponze de Leon fe allora rilasciare il Landriani.

Succedono il marchese d'Olias e Mortara, poi don Paolo Spinola marchese de los Balbases duca del Sesto, che era già stato qui per poco dopo il Ponze de Leon; contandosi con lui 14 governatori in 36 anni. 1669
Quando esso partì, si trovarono nel tesoro 14 lire! 1670

Preceduto dalla fama di splendid'uomo venne allora il duca d'Ossuna; venne a dar l'ultimo crollo allo Stato [17]. Entrò con pompa memorabile anche per quel secolo sfarzoso. Aprivano la processione alcune compagnie di cavalieri, la corazza sul petto, la celata al viso, la pistola in mano: poi cento ronzini, coperti di panno scarlatto trinato d'oro, portavano gli arredi della famiglia, e ciascuno era per le briglie di seta e d'oro guidato da un palafreniere in divisa di scarlatto e d'oro, con un pennacchio al cappello. Egualmente bardati erano i destrieri del duca: cui seguivano i carabinieri in bell'arnese, ed in più bello i gentiluomini milanesi, fiancheggiati da molti palafrenieri. Comparivano poi tre carrozze del duca, il cui carro e le

17 È rarissimo un libretto colla data di Colonia 1678, intitolato. *Il Governo del duca d'Ossuna nello Stato di Milano*, diatriba contro del duca e de' primati, con tutta l'esagerazione e l'impossibilità di un libello famoso.

ruote erano intagliati squisitamente, il legno tutto dorato, e grossi chiodi d'oro nella prima (dov' erano la moglie e le figlie), e d'argento nelle altre. Dentro non si vedeva che oro. Il duca cavalcava tra la prima carrozza ed una fila di guardie svizzere; lo seguivano i lancieri ed altri soldati.

Per bastare a tal lusso e a quello che sfoggiò nella corte, rubava, e vendeva le cariche ed allorchè partì, non che 14 lire, ma lasciò all' erario grossi debiti, e per sè ammassò ben 500 mila once di argento in regali. Il conte Trotti per esser eletto generale gli diede 80 mila scudi di Genova. Per un' idea della giustizia d' allora narrerò come, avendo un servo d' esso duca percosso un cagnuolo della principessa Trivulzio, i costei servi uccisero l'offensore: il duca mandò il capitano di giustizia ad arrestare i delinquenti nella casa della padrona: ma questa, che era spagnuola, spedisce a Madrid a querelarsi della violata immunità: viene rescritto che i prigionieri sieno ricondotti in casa Trivulzio, ed il capitano vada a chiedere scusa d' aver osato in una casa nobile arrestare omicidi.

Frequenti pasquinate si pubblicavano contro il governatore; il quale non potendo altrimenti scoprirne l' autore, ricorse ad un negromante. Costui, divisato i suoi circoli, chiamò colpevole di ciò un tal frate: un frate per buona sorte: talchè, non potendo altrimenti essere punito dal Foro secolare, fu soltanto inviato in esiglio.

1674 Qui seguitano il principe di Ligne,
1678 il conte di Melgar,
1686 il conte di Fuensalida; in cui una prefazione, cioè una bugia di convenzione, loda *la rettitudine nel maneggiar la bilancia d'Astrea, la consumata isperienza nel disciplinar la milizia, la vigilanza nel prevedere et provedere, l' affabilità maestosa e la magnanimità in tutte le cose* [18]. In verità era un burbero fatto per ba-

18 Prefazione al *Gridario Generale*, vol. II.

stonare soldati, non per regolare popoli, che scontentò di sè i vicini, e singolarmente il duca di Savoja, onde fu richiamato.

Il duca di San Lucar marchese di Leganes, tra gli 1697
altri tanti titoli d'onore, avea quel di bargello maggiore del Santo Uffizio dell' Inquisizione, e come tale giurò in mano dell'inquisitor generale di aiutare, favorire i ministri del Sant'Uffizio, ed osservare scrupolosamente il segreto nelle cose che a quello riguardano.

Ultimo de' governatori a nome della Spagna venne 1698
don Carlo Enrico di Lorena, principe di Vaudemont. Negli otto anni che qui stette cominciò la riforma de' nobili. I quali soleano vivere ritiratissimi, non tenere conversazioni, non parlarsi uomini e donne se non fossero prossimi parenti. Il duca d'Ossuna avendo tenuto una volta circolo, e ragunato il fior de' nobili, ciò parve sì strano e scandaloso, che più mai nol dovette fare.

Ma il Vaudemont, testa francese, si trattava con pompa, usciva a tiro a quattro, raccoglieva conversazioni a corte, e singolarmente villeggiava splendidamente alla *Bellingera,* poco fuori di Porta Renza, i cui giardini videro, se è vera la fama, le scene di quelli di Armida. Allora le donne cominciarono ad essere riammesse ai circoli: ma poichè si era voluto ripararne i costumi colla guardia gelosa, non coll' educazione e colla virtù, ben presto ne vennero tristi effetti; dalla selvatichezza i nobili fecero tragitto al libertinaggio: alla gelosìa che li rendea feroci, fu sostituito il *cicisbeismo* che li rendea ridicoli, e che fece dell'amore un mestiero, rallentò i legami di famiglia, fomentò gl'imbelli sonni de' cavalieri, che la moda condannava ad ozio codardo.

Appendice E.

Statistica dello Stato di Milano.

Ecclesiasticamente la Diocesi di Milano comprendeva gli stessi paesi d'oggi, eccetto le parrocchie della Val San Martino e le altre di là dall'Adda, cedute nel 1748: e a mezzo il 1600 si contavano in Milano 226 chiese, 30 conventi di frati e 34 di monache, dopo che gli ebbe minorati san Carlo: 2200 preti sparsi nelle 67 pievi, le quali comprendeano 740 ville, e da 78 parrocchie: oltre 750 chiese semplici o sussidiarie; 600 oratorj, 120 chiese di regolari e 30 di monache. All'arcivescovo si valutavano 84,000 lire di rendita: 36 a quel di Cremona e di Novara, 42 a quel di Pavia, 24 a quel di Como. Pinguissimi benefizj erano l'abazia di San Dionigi a porta Orientale di lire 32,000; quella di sant'Antonio di 16,000; di Gratasoglio di 16,000; la prepositura di Viboldone di 34,000.

Civilmente lo Stato componeasi del ducato MILANESE, del principato di PAVIA, e dei contadi di CREMONA, di ALESSANDRIA, di TORTONA, di COMO, di NOVARA, di VIGEVANO, di LODI, di BOBBIO.

Il MILANESE comprendeva le Pievi di,

Gallarate i cui paesi erano infeudati ai Visconti, eccetto Busto ai Marliani.

Dairago con feudi degli Arconati, dei Rasini, dei Croce, dei Visconti.

Vimercate feudo dei Secco Borella.

Nerviano, con feudi dei Fossati (Nerviano), Rainoldi (Caronno), Borromeo (Lainate), Bigli (Saronno), Grassi (Pogliano), Dugnani (Cornaredo).

Parabiago feudo dei Castelli.

Appiano dei Branda Castiglioni.

Pontirolo dei Visconti, con Vaprio e Cassano dei Bonello, Trezzo dei Cavenago, Busnago degli Schiaffinati, Concesa dei Gallarati.

Somma dei Visconti.

Oggiono con Ello feudo degli Orrigoni.

Angera de' Borromei con Sesto dei Cusani.

Valcuvia dei Cotta e dei Borromei.
Galliano dei Pietrasanta.
Bruzzano con Chignolo dei Cusani, e Affori dei Rossi.
Desio dei Menrico, e Seregno dei Missaglia.
Trenno dei Melzi.
San Giuliano sotto cui Landriano feudo dei Taverna, Bescapè dei Bescapè, Villarzino dei Masserati, Pairana dei Brivio, Carpiano della Certosa di Pavia, Sesto Ulteriano dei Trivulzi, ecc.
San Donato con Melegnano, marchesato dei Medici.
Binasco con feudi dei Biumi, degli Sforza, dei Visconti, dei Maggi.
Varese non infeudata.
Castelseprio dei Castiglioni.
Leggiuno dei Besozzi.
Brebbia dei Borromei.
Settala dei Trivulzi.
Cornegliano dei Trivulzi come pure
Segrate e
Gorgonzola.
Olgiate Olona dei Visconti.
Corbetta non infeudato, con Magenta dei Melzi, Robecco dei Borromeo, Ossona e Sanvito dei Visconti,
Cesano.
Mariano dei Mariani.
Seveso con Meda e Barlassina degli Aresi, Lentate dei Carcassola, Misinto dei Bianchi.
Agliate dei Crivelli.
Missaglia dei Sormani, con Torrrevilla dei Sirtori, Montevecchia dei Panigarola, Osnago dei Lucini poi degli Aresi, Barzago dei Brebbia, Rovagnate dei Delfinoni.
Brivio dei Brebbia, con Robbiate dei Corio, Paderno dei Pietrasanta, Mondonico dei Giussani.
Garlate.
La squadra dei Mauri comprendeva Civate, Suello, Cesana degli Sfondrati.
La squadra di Nibionno comprendeva Cibrone, Tabiago, Maggiolino, feudi degli Sfondrati e dal Verme.
La Corte di Monza dei Durini.
La Pieve di Rosate dei Varese.

La Pieve di Mezzate.
» *di Locate.*
» *di Incino* degli Archinti, dei Novati, degli Annoni.
» *di Settimo* feudo dei Menrico.

La Geradadda comprendeva Canonica dei Visconti, Dovera feudo del magistrato straordinario, Rivolta degli Stampa, Vailate dei Rosales, Treviglio immune, Caravaggio dei Visconti Sforza, Agnadello dei Mariani, Vidalengo dei Corradi.

Pieve d'Arcisate degli Arcimboldi e Borromei.

Corte di Casate con Canzo feudo dei Missaglia.

Val Travaglia dei Mariani e Borromei

Riviera di Lecco con Lecco degli Airoldi: Mandello, Bellano, Varenna degli Sfondrati.

La Valsolda feudo dell' arcivescovo.

La Valsassina con molti feudi dei Monti. Inoltre molte terre in riva al Lago Maggiore, feudo dei Borromei e dei Visconti.

Nel Principato di Pavia erano 384 terre e borghi, infeudate molte ai Mandelli, al marchese di Caravaggio (Casteggio), ai Beccaria, ai Belgiojoso, al marchese d'Este (Cortolona), agli Isimbardi (Pieve del Cairo), ai Gattinara (Sartirana) ecc.

Il Contado di Cremona abbracciava 284 terre di cui erano infeudati gli Schinchinelli, i Del Maino, i Melzi, i Salazar, gli Affaitati, gli Stampa, i Rosales, gli Schizzi.

Il Contado d'Alessandria aveva 24 terre, infeudate ai Visconti, ai Trotti, agli Stampa, agli Spinola, ai Bonello, ai Pallavicino di Genova.

Il Contado di Tortona 43 ville con feudi di Spinola Cavalchini, Spigno, Marini.

Il Contado di Como 60 terre, fra cui principali Menaggio, Bellagio dei signori della Riviera, Gravedona dei Gallio, Domaso dei duchi d'Alvito, Dongo dei Crivelli, Colico degli Alberti.

Il Contado di Novara contava 133 feudi de' Borromei (Borgoticino), de' Tornielli (Biandrate), de' Bolognini (Oleggio), dei Tornielli, de' Caccia, de' Serbelloni (Romagnano), dei Cicogna (Tornaco), cec.

Il Contado di Vigevano con 12 terre, fra cui Gam-

bolò dei Litta, Cilavegna dei Taverna, Gravellona dei Barbavara, Robbio dei Trotti.

Il Contado di Lodi con 176 terre, di cui appartenevano Casalpusterlengo ai Castelli, Castione ai Serbelloni, san Fiorano ai Pallavicino, Codogno ai Trivulzi, Zorlesco ai Modrone, Somaglia ai Somaglia, Lodi vecchio ai Masserati.

Il Contado di Bobbio avea 21 terra.

Il Finale sulla riviera di Genova fu comperato dai Genovesi, e serviva di comunicazione fra il Milanese e il mare.

La popolazione del Milanese calcolavasi di 1,600,000 abitanti, sulla superficie di 18,000 pertiche milanesi, con 1538 villaggi e borghi.

LEGGI ANNONARIE
FAME
SOLLEVAZIONE DI MILANO

ERA QUELLO IL SECONDO ANNO DI SCARSO RACCOLTO ec. Cap. XI, XII, XIII.

Le carestie frequenti di quel secolo, più che frutto delle intemperie, erano tremendi ed inevitabili gastighi della natura contro le cattive provvidenze economiche. Avete già sentito di qual danno riuscissero all' agricoltura i maggioraschi ed i fedecommessi. Un'infinità inoltre di campi giaceva in mano a preti e frati e confraternite, che pensavano a cavarne quel po che bastasse loro, senza darsi troppo briga del farli meglio fruttare. Talmente erano esagerati i censi, che molti, anzichè pagarli, abbandonavano i campi; onde fu fatta libertà ai Comuni di occupare i fondi deserti. Rimedio opportuno come il sonare le campane pei temporali: giacchè altra causa di scadimento erano appunto i troppi beni dei Comuni, beni cioè che ognuno guasta. niuno coltiva. I terreni ancora de' ribelli e degli sbanditi doveano, per uno strano consiglio, rimanere sodi. Le truppe poi accantonate nella campagna, e quelle che tratto tratto passavano, colla disciplina che allora vi regnava, sperperavano ogni grazia di Dio. Aggiungete le caccie, le quali si faceano, massime quelle dell'astore, in grosse cavalcate, col molto séguito di cani e servi: e quando i signori, che nel servile orgoglio

loro non curavano punto i lamenti dei poveri, spingessero tale corteo in un campo coltivato, ben sapete che restava, non che alleviata, ma risparmiata del tutto ai contadini la fatica del mietere e vendemmiare.

Su quello poi che si raccoglieva, quanti vincoli, quante ordinanze, quante tariffe e visite! Nè mai meglio si vide quanto danno venga e al popolo e al principato qualora il governo s'impacci negli affari economici più in là che col procurare sicurezza. Poichè quei governanti faceano come certe madri d'anni fa, che credeano rendere dritti e sani i bambini e le fanciulle collo stringerli prima nelle fasce, poi negl'imbusti. Che se siete avvezzi a pregiare il legislatore che afferra delle cose quei sommi capi, che seco trascinano le minute; dà leggi solo dove, quando e come lo richiede la reale ed indeclinabile necessità delle cose; sommette a vincolo il minor numero possibile d'azioni e di diritti, non potrete non compiangere o deridere la puerile smania di quel tempo d'estender l'impero della legge dovunque s'estende l'azione del commercio e delle arti, seguendo i delirj d'una fittizia necessità. Ivi le arti, i mestieri disgiunti un dall'altro, stabilito il prezzo de' salarii e quel delle merci, proibiti certi lavori, impacciati cert'altri: vincolata l'estrazione d'alcune derrate. Ivi, non che moltiplicare i venditori e scemar le distanze, se ne voleano pochi e collocati in certi luoghi: i mugnaj non ardiscano di scaricare i muli nelle strade, nè seder sui sacchi: facciano bollare ciascun mulo: non ritengano in casa crivello o buratto [1]; gli osti non comprino vino che quindici miglia lungi da Milano [2], nè se ne porti fuor di Stato senza consenso del governatore [3]: nè si venda sui canti delle vie, ma

1 *Stat. Vic.*, c. 24, 37, 38.
2 Grida 8 ottobre 1604.
3 Grida 19 luglio 1610.

solo in piazza del duomo e in broletto [4]: e i facchini e *brentadori* non osino, durante i contratti, *nè accennare, nè far gesti, nè ricever danaro per onoranza o malosso, nè avvicinarsi alle bonze per dodici braccia.* Non si possa tener *pesci, nè pollastri, capponi, pollini. anitre, pavari od altra pollaria domestica* sul ghiaccio: perchè, *sebben paja che si conservino, ad ogni modo perdono della bontà loro* [5]: tanto premeva alle eccellenze di quei governatori che si mangiasse saporito! Le quali pure, quanto era da loro, vietavano di fabbricare o introdurre ostie per la messa, fuorchè a certe monache [6]; ordinavano che i ciabattini *alle scarpe fruste potessero mettere soltanto la suola ed il calcagno di corame nuovo, ed agli stivali la tomera e suole nuove* [7]; vietavano di *comprare, incaparrare, pigliar in pagamento, barattare o vendere alcuna quantità ancor che minima di noci verdi in pianta da far garioli o in derla* [8], *e alli postari di adoperare il palpero* [9] *grosso, nè darne maggior quantità ai compratori, di quello che farà bisogno per la quantità della roba che si metterà dentro e di cattar lumaghe al tempo che son discoverte.* Voi, se pur non siete annojati, ridete: già siete certi che nulla o poco di ciò veniva eseguito, solito esito delle ordinazioni importune: onde lo sprezzo delle inutili e

4 Grida 20 agosto 1621.

5 Grida 3 giugno 1622.

6 Grida 10 giugno 1648. Il commercio delle Ostie non era piccola cosa, giacchè solo alla Madonna di san Celso in molti giorni si dicevano cento messe, e si consumavano l'anno 40,000 particole. Oggidì se ne consumano 70,000 in quella chiesa, benchè non sia parrocchia. A sant'Eustorgio, per un confronto, se ne consumavano 72,000. Vi pajono troppo futili queste notizie?

7 Grida dell'aprile 1621.

8 Cioè da far garigli, o col mallo. Grida 30 agosto 1621.

9 La carta. Grida del novembre 1622.

impotenti forme rendeva audaci i trasgressori a ridersi anche delle leggi importanti.

Or pensate che decreti dovessero piovere in proposito più rilevante, com'è quello del grano! Obbligati i proprietarj a notificar il ricolto (stando a quelle notificazioni, non sarebbesi mai mietuto tanto da viver sei mesi): proibito il farne prezzo sinchè non fosse segato e battuto: ci andava la vita a portarne fuori di Stato: costretti i proprietarj ad introdurne in città una metà, quasichè i cittadini fossero altrettanti che i foresi: empire ogni anno con puerile previdenza i granaj del Broletto a spese pubbliche: il frumento, comparso una volta sul mercato, non se ne potesse più partire se non venduto, il che obbligava a finte vendite: i fornaj non negoziassero di grano: andasser almeno dodici miglia di là da Milano a provvederne, nè più di quindici some per volta: solo in Broletto si vendessero farine: i conduttori delle biade non andassero più di sei insieme: mille scudi di pena al fornajo che vendesse pane ad un possidente; regolamenti tutti che crescendo le angherìe, intisichivano il traffico. Ai quali se aggiungete gli abusi del vendere a grosso mercato la licenza di cuocer pane e quella di farlo calante un'oncia del giusto peso: del pretender in certi paesi i governatori o i comandanti di piazza di far soli commercio dei frumenti, vi farà meraviglia che le carestie non fossero continue.

Nell'ignoranza assoluta della scienza economica, non qui soltanto, ma da per tutto allora stavasi in continuo sgomento che mancasse il pane, e quelle società di commercio che oggi i governi buoni favoriscono con tanta premura come elementi poderosissimi, non solo di ricchezza, ma di moralità o d'incivilimento, allora si guardavano come congiure contro la pubblica sicurtà, e i governanti erano tutt'occhi per impedire che non facessero monopolio, escludessero questa, introducessero quella merce; e la sbirraglia e la forza e i pro-

cessi risparmiati ai ladroni in frustagno o in seta, versavansi addosso alla pacifica industria. L'uomo perseguitato è costretto ricorrere a sotterfugi, a finzioni dove la lealtà non vale, a guadagni illeciti ove gli onesti sono turbati; e così come sempre, gli insensati ordini generavano l'immoralità e il delitto. Che più? lo comandavano; e per reprimere il contrabbando, che è l'inevitabile rimedio delle assurde leggi di finanza, « sua eccellenza il governatore promette facoltà di « poter liberare un bandito per qualsivoglia causa. « ancora capitale, purchè sia gratiabile, a chi prenderà e consignerà un sfrosatore [10], ovvero lo ammazzerà in fragranti, caso che si voglia difendere, cioè « trovandolo a condurre grani fuori dello Stato, mentre « non sia meno di stara quattro ». Se non che la legge stessa ci assicura pomposamente, che non erano osservati questi ordini: che *nè le pene nè provvisioni servono a frenare lo sfroso*, che i commissarj se l'intendono coi contrabbandieri: onde pene fuor di misura contro costoro: che sarà tenuto per tale chi venga *côlto con boricchi* [11] *e sacchi, benchè vuoti verso i confini* [12].

In quel caro del 1628 29, le cui cause e gli effetti

10 *Sfroso* e *Sfrosatore* diciam noi il contrabbando e il contrabbandiere. Grida del 18 gennajo 1601.

11 Somarelli.

12 Vedi le gride ogni tratto. « Egli è dimostrato da tutte le storie che le fami furono ivi sempre più frequenti, e desolarono particolarmente que' paesi, dove maggiori furono i regolamenti, le discipline, le pene e i legami imposti all'uscita dei grani: e a confusione del nostro orgoglio, le cure e le provvidenze prese per garantir gli Stati dalle carestie, generano il più delle volte un effetto contrario ». Mengotti, *Il Colbertismo*, cap. III.

Come avviene quando il commercio del grano è vincolato, strani salti s'incontrano nel valore di esso; pure quello del 1629 e 30 non è così straordinario. Dalle tavole che il

sono così al vivo dipinti da Manzoni, il frumento a Milano si comprava L. 80; L. 50 la segale; L. 40 il miglio ogni moggio. Quel che è strano, la legge allora allargò ai fornaj la podestà del far pane, massime di mistura; sicchè permetteva allora per ovviare la carestìa, quel che per lo stesso fine aveva prima vietato. Agli ammassatori ed ai monopolisti, parole che anche oggidì fanno paura al vulgo come i morti ai fanciulli, davasi allora la colpa della scarsità: e asserisce il Somaglia, che *parecchi negarono il vitto ai poveri, che tormentati dalla fame morivano sopra le strade: ed io vidi molti morti per tal cagione in diverse parti di questa città.* Milano ne raccolse ben 14,000 nel Lazaretto e nell'ospedale della Stella: e spese 50,000 scudi a mantenerli: oltre scudi 30,000 dati ai panattieri in compenso del pane venduto a miglior mercato [13].

« Affamarono a morte (riduco in compendio le parole del Ripamonti) prima i poveri campagnuoli, poi i meglio stanti: indi il lusso e i vizj cittadini furono involti nella pena stessa: i prepotenti, già terribili un dì per oltraggioso codazzo di bravi, ora soli, mogi mogi, coll' orecchie basse, quasi chiedendo pace col

dottor Ferrario dedusse dai registri dell'ospedal grande e dalla ragioneria municipale trovansi, al moggio:

Frumento.	15 28	15 75	16 29	16 50	16 55
»	38 15	13 15	35 3	38 5	17 10
Segale	19 12	9 5	25 1	24 16	8 18
Miglio	24 19	8 —	21 4	16 18	8 12

Convien dire non sieno notati i prezzi straordinarj, che pure vengono asseriti dagli storici.

Per tutto il 600 i valori del frumento si tengono attorno alle L. 20; nel 700 van verso le 30; nel 1800 fu di L. 66 4: nel 1801 di L. 76; nel 1816 di L. 71 10, poi stette generalmente disotto delle L. 40 fino alle carestie del 1847 e 54. Del granturco non s'incontrano i prezzi che verso il 1677, quando valeva L. 11 18: nel 1801 L. 48. e qualcosa più nel 1816.

13 Somaglia, *Alleggiamento.*

volto, servi poc' anzi profumati di unguenti, ministri d'arcani uffizj, or vagavano per città tendendo la mano ad accattare per Dio. Peggio furono puniti i più innocenti, villani, artefici, fabbri, e quei che già prima mendicavano. Gli esercizj delle arti, ove tanti trovano di che vivere e bene, si chiusero a poco a poco, o se rimaneano aperti davano immagine di un campo orrido e sterilito. Il popolo condannato all' ozio, languiva di fame: i cittadini, già fatti pingui a splendidi banchetti, ora tiravano i remi in barca: andavano confusi insieme e quei che imbandivano larghe mense e quei che viveano del rilievo di esse. In figura di cadaveri vagolavano, ch' era una miseria il vederli: nè la morte, per stragi che facesse, li diminuiva: chè quanti più ne perivano, tanto numerosa turba accorreva, dalle campagne non solo e dai monti, ma dalle città e dalle nazioni forestiere, sperando pane a' Milano; ed o giunti colà con una cera di stupore iracondo mostravano di sentire vivo il duolo di veder deluse le loro speranze, o lungo il cammino, vinta la lena dall' inedia, cadevano esinaniti. Nè solo si tornò ai pascoli della primitiva selvatichezza, ma peggio che di bestie erano gli alimenti. Chi mangiava scorze d'alberi; procurandosi così una morte anticipata: i contadini cadeano sui solchi, tante volte bagnati di lor sudore; chi fuggiva alla città dava di sè sì lacrimabile spettacolo, che i cittadini per non vederli abbandonavano la patria. Madri derelitte co'fanciulli, mariti colla squallida prole e colla nuda consorte, case intere di contadini strascinavano gli affievoliti corpi; e se era loro bastata la forza di giungere in città, sdrajati sul nudo pavimento, sotto le grondaje, davano un tristo lezzo ed un'immagine di varia morte, e dì e notte lunghi ululati, tanto più amari a sentirsi, quanto che pareano un' accusa fatta a ciascuno perchè non soccorresse a tanto patire. Più mettevano pietà gli agricoltori, quei che tanto aveano sudato per far fruttare l' ingrata terra, or resi

incapaci a lavorare, macilenti, gli occhi infossati, colla pelle informata dalle ossa, le braccia e le gambe diseccate, erano un monumento di pubblica vergogna ».

Alle scene dell'ammutinamento descritto dal Manzoni non ho da aggiungere se non che le sono così vere, che s'io trascrivessi il Ripamonti o il Tadini [14] non parrei che ripetere lui, mutato ordine e peggiorato modo di raccontare. Era un sabbato, vigilia del san Martino, tempo in cui un nugolo di paesani traeva a Milano menando il ricolto ed i vini ai padroni: ciò che soleva gli altri anni esser una festa, in quello fece peggiore il tumulto. I due suddetti ci vengono descrivendo appuntino il popolo che cominciò a far capannelli: poi il minaccioso frastuono attorno al *pristino o forno delle scanze, vicino a santa Radegonda*; le difese fattene quando li « padroni e ministri di quello, vedendo non « esservi a loro rimedio, ricorsero anch'essi alla vio- « lenza, et saliti nelli luoghi superiori, col gettare an- « ch'essi contra deta plebe sassi et pietre, irritarono « quella in tal maniera (principalmente per essere morti « duoi figliuoli con le percosse de sassi et pietre) che « fatta maggior violenza, entrarono rompendo le porte » (TADINI); il saccheggio datovi con una gioja furente, sì che « alcuni per non aver sacchi nè altro ove « potessero raccogliere della farina, si ridussero a spo- « gliarsi delli vestiti, e questi riempire, e alcune donne « alzare le vesti quantunque una sola avessero ed in « quella riporla [15] »: poi gli arnesi bruciati in piazza del duomo, indi la calca al Cordusio contro la casa del vicario della Provvisione [16], i sassi, le scale, l'izza di quel malvissuto vecchiardo, che sciorinando corda

14 RIPAMONTI nella *Storia patria*; TADINI nel *Giornale della peste*.

15 TADINI, pag. 7.

16 Il capitano di giustizia, che nel prestino delle scanze ebbe rotta la PROTUBERANZA SINISTRA DELLA CAVITA' METAFISICA, era G. B. Visconti. Il vicario era Lodovico Melzo, diverso da quel del nome stesso, famoso guerriero, morto poc'anni avanti.

e martello e chiodi, schiamazzava di voler appiccare il vicario sulla sua porta: l'accorrere del Ferrer gran cancelliere, che sosteneva le veci del Gonzalvo governatore, occupato sotto Casale: e i parlari che faceva mezzo italiano, mezzo spagnuolo, versandosi dal cocchio ora a destra ora a manca, e promettendo l'abbondanza: quella truppa di soldati più timorosa che tremenda [17], e i vanti del popolaccio che ne' trivj e nelle bettole gridava *Viva la nostra faccia*, per avere trovato modo di far cuccagna ed ottener basso mercato al vivere [18]: e i monsignori del duomo che vanno a liberare quel forno in Cordusio; e per allora le promesse, e poi, dopo quietate le cose, piantate delle forche, o incarcerata od uccisa la plebe da quegli stessi, che coi loro insani provvedimenti l'aveano indotta alla rivolta, da quelli che l'aveano di sorrisi e di speranze confortata in uno di quei giorni di giustizia popolare

IN CUI LE CAPPE SI UMILIANO DINANZI AI FARSETTI.

Esso Ripamonti trovavasi là nel forte del subbuglio, ben lontano dic' egli, dal credere che un dì avrebbe a raccontare quel fatto: ben più lontano, diciam noi, dal figurarsi che, ducento anni dipoi, dovessero le sue pagine ispirare un tale ingegno a cavare dalle follìe de' passati lezioni pei presenti, e mostrare per vivo esempio che, in fatto d'economia pubblica, non si erra impunemente; e carestie, sommosse popolari, delitti, difficoltà nell'esiger il tributo, impoverimento della Camera, vengono ad avvertire della via fallata.

Peccato che le lezioni sogliano esser inutili e ai popoli ed a chi li governa.

Il nostro Melzo si era ingegnato assai, undici anni prima, col dottore Settalà, per mandar alle fiamme una, imputata d'avergli stregato il padre, e l'ottenne, e allora reo fu applaudito dal popolo, che ora voleva ammazzarlo innocente.

17 *Acies timuerat magis quam terruerat.*

18 *In angustiis tabernisque jactare quod annonæ vilitatem ipsa sibi fecisset.*

POLITICA
GUERRA DEL MONFERRATO
MINISTRI OLIVAREZ E RICHELIEU

Ho inteso che a Milano correvano voci d'accomodamento.
Pr. Sp., c. V.

« Poichè, per cavar dalla tavola di Milano il chiodo « francese che vi s'era fitto, li mal accorti principi ita- « liani si servirono di quella zappa spagnuola, che tal- « mente entrò nella tavola medesima, che con qualsi- « voglia sorte di tenaglia giammai non è più stato « possibile cavarla fuora, li potentati tutti d'Europa e « più particolarmente i principi italiani, che si avvi- « dero che i Spagnuoli, dopo la servitù di Milano, aper- « tamente aspiravano all'assoluto dominio di tutta Ita- « lia, a fine di assicurarsi quel rimanente di libertà « che avanza in lei, convennero tra di loro, che ogni « venticinque anni, con isquisitissima diligenza da per- « sonaggi a ciò deputati fosse misurata la catena che « i Spagnuoli fabbricavano per la servitù italiana ».

In queste parole di Trajano Boccalini è tracciata la politica di que' dì: gran cura nella Spagna di congiungere il suo Napoli col suo Milano, stendendosi su tutt' Italia; grande ne' principotti italiani d' impedirla. E poichè la Spagna non avea re guerrieri; i signori italiani non s'erano disusati affatto dall' armi; la Francia apriva cent' occhi per non lasciar crescere l'Austria; il papa era geloso di conservare il patrimo-

nio di san Pietro; stavano oculati ai confini i Grigioni, la Savoja, la libera Venezia; perciò l'impresa non era così agevole. E l'ora citato autore introduce Francia a dire alla Spagna: « Voglio bene, con quella li-
« bertà che è propria della mia natura, confidentemente
« dirvi che l'impresa di soggiogar tutta Italia non è
« negozio così piano, come veggo che voi vi siete dato
« a credere. Poichè quand'io ebbi li medesimi capricci.
« essendo a me riuscito perniciosissimo, credo che poco
« migliore lo proverete voi: perchè con mie ruine gran-
« dissime mi sono chiarita, che gl'Italiani sono una
« razza d'uomini che sempre stanno con l'occhio
« aperto per escirci di mano, e che mai si dome-
« sticano sotto la servitù de'stranieri. E sebbene come
« astutissimi facilmente si trasformino ne'costumi delle
« nazioni che dominano, nell'intimo nondimeno del
« cuor loro servano vivissimo l'odio antico. E sono
« gran mercadanti della loro servitù, la qual trafficano
« con tant'artifizj, che con essersi soli posti in dosso
« un paro di brachesse alla sivigliana, forzano voi a
« credere che siano divenuti buoni Spagnuoli, e noi
« con un gran collare di Cambray, perfetti Fran-
« cesi: ma quando poi altri vogliono venir al ristretto
« del negozio, mostrano più denti che non hanno cin-
« quanta mazzi di seghe ».

Supremo studio pertanto di quella leale politica era il limare cotesti denti; ed anzi che all'aperta, con lime sorde. Di qui i maneggi della pace, di qui i motivi delle molte guerre intraprese in quell'età senza giusta cagione, condotte senza gloria, terminate senza effetto. Perocchè da principio durò settant'anni una pace, sufficiente a convincere come non basti alla prosperità d'una nazione il non aver guerra [1]: poi all'entrare

1 « Se l'Italia volesse considerare diligentemente quale sia
« quella pace di ch'ella forse si vanta, sono certissimo che
« conoscerebbe facilmente ch'ella deve altrettanto dolersi di

del secolo XVII misero sospetti le brighe del conte di Fuentes; e i piccoli Stati italiani, sollecitati da Enrico IV di Francia, mostrando aperto il desiderio di cacciare oltre l'Alpi i dominatori, faceano prevedere uno scotimento. Però la morte di quel buon re accadde opportuna agli Spagnuoli, sicchè non si venne a rotta aperta. Standosi però sull'avviso di cogliere ogni pretesto, si chiarì la guerra nel 1614 per certe pretensioni sul Monferrato, ma fu tosto sopita: nè quella rinnovata dieci anni dipoi, è gran fatto memorabile, per chi, come deve un buono storico e un bravo politico, per niente non conta le lagrime e il sangue del popolo. Ben essa con grave caso rinaque, e combattevasi nei tempi descritti da Manzoni.

Dei Gonzaga, signori di Mantova dal 1328, del Monferrato dal 1530, la discendenza « quasi un cadavere della fortuna » [2] finì col duca Vincenzo II, morto il 26

« questo ocioso veleno che la consuma, quanto per avventura « nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre altrui « va commiserando i danni degli amici ». *Pietra del Paragone Politico.* — Intorno a questi fatti vedansi

G. B. Adriani, *Istoria de'suoi tempi* (1536-75). Firenze 1583.

L. Assarini, *Guerre d'Italia dal* 1513 *al* 1630. Torino 1665.

P. Capriata, *Istoria d'Italia dal* 1613 al 1634. Genova 1638.

G. Ricci, *Narrationes rerum italicarum ab anno* 1613 *al* 1653. Venezia 1655.

G. Brusoni, *della Historia d'Italia, libri XL* dal 1625 a 1676. Francoforte (Torino) 1676.

2 Son parole del Nani nell'*Istoria Veneta.* La famiglia Gonzaga si divise in molti rami; e noi vogliamo accennare, come quadro de' tempi, ai fatti di alcuno.

Donna Marta Tana di Santenna da Chieri, dama favorita della regina Isabella di Valois, la tragediata moglie di Filippo II fu sposata da don Ferrante Gonzaga, terzo principe di Castiglione delle Stiviere, e n'ebbe diversi figli. Il maggiore fu san Luigi; il quale per farsi gesuita rinunziò al marchesato a favore del secondogenito Rodolfo. Suo zio paterno don Orazio,

dicembre 1627. Luigi, cadetto di quella casa erasi stabilito in Francia alcun tempo prima, e divenuto duca di Nevers pel matrimonio suo con Enrichetta di Clèves, erede di quel ducato. Ebbe molta entratura per talenti

marchese di Solferino, non ebbe figliuoli; e chiamò erede Vincenzo Gonzaga principe di Mantova. Rodolfo, cui quell'eredità sarebbe toccata legittimamente, gliene mosse lunga lite. L'altro zio don Alfonso marchese di Castelgoffredo non aveva al secolo che una figlia, la quale esso voleva sposare a Rodolfo perchè ereditasse anche quel feudo. Ma Rodolfo s'era invaghito di Elena Aliprandi, la sposò segretamente (1588), e n'ebbe tre figlie, che furono poi fondatrici del nobile collegio di Gesù in Castiglione. Don Alfonso saputolo, s'industriava perchè Castelgoffredo toccasse non al nipote, ma alla figlia Caterina, e ne facea briga presso l'imperatore; onde Rodolfo gliene prese odio. Che è che non è, don Alfonso un bel giorno fu trucidato (6 maggio 1596) alla sua villa di Gambaredolo da otto persone di Castiglione, le quali corsero subito a darne avviso a Rodolfo. Ed egli mosse coll'esercito a Castelgoffredo, e tra per amore e per forza lo prese e vi si stabilì. Era anche troppo perchè il mondo lo credesse autore di quell'assassinio; anzi pretesero che alle esequie il cadavere del marchese gemesse sangue alla presenza di Rodolfo.

Questi dominò in Castelgoffredo col terrore, perchè odiato; accusato poi di avere battuto moneta coll'impronta pontifizia, fu scomunicato, laonde Marta Tana deplorava un figlio maledetto dal cielo, mentre un altro saliva all'onor degli altari. Fatto è che alcuni di Castelgoffredo si concertarono col duca di Mantova, e tirarono una fucilata a don Rodolfo: subito toccano a martello, cacciano i soldati, saccheggiano il palazzo, alcuni uccidono, molti feriscono, altri prendono, fra cui alcuni degli uccisori di don Alfonso: Elena, vedova di Rodolfo, patì strapazzi, finchè i suoi genitori poterono riscattarla per 2000 scudi. Il cadavere di Rodolfo fu trasportato a Castiglione, ma dopo quattro settimane fu disepolto, perchè scomunicato.

Don Vincenzo, duca di Mantova, pregato dagli abitanti, occupò Castelgoffredo; all'imperatore fu sporta un'informazione del fatto, ove la tirannia di Rodolfo era dipinta foscamente per legittimare la rivolta contro di esso, e la corte mandò

e valore; e comunque Sully lo celii perchè « faceva la campagna d'inverno in una buona carrozza col manicotto per riparar le mani dal freddo », certo è che prese gran parte nelle guerre di religione, e lasciò

commissione al duca di erigere processo su ambedue gli assassini.

Intanto facea da reggente donna Marta, sinchè Francesco suo minor figlio, arrivò da Vienna, dov'era adoperato in diplomazia, e fu investito del feudo di Castiglione. Insinuazioni malevole lo avversarono alla cognata vedova Elena, che coi parenti andò a Pavia, mentre esso ne facea confiscare i beni e vender gli immobili, come trasgressori d'un suo editto, per cui proibiva a qualunque suddito di allontanarsi da Castiglione: essa a vicenda fu ben accolta dal duca di Mantova, ove sposò poi Claudio Gonzaga.

Seguivasi intanto il processo, dal quale risultò che (1597) gli uccisori di don Alfonso fossero mandati a morte e squartati; la comunità di Castelgoffredo e gli assassini di don Rodolfo restassero assolti, atteso che egli era reo della morte dello zio e d'aver occupato violentemente Castelgoffredo.

Versava intanto lunghissima lite sul possesso di Castelgoffredo, finchè la corte imperiale ordinò al duca di rilasciarlo al marchese Vincenzo (1599).

Don Francesco non fu caro ai Castiglionesi, tanto più da che, avendo ceduto ad essi alcuni beni, l'imperatore non ratificò il contratto perchè legati in feudo, ed esso li dovè revocare. Dello scontento nato vollero far pro alcuni audaci e malfattori per impossessarsi del paese. Alessio Bertolotti, capo d'una banda d'avanzi di prigione, appoggiati da benestanti che all'uopo si valeano del loro coraggio, assalirono Solferino ove si trovava donna Marta, e lei e il figlio Diego presero, la condussero a Castiglione per obbligarla a dar ordine di aprir le porte, dando voce volessero solo far giustizia del castellano e di due domestici del principe da cui si dicevano oltraggiati. Resistendo essa, uccisero il figliuolo, e lei trafissero di molti colpi, e lasciaronla per morta; ove poi un cittadino pietoso la raccolse, e fu detto che san Luigi le comparisse e la confortasse.

Lo scalare la rôcca di Castiglione non fu così facile, nè vi trovarono tanti ajuti quanti si ripromettevano, onde si svele-

memorie importanti su quel tempo. Suo figlio Carlo era il più prossimo parente del defunto duca di Mantova, onde venne per succedergli, mentre suo figlio sposava Maria Gonzaga, che gli portava in dote il Monferrato: col che i Nevers recavano al loro piatto entrambi quei ghiotti bocconi.

nirono sopra i quieti abitanti, che prese le armi, li cacciarono: alcuni côlti furono appiccati.

Donna Marta guarì, e ricorse al papa per far ribenedire il defunto suo Rodolfo, adducendo attestato delle sue virtù, della devozione, delle elemosine, e ottenne di seppellirlo in terra sacra (1600). Anzi per rivelazione in sogno la Aliprandi suocera di lui fu accertata che non si trovava in luogo di perdizione. Al tempo stesso parlavasi da pertutto delle virtù e dei miracoli di Luigi: ne' Gesuiti di Brescia fu esposto sugli altari il suo ritratto; e l'arciprete di Castiglione ottenne di far lo stesso (1604) e donna Marta potè avere una consolazione a nessuna madre toccata, di venerare sugli altari il proprio figliuolo. Se ne maneggiava anche la beatificazione, che fu pronunciata 24 giorni dopo la morte di lei.

Il principe Francesco si rappattumò poi anche col duca Vincenzo, cedendogli Castelgoffredo, e ottenendo Medole: ridonò la grazia e i beni a donn'Elena, ebbe il titolo di grande di Spagna e di principe e consiglier intimo e ciambellano: beatitudini delle quali avrebbe avuto ben compassione san Luigi. Ma tutto ciò, nè la cura che si diede per estendere il culto del fratello e prosperare il suo Castiglione, poterono assicurargli l'amore de' sudditi. Amareggiato da ciò, mandò esortandoli volessero manifestar al padre G. M. Rocci suo confessore quali lagnanze avessero contro di lui: oppure le dicessero ciascuno al proprio confessore, il quale, celando le persone, ne informasse quel padre. L'insinuazione non ebbe effetto. Egli allora pregò l'imperatore a mandar sul luogo un commissario, che rigorosamente sindacasse gli atti di lui: e che in fatto andò, esortò i sudditi a espor liberamente i loro gravami; ma neppur uno ripetè le tante accuse che genericamente gli si apponevano. Alfine morì (1616) di soli 39 anni, e i sudditi che in vita l'aveano continuamente imputato, dopo morto gli posero una statua, e i mali sopravenuti lo fecero rimpiangere.

Ne seppe male al famoso e irrequieto Carlo Emanuele duca di Savoja, perchè non era stato richiesto del suo voto e perchè aveva antiche pretensioni e gravissime convenienze sul Monferrato. Anche la Spagna che, ambendo possedere tutta Italia, vi avea già fatto su conto, mal sopportava d'avere a vicino un sì aperto fautore della Francia: l'imperatore Ferdinando pretendeva, come di un feudo imperiale, darne egli stesso l'investitura, o più veramente voleva cogliere il destro di far uno smacco alla Francia, promotrice dei Nevers. Indi guerra di penne, poi d'astuzie, poi d'armi; guerreggiandosi coi negozj, e negoziandosi tra l'armi in guisa, che a narrarle parrebber cose d'oggi. « Discoperti omai gl'interessi de'principi e svelati gli arcani, non si disputava più di ragione e giustizia, ma si calcolava la forza, l'opportunità, il vantaggio » [3]. Alfine don Gonzalo Cordova con proclami dove si dicea mosso dal ben dei popoli, dal desiderio di liberarli dalla tirannia, ed altre sì fatte bubole che si ripetono sempre, sempre si smentiscono e pur trovarono sempre chi vi crede, invase il Monferrato.

« È il Monferrato un ampio paese, arricchito di città,
« di terre, di popoli fertile ugualmente; dove con pia-
« nura s'estende e dove s'alza con frequenti colline.
« L'irrigano il Po ed il Tànaro, oltre altri rivi mi-
« nori. Questo in particolare dividendolo, fa che la
« parte verso il mare, inferiore si chiami, e superiore
« l'altra, che di quà più ampiamente s'allarga. La
« metropoli è Casale, ed a fronte di lei sta, si può
« dire, una linea di piazze del Milanese. Ma dalla parte
« del Piemonte più ampiamente s'estende, quasi per
« lacerar quello Stato: imperciochè in qualche luogo
« fin all'Alpi s'interna; altrove s'affaccia a Torino;
« interrompe la navigazione del Po, smembra il com-
« mercio; e se in una parte divide i territorj d'Asti,

3 Nani, *Hist. Veneta*, lib. VII.

« e Vercelli, in altra quasi li cinge. In effetto se dal « solo comodo pigliar si dovessero le ragioni d'acqui- « sti, il duca di Savoja teneva gran motivi per desi- « derar d'occuparlo. In Casale aveva il duca Vincenzo « piantato una fortissima cittadella, con pretesto d'as- « sicurarlo da' Savojardi; ma con intenzione niente « minore di preservarlo da Spagna; che posta col « Milanese di mezzo tra il Monferrato ed il Manto- « vano, oscura molto di quel lustro, che da Stati, per « altro sì riguardevoli, risulterebbe alla casa Gonzaga. « Non v'erano altre fortezze; la fede di popoli, incli- « natissimi al presente dominio, servendo di bastante « presidio; e molto più quella gelosia, che reciproca « tra il Milanese ed il Piemonte, non permetteva, che « l'uno all'altro ne consentisse l'acquisto » [4].

Il Cordova pose assedio con 8000 fanti e 2500 cavalli a Casale « piazza per sè stessa forte, ma molto più « per la cittadella, di sito molto grande e capace, fian- « cheggiata da sei baluardi, cinta da larghi e profondi « fossi, e la quale, per essere di tutta pianta e con « tutte le regole e termini delle moderne fortificazioni « lavorata era meritamente stimata piazza reale, e per « comune opinione la più forte di quante in Italia, « eccettuata Palma nel Friuli, si trovasse » [5].

Alla bontà del luogo aggiungi la costanza dei Monferrini, e degli Italiani rifuggiti colà: e, soggiunse un contemporaneo « la fortezza di Casale è quello scoglio « fatale, al quale tante volte è naufragata la fortuna « della Spagna; quante volte v'ha urtato dentro, al- « trettante con la singolarità de' vituperj e infortunj « de'Spagnuoli l'ha resa memorabile... Le campagne « di Casale, destinate da don Gonzalo per campidogli « de' suoi sognati trionfi, servirono di tomba per sep- « pellirvi la riputazione del suo nome e la gloria del-

4 Nani, *Hist. Venez.* lib. I.
5 Capriata, lib. X.

« l'armi spagnuole ». I Francesi, assicuratisi coll'aver fatta pace coll'Inghilterra, promettendo libertà e bene anch'essi [6] vennero dal Monginevra in ajuto, sicchè al Cordova fu rotta l'impresa.

Allora a corregger i costui errori fu mandato il famoso Ambrogio Spinola, con settecento cassette di pezze da otto, che nel castello di Milano introdusse con pompa [7]; a niun patto Vienna volendo che un principe francese aquistasse quel dominio. Ben è vero che l'interesse religioso per cui fingeasi combattere la guerra dei Trent'anni avrebbe richiesto unione fra le potenze cattoliche, ma posponevasi alla politica, e si diceva: « Andiamo a mostrar agli Italiani che c'è ancora un imperatore. Sono cent'anni che Roma fu « saccheggiata, ed oggi sarà più ricca d'allora ». Così poca parte avea la religione in una guerra, che in suo nome facevasi alle idee libere.

Pertanto l'imperatore, inviò, alla guida di Rambaldo Collato, que' terribili lanzichinecchi, che fecero una sì brutta paura a don Abbondio, e regalarono la peste all'Italia. L'arte della guerra subiva in quel tempo una grande rivoluzione. Gli eserciti che combattevano in Germania erano reclutati da una nuova specie di capitani di ventura, forniti dai principi di danaro per levare soldati, e men facili a cangiar padrone perchè, avendo essi pure sposato un partito religioso, non scendevano all'ultima viltà di mercenarj. Il modo feudale non potea valere che al più per una leva in massa, onde del soldato erasi fatto un mestier nuovo, nel quale aveano introdotto certi gradi, entrandosi prima

6 Parlando de' Francesi, il Ripamonti dice che è innato in essi il desiderio di possedere Italia: che il solito loro pretesto per passar le Alpi è di venire a darci la libertà: che però non si dee aver fede alle promesse de' Francesi, gente sempre inquieta, e che vuol inquietare altrui. *Hist. patria*, p. 127.

7 Nani, lib. VII.

valletti (*Bube*), poi scudieri (*Knappe*), finchè si formava una lancia (*Lanz-Knecht*). Al loro capitano portavano affetto e obbedienza, non all'imperatore, che nè li pagava nè li compensava, e poichè i soldi erano scarsi, vantaggiavansi col rubare, terribili agli amici non meno che ai nemici. Spirato il termine dell'ingaggio, i lanzichinecchi per privilegio imperiale poteano mendicare, o, come noi diremmo, dare frecciate (*garden* o *flechten*); al qual fine si univano in drappelli, spigolando come veterani se alcun che avessero lasciato indietro come soldati.

Un esercito di costoro scendea dunque per la Valtellina, i quali nelle lente sue marce fatto ruba e macello d'amici e nemici, raccogliendo le maledizioni del popolo, e seminando la peste e l'odio a quella nazione, si diresse su Mantova. « I primi luoghi del Manto-
« vano, che patirono, si può dire più la desolatione,
« che il sacco, furono Vogezzo, Cicognera e Volongo.
« Indi a Isola quattro mila huomini, ed a Piadene
« quindici compagnie presero posto. Viadana, luogo
« grosso, fu immediate investito, e la terra non po-
« tendo resistere, anco la rôcca debolissima dopo al-
« cuni tiri di cannone si diede. Non haveva il duca
« sperato, che resistesse; ma, col taglio degli argini,
« pensando d'annegare nel Po gli Alemanni, il colpo
« non gli riuscì, per havere Balduino del Monte, che
« ne teneva la cura, eseguito l'ordine fuori di tempo.
« Da altro corpo di militie cesaree fu occupato Ca-
« neto, alla prima comparsa abbandonato, perchè non
« era luogo da sostenersi, da Angelo Corraro, nobile
« veneto, ch'esule dalla patria militava al servitio del
« duca. Non trovandosi terra che fosse capace a re-
« sistere, nè esercito, ch'in campagna contendesse i
« progressi, scorrevano i Tedeschi per tutto, desolando,
« e incenerendo ogni cosa con tanta strage, che, dal-
« l'empietà militare violate le cose sacre, e niente-
« *meno* incrudelitosi contra le profane, con inaudita

« fierezza d'incendj, d'occisioni e rapine, è restato « per molto tempo quell'infelice paese, altre volte tra' « più ameni d'Italia, un horrido campo, dove la po- « sterità contemplerà per gran pezzo le marche più « atroci della barbarie » [8].

Alla brutalità di barbari univano la stizza di protestanti: e uno dei loro gusti era il voler alloggiare ne' conventi, come fecero persino nell'allora nuovo, ma già famoso collegio delle vergini di Castiglione. Difficile però sarebbe stato l'espugnar Mantova, non mai presa fin allora, se un tal Polino, tenente della guardia svizzera, non avesse tradita la porta san Giorgio, per la quale entrarono la notte dal 17 al 18 luglio.

« Degli abitanti nessuno alla difesa si mosse, anzi al- « cuni applaudendo a'Cesarei ed esponendo dalle case « co'lumi l'aquile imperiali, crederono di preservarsi, « ma provarono quanto possa l'insolenza di militie vit- « toriose e crudeli, perchè da'soldati non distinguen- « dosi, e da'capi trascurandosi quell'inclinatione, che « verso l'insegne ed il nome degli Austriaci haveva « quel popolo infelice nodrita, niente, o di profano « o di sacro, restò illeso dall'empietà, dalla libidine. « dalla fierezza. Il sacco durò per tre giorni, ma si « renderà per tutti i secoli infame, perchè l'aspetto « d'ogni calamità vi si vide horridamente con tutti « gli eccessi, che a' vincitori suggerivano la crudeltà « e la licenza. La città, per molti anni cresciuta nel- « l'otio, e nodrita nelle delitie, divenne spettacolo di « deploranda miseria; rapiti i fanciulli e le vergini: « spogliate le chiese e saccheggiate le case, ferro e « fuoco per tutto, ad ogni passo apparendo cumuli di « cadaveri e d'armi, torrenti di sangue e di lagrime. « Havevano i duchi in lunga quiete raccolte cose pre- « tiose con tanta pompa, che, profusi in ostentatione « i thesori, pareva al presente che il lusso non ser-

8 NANI, *Ist. Veneta*, lib. VII.

« visse, che a' funerali della fortuna. Il palazzo fu « manomesso, e per tutto si trovarono tante rarità, ed « opulenze, che il valor della preda superò la memo- « ria di qualunque altro fuoco. Fu tuttavia brevemente « goduto, perchè Dio, giusto superstite a tutti, debellò « ben presto i vincitori con la contagione, e con acer- « bissime morti. È publica fama che Cesare stesso, « giustamente commosso alle notitie di ciò che vi fu « d'esecrando commesso, detestasse le cagioni, non che « gli effetti di così tragico evento; e ch'Eleonora im- « peratrice deplorasse con lagrime amare l'eccidio della « patria, e le calamità della casa paterna, molti pre- « dicendo, che nel sangue di Mantova dovesse nau- « fragar la Fortuna degli Austriaci » [9].

Gl'invasori pagarono anch'essi caro lo scotto, giacchè gran numero vi morì di febbre. Parvero finalmente le cose ricomposte nella pace fatta a Cherasco il 1631, colla quale si assicurava Mantova al Nevers e parte del Monferrato alla Savoja: e l'Italia fu liberata *dalla gente alemanna et dalle altre barbare nationi, però amiche alla Fede Cattolica.* Benchè fra l'orrore della peste, tripudiò la Lombardia all' *avviso della partenza di queste barbare nationi che andavano marchiando, ma con lasciare doppo le solite estorsioni et tirannie, et molte terre saccheggiarono come Desio, Sarommo, Corbetta, Seregno e tutta la Geradadda et provintia cremonese* [10]. Il marchese di

9 Nani, lib. VIII. *Nè solamente contro le persone e robe degli innocenti infieriscono quei cani, ma anche contro le stesse case e muraglie,* dice stranamente il Muratori *ad Ann.* Alcuno stimò a 18 milioni di scudi il danno di Mantova. Dicesi rubata allora, fra varj capi d'arte, la Tavola Isiaca, il più illustre monumento d' antichità egizie prima dell' ultime scoperte; e che ora si vede nel museo di Torino.

10 Tadini, pag. 135 e 136. Di quel tempo anche il celebre Pietro Nores dettava alcuni *Ritratti* delle cose politiche fino al 1639; fra il resto dice: « Assomiglio i principi d' Italia *ad uno il* quale sia assaltato da' suoi nemici mentre dorme,

Thoiras difese ancora Casale in guisa, che lo Spinola morì dal dolore di questo primo infortunio tocco alle sue armi. Il Monferrato poi non rimase mai senza guerre e ruine fino al 1659. Guai tanto più gravi agl'Italiani, quanto che già aveano provato le finezze della civiltà: e posti tra fieri nemici ed amici infidi, in tutto questo non vedevano alcun raggio di speranza.

Tal guerra, anzichè dai re, come spesso accade, nè dal bene dei popoli, come dovrebbe, fu causata ed aggirata dai due ministri Olivarez e Richelieu, dei quali, poichè erano i veri regnanti d'allora, e poichè danno soggetto alla conversazione dei convitati di don Rodrigo, vorremo anche noi alquanto occuparci [11]. E prima chi volesse avere dell'Olivarez un elogio contemporaneo ci sarebbe la *Effigies Privati Christiani,*

che in un punto stesso apre gli occhi al sonno, e li chiude alla morte. Non prima si accorgeranno del pericolo al quale si trovan vicini di perdere la libertà, che resteranno involti nei lacci di chi gliela viene insidiando. Per sè stessi non possono far difesa. Il duca di Parma, di Modena, Genovesi, Lucchesi, sono deboli. Il Granduca, votati gli erarj nelle guerre passate della Germania, non molto applicato agl'incomodi della guerra, con pochi e non sperimentati consiglieri attorno, è mal atto ad opporsi; obbligato massimamente anch'egli ad ajutare, almeno in apparenza, gl'interessi degli Spagnuoli. Veneziani, separati dalla Sede apostolica, che possono fare, se non gridare ad alta voce: *State attenti?* ma senza frutto. Il papa ha gli Stati circondati dagli Spagnuoli; solo non può; con chi farà lega, senza timore di essere abbandonato nel colmo del pericolo, in aperta diffidenza coi Veneziani e col Granduca? Sicchè i principi d'Italia poca resistenza possono fare. Potrebbero chiedere al re di Francia; ma essi fanno come chi elegge morir piuttosto di veleno che di ferro, per allungar poche ore la vita: temono più la spada francese, che la lima spagnuola ».

11 Il conte duca ha l'occhio a tutto... Il cardinale di Riciliù fara' un buco nell'acqua. Mi fa pur ridere quel caro signor cardinale a voler cozzare con un conte duca, con un Olivarez, ecc. Pr. Sp., cap. V.

quam Virgilius Malvetius ex Comite Duce expressam Philippo IV regi catholico dicat. Ma a chi regge la pazienza di legger una tirata di tutte lodi? Più tosto vi offrirò il parallelo che il Ripamonti, nel Lib. VI dell' *Istoria patria,* fa tra questi due ministri, onde verrete ad intendere che ne sentissero i Lombardi d'allora.

« Mentre signoreggiava « così egli » la Corte e l'animo del re di Francia il cardinale Richelieu, la Corte di Spagna ebbe un'altra gran testa che i savj credettero levata ai primi onori non tanto per umano consiglio, quanto per volontà di lassù, affinchè, come la Francia per sua buona o mala ventura aveva a capo il cardinale, così la Spagna possedesse nel conte duca chi opporre alle vaste trame di quello. Noi chiamiamo privati [12] i confidenti del re, perchè devono in certo qual modo privarsi dei sentimenti proprj, per volger l'animo affatto ai reali ed alle pubbliche cure. Or bene, questi due privati erano di antica schiatta, ma più don Guzmano Olivarez; come quegli che contava tra' suoi antenati san Domenico. Ambedue possedettero le arti, onde uom si procaccia fama: ambedue si vestirono preti. Il francese continuò, ebbe la porpora, e beneficj, badie, larghi tratti di provincie, sto per dire che fu un altro re di Francia. L'Olivarez non era sulle prime che conte, poi fatto duca di san Lucar, si intitolò il conte duca. Fanciullo, seguitò il padre ambasciadore a Roma, a Napoli, in Sicilia: fermò gli occhi di molti singolarmente per certa candidezza d'animo; sicchè venne famigliare al padre del regnante Filippo, morto il quale, fu posto a suo dosso l'intero carico delle

12 Privato, chi nol sapesse, era il termine in uso a quel tempo per significare il favorito di un principe Pr. Sp., cap. V. Nel *Novellino* di Masuccio salernitano, trovo: « Comandò a due suoi *privatissimi* famigli... che la buttassero in mare » Novella II, 130. E Gio. Villani, X, 85 « E per quello che noi sapemo da' suoi più *privati* amici e parenti, egli *si confessò,* e prese i sacramenti ».

cose. E notano questa differenza, che il francese con tutto l'animo s'era proposta per metá l'altezza che raggiunse: lo spagnuolo rimaneva contento a mezzana fortuna, nè a dismisura accumulò ricchezze a costo della maestà. Ambi di grand'ingegno, ma d'indole diversa, mansueto l'ispano, l'altro crudele, onde avea continuo la mira a cimare i papaveri più elevati, portare stragi nella corte e nel regno. Quanto alla religione, si credette che il Guzman nulla imprendesse mai se non previe preghiere e messe, e sovente meditasse la morte. Pio anche il Richelieu, nè indegno della sacra cappa: se non che lasciavano qualche sospetto i sanguinarj, tortuosi, ambidestri suoi accorgimenti. Del resto capace d'ogni gran fortuna, acquistò altamente presso il re colle virtù o colle apparenze di quelle, singolarmente con una vera smania d'ingrandir la Francia e principalmente di unirle l'Italia, o fosse questo amor di patria, o ambizione, o malizia sopraffina. Anzi v'è chi sussurra ambisse la corona: al che sospettare diede motivo col cacciar in fuga la regina madre (Maria de' Medici) e il fratello del re, e coll'insanguinare la reggia, novello Sejano in un dominio aquistato, per quanto è fama, colle arti stesse del Sejano antico. Era però d'amabile ingegno, lesto alle occasioni, atto a conciliarsi i principi, ed allettarli a quel che volesse: pronto all'eseguire, costante in suo proposito più che non sogliano quelle teste volubili de' Franzesi. Nè gli fallì studio ed eloquenza; e la fortuna favorì queste doti. Già assunto a parte del regno, tutto sapeva e poteva da solo: non ignorava quel che bollisse al fuoco degli altri re, ne conosceva gl'intimi ministri, i costumi e le inclinazioni delle genti, la forza ed il governo di ciascuna provincia; ed avea sugli occhi tutto il mondo, sì che o colla forza del reame o colla propria machiavellica poteva commettere negli animi ora odj, ora sospetti, ora lusinghe ».

I lettori de' buoni romanzi si ricorderanno che Gil

Blas fu a servigio del conte duca, e che lo dipinse così nel Cap. V del Lib. XI.

« Il ministro è di uno spirito vivace, penetrante; capace di formar gran disegni: si spaccia per uomo universale perchè ha qualche tintura d'ogni sapere: vuol sentenziare di tutto; si crede gran giureconsulto; gran capitano, gran politico. E guai ch'ei seguiti un parere altrui, tanto fa caso del proprio. L'eloquenza sua naturale lo fa spiccar ne' consigli, e scriverebbe anche bene se non affettasse di render lo stile oscuro e tirato per farlo dignitoso. Pensa di una maniera singolare; capriccioso, chimerico. Quanto sia al cuore, è generoso, è buon amico; lo dicono vendicativo, ma quale spagnolo non è tale? L'accusano d'ingratitudine; ma la volontà di venir primo ministro dispensa dall'essere riconoscente ».

Il padre della storia italiana scrive che « la testa « del Richelieu a più doppi superava quella dell'al- « tro: e laddove l'Olivarez parea nato per rovinare la « monarchia di Spagna; il Richelieu all'incontro sem- « brava dato alla monarchia francese per accrescerla « sempre più di riputazione, e di Stati. Pieno di que- « ste idee, il poco scrupoloso cardinale tuttodì tesseva « imbrogli per tutte le corti, senza far caso della re- « ligione, delle parentele, e d'ogni altro vincolo del- « l'umana società per abbassare le due potenze austria- « che ed esaltar la francese » [13].

Nel fatto, il Richelieu, pieno d'odj e di vendette, despoto della nazione e del re, sprezzò le forme de' giudizj, fece primo interesse non il popolo ma il re. Chi però non volesse guardare queste vie, avrebbe altamente a lodare il fine conseguito di stabilire la grandezza della Francia e la regia autorità, spegnere i moltiplici padroni, creare la marina, suscitare il commercio, le lettere, le arti. Conservò il primato fin quando morì

13 Muratori, *Annali al* 1635.

il 4 dicembre 1642: anzi dopo morto seguitò a dominare per via delle sue creature.

Al fatto nostro gioverà avvertire, che quest'onnipossente, vero re della Francia, era anch'egli menato da un cappuccino, frà Giuseppe dell'illustre famiglia di Tremblay, e dai Francesi chiamato *l'eminenza grigia*. Questi sostenne più volte il coraggio del ministro, e potè alla dieta di Germania mandare a monte le lunghe brighe di Ferdinando II per fare eleggere imperatore il proprio figlio, onde quegli esclamava: — Un « povero cappuccino mi ha disarmato; il perfido seppe « fare stare nel suo cappuccio sei berretti elettorali ». Chi se ne meravigliasse MOSTREREBBE DI NON CONOSCERE QUAL FOSSE IL POTERE DI UN CAPPUCCINO TENUTO IN CONCETTO DI SANTO (Cap. VIII).

L'Olivarez all'incontro, da non minori delitti e frodolenti consigli mal seppe trar frutto; lasciò crescere la licenza delle truppe e de'grandi, perdette il Portogallo e la Catalogna, devastò le finanze, finì di volgere in basso l'altezza della Spagna. Insomma l'Olivarez lasciò la sua nazione ricalcata nella miseria, in cui da anni era precipitata; il Richelieu sollevò la sua ad una grandezza ed unità, che sola potè render possibili i prodigi che operò allora e poi sovra le sorti dell'intera Europa.

Se dunque il podestà di Lecco vivesse oggi, porterebbe forse altra sentenza intorno al conte duca. Apprendano quindi i ministri... Ma niun ministro leggerà certo queste nostre corbellerie.

Appendice G.

Caricatura dell' Italia.

Perchè non si credano nuove le caricature politiche, esporremo press'a poco colle parole del Lancellotto (nel *Hoggidì* disinganno XIV) come nel 1617, coll'occasione de' rumori di guerra, venne fuori un foglio stampato in Venezia, dov'erano « una figura principale e molte altre minori attorno in ogni parte. La figura principale si è una donna a sedere sopra una cassa addolorata e mesta, toccando o sostenendo con la mano dritta la guancia, e sopra la sinistra appoggiando il gomito, in atto lagrimevole ed infelice. Ai piedi una corona reale come caduta così alla peggio, con queste parole: *Cecidit corona capitis mei.* E che donna credi tu che sia questa? sopra il capo di lei è scritto ITALIA FUI. Volle dunque l' inventore di quanto si vede in quel foglio proporre al mondo un' immagine della miseria, nella quale l' Italia OGGIDÌ si trova.

Proseguiremo a dire dell' altre figure più piccole, che vi sono tutte indrizzate a questo fine. Quindi e quindi contro la faccia di lei soffiano due gran venti. Sopra il capo un terribil dragone, ch' apre la bocca e vibra la lingua per divorarla, con queste parole *Discordià principum te tandem vorabo.* Dalla mano dritta alcuni monti alti e scoscesi, dalla cima de' quali escono, e volano verso l' Italia non so quanti Galli, con le parole. *In sepulcrum.* Più giù d'essi monti alquanti cani, con le parole *Venimus.* Alla radice de' medesimi monti parecchi Orsi con le parole *Non reditur.* Una città che chiaramente si vede, che rappresenta Venezia, con le parole *Sola filia intacta manet;* ed appresso un' aquila che tien tre città sotto gli artigli. Una città che significa Ragusi, dalle mura della quale una donna getta danari ad un pescatore, ad un dragone, ad un' aquila e ad un gallo. Una montagna dalla quale precipitano abbasso fabbriche come di città o castella diroccate, e guaste, con le parole *Quo Etruria?* Un' arma di casa Medici, die-

tro alla quale cade una catena, che raddoppiandosi fa un gran cerchio a un leone, che dentro vi tiene la testa ed una branca; il capo della catena è in bocca d'un gallo, ed un'aquila poco più giù tenta di spezzarla; le parole all'arme sono: *Laqueus fortis, fortis et leo;* al gallo *Invenies;* all'aquila *Abscindam.* Dietro al leone sta una città, sopra la quale, come per isferzarla, egli alza la coda dov'è scritto *Videbimus.* Una lupa con i due bambini alle poppe, con un'aquila ed un giglio, l'una e l'altro dipinti nel corpo, rivolta indietro verso il leone, che pare la perseguiti, colle parole *Quæro requiem.* Tre fanciulli nudi legati le mani alle spalle, con tre corone in terra, appresso l'Italia colle parole che non s'intendono. Un pastor che guarda le pecore, colle parole, *Amicus amicis.* Una donna con la mano dritta ad un occhio, a seder sopra un delfino in mezzo al mare con vascelli attorno, sopra la quale piomba un'aquila, un dragone, ed un gallo colle parole, *Fer opem laboranti;* ed un cavaliere armato di sopra vibra l'asta contro quegli animali, o uccelli, colla parola *Adsum.* Tre uomini nudi giacciono prostrati in terra, ed un'aquila di sopra sostiene tre scettri e tre corone, come cose rapite a quelli, ciascheduno de'quali ha una di queste parole: *Insubrium, Siciliarum, Parthenopeorum,* ed alcuni cani segnati con l'aquila, e con la spada stanno alla guardia loro intorno. Una gallina coi pulcini sotto l'ali, sopra la quale cala un'aquila, colle parole: *Non effugietis,* e sotto sono l'armi di Parma e della Mirandola, colle parole: *Non dormit, qui custodit.* Due armi d'Urbino e di Camerino, colle parole: *Pastori sub umbra ovantes.* E finalmente un uomo per terra appoggiato sopra un'arma coronata, e diviso in tre parti da un'aquila, alla quale porge a divorare il cuore da una fiera che gli porta via una gamba, e da un gallo che, per quanto può, lo va beccando e consumando.

« Tutto questo mucchio d'immagini assai goffamente fatte e sparse attorno l'Italia, fu posto insieme per dichiarare e porre negli occhi de' riguardanti il misero stato, al quale si è condotta oggidì questa meschina Italia: e così è avvenuto; perchè dispensato qua e là

per le città quel foglio, ha trovato luogo ed è stato ricevuto dentro alle case, botteghe, e dove più particolarmente a quei d' oggidì avrà piaciuto, ed in mostra appeso alle pareti, quasi vivo simulacro dell'afflitta e sconsolata Italia, come più volte io medesimo ho veduto. Ora dico io che uno de' maggiori spropositi che vedessi o sentissi mai d'alcuno d' oggidì è quello o dell'inventore chi che fosse; o più assai dello stampatore di quella carta. Volle questi rappresentare a colpo d' occhio agli Italiani i tanti mali che nell' anno 1617 opprimevano l' Italia, e che fece quel buono oggidiano? Andossene a trovare l'istessa figura ed invenzione mandata in luce sessantatrè anni prima, e così di peso, senza levarne o aggiungervi niente, la diede fuori per mezzo delle stampe, e quel ch'è peggio, confessando liberamente il fatto con queste parole, cioè: Fu stampata del 1554 ed ora si ristampa l'anno 1617. Quanti e quanti di quelli che la videro e la veggono, e tengono appesa al muro delle loro stanze, avranno e devono dire (parmi di sentirli): « Povera Italia! Eccola « qui la sfortunata... Com'ella è ridotta oggidì, com'ella « è concia bene! Ti so dire che non è più oggidì come « già era, signora e regina dell'universo. Non poteva « dir meglio, non poteva trovar parole, che più le « quadrassero, che più vivace e brevemente spiegassero « l'infelice sorte alla quale oggidì è giunta questa sfor- « tunata Italia, che quelle dal bell'ingegno quasi dalla « bocca di lei uscite, scritte sopra la sua immagine: « *Italia fui*, perchè può bene con ogni verità ella e « chi l'ama e la contempla oggidì sospirando e lagri- « mando alzar le grida al cielo, e dir con colui: *Fuit* « *Ilium, et ingens Troia fuit.* Povera Italia oggidì, po- « vera Italia! Mai più si vide cotanto insidiata, lace- « rata, calpestata, assassinata dai forestieri come og- « gidì si vede. Dicalo dunque, dicalo pure che n' ha « ben ragione, *Italia fui.*

« Queste con mill' altre, sono le querele ch'io giurerei hanno fatto e fanno le migliaja di persone, mosse dalla vista e da qualche considerazione di quella figura, perchè, se tuttodì sentono farsi a caso e per ogni cosa che di contrario avvenga a questa benedetta Ita-

lia, quanto più porgendosi lor occasione di mirare tanti mali da lei in quel poco spazio rappresentati? non pensò egli lo stampatore del 1617; e molto più non pensano quelli ai quali piace quel foglio di maniera che pare ben loro vada a ferir giusto l'Italia, non pensano, dico, che il corso delle cose, le azioni dei principi d'oggidì e la maggior parte delle avversità, guerre ed insidie che vanno quivi dipingendosi o come presenti o come già soprastanti oggidì all'Italia, sono oggidì da essa, per grazia di Dio, non poco lontani, ed insomma non calzano all'Italia del 1617, ed alla presente del 1623, nella quale noi siamo.

Io son l'afflitta Italia, anzi pur fui,
  Che piango la mia gloria in terra scesa,
  E doler mi vorrei, nè so di cui.
Deh perchè io non son forte a far difesa?
  Perchè non poss'io almen morire, e a un'ora
  Finir mia doglia e l'altrui rabbia accesa?
Vedi il Turco crudel, che d'ora in ora,
  Per la discordia de' principi adopra,
  Sempre a mio danno, e quasi mi divora.
Il monte che alla destra mi sta sopra,
  Donde n'escono fuor galli, orsi e cani,
  È l'Alpe, la qual par che mi ricopra.
Quindi vengono i fieri oltramontani.
  Galli sono i Francesi, gli orsi brutti
  Tedeschi, Spagnoi veltri, animai strani.
L'arme partita sopra questi tutti
  Nell'angolo di sopra, è il re Ferrando,
  Che anch'ei di me non ha gli artigli asciutti.
Costui tre terre mi viene usurpando,
  Cioè Gorizia, Gradisca e Trieste,
  Che già San Marco aveva a suo comando.
Vedi Ragusi ancor appresso a queste,
  Che al pescatore, al drago, aquila e gallo
  Rende tributo perchè in pace reste.
Dall'altra parte è un piccolo intervallo;
  Castella e monti sotto sopra vôlti
  Nuovo mostrano altrui, ma fiero ballo.
Son questi colli di Toscana tolti

Sol per esempio altrui di pace e gioja,
In guerre e pena a danno lor sepolti.
Di ciò convien che prenda affanno e noja
Il duca Cosmo, ch'è il leon robusto
A cui il suo proprio mal cotanto annoja.
E si ritrova giunto in luogo angusto
Col capo e un piè nel laccio della guerra,
Onde trar nel promette il grande Augusto.
Il re di Francia la catena serra
Con molta forza, ed ei con gran valore
Quanto più puote la rompe e disserra.
Ed oltre a ciò con generoso core
Sforza la lupa, che figura Siena,
A ritornar sotto l'Imperatore.
Quelli che ha il fier leon dietro alla schiena
È la città di Lucca assai sicura,
Ch'ei con la coda minaccia di pena.
I figli appresso me legati in scura
Veste, con tre corone ai piedi, sono
I miei baron or miseri e in paura.
Il pastore è il pontefice, che in dono
Ha le chiavi di Pietro, e i fieri uccegli
Gli empion l'orecchio di terribil suono.
L'aquila e 'l gallo pur vorrebbon ch'egli
Da la lor fosse, e porle in grande intrico
Per tenergli la man dentro a' capegli.
Ed ei ch'esser non vuol d'alcun nemico,
Come vero pastor ch'egli è, risponde
Ch'egli egualmente è degli amici amico.
La donna sul delfino in mar tra l'onde
Che con la man sul viso in atto mesto
Quasi cieca da un occhio lo nasconde,
Quella cui il gallo e 'l drago è sì molesto
Come se la volessero privare
Dell'altro, e 'l cavalier si mostra presto
A volere a' suoi preghi aita dare,
La Corsica è, di cui Francia ha gran parte
E Genova la cerca d'ajutare.
L'altra citta trionfante là in disparte
L'alma Venezia è sola intatta figlia
Sopra di cui non ha possanza Marte.

Sola sè stessa, e nulla altra simiglia,
E con Ferrara e 'l santo padre stassi
Lieta, e a vivere in pace si consiglia.
Tre corpi in terra posti ignudi e lassi,
Poste giù le corone ed altre insegne,
Tre regni son d'ogni lor gloria cassi.
Milan, Napol, Sicilia un tempo degne
Provincie, or poste in man del sagro impero
Ch' ogni lor forza e fasto abbassa e spegne.
I cani che con cuor desto e sincero
Stanno alla guardia delle tre contrade,
Ispani son, ch' han animo guerriero.
La Mirandola e Parma alla pietade
Si raccomandan del buon gallo, il quale
Le guarderà da ogni indegnitade.
L'altre due che stan sotto il pastorale,
Urbino è l' una e l' altra Camerino,
Liete e sicure sotto guardia tale.
Il corpo in terra misero e meschino
Fatto in tre parti è di Savoia lo Stato.
Che sopra l' arme sua sta a capo chino:
E perchè egli è dall' aquila occupato,
Bench' abbia il suo signor, punto no spera
Che 'l Gallo e l' Orso ancor l' han divorato.
Francia è l' uccel, lo Svizzero è la fera.
Che l' hanno quasi egualmente diviso
Ed a lui fatto notte innanzi sera.
Da questo modo è il corpo mio conquiso.

« Sia che si voglia colui, che o allora o ultimamente fece comparire l'Italia nel teatro del mondo sì sconsolata e mesta, accompagnata da tutti i suoi Stati condotti a sì mal termine, a me non importa. Per me fa il saper di certo, e il vedere che a quell'*Italia fui* è stato dato ricetto da tanti e tanti nelle case loro, è stata riputata un'immagine al vivo dell'Italia quale oggidì si trova e l'aver io udito le mille volte or questo or quello, nel fissare gli occhi e la mente in essa, prorompere a parole di tristezza e di rammarico: « Povera Italia! vedete com' ella sta oggidì » come giusto dovevano esclamare quando la prima volta sessantatrè

anni sono fu veduta, e che per conseguenza sia stata ricevuta con l'istesso consentimento ed applauso universale degli oggidiani ultimamente come allora.

« Non può negarsi già che, senza quella figura, non si senta ogni giorno e quasi ogni momento intonare nelle nostre orecchie quelle meste e lagrimevoli voci: *Italia fui*. Porgile pure nelle radunanze che si fanno per le città grosse, in particolare d'uomini ancorchè dotti e pratici, e udrai, se punto s'entra a ragione delle cose del mondo di Francia e Spagna, di qualche soldatesca che debba passare o svernare in questo o quel territorio, d'alcuno aggravio imposto di nuovo a' sudditi da qualche principe, o d'altre tali o più gravi, come sono le guerre accennate nel principio, udrai, dico, sbucar fuori i più belli oggidì del mondo, e farassi sentire, s'hai un poco di pazienza, qualche *Italia fui*. Vorrei pure io una volta sapere degli oggidiani dell'Italia questo *fu* quando fu. Quanto a me non so trovarlo, e se pure pensando e ripensando ne rintraccio qualche contezza, mi par che il *fu* di lei sia tanto antico, che gran maraviglia è ch'ella co'suoi oggidiani [13] se ne ricordi più, e che per ancora nelle avversità d'ogni sorte non abbia fatto il callo e l'osso.

« A che dunque tante grida, signora *Italia fui?* Cara mia signora Italia (dico signora, perchè, a dispetto di chi non vuole, sei stata, sei e sarai, per mille rispetti e titoli, signora la più bella, la più nobile, la più degna dell'universo) quando, dimmi, di grazia, quando fu mai cotesto *fui?* Se non intendi al tempo che fioriva l'impero romano, io non so immaginarmi altro. Potrei risponder molte cose, dirò solamente, pregherotti che ti contenti e che anzi ne ringrazii il cielo di questo stato, nel quale ora ti trovi, che di vederti comandare al mondo per mezzo de' Neroni, de' Diocleziani, de' Massimiani, de' Caligoli, de' Valenti, de' Giuliani Apostati e d'altri mostri di crudeltà e d'ogni male. Se pure quando ti lamenti e

13 Il libro del Lancilotti tende a beffare o confutare coloro che credono i moderni inferiori agli antichi, e l'oggidì peggiore del passato. Costoro egli intitola *oggidiani*.

gridi *Italia fui,* stendi la mira tanto addietro, io non credo che in te sia sì tenace memoria che per ogni piccolo travaglio che vien sopra di te, ti vada subito ricordando dell'antichità tua sì grande; anzi tengo che la dimenticanza di tanti patimenti tuoi sia cagione che tu ti mostri oggidiana a più potere. *Italia fui, Italia fui!* Che fosti mai com' ogni altra parte del mondo netta, monda da mille imperfezioni e vizj? fosti mai felice, beata in modo che ogni cosa passasse appunto conforme al tuo volere, che non sapessi che cosa fosse aver insidie, nimicizie, persecuzioni e cento mille incontri? A che dunque tanto rammaricarsi che fosti. *Italia fui,* ch' oggidì stai peggio che stessi mai, s' ogni avversità e disgrazia e servitù che oggidì provi è poco più quasi che ombra dell' avversità, delle disgrazie e delle servitù antiche? »

L'ESERCITO TEDESCO

L'ESERCITO TEDESCO AVEA RICEVUTO L'ORDINE DEFINITIVO DI PORTARSI ALL'IMPRESA DI MANTOVA. Cap. XXVIII.

Diamo un passo indietro prima d'abbandonare quella guerra di Mantova, che tanto male, nessun bene portò all'Italia. Le cresciute gravezze, gl'interrotti negozj, il rilassamento delle discipline utili alla quiete [1], le tolte di ogni maniera, sono effetti consueti: ma che eccedendo in quel sistema di cose, portavano l'ultimo della rovina. Ce ne assicura un nostro governatore scrivendo come *le necessità nelle quali si trova non solamente questa R. Camera, ma tutto lo Stato per la guerra difensiva necessariamente continuata più di trent'anni, per una parte hanno obbligato la Maestà del Re N. S. a rimetter qua li miglioni d'altri suoi regni* [2], *e ven-*

1 « È tanta la frequenza delle violenze, frodi, insidie ed altri eccessi che giornalmente si commettono in diverse parti di questo Stato in pregiudizio del servigio di S. M. e della quiete dei suoi buoni e fedeli vassalli, e per il più da persone incognite e straniere che con la licenza che suole introdurre la guerra entrano liberamente in esso, ecc. » Grida 9 novembre 1641.

2 Grida 19 dicembre 1646.

der il meglio di queste sue reali rendite; e per l'altra ridotti questi suoi fedelissimi vassalli all'esterminio che portano seco gli alloggiamenti di tanti eserciti di diverse nazioni, ed i continui accidenti così antiveduti come impensati, con alcune provincie confinanti totalmente distrutte e annichilate: compassionevoli parole, delle quali non aspettereste certo che la conclusione fosse una novella imposta [3].

Qui già vedete annunziato quel che era il peggior flagello delle guerre d'allora, l'indisciplina degli eserciti. Composti della feccia delle nazioni, animati da niun altro sentimento che dall'avarizia e dalla libidine, ricalcitranti agli ordini di non men tristi capitani, da che cominciarono a calpestare questa Italia, la recarono a strazio tale, che non è colpa loro se ancora può dirsi bella. Altri narrerà i loro guasti in altri tempi e luoghi, noi ci limitiamo alla povera Lombardia d'allora.

Come è d'un governo militare, ove i capitani cercano speculare sulle lacrime de' popoli, malgrado la lunga pace, le terre del Milanese erano in gran parte fortificate. Oltre il castello di Milano, Pavia aveva 8 baluardi, 3 pittaforme, 14 mezzelune, e l'antico castello: Cremona il castello, 5 baluardi, 9 mezzelune, ed altre opere esterne presso al Po; Como, con mura e torri antiche, e rivellino e mezzelune nuove; Novara con 10 baluardi, 11 mezzelune, fosse e strade coperte; Tortona con un recinto antico, e un secondo di terra con 6 baluardi e strada coperta, e sul monte il castello con 5 baluardi. Lodi, oltre la mura e il castello antico, aveva 8 baluardi di terra e 5 mezzelune. Alessandria una buona cittadella con 15 mezzelune;

3 Per gli stessi motivi *El Rey*, con ordine del 23 luglio 1649, dà autorità al governatore Toledo di *vendere, impegnare, distrarre* ogni rendita ed effetto della M. S., infeudare terre, ecc. attesa *la debolezza del suo real patrimonio.*

un ponte sul fiume, simile a quel di Pavia, la congiungeva al borgo ben fortificato. La rôcca di Vigevano fu demolita nel 1647. Erano pure piazze di guerra Sabbioneta, Pizzighettone sull'Adda, Gera rimpetto a questo, il Forte di Fuentes all'imboccatura della Valtellina, Arona sul Lago Maggiore, governata dal primogenito di casa Borromeo; Valenza sul Po, Mortara fra l'Agogna e il Terdoppio; il Finale aveva tre robusti castelli; altri Lecco, Trezzo, Serravalle, Domodossola, Abbiategrasso. La guarnigione Spagnuola in questi e in altri forti minori saliva a 30,000 uomini.

Non avendo S. E. il governatore Leganes *desiderato mai cosa che la quiete e sollevamento delli vassalli di questo Stato, che tanto lo meritano per la loro fedeltà e divotione al servizio di S. M., e mostrando l'esperienza che la principal rovina che sentono dipende dalli eccessi e rapacità d'alcuni soldati mal disciplinati, dalle cui male attioni risulta, non solamente discredito a quelli che si contengono nell'osservanza delli ordini, ma inconvenienti, danni e molti delitti gravi ed enormi;* e che *la maggior parte dei disordini procedono dal mal esempio, negligenza, toleranza, dissimulazione de' capitani* [4], diede fuori un bando severissimo. Ma inefficace, poichè egli stesso, dieci mesi dipoi, ne discorre di *doglianze che da tutte le parti dello Stato ogni giorno gli vengono fatte* [5]; e i suoi successori replicano tratto tratto la formola stessa, a provarci in che conto si dovessero tenere le milizie d'allora.

Figuratevi or voi qual dovette essere lo spavento degli Italiani quando intesero che l'imperatore avea determinato di mandar un grosso esercito all'impresa di Mantova! Combattevasi allora in Germania la famosa guerra di religione, condotta dai principi alemanni, che, colla riforma di Lutero aveano abbrac-

4 Grida 4 marzo 1637.
5 Grida 22 dicembre 1637.

ciato più liberi pensamenti politici, contro l'imperatore capo de' cattolici e de' governi stretti. Guerra detta poi *de' trent' anni*, nella quale si segnalarono specialmente Gustavo Adolfo re di Svezia, che menò i suoi religionarj di vittoria in vittoria finchè cadde nei campi di Lützen; e Alberto di Waldstein [6] boemo, generale di ventura a servigio dell'impero: il quale a capo d'un esercito che manteneva a furia di latrocinii [7], represse i nemici, ruinò gli amici, e diede tant'ombra all'imperatore suo padrone, che questi giudicò prudente di farlo trucidare.

Questo eroe « rifiuto ed esecrazione del genere umano », fidato nelle stelle che gli aveano preconizzato immensa grandezza, guerreggiava allora sulle rive del Baltico, assediando Stralsunda, che aveva giurato espugnare « quand'anche fosse incatenata al cielo, o dall'inferno circondata di mura di diamante ». Ma quando l'imperatore, che, non avendo danari, il pagava di titoli e promesse, credette opportuno il momento per restaurare di qua dai monti la scaduta autorità imperiale, promise al Waldstein la marca di Treviso e il titolo di duca di Verona; ond'egli affrettò la pace, e corse a versar su di noi poveri innocenti il nembo che da tre anni devastava i non meno innocenti abitanti della Germania.

I più veterani e valenti, cioè i più ladri e crudeli di quell'esercito schiumò l'imperatore; gli accolse a Lindò: e quando i novellisti aspettavano fosse per traboccarli addosso alla Francia sua naturale nemica, come allora caritatevolmente si diceva, li voltò pei Grigioni e per la Valtellina verso l'Italia. Trentasei migliaja di

6 Così egli firmavasi; col che potremmo scioglier i dubbj del podestà di Lecco.

7 Secondo lo Schiller (*Dreizigjahriges Krieg*) Waldstein col suo esercito in sette anni trasse da metà della Germania sessanta mila milioni di talleri.

soldati di quello stampo, preceduti dalla peggior fama, già si vedeva che porrebbero il colmo ai guai del paese, desolato dalle piccole guerre, dalla carestia, dai folli provvedimenti [8]. Aggiungasi che, per l'immondezza, continua durava fra le truppe la peste: venivano poi da Lindò, scala generale delle merci che passavano in Italia dall'Alemagna, *dove per il più dell'anno sono molte città e luoghi infetti di morbo contagioso* [9]. Fu dunque ogni studio dei Milanesi in impedire la marcia di quell'esercito, che in tanto spandendosi per la Valtellina, già miserabile per le note sue guerre di religione, ne faceano quello sperpero che peggiore si potesse da nemici arrabbiati aspettare. E poichè non vi trovavano più di che satollare la fame e l'avarizia, chiedevano imperiosamente pane ed oro al Milanese; e n'ebbero 10,000 scudi e 100 sacchi di frumento [10].

Gli ambasciatori intanto andavano compaginando protocolli di accomodamento, il che però non faceva che prolungare questo stato incerto, nè in fine schivò il gran male. Poichè l'imperatore, messo al bando il Mantovano, comandò ai soldati che, attraverso la Lombardia, corressero sopra Mantova. Dal Manzoni intendeste di che spavento fossero percossi gli abitanti intorno al lago di Como: il quale come fosse vero ve ne convinca il sentirlo ripetere da uno che lo provò. Questi è Sigismondo Boldoni, giovane sui 30 anni, professore di Pavia, che stava a Bellano, paese sulla riva orientale del Lario già famoso per un orrido stupendo, ed ora per le gallerie aperte colà presso sulla nuova

8 Nani conta quei soldati per 35,000; Muratori per 22,000 fanti e 3500 cavalli: Tadini, che numera ogni reggimento, li somma a 7,456 cavalli, 28,800 fanti, al qual numero s'accosta pure il Ripamonti.

9 Tadini, *Ragguaglio dell' origine, ecc.*, pag. 13.

10 Tadini, 16. I Valtellinesi diedero 30,550 lire al solo marchese Corrada perchè sollecitasse un pò la sua andata.

strada militare. Ivi sopraggiunto da quella tempesta, ai suoi amici scriveva in latino quel ch' io vi traggo in vulgare [11].

SIGISMONDO BOLDONI

ROBERTO CARDINALE UBALDINO,

Venezia.

Bellano, 10 settembre 1629.

Ben cred'io che tutti i miei impresi lavori siano per andare al malanno. Come potrebbero rider le Muse qui dove tutto intorno il paese arde d'incendio di guerra? Mentr' io ti scriveva queste cose, gli abitatori del Lario sono in faccenda a spogliar le case delle masserizie, cacciare gli armenti sulle alture, e portar via ogni ben di Dio per timore dei Tedeschi che d' ora in ora s'aspettano, e che, per somma nostra sventura e per castigo del Cielo, passano di qui per involger l'Italia (già misera per battaglie, fame, rapine, povertà, uccisioni) in guerre novelle, che ai dì nostri non finiranno. Già mandarono a sacco Colico [12] prima terra

11 Il Boldoni scrisse in latino la descrizione del Lario, lettere e versi, e in italiano un' epopea: *La caduta dei Longobardi;* ma quando *col fil della vita del poeta da le Parche parcamente ordita già si parallelava il filo della poetica tessitura del suo poema, recise Cloto crudele col filo della vita quello ancor del poema, e furono più veloci l'ali della morte a sopraggiungere, che quelle di Pegaso a sottrarsene.* Così suo fratello nella prefazione d'esso poema (Milano 1656). In fatto restituitosi da Bellano a Pavia, un sartore infetto gli portò un abito che gli attaccò la peste, di cui morì il 3 luglio 1630.

12 Fin 52 anni più tardi, fu rappresentato al duca d' Ossuna « lo miserabile stato in cui si trova la terra di Colico, *che* . . . per gli estremi danni patiti nelle guerre passate,

del Milanese sul confine grigione, e senza permissione de' capi: così oprano gli amici. Altrettanto temiamo noi, dovendo tante truppe passare per campi e per paesi nostri. Che se a ciò pensi, non solo non m'accuserai se così male scrivo, ma ti parrà anche troppa la mia sicurezza, se cento volte fra lo scrivere accorsi alla finestra; se si dice che già sono addosso; se dovunque si fermano, splendono i fuochi. Non v'è Elicona cui questa rabbia perdoni. M' ero rifuggito al Lario per eccitare più dolcemente le già stanche Muse nella placida fragranza della villa, lieta di fonti, di laureti, di cascatelle, del prospetto d' un ampissimo lago che le lambisce il piè. Ma qui invece squilla la tromba: di qui si comincia la calamità, che muterà tristamente faccia all' Italia: perchè certo da qualunque parte trabocchi la bilancia, andrà ogni cosa in precipizio. Ma zitto che

Lo strepito di Marte
Viene a turbar questa secreta parte.

Certo io sento i tamburi: a buon conto ho qui presta nel lago una gondola, per potere, se cominciano ad ingiuriare, sottrarmi al pericolo. Addio.

---

transiti, scorrerie di eserciti nemici, devastazioni e saccheggi, è ridotta a totale esterminio . . . sendo rimasi in quel territorio da 40 in 50 uomini in tutto, e quelli non essendo sufficienti per lavorare i terreni, rimangono quelli per la maggior parte inculti ed abbandonati, ecc. ecc. » Prima di quel fatto il Tadini scriveva: *Colico, la qual terra è la delizia del lago di Como.* Pag. 18.

A DOMENICO MOLINO,

Venezia.

Bellano, 16 settembre 1629.

Non v'è angolo omai in Italia dove non sia giunto il suono di nostre calamità. Pure l'animo non è ancora così fuori di sè, che io non possa gettar giù questa lettera comunque ella sia, fra il pianto dei miseri, le grida e le ruberie de' minacciosi, il batter de' tamburi. T'avevo scritta appena l'ultima mia, quando tre reggimenti di Tedeschi, che doveano andar di filato in Valsassina, senza comando dello Spinola, anzi contro sua voglia, ci arrivarono addosso: e a vedere e non vedere devastati i campi e l'unico frutto di questi monti, la vendemmia, rapita ai voti dei miseri abitanti, cui restava quest'ultima speranza dopo la lunga fame, dopo sì atroci vessazioni di grandissimi eserciti, le biade tagliate, recisi gli alberi, incendiate le case e le cascine. Nel paese stesso ove abitano da settanta famiglie, stivossi tutto questo brulicame. Non che cibo, a pena trovavasi posto per tanti cavalli: onde prima cinquanta cavalieri, poi una legione di pedoni fu mandata altrove. Ma una intera qui stette sei giorni, e chi potrà con parole uguagliare la ruina, le battiture, i dolori?

Ben se' crudele se tu non ti duoli....
E se non piangi di che pianger suoli?

Nelle case non si lasciò un abito, non un vase: le robe di legno bruciate, le travi e i tini della vendemmia con egual furore incendiati: e in pagamento busse, ferite, stupri. — Che di peggio farebbe il nemico in una presa città? Quest'è la scena di nostre sofferenze. Io, senza mai chiuder occhio, di nascosto trafugai al furore di costoro i lavori di tanti anni miei. Perciocchè il Lario (forse commosso da' suoi danni) essendo ingrossato più diversamente che mai ed entratomi in casa, lo tragittai per trovar luogo sicuro: e la notte

stessa, io remigante e timoniere, con infinita fatica. prima che se n'accorgessero, tornai. Così questo seno. caro alle Muse, alla quiete, a dolcissimo ozio, ora è al mondo spettacolo di barbara crudeltà. Finalmente questo terzo, guidato dal marchese di Brandeburg. vassene sui confini dei Bergamaschi: altri ne verranno peggiori, perchè mai non si rasciughi il pianto. Ma non posso più, e il rombazzo de' tamburi mi sturba dallo scrivere. Tu compiangi che la luterana rabbia si diffonda sull'Italia a porte spalancate. Addio.

A SCIPIONE COBELLUCCIO
CARDINALE AMPLISSIMO,

Roma.

Bellano, 23 settembre 1829.

A te che piangi la presente calamità d'Italia, e presagisci l'imminente, narrerò in che pericoli io fui, se pur tra il pubblico lutto può trovar ascolto il dolore privato. Già sette legioni tra a piedi ed a cavallo erano passate, saccheggiando tutti i paesi, devastando i campi, menando via gli armenti e le greggi; quando sopra gli stanchi e disperati arrivò il reggimento Furstemberg. Gli altri aveano occupato le case a loro distribuite: questi con impeto e violenza chiesero l'alloggio: e in men ch'io nol dica furono rotte le porte. Io, salvo. fin allora d'ogni danno fuor la paura, m'ero rinchiuso: bastante riparo fin a quel dì. Ma in un subito cento moschettieri che prima non erano potuti entrare in niuna casa, fanno impeto con leve e scuri contro la porta di dietro: stanghe e sbarre non ressero ai barbari. Per la porta che dà sulla piazza (non so come, libera da quella peste) svignò un ragazzo a chiamar in ajuto gli Italiani qui stanziati. Vennero alcuni, ma benchè asserissero quello esser l'alloggio loro, non desisteva quella canaglia di arietare le porte. E già erano

scassinate, ed io m' era disposto a che che volesse la fortuna, quando un colonnello italiano, avvisato da'suoi, corre al generale tedesco, si lamenta, protesta che in quella casa si conserva la bandiera sua, che si viola con questo affronto la real maestà. Credette colui, e mandò ai furibondi che cessassero, appunto quando a grande schiamazzo e minacce mettevano a basso le porte. Che ti pare, cardinale reverendissimo? or che faranno in paese nemico? Se vivesse Platone che con tanta cura istruiva i suoi custodi, e volle tenessero della natura del cane, non si maraviglierebbe del vedere « in veste di pastor lupi rapaci »? Ma a che buone le querele? Questa rabbia non si finirà che colla morte e l'idrofobia. Perchè anche contro voi aguzzan i denti. Ma deh come siam miseri noi, che possiamo temer anche i nemici, mentre tali amici proviamo! E ben ebb'io onde presagire qualche gran male, allorchè il luogotenente del reggimento Merode entratomi in casa, avendo veduto un cespuglio di alloro verde e chiomante, e colle nere sue coccole « O tu (mi chiese) che albero è codesto? e che frutti porta? » Veh l'uomo barbaro! neppure conosce l'alloro. Povere Muse! poveri versi! qual ruina vi prepara questa genìa, che non distingue tampoco l' albero vostro glorioso! Così deplorai la barbarie di colui, che per sopra più osava dire ciò in italiano, cioè in una lingua umana; e sinistramente pronosticai delle cose mie. Pure sopporterei di buon cuore, se non ne prevedessi la ruina e il guasto di tutta Italia. Questo io stimai di scriverti fra tanto mio privato e pubblico dolore, mentre tutta la sponda del lago di Como da Sammolaco a Bellano, e la Valsassina che internasi da Bellano a Lecco, son mandate a rapina e stragi, e vanno a sacco 40 miglia d'ün paese amenissimo e nato alle Muse, e questo per mano d'amici e di truppe ausiliari. Sta bene.

A G. B. FISIRAGA,

Lodi.

Bellano, 24 settembre 1629.

Ah Fisiraga mio! credeva appena di più rivederti; appena sfuggii dalle male branche di uomini micidiali. Già contaminati dalla devastazione e dal sangue di tutta Germania, or vogliono lacerar l'Italia, non so se dica coll'armi o coll'unghie loro. Non consenta il cielo che la più brutta sozzura del genere umano sovverta la sede d'ogni civiltà. Io scampato fin ad oggi, a poco stette che non soccombessi all'arrivare dei soldati di Furstemberg. — Non ti fanno spiritare questi nomi da casa del diavolo, e spiranti scitica asprezza? Chiuse attentamente le porte, cento moschettieri, che neppur tanti potea capirne la casa, assalirono la porta posteriore. Io l'avea ben bene sprangata, ma che sprangare contro quei barbari assalitori? Per la porta di fronte che mette sulla piazza mandai a chiamar gli Italiani: accorsero, eppure non giovarono: tanto ne è forsennata la rabbia. Sebbene protestassero esser quello il lor alloggiamento, già cadeano le porte, quando accorse un colonnello che li frenò. Così io dal pericolo campai, murai le porte, e mi provvidi per l'avvenire. E tu, dolcissimo mio, vola qui, te ne prego, a confortar quest'uomo mezzo morto per tanti terrori. Già più soldati non s'aspettano: vieni dunque, ec.

ALLO STESSO,

Lodi.

Bellano, 26 settembre 1629.

Tu mi scrivi dal letto: io pur dal letto, con man tremante ti rispondo: te le fatiche di corpo, me prostrarono gli affanni dello spirito, parte perchè ogni tuo bene e

male lo sento anch'io; parte perchè sommamente mi accuorano i presenti pericoli e la paura delle squadre tedesche. Già ti scrissi a che gran punto fui. Poscia venuto qui Colloredo, generale d'un altro reggimento, e postomi a discorrere con lui di storia, degli antichi costumi e confini de' Germani, di repente svenni, e per mezz'ora perdetti i sensi, con gran dolore di quello. Finalmente rinvenni. Ora mi lima una febbriciattola lenta e coperta: nè altro a mente mi corre che la memoria ed il desiderio di te. Passarono di qui i pedoni di Merode, i cavalli del principe di Hannalt: poi i fanti del marchese di Brandeburg, che per sei giorni rubarono questo paesello: poi da 400 cavalieri di Montecuccoli, indi quei di Ferrari, poi la fanteria di Acerboni che qui alloggiò: indi Altringen pel ciglione del monte guidò un corpo pienissimo e fiorentissimo di 4000 pedoni. Successero quei di Furstenberg che più d'altri ci afflissero, poi la cavalleria del principe di Sassonia, forse 800: jer l'altro l'infanteria di Colloredo, quest'jeri il corpo di Waldstein, col luogotenente invece del principe. S'aspettano ancora due reggimenti di cavalli, tre di fanti. Dapprima io aveva in casa una scolta d'Italiani: ora Colloredo e il luogotenente Waldstein mi diedero una guardia tedesca. Possano far altrettanto anche i seguenti! Quasi tutte le donne corsero in casa mia, che ci pare il serraglio. Tu, Fisiraga mio, fa di tornar sano, caccia codesto languore, nè lasciar che ti peggiorino le mie cattive notizie: appena rinsanicato, vola a me: che fra due o al più tre dì questa procella sarà ita, ec.

Fin qui il Boldoni. E non meno fosca è la pittura che ne fa il Tadini. *La strage,* dic' egli [16], *che fu fatta nella Valsassina non è da dirsi: non avendo mai visto soldatesca così indomita.* Pel ponte di Lecco ruppero poi

16 Pag. 8.

su quel giardino di Lombardia la mia Brianza, *con tanta avidità ed ingordigia, che arrecorno scandalo grandissimo e biasmo, tanta più per essere alcuni macchiati d'eresia. E dove lasciamo le miserie della Ghiaradadda? ove fieramente si portarno principalmente in Caravaggio.* Gli ufficiali residenti nella Brianza insegnavano loro le terre più pingui, e teneano mano ai ladronecci; del che si chiese rimedio a don Gonzalo, senza però ottenerlo *per essere dato esso alla retiratezza et solitudine* [17]. Bravo governatore!

Ci rimane, in cattiva copia, il ricorso latino che lo Stato di Milano sporgeva al re cattolico contro l'esercito del 1629; e che esibiamo tradotto alla meglio.

« Potentissimo re! Le voci lamentose dei sudditi milanesi volgonsi a V. M, giacchè ai mali estremi della provincia niente più avanza che d'invocare gli estremi rimedj della divina e della reale provvidenza. Di tanti oggetti e di tante spese militari e in sì ingente quantità, d'ordine dell'eccellentissimo luogotenente di V. M. fino a questo giorno crebbe a segno l'esigenza, che ben ventisei mila lire giornaliere da questo angustissimo ambito di dominio non bastino alle sole paghe, e altre sei mila circa pretendonsi dall'impresario degli alloggi. Alle quali somme se aggiungansi le spese prodotte dalla stessa impossibilità di esigere gli ingenti camerali tributi, le grandi usure pei debiti contratti, le quali dalle città e dalle provincie giornalmente si erogano, vedrassi manifesto da qual colpo abbattute irreparabilmente giacciano le ultime sostanze dei sudditi. Sì gran somma di spese da ciò principalmente deriva, che sia cresciuto immensamente, quasi sotto titolo di private mercedi, quanto proviene dalle ultime sostanze dei sudditi; la miglior parte ottengasi dagli ufficiali a loro comodo e lusso, dal che vien posto in gravissimo pericolo il grande oggetto della patria difesa.

17 Id, pag. 22.

« Aggiungasi, che, quell' aumento di paghe di cui godevano al tempo della guerra passata gli officiali, i luogotenenti e i capitani quando alla loro condotta davansi più migliaja di uomini, si volle continuarlo, benchè a sì larghi stipendj non si corrispondano ora la fatica e l'industria del reggere e comandare quelle truppe che non hanno punto.

« Aggiungasi che, mentre le compagnie dei soldati sono distribuite sulle provincie, in questa sola parte del dominio estorcono quanto di alimenti, di foraggi, di sostanze e di suppellettili rimane ai sudditi, e rendonla inabile per l'avvenire a sostenere i pesi, e non ostante per l'istesso numero di compagnie si esigono ugualmente que' militari stipendj che per altrui assegnansi a titolo di alimenti; dal che vedesi manifesto duplicato l'aggravio a pregiudizio de' sudditi.

« Aggiungasi quanto v'ha di inaudito da un secolo nello Stato di Milano, cioè che, contro tutti i diritti e tutte le leggi, è costretto provvedere ogni cosa a' soldati anche fuori delle loro stazioni, fuori dei confini, onde veggonsi inesorabili esattori tutto quanto sottoporre a pegno a danno dei poveri sudditi.

« Dappoichè ebbe principio la guerra odierna, consunti e dissipati trenta milioni e più di lire, alla regia camera e alle sostanze de' popoli ormai non rimane alcun frutto rurale e industriale, che, cangiati i titoli, non ricada sotto iterati tributi, e nessun tributo si leva, il cui prodotto da inutile e quasi anticipata profusione consunto, non vada disperso ».

« Trattasi non solo della distruzione delle sostanze de' sudditi, ma di quella benanche, dell' esercito o dei popoli stessi, ed è perciò che l'estrema loro afflizione esige dalla M. V. estreme provvidenze.

« Distrutti o dati a pegno quasi tutti gli effetti di questo regio erario, i quali, come in via di contratto per la regia protezione e per la difesa, non da auree miniere, ma cavansi dalle viscere de' sudditi, dovrà in perpetuo continuarsi il pagamento degli ingenti camerali tributi, e nulla rimarrà a sperare da essi onde in avvenire provvedere alla comune difesa.

« Alienate già le pubbliche sostanze; gravate di

immenso debito le città e le provincie, annichilata la fede dei contratti, non resta ormai se non che le città e le provincie stesse, sforzinsi indarno a trovare altri sovventori.

« Ciò attestano i tanti ricorsi umilmente fatti giungere ai supremi consigli della M. V. in Madrid; tante suppliche presentate all'eccellentissimo luogotenente di V. M., gli incredibili sacrificj fin qui subìti dai vostri fedelissimi sudditi, ai quali niente si è lasciato d'intatto, e niente da impedire il loro fatale prossimo eccidio.

« Ma ben lungi che tante lamentele e tante suppliche recassero alcuna diminuzione, freno agli abusi, che introdotti aveano le calamità d' una pace di ben trent'anni come avrebbe pur voluto l' estrema istantanea necessità, vennero irreparabilmente e in immenso estesi nella presente occasione di guerra; e mentre altrove erano le guerre state preparatorie di pace, qui la stessa pace indusse quella pessima condizione della guerra presente nella quale duriamo.

« In questo esercito della M. V. contasi maggior numero di ufficiali, sergenti e capitani che di soldati; sebbene questi dicansi ventidue mila, e se ne paghino gli stipendj, pure, come è notorio, essere avvenuto per lo passato, i soldati non vi saranno all' occasione di dover combattere per la pubblica sicurtà.

« Diggià cedono prostrate e consunte le forze dei privati, tanto sono eccessivi i pesi che giornalmente loro sovrapongonsi. I rustici abbandonano i campi ai cittadini, e lottano colla rabiosa fame in più luoghi. Tace assiderato il commercio, e con esso manca interamente alla plebe l'alimento: aspirano ad arti vili e meccaniche tante nobili ora conquise famiglie. Gemono nei sacrarj delle vergini tante nobili donzelle, che la sola indigenza dei parenti, non già divina ispirazione, costrinse a richiudere. Riclamano finalmente a Dio i poveri defunti per tanti suffragi ora sospesi, la fede sacrosanta dei testamenti violata, e tante pie disposizioni ineseguite.

« Trattasi della somma delle cose, trattasi nientemeno che di conservare sotto il clementissimo domi-

nio di V. M., o di perdere la fedelissima milanese dizione ».

Così i popoli scontavano i delirj dei capi, senza avere nè cosa nè speranza buona. Fino ai 3 d'ottobre durò quel passaggio, e ogni terra ond'erano passati *si lagnava insieme e compativasi le reciproche calamità: ma nell'intimo ciascuno stava nel sentimento d'aspettare maggior rovina:* la peste.

LA PESTE

La peste che il tribunale della sanita' avea temuto potesse entrare colle bande alemanne nel milanese, v'era entrata davvero. Cap. XXXI e segg.

Come frequenti ricorressero i contagi da qui indietro, lo sa chiunque per poco abbia letto nelle storie [1]. Ne erano cagione la sudiceria del corpo, favorita dal tener la lana sulla nuda pelle in luogo delle camicie di lino, l'abitare a troppi insieme nelle camere [2], il

1 Da Augusto al 1680 di Cristo contano in Europa 97 pesti famose: onde l'intervallo medio è di diciassette anni. Dal 1060 al 1480 ne furono 32, cioè una ogni tredici anni. Nel secolo XIV tornò 14 volte, cioè ad ogni settimo anno. Scaligero contro il Cardano dice che, la peste tanto spesso si riproduce a Parigi, Colonia, Famagosta, Venezia, Ancona, che si può dire quasi sempre vi se ne trovi. Frequentissime poi erano le malattie cutanee, ed a Milano erano stabiliti diversi ospedali per queste: al Carrobbio quello dei malsani, cioè dei lebbrosi, uno dei quali veniva lavato dall'arcivescovo il giorno delle Palme: in Quadronno e a San Lazaro quel dei tignosi: in Broglio quello di sant'Job per la rogna, dove in tempo delle purgazioni annue ce n'avea fino 800, ecc.

2 Un'antica legge di Milano proibisce il dormire più di quattordici in una camera. San Carlo chiama la città nostra numerosa di popolo, ristretta di case, piena di poveri, folta di commerci e di traffichi.

gran numero de'pitocchi e vagabondi, la negligenza nell'opporsi ai principj, l'ignoranza delle buone pratiche e l'uso delle inutili e cattive. Quando scoppiò la peste nel 1630 era tutta recente la memoria di quella di san Carlo, avvenuta 53 anni innanzi, e 53 anni dopo un'altra non meno micidiale. Esso santo, quasi ne prevedesse il vicino ritorno, nel concilio V provinciale e nelle Costituzioni della Chiesa milanese avea trattato del come preservarsene e curarla: e quantunque ponesse egli maggior riguardo alle anime che ai corpi, all'indulgenze che agli argomenti umani, più che a riparare i sani, a consolar gli infetti e mandarli confortati nella speranza del perdono, pure diede alcune providenze, che sarebber spettanza del magistrato della sanità, e che poterono giovare nel rinnovarsi di quel disastro. Finito il quale, san Carlo divulgò *Ricordi al popolo della città e diocesi di Milano pel vivere cristiano in ogni stato di persone;* e un *Memoriale* di maggior mole, ove espone candidamente le passate sciagure, invitando a riconoscerne la cessazione dalla misericordia di Dio. E « abbiate perpetuamente nella memoria il benefizio che così miracolosamente Dio v'ha fatto, nè per alcun tempo ve ne scordate giammai.... Non è stata la prudenza nostra, che al principio della pestilenza rimase così stupida e confusa affatto; non la scienza de' medici, che non è arrivata pure a bene intendere le radici di questo male, tanto meno a trovarvi sufficienti rimedj; non la diligenza di chi si sia intorno agli infermi, che prima di ogni cosa sono rimasti miserabilmente tutti abbandonati da'suoi medesimi. È stata, figliuoli, la gran misericordia di Dio; egli ha ferito ed ha sanato: egli ha flagellato e consolato; egli ha posta la mano alla verga della disciplina; egli ci ha porto il bastone dell'appoggio e del sostegno » [3].

3 Furono anche stampate a parte le sue *Constitutiones et decreta de cura pestilentiæ, Venezia* 1595. Ivi impone che, al-

Il cardinale Federico, cercandone le cause, oltre le soprannaturali, singolarmente ne accagionava la fame, nata sì dalla sterilità dei campi, sì dalle violenze di que'brutali soldati. « Perocchè, dic'egli, i Lombardi sono dilicati insieme e forti: la forza li rendeva indomiti a fatiche e guerre, e domandatene le storie; ma poi per orgoglio, fastidio e mollezza degli ingegni, si sprezzò od abborrì ogni disagio. »

I fisici conservatori anch' essi aveano altamente gridato contro il venire di quell'esercito: erasi procurato s' imbarcasse a Colico, e così scendesse per acqua,

l'avvicinare del malore, ogni vescovo faccia più volte le processioni triduane; si espongano le quarant'ore, si predichi, ogni congregazione vada in processione, ecc. (*Cap. V*). Anzi vuole, che, *non solo sovrastando, ma infierendo la peste, il vescovo ordini e faccia solenni processioni e supplicazioni tante volte quante gli parrà bene* (*Cap. 14*); ed asserisce che, sessant' anni innanzi, Milano era potuto liberarsi dal contagio in nessun'altra maniera che colle processioni.

Intorno alla peste di san Carlo, oltre gli storici generali e i biografi di lui, abbiamo la *Vera narratione del successo della peste del 1576 da* Giacomo Filippo Besta: *Milano, Ponzj 1578. — I fatti di Milano al contrasto della Peste del Rev. P.* Bugatto: *ib. — I cinque libri degli Avvertimenti, Ordini, Gride et Editti fatti ed osservati in Milano ne'tempi sospettosi della peste, ec., raccolti dal Cav.* Ascanio Centorio: *Milano, Ghisolfi 1631.* Quanto alla peste del 1630 ho consultato Ripamonti, *De Peste, Malatesta 1640. — Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica seguita nella città di Milano et suo Ducato dall' anno 1629 sino all' anno 1632, ecc.: per* Alessandro Tadini, *Medico Fisico Collegiato et de' Conservatori della Sanità, ecc. Milano, Ghisolfi 1648. — La peste seguita in Milano l'anno 1630, raccontata da Don* Agostino Lampugnani: *Milano, Ferrandi 1634. — Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno 1630, del ricorso de'Signori della città a'Padri cappuccini per il governo del Lazzeretto, ec. ec., raccolte da* D. Pio

evitando il pericolo del ladroneccio e del contagio [4], ma i Comaschi, per ischivar l'incomodo degli imbarchi, unsero con 4000 bei zecchini le mani a chi si dovea, onde far voltare l'esercito dalla parte di terra. Il Tadini ne portò doglianze al governatore don Gonzalo: il quale però rispose *non sapere che provisione pigliare nella introduzione dell'esercito imperiale, atteso che così compliva al servizio ed interesse di S. M. Cesarea, et che più presto s'arrischiasse il pericolo che si temeva, che si perdesse la riputazione dell'Imperatore... e questo non ostante, si sperava ancora la liberazione dalla divina Providenza.* Parole che ricopiamo tali quali dal Tadini [5], e che bastano a mostrare la supina infingar-

LA CROCE: *Milano, Maganza* 1730 (è cavata evidentemente da una cronica contemporanea di cappuccini). RIVOLA nella *vita di Federico Borromeo: Gariboldi* 1666. — SOMAGLIA, *Alleggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro ripartimenti, ecc.: Milano* 1658. — FR. PHILIPPI *Vicecomitis mediolanensis commentarius de Peste, Firenze* 1842 nell'*Archivio storico.* — SQUARCIALUPI MARCELLO, *Difesa contro la peste con i rimedj più facili, ec., con le vere cagioni del vivere e morire, ecc.: Milano, Bidelli.* — ANGLESI BERNARDO, *Il compagno fedele, opera utilissima a chi desidera vivere sicuro della peste e saper la causa di tal accidente: Milano, Cetti,* 1630. — ARCADIO ALESSANDRO, *Contemplationi medicinali sopra del contagio: Tortona* 1632. — FEDERICO BORROMEO, *Istruttioni, Ordini ed Avvisi dati al clero e popolo milanese con l'occasione della pestilenza del* 1630. — *Ordine da tenersi nel far l'oratione comune nella città e Diocesi di Milano la mattina, il mezzogiorno e la sera nel tempo della presente pestilenza:* inoltre un manoscritto autografo nell'Ambrosiana, *De Pestilentia quae Mediolani, anno* 1630, *magnam stragem edidit.* — PIETRO VERRI, *Storia di Milano*, ed *Osservazioni sulla Tortura.* Edizione del Silvestri, 1818. — MURATORI, *Del governo della Peste, Silvestri* 1831.

4 TADINI, pag. 28.

5 Pag. 16. Ma Antonino Pio diceva: « Amo meglio conservare un cittadino, che uccidere mille nemici ».

daggine di quel mostruoso governo. Aggiungete che l'Arconati, presidente del senato, non secondava le providenze di chi avea più sana la mente, perchè « non sapea darsi a credere che fosse per venirne tanto male »; o lo dicesse per isconsigliata ignoranza, o per vilissima compiacenza al governo, cui tornava a conto il sostenere che il male, se pur male vi era, non fosse contagioso.

Il Ripamonti, ragionatore più giusto che non potrebbe attendersi in quell'età, si ride di chi voleva apporre la colpa della fame e della peste alle due comete del 1628 e 1629 [6], ed ai versetti che come oroscopo, correvano per le bocche *Mors et fames vigebit ubique*, e *Mortales parat morbos, miranda videntur* [7]: e la vera causa, dic'egli, fu quell'esercito che male n'aggia, il quale, se proprio non ha sparso il morbo, sì vi dispose i paesani col far tanto ambasciare gli animi e patire i corpi.

La Sanità però, veduto che assolutamente voleasi lasciar passare quelle truppe, ordinò molte e buone cautele contro la peste: ma ALTRETTANTA ERA LA TRASCURANZA NELL'ESEGUIRLE E LA DESTREZZA NELL'ELUDERLE. Di fatto concordano tutti nel dire come la smania di trafugare qualche cencio o qualche parte de' furti dei Tedeschi, il puzzo e l'immondezza che

6 Nel 1629 erano comparsi quattro Soli, causa di sgomento, confutata dal famoso filosofo Pietro Gassendi nell'epistola *De parheliis*. Questo però racconta che in Digne, sua patria ne' quattro mesi che durò la peste il cielo fu coperto di dense nebbie, umido, piovoso; si vide correre una gran trave di fuoco sopra la città; niun uccello vi volava; nè alcuno morì d'altra malattia fuorchè la contagiosa.

7 Il Tadini al contrario ha come di fede che *la cometa apparsa in giugno verso settentrione* e l'eclissi del sole fosser *inditio manifesto del futuro castigo della peste*, pag. 110. E il don Ferrante di Manzoni ANDÒ A MORIRE COME UN EROE DI METASTASIO PIGLIANDOSELA COLLE STELLE.

lasciavano dove s'erano stanziati, agevolarono la diffusione del malore. Appena n'ebbe sentore, la Sanità mandò il Tadini a visitare le terre infette. Il quale trovò pur troppo andar il malore aquistando: onde a sequestrare, purgare, bruciare; ma intanto un Antonio Lovato, o, come altri scrive, Pier Paolo Locato militare, ai 22 ottobre 1629 l'avea introdotta in Milano. Lentamente andò serpendo tutto l'inverno e facilmente sarebbesi potuto svellerne le radici: ma che? la plebe persuasa che questa fosse un'altra delle tante angherie di un governo in cui non aveva fiducia, negava ostinatamente fede ai primi casi, mormorava contro la Sanità, minacciò e peggio i dottori che sostenevano contagioso il male, singolarmente il Tadini e il Settala [8]; mentre

8 Lodovico Settala, del quale parla *Manzoni* al capo 31, fu un de'migliori pratici di quel secolo, scolaro del Cigalini di Como, e il primo che (a soli 21 anno) in Pavia ottenesse di leggere straordinariamente medicina pratica; come fece poi in Milano, ove divenne protomedico di tutto il ducato Fu chiesto professore e medico a Bologna, a Pisa, a Ingolstat, a Padova, e a tutti preferì la patria. Libero nell'opinione e nell'esame per quanto il secolo gliel consentisse, seguace dell'osservazione ipocratica, non si fe scrupolo di contraddire alle sentenze de'gran maestri; insegnò pratiche buone, insieme con altre riprovate, come sarebbero l'esclusione del vino, l'uso del salasso nella quartana. Abbiamo di lui alle stampe commenti sui problemi d'Aristotele; sopra il trattato d'Ippocrate dell'arie, acque e luoghi: sulla natura de' nevi o voglie, ch'egli spiega con argomenti astrologici: sette libri d'avvertimenti medici, moltissime volte ristampati: un giudizio su certe perle: un compendio di chirurgia: la preservazione dalla peste: della appetenza venerea, ed altre cose tutte peripatetiche, colle più strane ragioni, che lo farebbero oggi ridicolo e beffato, quanto allora il faceano tenere un paragone di dottrina. Scrisse pure della *Ragion di Stato*, libro ancora più inutile che i terapeutici: e uno discreto sul governo della famiglia. Ajutò assaj i Milanesi nelle pesti del 1576 e del 1630: nato nel 1552, morì nel 1633, e potete vederne in San Nazaro Grande l'epitafio, ove

applaudiva al Carcano, al Monte, al Calvo, al Chiodo [9], che si rideano delle providenze, dicendo che, se quel mal fosse contagioso, nè così lento progredirebbe, e tutti ne rimarrebbero presi. I negozianti mostravano di nulla crederne per non interrompere i traffici loro.

Il governatore, essendo nato un figlio al re Filippo IV, ordinò nel novembre una di quelle allegrezze, sempre del pari sincere [10]; e la plebe corse in folla a vedere in piazza del Duomo un fuoco artificiale rappresentante il monte Etna; ed alla Chiesa di san Celso ad ascoltare quel portento d'eloquenza e di filosofia, Emanuele Tesauro, il quale vi recitò un panegirico ai meriti futuri del neonato, *figlio delle grazie, candidato de' paterni regni, gemma incomparabile della maggior corona del mondo, fondamento delle speranze, speranza et voto de' popoli, humano angioletto et mortal Dio:* e dopo aver magnificato il gran bene d'essere sudditi alla Spagna, congratulavasi colla casa reale perchè avesse abbattuta l'eresia della Germania, *sopra cui passando la ruota dell'austriaca fortuna, hormai le ha frante le armi e tolto il fiato, e scorrendo liberamente non pure il Reno e il Danubio e l'Albi, ma il gelato*

si dice che « vinse la morte qualvolta volle, la vinse qualvolta diede rimedj, e anche coi libri combattè i mali e la morte. » De'molti suoi figli fu celebre Manfredo, detto l'Archimede milanese.

9 Sai dove stia di casa il Chiodo chirurgo? È un galantuomo che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati. Parole di don Rodrigo. Anche nella peste del 1576 Girolamo Mercuriale e Girolamo Capodivacca, professori di Padova, sostennero esser quella epidemica non contagiosa, onde non si posero ripari, e il veneto ne fu disertato.

10 Vedasi « Lamentazione che fanno Baltramm de Gasgian « e Bauscion de Gorgonzoeula sopra i presenti tempi calami- « tosi, e raccontano altresì le allegrezze che si fanno in Mi- « lano per la nascita del presente principe di Spagna, ecc. » Milano 1630: è in dialetto.

mar di Dania, anzi ne' monti ongarici et bohemi per un mar di sangue rubello felicemente veleggia.

Funesta incredulità! Come s'aprì la stagione, favorita da una primavera cocente, poi umidissima, indi da tre mesi di caldora senza pioggia mai, irruppe il male in tutta la sua furia. Cominciando l'aprile, frequentarono viepiù i casi, prima nel borgo degli Ortolani, indi a porta Orientale, poi d'una in una fino alla Romana che ultima ne venne assalita. Allora mutate le incredule beffe in disperata certezza, sostituito lo spavento a quella calma, che in tutti i mali è un rimedio, nei contagi è anche un preservativo: assai cittadini ed i migliori fuggivano, benchè fosse ordine che ciascuno rimanesse al posto a far quella carità che era da lui: il governo, affaccendato all'urgenza del bisogno, come succede quando si lascia arrivare il tempo grosso innanzi provedere, dava ordini tardi, inutili, sconsigliati, fra i quali è forza mettere le ripetute processioni. Ai 21 di maggio il cardinale ne menò una dal Duomo a Sant'Ambrogio, che durò dalle 7 ore fin alle 18, e il Visconti testimonio oculare dice la seguivano 50 mila persone, mentre 100 mila stavano a vedere, nessuno essendo rimasto dall'accorrere. Al domani il clero secolare con tutto il popolo andò al fonte di san Barnaba a fare un voto solenne: quattro giorni di digiuno: poi si portarono attorno le reliquie di san Carlo, con addobbi così sontuosi da parer un miracolo, e se non si fosser chiuse le porte della città, dice il Visconti, questa non sarebbe bastata ai foresi che v'accorreano. A piè scalzi, vestiti di sacco lo seguivano i cittadini, e fin 4000 torchi accesi: per tutta la via salmeggiare, e a tutte le croci dir orazioni; poi otto giorni stette esposto quel corpo sull'altar maggiore del Duomo, tutti accorrendovi i cittadini, divisi per porta, e facendo offerte: tra cui tante torchie, da bastare per sei anni alla metropolitana.

Ma ormai, non che il senno e i mezzi per riparare,

appena bastavano le lacrime a pianger i casi moltiplicati: poichè tosto cominciarono a morire i quattro, i cinquecento al giorno, poi sempre più fino a contarsi 3555 infetti.

Venivano questi miserabili ricettati nel borgo della Trinità, verso Sant'Ambrogio *ad nemus*, fuori porta Vercellina, e in un ricovero vastissimo a San Barnaba al fonte. Rimasti spopolati alcuni quartieri della città, furono messi ad uso degli appestati. Poi non bastando, si fabbricarono ad ogni porta dugento capannètte di legno, divise una dall'altra per un fossatello, fra le quali n'era una più grande per cuocere cibi, un'altra per restarvi i soldati alla ronda, nel lor mezzo una croce, il cui aspetto consolasse i soffrenti: nobili signori vi soprantendevano. Quivi principalmente si poneano a tre o quattro ogni capanna i sospetti o i guariti a durar le quarantene, al che servivano pure i così chiamati *Borghetti*, uno in porta Romana, uno in borgo della Trinità, uno alla Foppa di porta Comasina. Pei cadaveri poi vaneggiavano due gran fosse, una a san Rocco del Lazzaretto, una al Foppone di porta Romana, oltre ventiquattro altre pur grandi, ed alcune piccole a ciascuna porta [11].

Ma dove in peggior aspetto la morte dominava, era il Lazzaretto, vasto recinto, ove si trovarono congregati fino 16,210 appestati [12] fra le camerette e i por-

11 Nei tempi ordinarj si deponevano i morti ne'cimiterj, che erano per lo più davanti a ciascuna chiesa. Il Gentilino fu mutato in sepoltura nel 1524, quando vi si sotterrarono 22,000 appestati.

12 Tadini, p. 117 e 132. Il Croce dice 14,500, p. 57, ma che delle centinaja stavano fuori, aspettando che la morte facesse loro luogo. Il Lazzaretto è vulgarmente creduto fabbrica di quel Bramante Lazari da Urbino, di cui l'esistenza e le opere rimarran un arduo problema, finchè non si pensi a pubblicar i documenti sugli artisti lombardi, che il De Pagave lasciò inediti al pittor Bossi, e questi a Gaetano Cattaneo, il

tici, e le trabacche erette nella vastissima corte, ov'erano gettati così neglettamente, che molti ne uccideva l'assidua vampa del sole; e sopraggiunta una volta la pioggia, ne affogò da due migliaja [13].

Fanno orrore diversi casi di appestati, che il cardinale Borromeo racconta come testimonio di veduta. Ad una fanciulla s'ingrossò la lingua sì sformatamente, che per dieci giorni la sporgeva due dita dalla bocca. Una donna senza tregua mai corse cinque giorni di su di giù pel Lazzaretto. Uno, durato per otto giorni senza cibo e lasciato come morto, repente sorge, corre alla stalla degli infermieri, sale a bisdosso di un cavallaccio, e via di carriera per campi e prati, finchè caddero morti lui ed il ronzino. Chi, consunta l'una e l'altra gamba, sopravviveva al tormento; chi corroso il ventre, mostrava le palpitanti viscere. Un frate credeasi il papa, e voleva il bacio al piede e gli altri ossequii: tal altro dicendosi svaligiato dai ladri, per andarne sicuro stava sommerso nell'acqua sino alla gola: i moribondi correvano a precipitarsi nei pozzi e nelle cisterne per agonia di un poco d'acqua. Lo spasimo fe ad alcuni schizzar gli occhi dal capo: chi moriva sghignazzando: chi si perigliò dalle finestre: quali correansi addosso con randelli battendosi a morte. Una delle capre che allattavano i bambini pose tanto amore all'un d'essi, che più a nessun altro non volle porgere le poppe; a torglielo belava, rifiutava il cibo; trasaliva quando le venisse restituito. Un fanciullo seguitò a suggere il petto della madre estinta; alcune madri pagavano i becchini perchè non ponessero le sozze loro mani addosso ai cari bambini neppur dopo morti: ed una, perduta una fanciulletta sua di nove anni, volle col-

quale pur morendo lasciolli a Fumagalli, che morì anch'egli senza usarne: come il nuovo compratore di essi Gaetano Melzi. Ora si scoperse esser architettura di Lazaro de' Palazzi.

13 Tadini, p. 117.

locarla ella stessa sul carro funereo, poi fattasi alla finestra a riguardare fin che potesse il carro, diceva ai becchini: — Oggi tornate a prendere me pure ».

Ai quali guai, misti vedevi esempj di dissolutezza, d'avarizia, d'amore: padri, mariti, sposi accompagnavano i loro cari fin sulla soglia di quel ricetto, da cui era un'eccezione l'uscir vivo: una donna già in quarantena, vi rientrò in abito virile per trovare l'amante: un'altra ancor sana, e vi morì [14]. Una del Lago Maggiore venne ad offerirsi, ove le liberassero dalla galera un figliuol suo, d'entrare a curar gli infermi con certi suoi metodi: e fu accettata, ma senza verun frutto: e côlta ella stessa dal malore, confessò morendo come solo il desiderio di riscattar suo figlio l'avesse recata ad accorrere fintamente in sussidio degli appestati.

Imperocchè a tant'uopo riuscivano scarsi e inadeguati i medici, sì pei tanti che erano morti, sì per quelli che si sottraevano al loro dovere. Già sul principio il vicario ed i decurioni aveano scritto al collegio de' dottori [15] perchè questi usassero carità: ma a molti non bastava il cuore, altri s'erano fatto di quella calamità un'occasione di guadagno, rifiutandosi visitare chi non pagasse *uno zecchino la toccata* del polso [16]. Si erano quindi promessi pubblicamente premj a chi venisse di via: ma costoro erano o ignoranti o menzogneri: ed alcuni francesi, finti medici e largamente stipendiati, convinti poi d'esser tutt'altro, vennero a frustate cacciati. Anche i soldati messi di scorta al Lazzaretto, ben presto morirono tutti.

Là appunto ove fallivano gli argomenti umani sorse l'inesauribile soccorso della cristiana carità. Tu mi previeni, o lettore, nominando i cappuccini, ai quali

14 Croce, p. 73.
15 Il 5 giugno. V. Tadini, p. 104.
16 Tadini, p. 133.

venne raccomandata la cura dei malati[17]. Il padre Felice Casati da Milano, del convento della Concezione, entrò nel Lazzaretto *alli 30 marzo con carico di dirigente e governatore di detto Lazzaretto, con ampla autorità di comandare, ordinare, provvedere, e fare tutto quello che dalla singolare sua prudenza fosse reputato necessario, avendo havuto sotto il suo governo et comando talhora più di sedici mila anime, et governato nel detto spatio di tempo cento mila persone e più* [18].

Questa dittatura, STRANA COME LA CALAMITA', COME I TEMPI, non era cosa nuova, essendosi altrettanto concesso nella peste di san Carlo al cappuccino frà Paolo da Brescia, uomo (dice il Ripamonti) in parte simile al padre Felice, in parte ancora più atto all'incarico, per la severità e gli aspri modi e certa fiera indole propria del suo paese. Ed ancora, segue egli, vivono in bocca degli uomini i racconti de'satelliti di frà Paolo, i carnefici, i patiboli, le corde e lui stesso armato, e col volto, o giudicasse o decretasse, minaccioso ognora e truce. Deh quale spettacolo faceva un frate francescano travestito da magistrato! E ben venne a lui fatto di castigare e reprimere le libidini e i furti e gli altri vizi che baldanzeggiavano fra la miseria ed il bisogno [19].

17 Badino i lettori a questo passaggio del LA CROCE, p. 12: « Nelli stessi giorni il P. Cristoforo da Cremona, sacerdote, « molto avanti già eletto a quel servizio (*del Lazzaretto*), tolti « gli ostacoli che fin allora gliel'avevano impedito, al fine « entrò nel desiderato aringo. E ben si può dire deside- « rato, perchè fu più volte udito dire: *Io ardo di desiderio « di andar a morire per Gesù Cristo, ed un'ora mi pare mille « anni.* « Desiderio ch'ebbe poi felicissimo l'effetto corrispon- « dente a' 10 di giugno, morendo di peste per il servizio di « que' poveri, nella persona dei quali serviva il suo diletto « Gesù ».

18 Così una patente del tribunale di Sanità, 20 maggio 1632.

19 *De Peste*, pag. 349. E il Bugatto, pag. 51, dice che frà Paolo *faceva frustare uomini e donne, alle volte dar della*

Ajutante al padre Felice in questo reggimento era il padre Michele Pozzobonello da Milano, questo rigoroso, quello dolce: questo temuto, sì che appena dicevasi, *Ei viene,* tosto si quetavano i gridi e la confusione; quello amato, sapendo mescere, come il Samaritano del Vangelo, il vino e l'olio a medicare le piaghe: ed, o fesse da giudice o da padre, induceva gli animi alla correzione; sebbene all'uopo sapesse resistere ai grandi, combinando *la gravità di superiore e l'umiltà del cappuccino* [20]. E quando sull'inviare alla quarantena nel Gentilino i risanati, parlò a questi le più fervorose parole di esortazione, di ammonimento, di speranza, poi messasi « la corda al collo ed ingi-
« nocchiatosi con molte lagrime, umilissimamente a
« tutti chiedette perdono, non solo a nome suo, ma
« anche a nome di tutti li compagni, se a caso non
« gli avessero serviti con quella prontezza, carità ed
« umiltà che dovevano, ed anche se da loro avessero
« per avventura ricevuto qualche mal esempio per fra-
« gilità » [21], non fu chi potesse frenarsi dalle lacrime.

Per quanto però giovassero questi buoni padri e i loro confratelli, v'è facile immaginare quanta licenza regnasse e in quel luogo e in tutta la città. I giudici non ascendevano più i banchi per far ragione: onde ogni furfante prendea sicurezza ai più turpi eccessi. Gli archivj oggi ancora conservano testamenti dettati dalle finestre a nodari che, passando a cavallo, raccoglievano le ultime volontà de' moribondi. Fu poi dato

corda non che prometterla, e dava loro dell'altre penitenze destramente e piacevolmente.

20 Croce, pag. 72-76.

21 Croce, p. 78. Il padre Felice Casati fu poi nel 1644 spedito a Filippo IV per impetrare alcun sollievo alla città dalle vessazioni e dagli aggravi, come si vede dall'Appendice *A* del nostro primo Ragionamento. Ciò lo fece malvisto alla Corte, che voleva soggezione cieca; e una *carta d'obbedienza* del suo padre generale lo inviò in Corsica.

arbitrio di rogarne a qualunqe uffiziale del Lazzaretto, figuratevi con quanti disordini. E se è lecito ricreare una sì lugubre materia, racconterò di un commissario, al quale facendo gola la vigna d'un appestato, nè sapendo come altrimenti farla sua, indusse un monatto ad entrar nel posto dello sgraziato appena fu morto, e fingendosi lui, con voce floca nominarlo erede della vigna desiderata. Entrò colui nel letto, e come furono presenti i testimonj, legò alcune robe del morto ai parenti di questo, altre poche al commissario, ma la vigna lasciolla a sè stesso, restando colle beffe l'autore della frode [22].

Già questo fatto vi dà indizio qual gente fossero i monatti, chè così chiamavansi gli infermieri [23]. Erano costoro spartiti, al Guasto di porta Comasina, all'osteria di sant'Antonio presso le Grazie, al Pavoncino in porta Romana e nel Borghetto di porta Renza: ogni dì uscivano con cinquanta carri per raccogliere i poveri appestati, e quali sentimenti avessero in loro preso il luogo della naturale pietà non è mestieri ch'io lo ridica ai lettori del Manzoni. « Chi con autorità, co-« mandava, mi raccontò, che quando li Monatti con-« ducevano i figliuoli ritrovati per le case o vivi o « morti, travoltavano il carro senza levarli giù ad un « ad uno, ma tutti in una sol volta come se fossero « state pietre ». Così il Somaglia [24]; e il La Croce:

22 Bugato, p. 51.

23 Nome antico, ma d'origine ignota. Il Bugato li crede detti da *monere,* avvisare, perchè coi loro campanelli avvisavano la gente di star alla larga da loro; o piuttosto da qualche parola tedesca, giacchè costoro i più venivano di Germania o dai Grigioni. Il Ripamonti, infelice sempre nelle etimologie, li vuole chiamati da μονος solo, perchè si devono lasciar soli. In alcuni paesi nostri chiamasi *monatta* la donna che guarda i cadaveri avanti seppellirli.

24 *Alleggiamento.* Nota quell'uso di *figliuoli* per uomini in generale, senza relazione ad età o parentela; e qui ed anche

« Uscivano dal Lazzaretto cantando li condottieri mo-
« natti con piumacci e galle sulle berrette, quasi
« che a parte fossero del trofeo di morte, entravano
« audaci tanto nelle case infette, che più parea voles-
« sero darle nemico sacco che amichevole ajuto. Pi-
« gliavano per il capo, per le gambe come comodo
« loro meglio veniva gli appestati cadaveri sul dorso, e
« dalle spalle gli venivano poi a scaricare sul carro
« come sacco di grano, nulla curandosi che indecen-
« temente giù da' lati pendessero e gambe e braccia
« e teste: e malamente copertegli le nudità con uno
« straccio di tela, se ne andavano a scaricarli al Fop-
« pone » [25]. Quel rubare che costoro facevano a man salva, ne rendeva il mestiero, tutto orrido e schifoso ch' egli era, invidiato da parecchi malnati, che per aver agio di fare ogni insano talento, poneansi « le
« campanelle a' piedi come costumavano i monatti, con
« la qual invenzione usurpavansi licenza d'andare tra'
« sani per le case altrui fingendo cercare se vi fos-
« sero infermi e morti di contagione, da che n' avve-
« nivano robbarie e scandali notabilissimi. Altri es-
« sendo birri, parimente andavano per le case altrui,
« e con porre timore di condurre al Lazzaretto le per-
« sone che erano sospette di havere il male, rubavano
« quanti danari e robbe potevano havere » [26]. Tra i finti monatti e i veri successe un giorno baruffa; alcuni vennero presi, e tre condannati alle forche. Mancando però il boja, si esibì all' uno di camparsi coll' appiccare i compagni suoi: lo fece. Un monatto vantavasi

in Toscana sentesi tutto dì, « Gli è un buon figliuolo, coraggio, figliuoli: » e Manzoni: IN VERITA' DA POVERO FIGLIUOLO, c. 3, e spesse altre volte: ma la Crusca non lo nota.

25 LA CROCE, p. 59. In Transilvania il popolaccio recava attorno in trionfo i cadaveri degl' infetti, gridando, *Vivat Cholera.*

26 SOMAGLIA, *Alleggiamento.*

in aria di trionfo d'averne sepolti egli solo quaranta mila. Non vi sarà dunque troppo penoso a credere che costoro, per continuare quella loro forsennata licenza, lasciassero cadere a bella posta cenci di appestati, e cadaveri per le strade, e ne portassero ad arte nelle case, e l'altre cattiverie di che v'istruì il Manzoni. Fino sui cadaveri sfogavano la libidine bestiale.

Quali rimedj poi s'adoperavano contro la peste? In quel secolo erano tornate troppe occasioni di studiar la peste e di fantasticare rimedj, nella cui scelta (udite cosa strana!) i medici non andavano d'accordo. Paracelso, quel famoso jatrochimico che tutti sapete, distingueva la peste quanto all'origine in naturale e soprannaturale, cioè venuta per influsso di pianeti, e massime di Saturno mangiator di figli; e quanto alla natura in acquosa, aerea, terrestre e focosa: la prima, che cagiona sete, si curi coll'applicazione d'animali che vivon nell'acqua, come le cicogne; l'aerea, che dà cefalea, con passere od altri volatili; la terrestre, che porta ristagni di sangue, con talpe e vipere; con manna e terendesciabin l'ignea. In generale consigliavansi a preservativo i corroboranti ai deboli, salassi ai pletorici, astringenti ai rilassati; purgar l'aria con ossa e polvere da fucile, o miscuglio d'orpimento e zolfo, o altro che desse cattivo odore, perchè allora e adesso si stima che il cattivo odore distrugga il *quid* morbifico: per lo più interdetto il vino, salvo se medicato con assenzio, betonica e simili: la teriaca e il mitridate s'ebbero per gli antidoti prediletti; poi la ciarlataneria ne inventò di stranissimi, e famoso fu quel di Manardo (medico, non ciarlatano) composto di sangue secco d'oca, d'anitra, d'irco; più, ruta, finocchio, cumino ed altro.

Rispetto alla cura, litigavano se salassare o no, quasi potesse stabilirsi una regola generale; e chi servivasi dell'antimonio, che il Settala nostro riprovò e il parlamento di Parigi (non infallibile) proibì; chi le pre-

parazioni del mercurio, del vitriolo, dell'oro; efficaci quanto gli amuleti d'arsenico, l'olio di scorpioni, e i guancialini d'erbe odorifere e antisettiche, applicati alla regione del cuore. Vi farò grazia de' moltissimi preservativi e curativi che ce ne conservarono gli storici, i quali non ad altro gioverebbero che a mostrare come la medicina andasse anche allora tentone, e con tale diversità, da vedere l'uno riprovare assolutamente quel che un altro raccomanda come specifico; uno voler salassare gli ammalati, l'altro proibirlo del tutto: uno aprir cauterj, l'altro sentenziarli dannosi; e chi andava di mezzo erano i poveri malati.

I rimedj però che maggior efficacia ebbero di quella stagione non sono di quelli che fanno gli speziali. A Casalmaggiore fu una fonte benedetta che chi ne bevve guarì senza fallo. Parma, dopo quasi spopolata dal contagio, ne restò libera per intercessione di san Carlo. A Calvenzano di Geradadda, dopo morte 877 persone, si vider comparire in piazza tre stelle; erano i santi Rocco, Fabiano e Sebastiano, che predissero la fine della morìa. Il Tadini, che ci conservò questi fatti, confermati ancora dall'autorità irrefragabile d'altri contemporanei, ci dà per farmachi possenti i pani di san Nicola e una certa orazione a questo santo; come pure un'altra alla Madre Vergine, mercè la quale ne rimaser intatte non so che monache di Coimbra [27]. Forse d'altrettanta efficacia sarebbe riuscito l'avviso del gran cancelliere Ferrer; — perchè voi non credeste ch'egli riguardasse senza far nulla un tanto guasto, egli in cui ogni autorità sua aveva trasferito il governatore, inteso alla guerra, non a queste minuzie. Ora il Ferrer aveva nella sua saviezza proposto, che si levassero i tre ultimi giorni del carnevale, privilegio antichissimo dei Milanesi: ma questi rifiutarono un così pro-

27 Tadini, p. 36, 133, ecc.

vido avviso, minacciando fino di sollevarsi s'egli nel loro bene s' ostinava [28].

Qui in Milano era celebre per miracoli antichi e moderni la Madonna delle Grazie, alla quale soleva la città mantenere continuamente accesa una lampada, e nei bisogni recarsi in processione. Poc' anni avanti, allorchè don Ferrante Gonzaga fece fabbricare le tenaglie a rinforzo del castello, avendo demolito tutti gli edifizj alti che le potessero dominare, come vedette, campanili e simili, voleva abbattere anche la doppia cupola di quella chiesa, opera insigne di Bramante. Ma le sentinelle del castello videro di notte gli angeli con ignude spade di fuoco proteggerla, sicchè il governatore ritirò il comando. Sì pia virtù ebbe l'olio della lampada che colà ardeva innanzi alla devota effigie di Nostra Donna, che racconsolava di salute qualunque se ne ungesse: « ed io (dice il Soma-« glia) fui uno di quegli, che stando agonizzante doppo « di haver avuti tutti li santi sagramenti fino della « raccomandatione dell'anima, a mezza notte delli 15 « agosto venendo la gran festivita dell' assuntione, ri-« cevei per singolarissima gratia di detta ss. Vergine « la pristina sanità, saltando in un tratto dal letto li-« bero e sano » [29]. Se mai vi conducete a quella chiesa, stupenda per la costruzione e pei dipinti di Tiziano, di Gaudenzio, di Campi, di Lionardo, potrete osservare nella cappella d' essa Madonna una lapide che ricorda quel prodigio, e come in ringraziamento le fu donata una lampada d' argento.

28 Tadini, p. 86.

29 *Alleggiamento*, pag. 485. Tutti i cronisti raccontano mirabilia di quell' olio. Nel *Distinto ragguaglio dell'ottava maruviglia del Mondo* si aggiunge che *l'oglio che ardeva avanti alla detta immagine bolliva, quasi invitando la B. V. con tal bollore, e suono continuo delle sue campane i popoli ad ungersi con detto oglio:* e che i Torinesi ne chiesero ed ottennero qualche quantità, che sanò i loro appestati *incontanenti.*

Nel convento a quella annesso erasi nel 1559 trasferito il Sant'Uffizio dell'Inquisizione [30], istituito a correggere l'opinione, ma colla forza e coi castighi, e separando due cose indivisibili, la fede e la carità. Quegli inquisitori aveano scongiurato il diavolo a cessare pel tal dì dalle opere sue triste, e perder ogni potere sui Milanesi. Quando la bella notte del 22 settembre, ed erano tutti a letto, sentesi da molti, ed anche dai prigionieri del Sant'Uffizio, le campane di quella chiesa tutte ad un botto sonare alla distesa: si corre a vedere che è: non c'è nessuno — miracolo, miracolo; tanto più che fra quell'onda di suono festoso intendono una voce più che umana gridare: « Avrò pietà, madre del popol mio ». Capirono di qui che la peste toccava al suo fine per grazia della Madonna, *placata al suonoro rimbombo delle moltiplicate preghiere dei suoi divoti* [31].

E da vero non ci voleano che miracoli a fare dar luogo un malore, per cui rimedio si stivava la gente nelle chiese e nelle processioni, e si martiravano infelici innocenti. Cessato il male, i governanti (parlo de' municipali: chè il governatore spagnuolo era occupato nell'importante assedio di Casale ad ammazzare, non a salvar da morte; e il re — il re stava a Madrid) i governanti, dicevo, proposero di sottomettere tutta la città alla quarantena. Che nuovo, che strano spettacolo! Chiusi tutti gli abitari, tutte le botteghe: nessuno per nessuna cagione uscisse, o guai. Andava in volta il bargello col bastone, pronto a pu-

30 Prima era a sant'Eustorgio. Alle Grazie rimase finchè nel 1775 fu abolita l'Inquisizione. Qui sopra ho alluso al dipinto di Tiziano, che è la decantata coronazione di spine. Il quadro originale fu portato in Francia al tempo di quella famosa libertà, e quando tornarono altre cose, questo rimase colà, e qui una lurida copia.

31 Somaglia, ib.

nire i disobbedienti: sui crocicchi era pronto il solito stromento della tortura; sbarrate le porte della città: chi avesse veduto la popolosa Milano in quel solenne abbandono, quali sarebbero le vie notturne!

Chi però imponeva quell'assedio conveniva provedesse ai bisogni dei rinchiusi. E qui spiccò la grandezza d'animo dei magistrati nostri, che non temettero andar incontro a così ingente spesa, quantunque il regio per nulla volesse contribuirvi. I beni delle congregazioni pie, le rendite della città, le largizioni dei privati, delle comunità e di quel Porporato che offriva l'anima per le sue agnelle, venivano a sostentamento de' rinchiusi. Nobili e probi uomini giravano a notare le case e le bocche, sapere la salute di ciascuno, e dirigere quelli che ad ore determinate scompartivano le prime necessità. Sulle cantonate delle vie qualche pizzicaruolo stava pronto a recare a chi lo chiamasse, vino, frutte, grasce. Rompevano quel costernato silenzio le campane, chiamando sette volte il giorno alla preghiera; e allora dalle croci poste sulle corsie intonavansi inni e voti: e gli scampati a morte, affacciandosi pallidi, fievoli, magri, timorosi e speranti alle finestre, rispondeano con gran divozione. Una dieta fu ordinata pei corpi; fumi e purgazioni alle case, alle robe, agli archivj, ai magazzini. Quando finalmente sbucarono da quella prigionia, che misto di gaudio e d'amarezza, di mirallegro e di condoglianze, di sicurezza e di apprensione al trovarsi vivi, sani, ma radi radi: tante case vuote, tante botteghe chiuse; e i superstiti così mutati nel volto, nell'abito, nel costume da quei di prima, non osare ancora avvicinarsi per un sospetto di abitudine: chiedersi un dell'altro, e non sentire che guai e guai, morti e morti; e ogni tratto « Il tale è andato in paradiso! — Il fratello, l'amico, il padre, la moglie... non li vedrete più! »

Però tutto quello ed il seguente anno non si stette

senza timore; e solo al 2 febbrajo 1632 fu a suon di trombe bandita la liberazione della città, facendosi una solenne processione, per la quale (notate degnazione) venne a posta il governatore, congratulandosi della salvata città [32].

Quante persone abbia quella peste mietuto non può dirsi appunto. I registri della popolazione troppo erano trascurati: chè, sebben il concilio di Trento avesse ingiunto ai parrochi di annotare i battezzati, i morti, gli sposati, essi non faceano per lo più che scrivere, quando si ricordavano, sur una carta, o sull'antifoglio del breviario, *qualmente* in tal dì s'era *baptizato un putto o una tosa de messer* tale, *et per compar è stato* il tal altro, *et li è stato posto nome* così e così. Agli 8 dicembre del 1639, il governatore Leganes, vedendo che le gravezze ripartite a norma delle staja di sale riuscivano ineguali, obbligò ogni persona a notificarsi, sotto la pena di scudi 50. Ma quest'ordine potè come tant'altri restare vano, nè di fatto a me capitò di vederlo eseguito; ed ho buone ragioni per ritenere fallati tutti i ruoli di popolazione in Lombardia prima del 1772. Mal si potrebbe dunque dal numero antecedente e dai superstiti argomentare dei periti nella peste d'allora. Il Somaglia ne conta 180,000 [33] e gli pajono meno del vero: il Tadini [34] dice che dapprima vi erano in Milano 250,000 persone, ed a Natale non se ne trovarono che 64,442 esclusi i religiosi. Ognuno vede quel che sia da riflettere su questi numeri: bastino però a provare come enorme sia stato il danno. Gian Pietro Puricelli di Gallarate (1589-1659) storico no-

32 Gli anni appresso, per cumulo di sciagura, entrò la moria nelle mandre, e durò sino al 1635.

33 Tanti, secondo il Morigia, ne morirono dal contagio del 1524.

34 Pag. 136. Non so con qual autorità il Muratori restringa a 122,000 i periti fra tutta la diocesi milanese.

stro d'immensa erudizione e rara critica, autore dei *Monumenta basilicæ ambrosianæ*, mentre infieriva la peste, con sommo zelo adoprò a servigio degli infermi, e fu il solo tra' canonici di san Lorenzo che ne campasse: e io mi ricordo, dice il Tiraboschi [35], di aver letto tra' codici della Biblioteca Ambrosiana il lagrimevol diario che la peste menava nel suo capitolo. In mezzo alle fatiche del sacro suo ministero egli trovò tempo di occuparsi in dotte ricerche, quanto potesse fare l'uomo più libero ed ozioso. Anche Daniele Crespi morì di quella peste appena finiti i magnifici affreschi del coro della Certosa di Pavia. Così Giovanni Carlone, genovese di trentanove anni, che conduceva i dipinti in sant'Antonio. Scontrerete ad ogni passo notato il 1630, coll'indicazione *Anno Pestis*, principalmente in cimiteri o sopra tabernacoli di san Carlo in atto d'amministrare il Viatico agli infermi. Per toccare de' luoghi accennati nel Manzoni o in queste carte, a Lecco serba ancora nome il Lazzaretto d'allora: la Valtellina, cui prima i Lanzichinecchi appiccarono la peste, perdette un 100,000 persone, numero certamente esagerato: ma Vergosio, in pieve di Dongo, rimase per sempre deserto: Como ne pianse 10,000, le cui ossa sono accatastate presso il Santo Cristo; con un'iscrizione che finisce: *Deh quante famiglie una sola casa raccoglie!* I frati di Montebarro, in faccia a Lecco, perirono quasi tutti nell'assistere i Brianzuoli.

Nè qui soltanto, ma per tutta Italia infierì la peste; a Modena per devozione vi portarono due santi da Nonantola, e il concorso dei divoti introdusse la moria che imperversò da luglio a novembre. In quella vece Ferrara e Treviso con esatta contumacia si mantennero illese: Faenza, ponendo un cordone al fiume, ne arrestò il procedere verso la Romagna. A Torino di 11,000 abitanti perirono 8000, e colà pure se n'incolpa-

35 Tiraboschi XV, 597.

vano gli untori, ma Gian Francesco Bellezia avvocato e sindaco vietò si facesse lor male [36]: a Genova si darebbero fin 75 mila vittime. A Venezia Michel Angelo Rota dal bel principio riconobbe la vera natura del male; il senato, non acchetandosi alla decisione di tre medici, ordinò consulte e discussioni, e si determinasse l'indole del morbo e i veri rimedj; e intanto il male proruppe, e vi mietè 60,000 vite. Per la liberazione fu eretta la chiesa votiva della Salute e regalata una lampada d'oro alla Madonna di Loreto [37]. Vincenzo Cappello, entrando podestà di Padova nel 1631, trovava quella città ridotta da 30,000 abitanti a 12,122, oltre un 1600 claustrali. Ne seguì disordine immenso, e il presidio non men che i sicarj esercitavano violenze sopra i rimasti. I gentiluomini guidati da Borso Sambonifazio, formaronsi in fazione ostile ai popolani, guidati da Domenico Mandelli, detto il Campanino: e i gentiluomini stessi parteggiarono nel Consiglio col nome di Medaglini e Medaglioni. Alvise Priuli, uscendo di pretore nel 1634, informava la signoria veneta come in Padova fosse *poco sicuro la vita, l'honore co la roba d' alcuno*, e Girolamo Mocenigo capitano, scriveva nel 1638 non trovarvisi, fra tanti disordini, che *sei soli sgraziati ministri che servono alla giustizia mal paghati et inhabili a tutte le fationi*. E Padova non era sotto forestieri.

36 Vedi i documenti pubblicati dal Pinelli negli Atti *dell'accademia di Torino*, t. 1.

37 Memoria della peste del 1630 a Venezia è nella chiesa di S. Sebastiano quest' iscrizione:

Anno MDCXXX. Dvm tota civitas morbo pestilentiali laboraret sœvaqve lves vndeqvaqve miseros cives invaderet nec alivd qvam inter morientes mortvi, ac inter mortvos moritvri ob ocvlos apparerent popvlvs dovotvs ad hanc ecclesiam cv cvrrit, divo Sebastiano svppliciter se vovit, sicqve ab omni corrvptione servatvs pristinœ sanitatis compos factvs est, anno MDCXXXI XXI nov. Ser. Francisco Erizzo dvce.

Dalle memorie che da varj paesi cercai, mi parve raccogliere come generalmente perisse un terzo della popolazione: alcuni rimasero affatto vuoti d'abitatori: altri non sorsero più allo splendore primitivo. Vivono tuttora molte tradizioni di quel disastro: ogni paese addita una croce o un cimitero là dove furono sepolti i periti di quel contagio, che sono da per tutto suffragati con gran devozione.

Sicuramente in questo disordine, la miseria, la strage furono senza paragone maggiori che in quello del 1576. Del quale toccando alla sfuggita, diremo come allora pure si credè predetto da una cometa: da molti lupi che fecero stragi: da *molti omicidj, tutti eseguiti per gare e inimicizie, forse non tanto atroci e dure, come in altri tempi fra molti altri;* e da una festa rappresentante il trionfo della morte, fatta a Milano da don Giovanni d'Austria quando s'avviava in Fiandra a far guerra *con grande speranza di pace* [38]. Allora pure era preceduta nel 70 una grave carestia per la copia delle nevi, nella quale pure erano nati disordini: onde i *nobili stettero bene spesso consomando le giornate intere nel compartire le farine a' poveri, con le vestimenta di velluto tutte coperte d'esse farine da capo a piedi* [39]. Allora pure venne d'Alemagna, penetrando dalle parti di Bellinzona e di Oleggio, diffondendosi poi a Castelletto di Momo, Voghera, Melegnano, Monza, Seregno; poi nella Cassina de' Comini, indi in borgo degli Ortolani agli 11 agosto del 1576: ai 23 era entrata in porta Comasina, d'onde si propagò agli altri quartieri, durandovi tutto dicembre. Ma la peste fu creduta subito sulle prime: con maggior disciplina si provide ai poveri, stranamente cresciuti per l'interrotto commercio: e un gran pezzo la città continuò a dare ogni dì a mille poveri ecclesiastici dieci quattrini, e

38 Bugato, p. 19.
39 Bugato, p. 15.

due soldi a 42,710 laici, oltre legna e vino a natale: nel che spese lire 585,207. Oltracchè fin seimila infetti a un tratto mantenevansi del pubblico, che costarono lire 105,339 [40]. Suppliva al resto l'infinita carità de'Milanesi e degli altri Lombardi, dai quali venivano spediti viveri d'ogni sorta; e singolarmente furono ricordati quei di Casalmaggiore, che mandarono ottocento brente di vino e mille pollastri. Ma di simile nulla ritrovo nel 1630, quando e il male era più diffuso, e la cattiva signoria avea fatto l'effetto suo di spegnere il reciproco amore. Del resto la città anche allora trovavasi disordinate le finanze, tra pei gravi carichi soliti, tra per un regalo di dugento mila scudi che avea dovuto fare l'anno avanti al suo padre e re, affinchè riuscisse a sterminare quegli altri suoi figliuoli ribelli, i Fiamminghi. Il qual regalo l'aveva ridotta incapace di pagare le gravezze solite: se non che la mirabile clemenza del governatore Ayamonte le avea permesso di vendere quel che possedeva per pagarle. Il qual governatore, per metter in salvo tutto il popolo nel suo capo, al primo pericolo della peste ricoverò a Vigevano, nè tornò se non dopo ben assicurata la salute della città. Permise poi alla città d'adoperare per le spese quel che si ritraeva dagli esattori; il che fu un buon ristoro: promettendo pure che il re di Spagna provvederebbe; ma egli era così lontano, che ci voleva del tempo. E quando insistettero vivamente per ottenere alcun sollievo di tante spese, le quali nei tempi andati erano sempre ite a carico dell'erario, il governo tergiversò continuamente; e non

40 Vedi la Relazione sporta dalla città al Governatore, 1 marzo 1577. Tutti chiamano peste quella di san Carlo: ma ricerche sui libri e sui cataloghi dello Spedale, fecero dubitare se veramente fosse bubonica; e il trovare così spesso indicato *cum variolis*, fa credere si trattasse d'un contagio vajoloso, forse simile a quel che Sydenham descrive in Inghilterra.

ricordando più quei legami di padre e figliuolo che sapea sì bene qualora si trattasse di nuove imposte, rispose che, gl'infermi essendo parte de'cittadini, toccava a questi l'ajutarli ed alleviarli: che se il Comune era indebitato, altrettanto e più era il re: infine a gran pena s'ottenne uno sconto sopra il sale e il vino. Nella nuova peste non trovo che neppur questo siasi fatto, quantunque la città abbia speso 2,100,000 lire: oltre 1,200,000 dalle largizioni del Borromeo e de'privati [41]. Vero è bene che rispetto a questa mancano i documenti, giacchè in tutti gli archivj che ho potut'io vedere, trovasi una gran lacuna intorno al 1630, novella prova della gravezza del disastro.

In quel primo come in questo nuovo si fecero per rimedio le processioni [42], e allora Carlo Borromeo portò per la prima volta attorno il santo Chiodo, come nel 1630 si portò il corpo di esso san Carlo: in quella fu fatto un voto di erigere la chiesa di san Sebastiano; in questa d'andare ogni anno in perpetuo i decurioni, al 2 di luglio, sentir messa solenne alla Madonna di san Celso [43]. E quanto alla mortalità, non fu allora che di 17,329 persone: ov'è a notare che, nei cinque mesi dopo il luglio a Milano soleano morire un anno per l'altro da due a tre mila persone e più [44] per le malattie autunnali; e che, fra

41 Somaglia, p. 501. Almeno il secondo è numero arbitrario.

42 V'era però anche allora chi credevale dannose. *E sebbene* (dice il Bugato, p. 25) *parvero queste processioni al giudizio umano universale in tempo di un contagio molto pericolose, furono però di grandissimo profitto al nostro male, che naturalmente non nacque.*

43 Vi vanno ancora il podestà e gli assessori.

44 Bugato p. 47. Uno dei fatti più clamorosi al nostro secolo fu l'invasione della pretesa febbre gialla a Livorno l'ottobre 1804. Il magistrato di sanità e le commissioni mediche continuavano a dichiarare che contagiosità non v'era, che le febbri erano rimediabili, e molti guarivano, ma lo spavento in-

il trovarsi tanto in casa, e fra i sentimenti nati nelle capanne, molte donne rimasero fecondate, nacquero 5300 bambini, e tosto dopo Milano rimase ripopolata così, che il Besta nel 1578 scriveva: « nè huomo dirà « hora che, quanto alla moltitudine delle persone, pe- « stilenza sia stata in Milano: anzi si è in un mo- « mento popolata, e all'istesso stato di abbondante « grassezza ridotto che prima era » [45]. Ma dopo quella del 1630 tutta Lombardia restò spopolata, e stentò deh quanto a rifarsi: le arti andarono in ultima decadanza: 'idea della morte così estesa, così imminente, tolse il coraggio ad ogni opera durevole: il continuo temere per sè indurò ai patimenti altrui: una grande reità immaginata indusse l'abitudine dell'odio, tanto funesta: i sopravvissuti, trovando tanti lor cari cancellati a un tratto dal libro della vita, aquistarono un non so che di serio, di riservato, che finì di rendere i Lombardi affatto diversi da quel che erano ne' tempi antecedenti, gaj, sollazzevoli, bontemponi, motteggiatori, anche sul-

vase le popolazioni, e i vicini proposero le più severe leggi di isolamento e quarantena, principalmente la Romagna e le repubbliche Lucchese e Ligure. Anzi questa espose un editto che « chiunque o nazionale od estero disseminerà scritti o stampa, farà discorsi od atti tendenti a persuadere che la febbre gialla di Livorno è definitivamente giunta al suo termine, è reo di morte » (29 dicembre).

Tali febbri durarono dal 25 settembre al 21 dicembre: ne rimasero colpite 3033 persone sopra 70,000 abitanti: morirono 624, ma colla solita remissione delle altre malattie.

45 Pag. 54. « La guerra, la fame, la peste mietono rapidamente le vite umane; nulla però di meno gli uomini non sentono mai tanto il bisogno che hanno dei loro simili, quanto dopo i comuni disastri, che ben lungi dal sbandarli, viepiù li riuniscono, eccitando in loro il fuoco elettrico della propagazione ». Filippo Briganti, *Esame Econ. del sistema civile.* Vedi su ciò i fatti accumulati poi dal Malthus.

l'orlo del sepolcro [46]: e il potere dirigente potè vantarsi d'avere qui stabilito l'ordine e la quiete, come chi riducesse a silenzio l'officina di un fabbro, viva dapprima e rumorosa per l'industre tumulto de' lavori e degli operaj [47].

---

46 Il Bugato nella descrizione della prima peste racconta varj casi ridevoli: *e così*, conchiude, *passò innanzi Milano sempre più allegramente*, p. 54.

47 Esaminando l'Archivio Civico in occasione che stesi l'opera *Milano e suo Territorio*, ho trovato altri documenti relativi a questo tempo. E sono la relazione del tumulto avvenuto l'11 novembre del 1628 in occasione della fame; e ciò che parrà strano, una mascherata tumultuaria, fattasi da alcuni giovani signori il 23 febbrajo, allusiva alla miseria corrente. Pochissimo v'è intorno alla peste; pure noterò com'erasi proposto di far voto di cominciare la quaresima al mercoledì delle ceneri, abbandonando il tradizionale carnevalone. Inoltre la città decretò 1000 scudi per soccorrere alle necessità di Casalmaggiore, forse in ricambio di 800 brente di vino e 1000 polli che quel borgo avea spedito a Milano nella peste del 76.

GLI UNTORI

Arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a spargere la peste per via di veleni contagiosi e di malie, ecc. Cap. XXXI.

Disastri a disastri, angustie ad angustie crebbero in quel gran travaglio le superstizioni, e principalmente la credenza che alcuni si fossero congiurati per propagare il male, e mettere Milano affatto al nulla. Di costoro toccò il Manzoni, e promise trattare a pieno altrove. Frattanto, importando a molti il conoscerne alcun che, io raccolsi da parecchi libri alcune cose, le quali esibisco informi ai lettori, finchè, sotto la penna del nipote di Beccaria, vedranno queste tradizioni diverse, morte, contraddittorie, staccate, avvivarsi, e dirigersi al fine d'educare la opinione popolare alla ragione, alla giustizia.

È credenza, antica per lo meno quanto la peste di Atene descritta da Tucidide, che la malizia umana giugnesse a tanto, da diffondere la peste ad arte. Quando la ragione sonnecchiava serva della superstizione e dell'autorità, o delirava ebbriata da fanatismo, rinaque e si saldò una tale credenza: Martino Delrio, il Wieiro ed altri trattatisti di diavolerie, assicurano che, nel marchesato di Saluzzo, fu propagata la peste cogli unti: v'è un trattato *de peste manufacta;* e il Tadini ci conservò memoria di molte che diffuse credevansi maliziosamente.

Il milanese medico Cardano racconta [1], che nel 1536 a Casal Monferrato circa quaranta tra uomini e donne congiurarono col boja per esacerbare la peste che cominciava a mitigarsi, ed allestirono un unguento col quale infettavano i catenacci, e una polvere che spargeano su per le vesti. Molti ne morirono; poi osservatosi che dovunque una tale andasse, il morbo appiccicavasi, la presero, e così venne a scoprirsi la trama; e i rei confessarono che, ad una vicina solennità, aveano preparato più di venti olle di quest'unguento per uccider tutti i cittadini. Altrettanto diceasi avessero fatto altri a Ginevra, altrettanto a Milano, ma non confessarono per quanto tormentati, onde furono dimessi.

Anche nella peste del 1576 si ragionò di Untori, e narrarono che un di costoro, in sul venire strozzato, confessossi reo, e palesò insieme un preservativo contro la peste, adoperato poi col nome di unto dell'impiccato. Il 12 settembre di quell' anno, il governatore Ayamonte, avendo saputo che *alcune persone con poco zelo di carità, e per mettere terrore e spavento al popolo, per eccitarlo a qualche tumulto, vanno ungendo con unti che dicono pestiferi e contagiosi le porte et i catenacci delle case e le cantonate sotto pretesto di portar la peste, dal che risultano molti inconvenienti, e non poca alterazione tra le genti, maggiormente a quei che facilmente si persuadono a credere tali cose,* per ovviare a *tale insolenza,* promette a chi ne denunzii gli autori 500 scudi e la liberazione di due banditi: e se era complice, l' impunità, purchè non fosse il capo. Da questa grida, ripetuta poi il 19 del mese stesso, ben appare come fosse poco più che il sospetto di un'insolenza piuttosto che d'una spaventevole reità. E convien credere che non acquistasse piede, giacchè

1 *De Rerum Varietate*, lib, XV, c. 80, pag. 293, tom. III, edizione di Lione.

il Besta, il Giussano, il Bugato, altri contemporanei non ne fanno pur cenno.

Però l'ignoranza progrediva mercè le cure di chi vi aveva interesse, e i frutti di quella sono sempre gli stessi. Fin dal 1628, la cattolica maestà del nostro re, con paterna premura aveva mandato lettere al senato e al tribunale della sanità milanese, annunziando come dalla corte sua fossero fuggiti quattro Francesi, (i Francesi allora faceano molta paura ai nostri padroni) scoperti di voler infettare Madrid con unti pestilenziali: stessero dunque sull'avviso se mai capitassero in questi paesi [2]. Poco dipoi arriva in Milano all'osteria dei Tre-re un Gerolamo Bonincontro, vestito alla francese e civile negli atti: e siccome allora il passaggio delle truppe metteva sospetticcio di peste, così egli lascia intendere d'avere certi specifici, co' quali cinque anni innanzi avea fatto del gran bene nella terribile peste di Palermo [3]; e sfoggia ample attestazioni avute da principi, come abilissimo di medicina e di matematica. Questi discorsi sono rapportati al senatore Arconato, preside della Sanità; ed egli, combinate le lettere reali coll'essere costui francese, conchiude, e la conclusione vien dirittissima, che colui fosse un untore, e lo fa catturare. Il Tadini e il suo auditore Visconti, incaricati d'esaminarne gli utensili, trovarono libri d'astrologia e chiromanzia, un breviario, non so quai libri *spirituali e temporali*, o come si direbbe oggi, profani: una vestina ed una cintura dell'abito di san Francesco di Paola, e vasetti con argento vivo e polveri. Queste *toccate e fiutate*, si conobbero medicinali, onde fu rilasciato come innocente. Se non che dalle carte e dagli esami suoi era venuto in chiaro com'egli fosse un frate apostato, ricovrato alcun tempo a Ginevra, e che ora andava a Roma per

2 Tadini, pag. 111.
3 Anche quella si disse propagata da untori.

impetrare perdonanza dal papa: lo perchè il padre inquisitore generale lo chiese come cosa sua, ed avutolo, il processò come Dio vel dica, e mandollo poi a Roma al modo suo [4].

Fin qui dunque tale idea degli untori (esotica come quasi tutti i mali nostri,) era vaga, lontana, e ne avrebber riso, se non fosse parso un *crimen lesae* il dubitare di cosa asserita da un re cattolico. « Ma il sospetto (traduco e compendio il Ripamonti) aquistò piede dal trovarsi la mattina del 22 aprile 1630 untate le pareti di molte case. Tutti accorrevano a vedere; ci andai anch' io: erano macchie sparse, ineguali, come se alcuno con una spugna avesse schiccherate le muraglie. Da quell' ora, ogni dì si narrava di altre case untate, di gente infetta appena le avesse tocche: si aggiunse che si ungessero le persone: infine, de' tanti morti, ben pochi si credevano perire senza malizia. Prima i ferri, i legni: poi le strade, l' aria stessa temevasi contaminata: che più? si giudicavano unte perfino le messi mature ». E racconta, d'accordo col Tadini e cogli altri, come sul principio di giugno trovaronsi unte le panche in Duomo; le quali portate fuori e bruciate, servirono non poco a convincere la moltitudine, per cui un oggetto diventa così di leggieri un argomento [5].

Provata allora la verità del fatto per tanti testimonj e per la visita della Sanità, cominciossi a ragionarvi sopra. È una burla degli studenti di Pavia: è una bizzarria di cavalieri grandi per incantar la noja di quell' assedio di Casale: è il contino Aresi; è don Carlo Bossi; è il figlio del castellano Padilla per ispaventare la gente: è una perfida vendetta del governatore Cordova, cacciato a torsi di cavoli: è una

4 Vedi Ripamonti, *De Peste*. — Tadini, p. 112.

5 Dopo d' allora nessuno più si ginocchiava o sedeva sulle panche.

trama del re di Francia: è una delle solite del Richelieu, *ed è uomo da farlo, che non crede più in Dio di quello facciano le mie scarpe* [6]: è una raffinata barbarie di quel Waldstein, il cui nome sonava terribile come la campana a martello. Alfine divenne universale opinione che quegli unti fossero fatti per ispargere la peste.

Universale dico, benchè tra i privati, chi per sana ragione, chi per ismania di contraddire quel che dicevano i più, vi fossero alcuni che non credeano [7]. Tra questi il brianzuolo Ripamonti, chiaramente mostra non avervi fede: « ma (soggiunge) s'io dicessi che non vi furono untori, e che mal s'appongono a frodi umane i giudizj di Dio ed i castighi, molti escla-

6 Così uno, esaminato nel processo degli Untori.

7 Il Muratori dice d'aver raccolto da molti Milanesi, come alcuni de' padri loro non avessero creduto alle unzioni. Noi ne adduciamo testimonj contemporanei. Il La Croce dice che « è « cosa chiarissima e più che manifesta, in modo che *chi per-* « *tinacemente la negasse* uomo ragionevole non si potrebbe « affermare », pag. 48. Il Tadini nella dedica asserisce che *circa questo accidente sian stati varj li pensieri,* e rimprovera quelli *li quali con frivoli ragioni ed esempi procurano impugnarle,* e ricorda *la varietà delli pensieri degli uomini circa al veneficio accompagnato con arte diabolica,.... ancorchè molti speculativi esitassero.* Altrove: *Oggidì alcuni tengono che queste unzioni non fossero, contagiose nè malefiche,* pag. 411. *Alcuni speculativi non credevano da principio cosa alcuna di questi accidenti di peste venefica e malefica... benchè alcuni a lor mal costo sperimentavano poi il contrario... e per tale lo conobbero et confessarno: se bene puoco doppo passato il timore et il male, mutarno pensiero, negando il veneficio et il maleficio,* pag. 138. Il cardinale Federico in un manoscritto: *Fuere non nulli qui fraudem veneficiumque inficiurentur. Id facile confutatur.... pauci fuere isti, et prudentiorum sermonibus gravissime increpabantur.*

merebbero empia la storia e l'autore » [8]. Onde séguita discorrendo come « si designassero autori del disperato consiglio gran re e loro ministri, e la pubblica indignazione accagionasse quelli, che forse più d'altri compiangeano la nostra sciagura. Ed era voce comune che il demonio congiurasse cogli uomini per ispopolare il paese. Su di che (è sempre il Ripamonti che parla) crederli o non crederli, io riferirò i portenti che si spargevano. Correva dunque fama che il diavolo avesse in Milano tolto a pigione una casa, dove erasi posto a fabbricare e diffondere unguenti [9]. A sentirli, vi sapeano dire che casa era e di cui: ed uno raccontava, che, trovandosi un dì in piazza del Duomo, vide una carrozza a sei bianchi cavalli e gran corteggio, e sedutovi uno di grand'aspetto, ma burbero quanto mai, gli occhi infocati, irto i crini, minaccioso il labbro. Il quale fattoglisi dappresso, si soffermò, lo fece montare, e dopo varj giri e rigiri lo menò ad un'abitazione, che pareva il palazzo di Circe. Ivi misto l'ameno e il terribile; qui luce, là tenebre, altrove deserti, gabinetti, boschi, orti, cascate d'acqua: infine mucchi d'oro. Dei quali gli permise di levarne tanto che fosse pago, purchè volesse spargere dell'unto. E avendo ricusato, si trovò al luogo stesso, dond'era stato levato . . . . [10].

« Ma dopochè si ritenne che il diavolo vi desse mano, entrò quella stupida e micidiale negligenza, che è figlia della disperazione: poi un indagare le cause di effetti sognati, e un panico terrore: fin i più in-

8 *De Peste,* lib. II.

9 Il dotto Lotichius assicura che, nel 1626, il demonio Lucifero passò l'invernata intera qui a Milano, facendovi gran vita, sotto il nome di Duca di Mammone.

10 QUESTO FATTO SI RACCONTAVA NON DA TUTTI A UN MODO, CHÈ SAREBBE UN TROPPO SINGOLAR PRIVILEGIO DELLA FAVOLA. Pr. Sp., cap. 32.

timi si schivavano l'un l'altro: nè solo del-vicino e dell'amico si viveva in sospetto, ma fino tra marito e moglie, tra fatelli e fratelli, tra padre e figliuoli: e il letto, e la mensa geniale, e che che si ha per santo incuteva spavento . . . .

« Chi non sa il caso del senatore Caccia? al quale il servo (chiamavasi il Farleta) offrì una mattina un fiore, nè appena quegli l'annusò, ne contrasse il contagio e la morte. A Volpedo di Tortona si trovarono sette untori, che furono morti sulla ruota: e attorno a quel tempo si scopersero ivi presso le macine da mulino untate, sulle cui macchie fregato del pane, e datolo mangiare a galline, subito morirono ed illividirono. Una mosca che forse v'era posata su, fermatasi nell'orecchio di un tale, gli causò senz'altro la morte. Antonio Croce e G. B. Saracco di Cittadella deposero con giuramento, che un carpentiere lor vicino ammalato, di fitta notte sentì andar alcuno per camera, sebbene fosse chiusa la porta. « Mi levai (così l'infermo) « a guardare, ed essi: — *Alzati e ci segui; v'è fuor* « *di città un magnate che ti darà vasi da unger la* « *vicinanza, e n'avrai in compenso salute e vigore.* « Intanto mi esibivano de'bei danari, e li faceano sonar « sulla tavola. Fra ciò sentivo tentennare e scricchio- « lare il letto, tirarmisi la coltre e le lenzuola, ond'io « stava innorridito. Ma poichè insistevano essi, chiesi « loro chi fossero. Mi risposero — *Ottavio Sassi.* Io « rifiutai, e tosto ogni cosa si dileguò: solo rimase « sotto al letto un lupo che mugolava, e tre gattoni « alle prode che faceano versacci, finchè apparve « il dì ».

Anche Carlo Girolamo Somaglia [11] narra avvenimenti simili, come a non dubitarne. Due, che col fiscale Giuseppe Fossati uscivano in carrozza verso Novate, smontati ad un macello, furono untati e morirono.

11 *Alleggiamento dello Stato di Milano*, pag. 494.

Giovanni Curione, servidore d'esso Somaglia, mentre andava oltre pei fatti suoi, accortosi d'aver unto il mantello, sì lo gettò, vide gli screzj, additò il reo, che fu arrestato ma *non seppesi il castigo perchè in prigione molti morirono prima che la Giustizia facesse la dovuta dimostrazione.* Un altro giovane che gli stava in casa, unto morì entro ventiquattr'ore. Fa altrove raccontare al senator Laguna d'avere esaminato un untore, che confessò come un tale avevagli dato un vaso e tre zecchini, promettendo che tornando gli daria altro danaro. Colui fece prova su' suoi di casa (i suoi di casa!) poi sui vicini, che di corto morirono. Condottosi quindi in cerca dell'amico dal danaro, più nol trovò. Non ostante seguitò ad impiastrare per una certa voluttà che vi prendeva, come de'cacciatori che, non capitando selvaggina, tirano qualche volta ad uccelli da nulla. Poichè c'insegna un altro [12], *che la diabolica fattura era tale, che chi preso ne veniva con darle il primo consenso, sentiva tal gusto e diletto coll'andar untando, che umano piacere, sia qualsivoglia, non è possibile se li agguagli.*

Due illustri e benemeriti scrittori, Lodovico Muratori e Pietro Verri, han affermato che il cardinale Federico dubitasse del fatto delle unzioni: in verità però egli tenne che molto vi fosse dell'esagerato, ma insieme qualche cosa di vero. A prova di che ne compendieremo qui i sentimenti: « È facile confondere « il vero col falso: e della peste fatturata se ne dis- « sero tante, che lievemente puoi crederle e pronta- « mente rifiutarle. Noi, come alcune ne crediamo, così « ad altre possiamo ricusar fede. Certo alcuni, affine

12 Croce pag. 52 Nel 1787, cioè ai miti tempi di Pietro Leopoldo, nella mitissima Toscana, un Ebreo levantino si mette ad osservare le porte del duomo di Pisa e quasi per accertarsi che son di metallo, le percuote con un sassolino. Il *popolo* lo crede atto di sprezzo, assale l'infelice, e lo trucida.

« di scusarsi della negligenza se avessero contratta la
« peste per l'alito e pel contatto, vollero dire di averla
« presa per gli unti.... Si narrò che uno degli un-
« tori, penetrato in un monastero, ve la portò intri-
« dendo i famigli; nè si scoprì la frode se non quando
« erano morti quasi tutti. Tali cose divulgate, nè tutte
« crediamo, nè tutte giudichiamo inventate... Nel Laz-
« zaretto un untore confessò d'aver patto col diavolo,
« mostrò dove tenea nascosto i barattoli pieni di veleno,
« e tosto dopo spirò. Una donna, confessato spontanea-
« mente il misfatto, diede fuori per complice la figlia
« sua, che fu trovata coi vasi e tutto per ungere. Men-
« tre un tale, convinto per untore menavasi al suppli-
« zio tanagliandogli le membra, additò uno degli spet-
« tatori, e lo fe prendere ai birri come complice suo.
« Ed io posso proprio affermare d'uno, che vestito da
« prete, entrò ne' chiostri e gli unse. Si sa del resto
« che questa non è la prima peste fatta per umana
« malizia: nè la cosa è impossibile ad effettuarsi, ben-
« chè difficile assai: come dicesi degli alchimisti che
« tramutano i metalli, ma con inesplicabile fatica lavo-
« randovi attorno tutta la vita. Negli untori s'aggiunga
« la malizia dei demonj, che sempre avversi agli
« uomini, spingono ed ammaestrano al misfatto, che
« loro procaccia messe d'anime e di corpi. Perocchè
« mentre i magistrati cercavano gli untori, trascura-
« vano le cure necessarie.

« Questo può aquistar fede alle unzioni. Ma d'altra
« parte, non si potea tanto miracolo finire con ricchezze
« private: nessun re o principe vi fornì roba o potere:
« neppur mai trovossi il capo e l'autore di questi unti.
« Ed è grand'argomento a non credere il veder cessare
« di per sè un delitto, che dovea durare sin all'estremo
« quando fosse stato diretto ad un fine prefisso. In que-
« st'intradue come venire a capo del vero? Militari
« violenti, lascivi, parte nostri ma i più forestieri,
« noiati dal rigido impero, dal tenue soldo, dalle fa-

« tiche, dalle fami durate, si disse che cominciarono a « mulinar qualche termine de' loro patimenti: ed aju- « tante il diavolo, inventarono le unzioni, i cui ele- « menti portarono forse dai luoghi stessi ond'era ve- « nuta la peste. Da alcun tempo ancora andava per « Lombardia una brigata di uomini facinorosi, vanta- « tori di delitti, spadaccini, che, senza nè guadagno « nè punto d'onore, sfidavano chiunque valesse nelle « armi. Che gli scellerati, per sottrarsi al patire, ri- « corrano al delitto non è novità: Catilina vel dica. Ma « che questi untori fossero i peggiori viventi che mai, « appariva dal loro modo di morire, poichè, sprezzando « ogni soccorso delle anime, anche sotto la mano del « boja, duravano a negare. Un d'essi, côlto proprio in « sul fatto, e condotto addiritura alla forca, visto un « carro ov'erano i monatti misti ai cadaveri, strappossi « a quei che lo menavano, e di un salto balzò in « mezzo a quella turba pestilente, come in sicurissimo « ricovero fra buboni e marcia, ove nessuno avrebbe « ardito stendere la mano. Ma preso a sassi e schiop- « pettate, fu rotto in molte parti, e sulla bara stessa « carreggiato alla fossa. Del resto tanti fatti, le con- « danne successe, l'atrocità dell'influenza, appena la- « sciano dubitare del fatto delle unzioni ». Così il cardinale.

Quello che più desta meraviglia si è il vedere come da questo delirio si lasciassero prendere i medici, e fino il Tadini. Egli che de' primi avea gridato contro il venire dell'infausto esercito tedesco, egli che primo aveva riconosciuto i casi di peste disseminata nel paese; egli per cui istanza fin dall'11 ottobre antecedente il tribunale di Sanità avea messo quello di Provvisione sull'avviso affinchè, crescendo la peste in Francia, in Fiandra, in Germania, e già penetrando ne'Grigioni ed a Poschiavo, la tenesse lontana di qui con *ferro, fuoco, forca:* egli, col Settala suo maestro, preso a perseguitare dal popolo perchè sosteneva es-

servi la peste; egli che per ufficio o per zelo ne avea seguìto passo passo prima le tracce sparse, poi le gigantesche; egli che avea veduto le ragioni del crescer di quella nel mancar di providenze, nell'ostinazione del vulgo a non crederla, nell'aver raccolti gli affamati al Lazzaretto, nella malizia dei monatti che ad arte lasciavano cadere cenci e cadaveri per le vie e nelle case, nel castigo di Dio *perchè hormai si vedeva persa la ragione, il giuditio, la prudenza, la carità nelle creature*, egli divenne dei più saldi a sostenere, che la peste era diffusa dalla perversità degli untori. « Tal-
« mente si trovava fondata (così egli) l'opinione del
« vulgo e della plebe e della nobiltà che queste un-
« zioni non fossero solamente pestilenti, ma ancora
« vi concorresse l'arte diabolica per distruere non so-
« lamente la città, ma tutto lo Stato..... che ogni
« notte per il spazio di tre mesi si vedevano unte
« molte contrade della città, che era cosa di stu-
« pore e meraviglia non sapere dove si fabbricasse
« tanta quantità d'unguento, quale si vedeva di colore
« gialdetto, o croceo scuro: et in verità havere da
« ongere in una notte le centinaja et migliaja di case,
« bisognava fosse fabricato con arte diabolica, perchè
« naturalmente parlando non si poteva fare che non
« si fosse saputo o inteso per le diligenze straordina-
« rie, che, trattandosi del benefitio publico, ciascuno
« non le facesse. Ma quello che ci confermava con-
« correre l'arte diabolica in queste ontioni è, che ogni
« notte, non solamente si trovavano rinfrescate le un-
« tioni nelle medesime case della notte antecedente,
« ma accresciute di gran lunga la subsequente... Et
« che sii la verità, non si può negare che il podestà
« di Milano un giorno non facesse condurre nel tri-
« bunale della Sanità dieci furbi, d'età in circa di 12
« in 14 anni, li quali confessarono a viva voce che
« ogni mattina erano condotti all'offelleria, et doppo
« bene mangiato et bevuto, andavano ongendo le per-

« sone che si trovavano nel Verzaro, con unguento,
« che gli era dato d'alcune persone che si trovavano
« ad un hora di notte in quelle case che si dicono
« matte al bastione, con 40 soldi per ciascuno, et fatta
« diligenza la sera medema per fargli prigione, non
« si ritrovarono. Ben è vero che vicino al bastione se
« gli trovò un tale Giovanni Battista, che della pa-
« rentella per degni rispetti non si nomina, et con-
« dotto prigione, mentre si tormentava restò sopra la
« corda strangolato dal demonio, et quegli figliuoli
« furono frustati, di puoi banditi da tutto lo Stato...

« Nè solamente restò nella città di Milano, ma si
« allargò nel Ducato in molte terre et ville, per causa
« delle quali furno presi alcuni delinquenti et condan-
« nati alla Ruota, et in particolare un laico servita et
« un altro di S. Ambrosio ad Nemus, per esser caso
« notorio, furno presi con detto unguento, et messi alla
« tortura confessorno averlo riceputo da certe persone
« forastieri, per far morire alcuni suoi nemici, dove
« poco dopo furno ancor essi condannati alla morte.

« In questo tempo non fu Medico alcuno nè per-
« sona intelligente che avesse sentimento diverso di
« queste untioni pestilenti, che non fossero con arte
« diabolica fabricate: mentre per le molte persone le
« quali morivano alla sprovista senza segni esterni,
« senza comercio da loro saputo di contagio, conclu-
« devano tutti per necessità esser stati unti e non
« altrimenti.

« S'aggiunse di più che, oltre l'unguento pestilente
« e venefico, fabbricavano ancora una polvere della
« medesima natura e qualità, la quale spargevano nelli
« vasi dell'acqua benedetta, pigliata dal popolo nelle
« chiese et ancora nelli luoghi della povertà, dove si
« trovavano caminare con li piedi ignudi: attacandose
« alle mani et piedi, haveva tanta forza che inconti-
« nente quelle misere creature s'infettavano et mori-
« vano in brevità di tempo ».

Dopo molti altri esempj viene a narrar di sè stesso, che vide, in contrada di san Raffaello, un furfante a cavallo, che destramente spargeva detta polvere, ma accortosi d'essere scoperto, fuggì a rotta di collo: di due zitelle di Antonio Vailino di Caravaggio, che nel prendere l'acquasanta in chiesa dei Servi per segnarsi, vi scôrsero qualche polvere galleggiante, e fra quarant'ore morirono, e d'altre due donne che, giunte alla chiesa delle Grazie, trafelate dal cammino e dal caldo, bevvero dell'acquasanta, e poco stante ne morirono.

Certo vi parrà mirabile come sì torte conseguenze potessero tirarsi da fatti semplici, per adoperarli, invece di utile ammaestramento, a rincalzo delle superstizioni. Così l'accorrere di tanta gente alla chiesa delle Grazie era naturale che, pel contatto, accrescesse il male: ma no; doveasi dire che un untore, travestito da frate, era stato veduto, in iscambio di quell'olio miracoloso, porvi dell'unto suo [13]. In quella sconsigliata processione fatta l'11 di giugno, e nel concorso per otto giorni al Duomo a visitare san Carlo, il Tadini vedeva una ragione di crescere il male, sì per la folla, essendo nel più caldo della state, sì pel contatto colle persone infette, sì pel camminare con piè scalzi e riscaldati sopra le vie sporche delle reliquie de'frequenti cadaveri: pure doveasi spiegare la mortalità cresciuta colle polveri venefiche. Al 25 di luglio s'appicca un incendio, corre voce che sia un'arte dei Francesi, agguatati fuori per sorprendere la città: onde un dar all'armi, un terror panico, un accorrere, un affollarsi, e crescere le morti sì pel contatto, sì perchè ogni popolare effervescenza sviluppa e cresce le epidemie; ma anche allora si disse tutto questo essere stato una trama degli untori per avere agevolezza al loro infernale proponimento [14]. Dei processati alcuni morivano fra i tor-

13 Croce, pag. 47.
14 Tadini, pag. 128.

menti, gli altri duravano protestandosi innocenti fin alla morte; e questo s'avea per prova dell'esser coloro dati al diavolo [15]. Povera ragione!

Dopo tutto ciò, mi chiedete forse quel ch' io creda del fatto di tali unzioni? Veramente, a sentirlo asserire da tanti come cosa veduta proprio da loro, trattandosi di un giudizio di immediata, assoluta percezione, parrebbe un eccesso di critica il dubitarne. Ma chi faccia ragione alla natura dell'uomo e all'oscurità dei tempi, resta condotto anche più in là del dubbio. Perocchè l'uomo, quant'è più grossolano tant'è più credulo: quant'è più passionato tant'è più precipitoso nei giudizj: e quando annunziasi una meraviglia, più è grossa più agevolmente è creduta; e ognuno, almeno per ambizione, pretende esserne stato testimonio. Che se mai vi poneste mente, i fanciullini quando si fecero alcun male son tutta finezza nell'apporre a qualche caso la colpa, per iscagionarne sè stessi. Anche il popolo, fanciullo adulto, per non dover dire « Io contrassi il contagio coll'avere trascurate le debite cautele » trova comodo l'incolparne un' ineffabile malignità. Aggiungi l' istinto della curiosità, che vorrebbe trovar di tutto le ragioni, e adatte al modo suo di vedere: aggiungi la perpetua inclinazione del vulgo a scorgere la mano dell' iniquità nelle sciagure, perchè sentendo, troppo duro il dar di cozzo contro Quello che con arcana bilancia i beni e i mali scomparte, vuol pur trovare

15 « Sin all' ultimo pertinacemente affermarono d'essere innocenti, sopportando del rimanente quella morte con assai buona disposizione; dal che si argomenta la diabolica fattura di questo fatto ». Croce, p. 49. « Io sono di parere che li capi malfattori ed autori di tanta inumanità avessero anche patto col Demonio, e che perciò, volendo eglino palesar il fatto, venissero da quello soffocati, perchè io ne ho visti alcuni, li quali imputati di tal scelleragine, temendo il dovuto gastigo, arrabbiati se gli crepò il ventre in due parti. » Somaglia, *Alleggiamento*, ecc.

quaggiù un reo, contro cui sfogare il dispetto di patimenti che non è persuaso di meritare.

Che se a questo modo di vedere proprio di tutti i tempi (e voi n' avete in pronto esempj troppo recenti) s'intreccino altre accreditate illusioni, diffuse, radicate, e l'abitudine d'incaute credenze e di osservazioni trascurate, chi misurerà l'abisso ove può giungere l'uomo? Gran lezione a coloro che hanno potere sull'opinione, agli scrittori principalmente, ai maestri, ai giornalisti, ai preti, di non tollerar l' errore neppur là dove paja innocente, perchè lento stende le sue radici a danno delle utili piante, e i frutti ne sono sempre funestissimi.

E appunto in quell' età il desiderio d' empiere con gagliarde sensazioni il vuoto, abborrito dalla volontà, che restava nelle fantasìe pei falliti interessi generali, la terribile vicissitudine di sfortunati eventi, la malizia di chi traeva ragionamento avevano ricondotto gl' Italiani a quel punto, in cui, come fanciulli fossero guidati coll'opinione e colla credulità, non colla indagine e colla ragione. In ogni parte del sapere, misteri: filosofi, leggisti, teologanti giuravano sulla parola del maestro: rimaneasi contenti a cause ridicole: ogni fenomeno spiegavasi con soprannaturali cagioni, miracoli o prestigi, santità o diavolerìa: insultata e fin punita la ragione qualvolta rivendicasse i diritti suoi.

Basti l' accennare l' opinione delle streghe e della magìa. I temporali, le malattie alquanto complicate, la sterilità de'campi o delle donne, fin quel naturalissimo effetto dell' innamorarsi, voleansi attribuire a maligno sguardo, a filtri, a malìe. Già avete potuto vedere in questi commenti le prove di tutto ciò: ed anche là i folletti erano stati visti coi proprj occhi; testimonj oculari aveano conosciuto il tale e il tale nelle tregende [16]; i tribunali, le persone più elevate n'erano

16 Vi ricorda di Benvenuto Cellini. — Fra i libri di stregherìa è capolavoro il *Compendiun maleficarum*, stampato a

convinte tanto, da seguitarne per un pajo di secoli carneficine legali, orribili, non interrotte; vittime oggidì compiante, non che dai generosi pochi, ma fin da quelli che disprezzano altre vittime, cadute volontarie all' antiguardo della ragione progressiva.

Che se oggi nessuno, se non forse qualche donnicciuola, crede vi sieno state streghe, benchè il fatto trovisi asserito da tanti, benchè tante l'abbiano esse medesime confessato ai tribunali, non potremo anche credere fossero mero un sogno quelle unzioni? Trovar una parete impiastricciata, nulla di più facile, massime allora. Chi la vide lo disse: mille altri asserirono averlo veduto anche loro: il fatto, correndo per le bocche, misto allo spavento, ingrandisce: si variano le circostanze così da parere diversi fatti il fatto unico — ecco tutto.

Che se si volesse credere almeno alla prima unzione, attribuendola a burla od altro, come poi spiegare quella continuazione? come il numero quasi infinito di case

Milano nel 1608. Fra le 103 bolle di papi relative all' inquisizione, vanno distinte, 1.° quella di Innocenzo VIII nel 1484, dopo la quale tante furon le stragi, che nel solo elettorato di Treveri si condannarono per istregoni 6500 persone; V. Sprengel, *Beiträge zur Geschicte der Medecin,* 8, 13; 2.° quella di Leon X nel 1521, ove si dice che costoro, fra altre nefandità, ammazzano figliuoli per far i loro sortilegi; 3.° quella di Adriano VI, diretta nel 1523 all' inquisitore di Como, ove dice essersi trovate molte persone che si pigliano a signore il diavolo, e con incantagioni offendono i giumenti, i frutti, ecc.; 4.° quella di Sisto V nel 1585 contro la Geomanzia, Idromanzia, Aereomanzia, Piromanzia, Onomanzia, Chiromanzia, Necromanzia, contro chi fa patto colla morte, descrivendo circoli e pentagoni, ecc.; 5.° quella di Gregorio XV nel 1623, ove si asserisce che dai costoro malefizj, se anche non venga la morte, ne seguono malattie, divorzj, sterilità, ecc. Più che tutte le leggi e le bolle giovò a sperdere affatto questa razza il non credervi.

unte ogni notte? Ove si fabbricava tanta materia? chi ardiva diffonderla e in tal copia, dopo che vedeansi dati ai più crudeli strazj quelli che appena n'erano sospettati rei? Eppure anche queste cose sono tutte attestate con altrettanta asseverenza [17].

Se poi ci fosse stato ancora chi non credesse esser quegli unti un'arte diabolica, vennero i padri del sant'Uffizio ad annunziare al presidente Arconato siccome il tal dì appunto era stato da essi prefinito al demonio perchè cessasse ogni suo potere sovra il popolo milanese: parole, dice il Ripamonti, che sembrano togliere ogni dubbio intorno agli unti, essendovi interposta l'autorità apostolica, che non può nè ingannare nè essere ingannata [18].

Quand'anche fosse provato che i governanti siano sempre i più dritti pensatori, non vi farebbe meraviglia il vederli entrar anch'essi a due piedi nella credenza degli unti, e così al risentimento istintivo del popolo aggiungere quello deliberato della legge. Fin sulle prime il *senato excellentissimo non restava usare ogni diligenza benchè straordinaria per ritrovare li malfattori, acciò si potessero castigare, e per levare ancora tanto terrore che seguiva per la città quando fosse anco fatto per burla o per spavento del popolo* [19].

Il tribunale della Sanità poi pubblicò il seguente

EDITTO

« Avendo alcuni temerarj e scellerati avuto ardire « di andare ungendo molte porte delle case, diversi

17 « Nessuno che sia sensato può negare non sieno seguite « queste unzioni di centinaja di case in Milano, per non dire « le migliaja e in tutto il ducato ». TADINI, p. 118.

18 *De Peste*, l. 2. Anche nostri contemporanei confondono l'Inquisizione colla Chiesa, sia per apporre a questa gli eccessi di quella, sia per voler quella difendere, e se potessero rinnovare, come emanazione della Chiesa. Così si peggiorano fin le cause più sante.

19 TADINI, pag. 113.

« catenacci di esse e gran parte dei muri di quasi tutte
« le case di questa città, con unzioni parte bianche e
« parte gialle, il che ha causato negli animi di questo
« popolo di Milano grandissimo terrore e spavento, du-
« bitandosi che tali untuosità siano state fatte per au-
« mentare la peste che va serpendo in tante parti di
« questo Stato, dal che potendo seguire molti mali
« effetti ed inconvenienti pregiudiciali alla pubblica sa-
« lute, ai quali dovendo gli signori Presidenti e Con-
« servatori della Sanità dello Stato di Milano per de-
« bito del loro carico provedere, hanno risoluto per
« beneficio publico e per quiete e consolazione degli
« abitanti di questa città, oltre tante diligenze sin qui
« d'ordine loro usate per metter in chiaro i delin-
« quenti, far pubblicare la presente grida:

« Con la quale promettono a ciascuna persona di
« qualsivoglia grado, stato e condizione si sia, che
« nel termine di giorni trenta prossimi a venire dopo
« la pubblicazione della presente metterà in chiaro la
« persona o le persone che hanno commesso, favorito,
« ajutato o dato il mandato, o recettato, o avuto parte
« o scienza ancorchè minima in cotal delitto, scudi 200
« de'danari delle condanne di questo Tribunale: e se
« il notificante sarà uno de' complici, purchè non sia
« il principale, se gli promette l'impunità, e parimente
« guadagnerà il suddetto premio.

« Ed a questo effetto si deputano per giudici il si-
« gnor Capitano di Giustizia, il signor Podestà di que-
« sta città ed il signor Auditore di questo tribunale
« a' quali o ad uno di essi avranno da ricorrere i pro-
« palatori di tal delitto, quali volendo saranno anco
« tenuti segreti.

Dato in Milano li 19 Maggio 1630.

M. ANTONIUS MONTIUS *Praeses.*

JACOBUS ANTONIUS TALIABOS *Cancell.*

Aperti dunque cent'occhi per iscoprire i rei dell'unzione, si credette finalmente averli trovati [20].

Era la mattina del 21 giugno 1630 sulle ore otto e piovigginava, quando Caterina Trocazzani Rosa, Ottavia de' Persici Bono ed altre donnicciuole abitanti là presso la Vedra de' Cittadini in porta Ticinese, videro uno, che passeggiando s'atteneva alla parete (è naturale se pioveva), *a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro. avea una carta in mano, sopra la quale mise la mano dritta che parea volesse scrivere, e poi levata la mano dalla carta, la fregò sopra la muraglia,* e faceva *certi atti* attorno alle muraglie, *che,* dice la Rosa, *non mi piacevano niente.* Alcun' altra l'avea visto intridere con una penna: niuna l'avea conosciuto proprio, perchè *incappato di cappa nera, e giù negli occhi un cappello nero alla francese di quelli che si usano adesso;* ma a varj indizj giudicarono fosse Guglielmo Piazza, commissario della Sanità: uno cioè destinato a girare, notando i malati e facendo levare i morti.

Le cinguettiere raccontano la cosa: si bisbiglia: guardano le muraglie: ed *alto da terra circa un braccio e mezzo* sono sporche di una sudiceria grassa *tirante al giallo:* si abbruciacchia, si scrosta il muro: che bisbiglio pensatelo. E sebbene gli uffiziali della Sanità, fatto sperimento di quell'untume sopra i cani senza cattivo effetto, lo credessero piuttosto un' insolenza che una scelleraggine, pure venne ordinata la cattura del Piazza.

Colui, ribaldo a segno da commettere il più orribile delitto nel chiaro del dì, era in piedi stante su la porta dell' uffizio della Sanità: uomo d'alta statura, barba

20 Le parole da qui innanzi in corsivo sono le proprie del processo degli untori, del quale la parte offensiva fu stampata allora per uso del processo del Padilla, e distribuita, come si soleva, ai senatori. Questa fu poi ristampata a Milano nel 1839, unendovi parte di questo nostro discorso sugli untori. Un'altra edizione conforme se ne fece a Novara, tip. Merati.

rossiccia, capelli castani, calze e brache nere di mezzalana cenciose, una camicciuola nera come il panno; gli ombravano la faccia le tese arrovesciate di un cappellaccio. È menato su, e benchè non gli si trovassero in casa nè vasi, nè unto, nè *praecipue* danaro, è sottoposto a processo. Datogli, come si soleva, il giuramento di dir la verità, interrogato se conoscesse di nome i deputati della parrocchia della Vedra (egli abitava al Torchio dell'olio) e se sapea che fossero state untate le muraglie, o nol sapesse proprio, o scegliesse un partito solito alla debolezza ed al timore, rispose del no. A queste *bugie ed inverosimiglianze* gli è minacciata la corda. *Se me la vogliono anche attaccar al collo,* rispondeva egli, *lo faccino, che di queste cose non ne so niente.* Fu adunque messo alla tortura.

A questo solo nome voi fremete, ed a pena credete che una volta la legge, la quale dee rispettar l'innocente nell'uomo non ancor giudicato reo, studiasse il peggior modo di sconnettere con industrioso spasimo le membra, e prolungare l'angoscia e la desolazione di un uomo per cavargli la verità. Eppure così era pur troppo. Legar le mani dietro al tergo, poi levar in alto l'accusato e squassare la corda sicchè le ossa dell'omero venissero a lussarsi: alla mano del paziente rovesciata sul braccio avvolger una matassa di canape, e torcerla finchè l'osso si dinnocolasse; abbrostire a fuoco lento le più sensitive parti del corpo: conficcare sotto le unghie schegge di legno resinoso, poi accenderle: mettere a cavalcione di un toro di metallo rovente... basta: io non vi prolungherò il raccapriccio di tale descrizione [21].

21 « Due leggeri indizj bastano a sottoporre uno alla tor-
« tura. — È in arbitrio del giudice lo stimar gl'indizj: sia più
« facile nelle colpe più segrete. — L'occhio del giudice dà
« arbitrio e misura al tormento. — E se il reo negasse dap-
« poi quel che confessò nei tormenti? Rispondo: il reo è ob-

Il Piazza adunque legato alla tortura e levato in alto, strideva, ed, *Ah per amor di Dio, vossignoria mi faccia lasciar giù che dirò quello che so.* Ma calato negava d'essere conscio di chicchessia: alzato ancora, niente confessò, talchè per quel giorno fu rinviato. Al domani, benchè desse buon conto del dove era stato tutta la mattina del 21, fu di nuovo applicato al tormento, adoprando anche la descritta legatura del canape. Siccome poi il demonio poteva aver ammaliato il reo nei capelli, negli abiti o negli intestini, perciò lo si radeva, coprivasi colle vesti della curia, e talvolta gli si dava anche una purgagione. Così fu adoprato col Piazza, il quale tra il supplizio sclamava: *Ah Signore, ah san Carlo! Se lo sapessi lo direi: ammazzatemi, ammazzatemi.* Nè cosa alcuna confessando, fu rimandato in prigione.

Oggi noi diciamo. Quanto più un delitto è atroce, tant'è più duro a commettersi, tante più prove si vogliono per crederlo. Ma una tutt'altra prammatica vigeva allora e durò un pezzo, che *nei casi atróci bastano più lievi conghietture, e può il giudice trascendere il diritto.* In conformità adunque di questa, si ricominciò la tortura al giorno seguente: e mentre andavasi allestendo lo spaventoso arsenale, il misero ripeteva: *Mi ammazzino che sono qui: mi ammazzino che l'avrò caro, perchè la verità l'ho detta.* Indi cruciato *con acerba tortura a più riprese ad arbitrio del giudice,* esclamava: *Non so niente; fatemi tagliar la mano; ammazzatemi pure: oh Dio mi, oh Dio mi. — Ah*

« bligato a perseverar in quella confessione; se no, si ripetano « i cruciati fino alla terza volta ». *Lucerna Inquisitorum.* Un commendatore del Claro riferisce che alcuno usò un altro artifizio a scoprir la verità dalle donne, ciò fu di condursi l'imputata in camera, fingersi in ispasimo dell'amor di lei, prometterle di liberarla e farla sua, per indurla ad una confessione che la rechi a morte. *Ad Clari Sent. recept.* pag. 760, n. 80.

Signore sono assassinato. — Ah Dio mi, son morto; oh che assassinamento, oh che assassinamento!

Nè altro ne cavarono: onde fu gettato in prigione senza pure allogargli le ossa; il che era un continuare la tortura. Ivi allo sciagurato si affacciavano da una parte nuovi tormenti, quello spaventevole moto di seghe, di cavalletti, di tanaglie, di ruote ingranate nelle sue carni; infine l'ultimo grado dell'obbrobrio e della sventura, *quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi più preparati* [22]: dall'altra la bellezza della vita che più si sente come si è presso a perderla. Evitar quelli, serbar questa doveva esser il suo desiderio; e lo poteva col valersi dell'impunità promessagli, e chiamarsi in colpa di iniquità nè pur mai sognate. Preso questo disperato consiglio egli si fece condurre innanzi ai giudici. Ivi il cattivo cominciò a raccontare come avesse ricevuto l'unto da Gian Giacomo Mora barbiere, amico suo *di buon dì e buon anno,* il quale fattogli motto una volta, gli disse: *Vi ho poi da dare non so che unto:* e *da lì a dui o tre dì,* essendo presenti tre o quattro persone e un *Matteo che fa il fruttarolo e vende gamberi in Carrobbio,* gliene diede *tanta quantità quanta potrebbe capire questo calamajo.*

Perchè colui non unse da sè? come arrischiò sì enorme proposta in presenza di tanti? cosa poteva il Piazza ripromettersi da un miserabile barbiere? Domande che al più triviale buon senso suggerisce questo romanzetto di atterrita fantasia, ma che non caddero in mente, o almeno alla bocca degli attuari d'allora.

Movendo dal centro di Milano, presso san Lorenzo, a mano ritta incontrate una via detta la Vedra dei Cittadini: sopra un angolo di quella oggi sta la spezieria Porati, sull'opposto una casa segnata col nu-

22 *Morale Cattolica,* cap. 7.

mero 3499, dove è una macelleria ed altro. Allora un arco cavalcava la via, e in quella casa appunto era la barberia di Gian Giacomo Mora. Quell' insieme che suole chiamarsi la Giustizia si condusse dunque ad essa casa. Ivi il ribaldissimo, il quale, per libidine di far male, non solo spargeva unti infernali, ma cercava complici al più nero misfatto; benchè sapesse dalla fama e gli unti scoperti sui muri vicino a lui e la cattura del Piazza, fu trovato colla moglie e con tre sue fanciulle, che stillava non so che acque al lambicco: e (così il Ripamonti) tosto si dissero l'un l'altro all'orecchio esser questa senz'altro un'officina di veleni. Se ne visita, anzi si capovolge la casa, notandone ogni tattera benchè minuta: ma non appare cosa sospetta. Solo diceva di aver fatto a commissione di Guglielmo Piazza, dell'*unguento dell'impiccato per ungersi li polsi per preservarsi dal mal contagioso: e se mai,* soggiungeva, *mi son venuti in casa perchè io abbi fatto questo elettuario e che non s'abbi potuto fare, io non so che fare, l'ho fatto a fin di bene e per salute dei poveri, perchè ne ho dato via per l'amor di Dio ed un vaso l'ho fatto io e l'altro l'ha fatto il signor Girolamo speziaro alla Balla.*

Se non che tra il frugare scoprono nel cortile *un fornello con dentro murata una caldaja di rame, nella quale si è trovato dentro dell'acqua torbida, in fondo della quale si è trovato una materia viscosa gialla e bianca, la quale gettata sul muro si attaccava.* L'immaginazione, prevenuta di dovere scoprire il corpo del delitto: l'amor proprio che s'increscceva di non trovarlo di fatto, resero tutti persuasi quello fosse l'unto senz'altro. Ben la ragione avrebbe avuto a dire sul lasciar cosa tanto micidiale in un cortile aperto, ove frequentava la famiglia del reo, e sul non aver egli cancellato le tracce di un delitto bucinato: ma l'animal razionale troppo spesso lascia alle passioni soffogar la voce della ragione. Il Mora, chiesto che roba

fosse colà entro, rispose che era *smoglio* (così chiamiamo noi il ranno); e la donna sua Chiara Brivio confessò d'aver fatto un quindici dì avanti il bucato, e lasciato nella caldaja un residuo della cenerata.

Ma i giudici se l'erano fitto in mente, e volere o non volere doveva esser quello il corpo del delitto. I birri legano il Mora, che esclamando, *Non stringete la legatura della mano perchè non ho fallato*, e *Sia lodato Iddio*, andossene con loro.

Margarita Arpesanelli lavandaja, chiamata a visitare il ranno, dichiara che *non è puro, ma v'è dentro delle furfanterie:* e che *con il smoglio guasto si fanno degli eccellenti veleni*; teorica nuova, sconosciuta all' Orfila. Dell'egual tenore sentenzia un'altra, argomentando principalmente dell'untuosità di quella feccia, cosa troppo ovvia al fondo di una caldaja, ove si lavarono il cenciame e gli empiastri di un barbiere. Manco male che si pensò a far riscontrare quella roba al chimico, Achille Carcano; il quale visto l'elettuario, lo ebbe per ischietto; e confessandosi poco pratico di *smoglio* soggiunse che *per rispetto dell'untuosità che si vede in quest'acqua, può esser causata da qualche panno ontuoso lavato in essa; ma perchè in fondo di quell'acqua vi ho visto ed osservato la qualità della residenza che vi è, e la quantità in rispetto alla poca acqua* (non pensò che poteva essere evaporata) *dico e concludo al mio giudizio non poter essere in alcun modo smoglio*: conseguenza chiara come l' ambra.

Chiamato di nuovo in esame il Piazza, e minacciato di levargli l'impunità se non dice quel che sa, cioè se non inventa qualche altra ciancia, egli ormai addestrato nel dir bugie, amplifica la storiella sua, contando che *col barbiere praticava il Baruello genero del Bertone, qual Baruello è stato ritirato un pezzo sulla piazza del castello* (luogo immune); *sta su la spada, sul fare delle indegnità, ed è un grande bestemmiatore, e pratica anche con li Foresari padre e figliuolo, gente fur-*

fanta che anche sono stati nella Santa Inquisizione. Ecco qui indicati altri rei: ma un più rilevante egli ne palesò quando un' altra volta (agli 8 luglio) confessò che il barbiere gli prometteva gran somme di danaro, dicendogli che quel che doveva darle era *un capo grosso,* infine *un tale de' Padiglia figliuolo del signor Castellano di Milano* [23].

Fu travolgimento di fantasia? fu insana voluttà di vendetta? o speranza di salvar sè e gli altri coll'involger nella colpa uno di QUELLI CHE AVEANO SEMPRE RAGIONE? [24].

Agli accusati di gravi delitti e che non potessero resistere ai tormenti, rimaneva un rifugio; d' implicar nel loro misfatto qualche illustre personaggio. Morto il Delfino, figlio di Francesco I, è arrestato il suo coppiere Montecuccoli (accusato già dal finire il suo nome in *i,* come dice Vittore Hugo), ed esso accusa complici Anton de Leyva, il marchese Gonzaga e Carlo V, e di nessun si credette; assassinato il principe d'Orange, Baldassare Gerard suo uccisore confessa al tormento averne avuto commissione dai Francescani, dai Gesuiti, dal duca di Parma, e di tutti si credette. Tra i moltissimi mandati a morte sotto la regina Elisabetta d'Inghilterra come rei d' attentato contro la sua vita, fu un soldato di nome Squires (1589), che stato cinque ore alla corda, alfine confessò che il gesuita Walpole gli

23 « Il Castellano è sempre de' primi cavalieri spagnuoli di « nascita e d' esperienza militare. Il governo del presidio di « Milano è de' maggiori e di più stretta confidenza che dia « S. M. Cattolica, ed in assenza del governatore, egli ha il « comando dell' armi ». PRIORATO.

24 Anche qui il vulgo inventò il suo meraviglioso: che il barbiere menò Guglielmo al palazzo di un gentiluomo, il quale lo persuase ad ungere: ma resistendo lui, il prese per un braccio e lo scosse in modo che gli fece uscir sangue dal naso, col quale scrisse il nome del Piazza, e così bisognò per forza che ungesse: *e si dice che questi tali erano demonj.*

aveva somministrato un sottilisimo veleno, col quale esso aveva unto l'arcione della sella su cui la regina cavalcava, e la sedia usata dal conte d'Essex, favorito d'essa. Tolto dal tormento si disdisse, pure fu squartato gridandosi innocente, e il relatore mostrò come Elisabetta non fosse campata che per patente miracolo; attesochè « quantunque la stagione fosse calda e le vene aperte a ricevere quella maligna intenzione, tuttavia il corpo di lei non patì alteramento di sorta, nè la mano sua più danno che quella di san Paolo quando gittò da sè la vipera nel fuoco ».

Anche altrove s'incontrano dunque e i casi e i modi stessi. Contro gli indicati dal Piazza si procede; e prima il Mora racconta come il suo unto fosse con olio d'olivo, di lauro, di sasso e *philosophorum*, cera nuova, polvere di rosmárino, di salvia e di bache di ginepro, ed aceto forte. Chiesto se avesse dato olio pestifero da ungere, *Signor no, mai de no, in eterno: far io di queste cose?* se aveva promesso al Piazza delle monete: *Signor no: e dove vuole vossignoria che pigli mi quantità di danari?* È messo a fronte del Piazza, il quale gli sostiene e l'unto e il concerto col Padilla: quivi fu il sì ed il no: il Mora negò costante e, *Pazienza: per amor di voi morirò: in coscienza mia non so niente.*

Tanti indizj e sì evidenti erano fin troppi per farlo mettere alla corda. Quel furbo trinciato gettossi innanzi ad un Crocifisso pregando: baciò la terra: esclamò: *Gesù e Maria, sia sempre in mia compagnia;* poi si diede a quei legali assassini da straziare. Cresceano gli spasimi: il misero si protestava innocente; e, *Vedete quello che volete che dica, che lo dirò.* Avendo in fine promesso di parlare, fu calato: ma non sapendo cosa dirsi, fu levato ancora: strillava il povero martire: *Vergine SS. sia quella che m'ajuta;* esortato sempre dal giudice a dir la verità: *Veda quello vole che dica, lo dirò.*

Continuò questa vicenda di tormenti, finchè tra il delirio dello spasimo lasciò uscirsi di bocca: *Gli ho dato un vasetto pieno di brutto, cioè di sterco, acciò imbrattasse le muraglie, al commissario.* Rallegrati i giudici d'avere il reo *spontaneamente* confesso, lo fanno slegare, l'interrogano, ed egli risponde che l'unguento era *sterco umano, smojazzo, perchè me lo domandò il commissario per imbrattar le case, e di quella materia che esce dalla bocca dei morti.*

Che lo sterco e il ranno siano pestiferi è cosa nuova: la bava sì, ma come raccorla senza nocumento? perchè scemarne la forza col diluirla nel liscivio?

Al dì successivo, il Mora, chiamato a confermare il suo deposto, rispose: *Quell'unguento che ho detto non l'ho fatto mica, e quello che ho detto l'ho detto per i tormenti.* I giudici allora a dargli su la voce, e minacciar nuovi martori; ond'egli: *V. S. mi lasci un poco dir un'Ave Maria, e poi farò quello che il Signore m'ispirerà.*

Ed inginocchiatosi all'effigie di Colui che patì prima di noi e per noi, pregò lo spazio di un miserere, e poi sorto ed interrogato, replicò che *in coscienza sua non era vero niente dell'esame che fece jeri.*

Già colla pietosa immaginazione voi mi prevenite, figurandovi a che nuovi spasimi venne il misero sottoposto, finchè promesso di voler mantenere la verità, fu deposto, ma per protestare ancora che del già detto non era vero niente. Però alla fine più non reggendo al dolore, confermò vero tutto il detto, ed aggiunse che il Piazza aveagli procurato un vaso di bava, dicendogli di prepararne un unto, col quale *ungendo i catenacci e le muraglie, si ammalerà della gente assai, e tutti due guadagneremo.*

Nel tempo che morivano fin 3500 persone al dì faceva mestieri di procurare malati!

Chiesto poi nelle stesse guise sul conto del signor Gaetano Padilla, confessò: questi *mi dava tutti li da-*

nari che volevo; e se dicevamo due doppie me le dava, se quattro quattro: e c'era *un banchiere che sborsava i danari.*

Domandato del nome del banchiere: *Se non lo posso dire: l'ho qui stretto nella gola, e non lo posso dire: l'ho groppito qui.*

Dategli però alcune scosse delle buone, nominò Giulio Sanguinetti, il quale dava danari senza ordine o ricevuta: e mezzano della pratica indicò don Pietro di Saragozza, soldato in castello [25]. Non servendolo però sempre la fantasia, a molte domande replicava: *Non lo so: lo saprà il commissario, perchè lui è molto bene informato del tutto.*

Il qual commissario interrogato non si trovò punto, com'era naturale, d'accordo nella deposizione col Mora: se non che suggeritegli le risposte, indicò per banchiere un Turcone, che subito sborsato il danaro, erasi reso a Como: ed altre fandonie, colle quali non aquistò se non di venire come bugiardo dichiarato immeritevole dell'impunità. Furono dunque date ad entrambi le accuse, e un avvocato per difenderli, giacchè, per trista che fosse quella legislazione, non mandava uno a morir indifeso [26]. L'avvocato però, non meno degli altri fanatico e prevenuto, udendoli protestare dell'innocenza, ricusò di assisterli. Furono mandati al supplizio.

Un giorno al notaro Gallarato si presenta per via un giovane, e gli dice: *Voglio che V. S. mi accetti nella sua squadra, ed io dirò quello che so.* L'uomo

25 Per cercare e domandare, non si venne mai a scoprire che vi fosse in castello un don Pietro di Saragozza.

26 L'Inquisizione non dava avvocati. *Advocatis prohibetur ne praestent auxilium, consilium, vel favorem haereticis.... In officio contra haereticos vel de haeresi suspectos potest procedi sine advocatorum strepitu.* Lucerna Inquisitorum. Milano 1556.

fu messo all'esame, del quale togliamo le seguenti rivelazioni. *Io mi chiamo Giacinto Maganza, e sono figliuolo di frate Rocco, quale di presente si trova in san Giovanni in Conca. In porta Ticinese mi addimandano il Romano così per soprannome,* e un giorno *il cognato di Baruello oste di san Paolo in Compito mi disse: Andiamo fuori di porta Ticinese, lì dietro alla Rosa d'oro ad un giardino a cercare delle bisce, dei zatti e dei ghezzi* [27] *ed altri animali, quali li fanno poi mangiare una creatura morta: e come detti animali hanno mangiato quella creatura, hanno le olle sotto terra, e fanno gli unguenti, e li danno poi a quelli che ungono le porte: perchè quell'unguento tira più che non fa la calamita.*

A queste stravaganze da vero forsennato aggiunse, che *tal unto l'aveva il Baruello in un'olla grande, e l'aveva sotterrato in mezzo dell'orto nella detta osteria della Rosa d'oro* [28] *con sopra dell'erba: e che ne diede a lui,* ed egli lo dispensò *sopra il Monzasco, sopra le sbarre delle chiese, perchè questi villani, subito che hanno sentito messa, si buttano giù e si appoggiano alle sbarre e per questo le ungevo.* Chiesto di dinotare i luoghi appunto ove untò, nominò Barlassina, Meda, Birago, che voi sapete se sono *sopra il Monzasco.* Interrogato da chi avesse avuto l'unto, *Me l'ha dato il Baruello e Gerolamo Foresaro in un palpero sopra la ripa del fosso di porta Ticinese vicino la casa del detto Foresaro, qual sta vicino al ponte dei Fabbri... Quando mi diedero tal unto, fu quando io fui se non venuto dal Piemonte, e mi trovarono dietro il fosso di porta Ticinese; il Baruello mi disse: o Romano che fai? Andiamo a bever il vin bianco; mi rallegro che ti vedo con buona ciera; e così andai all'osteria* (e dopo breve pausa) *all'offelleria delle sei dita in porta Ticinese, e*

27 Rospi e ramarri.

28 Visitato quel giardino, nulla affatto si trovò.

pagò il vin bianco e un non so che biscottino e poi mi disse: vien qua Romano, io voglio che facciamo una burla a uno, e perciò piglia quest' unto[29], *quale mi diede in un palpero, e va all' osteria del Gambero, e va là di sopra, dove è una camerata di gentiluomini, e se dicessero cosa tu vuoi, dì: niente, ma che sei andato là per servirli; e poi che gli ungessi con quell'unto. E così andai, e gli unsi nella detta osteria del Gambero, quali erano là: io era di sopra alla lobbia a mano sinistra, e m' introdussi là a dargli da bevere, mostrando di frizzare un poco, cioè per mangiare qualche boccone e così gli unsi le spalle con quell'unguento, e con mettergli il ferrajolo gli unsi anco il collaro e il collo con le mani mie, ove credo sono poi morti di tal unto.*

Una volta almeno il giudice ebbe tanto buon senso da chiedergli come non fosse danneggiato anche lui da quell'unto. *El sta*, rispose, *alle volte alla buona complessione delle persone.* Il buon senso del giudice si accontentò [30].

Un furioso, un mentecatto poteva impastocchiarne

29 Una burla! e poc'anzi l'avea ricevuta al ponte de' Fabbri. — E così celiando si proponeva il più enorme de'delitti!

30 L' uffizio di sanità divulgò che gli untori si preservavano con questo rimedio.

R. Cera nuova, olio comune, di lauro, di sasso: aneto, bache di lauro, rosmarino e salvia pesta: bollire con aceto, ed ungerne all' uopo le nari, i polsi, le ascelle, le piante dei piedi. Od anche

R. Incenso maschio bianco e solfo, once 6: arsenico cristallino o. 1: bache di lauro, garofani di droga ana n. 9: radici di verbena, di zenzero: foglie di peonia, rafano, centaurea, erba sanpietro ana un manipolo: scorza di melarancia, noce moscata una: mirra, mastice ana gr. 5: semi di ruta n. 30: pestare il tutto, porlo in un sacchetto di raso o damasco, e portarlo dalla banda del cuore.

delle più incongruenti e strane? e pure su queste si fondò molta parte delle condanne.

Girolamo Migliavacca foresaro, cioè arrotino alle colonne di san Lorenzo, era uomo di perduti costumi, mezzano d' amori, fratricida, stato già nell' Inquisizione per essersi finto confessore, ed avere usato pratiche superstiziose, ma sì povero che non usciva di casa per non avere ferrajuolo nè cappello. Una donna l' avea sentito a dire: *Non sono nè anche morte tutte queste bozzirone? bisogna anche farne morire delle altre.* Visitatagli la casa, nulla si trovò, se non un vasetto, che la moglie procurò di nascondere: ma scoperta, lo confessò opportuno per guarire da un mal vergognoso. Interrogato sul proposito degli unti, negò, resistette lunga pezza ai tormenti: finchè vinto da quelli, confessò d'avere untato per commissione del Baruello, il quale confidavasi in una persona grande.

E dopo che fu condannato a morte, legato di nuovo alla tortura perchè dicesse i complici e tutto, raccontava: *Mentre mi trovassi sopra la porta della casa ove tengo bottega, venne uno spagnuolo del castello: essendo meco il Baruello disse esso spagnuolo, mostrando una di quelle canevette con dentro dell'onto: ho qui il balsamo: questa sira voglio imbalsamare: poi voltosi a me detto Baruello disse: vedi minchione che avevi tanta paura!*

Però tra il confessare saltava su tratto tratto ad esclamare: *Signor no che non è vero, ma se mi date li tormenti sarò forzato a dir che è vero benchè non sia.* — E *quel che ho confessato adesso non l'ho confessato a buon'ora perchè credevo d'esser stato assassinato da testimonj. Per amor di Dio V. S. non scriva questo perchè non è vero, ma lo dicevo per schivar li tormenti.* Qual volta però così dicesse, era scrollato di nuovo finchè confessasse.

Ben migliore di costui era suo figliuolo Gaspare Migliavacca, che non conosceva tutti quegli amici del padre suo se non di veduta, *ma io non parlavo mai*

con loro, anzi avevo dispetto che venessero là, perchè nella nostra bottega vi venivano delle donne e delle tosanne (zitelle), *e loro dicevano delle parole sporche, e le donne si discumiavano* (sviavano); *anzi una volta il Baruello, il Sasso e il Bertone fecero una mattinata di sassi a mia moglie, mentre io stava per sposarla.*

Tanto maggior ragione abbiamo di compianger lo strazio che se ne fece, fra mezzo al quale durò costante come un eroe e: *Non ho fatto nè quelli nè altri delitti. — Facci quello che vole, che non dirò mai quello che non ho fatto, nè mai condannerò l'anima mia; ed è molto meglio ch'io patisca tre o quattro ore de'tormenti, che andar nell'inferno a patire eternamente.*

Ben sei crudele, o lettore, se quelle voci non ti strappano le lacrime, e tanto più pensando che nol sottrassero al supplizio.

Così durò, così finì Pier Girolamo Bertone, il quale interrogato rispondeva: *Vole ch' io dica quello che non so?* minacciato della corda: *Facci quello che vole. — Se sapessi qualche cosa la direi:* torturato, nulla palesò e, *Sono assassinato — non so come farà Dio a sopportare questa ingiustizia.*

Instigatore di tutti costoro e principale in tanta malizia, Stefano Baruello si presentò egli stesso al podestà, *perchè ho inteso che mi è stato a cercare.* L'insano Maganza avea deposto che costui riceveva quattro doppie al giorno, che *era leccardo come uno sbirro,* che *voleva de' migliori bocconi,* e che avea confessato esser 1500 quelli che andavano ungendo. Il Migliavacca avea detto d'aver ricevuto un'acqua da costui: sulla quale interrogato, il Baruello rispose come ell'era *dormia* [31], fatta con oppio tebaico, vin bianco e coriandri, e che l'avea data per la donna del Migliavacca franzesata: non conosceva il Mora, *nè sono stato mai*

31 Sonnifero. Alla fin de'fini questi unti erano tutti medicamenti per la sifilide, onde costoro si trovavano imbrattati.

in casa sua se non quando vennero li sbirri a prenderlo, che andai a vedere che furigata (parapiglia) *era quella:* a cento domande schiettamente rispose: ma poichè non conveniva colle accuse, gli furono dati parecchi tratti di corda. Nè per questo confessò: *Non è vero; non si troverà mai tal cosa: son uomo da bene ed onorato, come proverò a suo tempo.*

Condannato alla morte, gli fu lasciato a scegliere o di morire di villana morte arrotato, tanagliato, dipinto poi sur un muro appiccato per un piè, o di andarne impunito se palesasse la cosa e i complici.

Voi quale avreste preferito?

Egli, pensatoci parecchie ore, si decise a dir tutto come all'attuaro piacesse: e qui cominciano le più strane ed ubbiose deposizioni che uom potesse. E narrò che un Carlo Vedano, maestro di scherma, gli propose di guadagnar gran danari purchè facesse il volere del figlio del Castellano: al che avendo assentito, lo fece abboccar con questo, il quale gli diede danari e un unto da spargere: *Raccordatevi che son uomo di portarvi fuori di qualunque pericolo si sia... et io ho a centenara de' galantuomini che mi fanno di questi servigi; e questo vaso non è perfetto, ma bisogna prender delli ghezzi e delli zatti e del vin bianco, e metter tutto in una bozza, e farla bollire acconcio acconcio... e non dubitate che tutti quelli che l'adoprano in mio servizio non saranno offesi:* e così seguitava narrando, oltre quel che il Maganza ed altri aveano deposto contro di lui, favole tali pel corso di forse due ore, che parvero sconvenienti e inverosimili fino a' processanti d'allora, che è tutto dire. Onde redarguito e diffidato a dir la verità, *Uh uh uh! se non la posso dire;* e stendendo il collo e tremando a verga a verga diceva: *V. S. m'ajuti; V. S. m' ajuti.*

Quello storcersi, quell'aprir le labbra e digrignar i denti e gorgogliar nella strozza mise il giudice in dubbio che avesse patto col diavolo; onde con aperta sug-

gestiva [32] addomandatone il paziente, dischiuse nuovo campo innanzi alla sconcertata immaginazione del Baruello. Il quale fu fatto inginocchiare, e dire: *Io rinunzio ad ogni patto che io abbia fatto col diavolo, e consegno l'anima mia nelle mani di Dio e della B. V. col pregargli a volermi liberare dallo stato nel quale mi trovo, ed accettarmi per sua creatura.* Avendo ciò detto *divoto e di cuore,* alzossi, ma nel voler parlare, ruppe in note confuse, arrantolate, allungando il collo, stringendo i denti, finchè sclamò: *Quel prete francese....* e gettossi a terra, cacciossi cocolloni contro

32 *Avete forse qualche patto col diavolo?* — Quest'era il *maleficio della taciturnità,* col quale gli stregoni sapevano fare che i torturati non manifestassero il vero. *Et se alcuno addomandasse come questo faccino, si risponde che lor procurano per via et mezzo de li Demonii varii commodi, i quali si tacciono per brevità e modestia.* (Compendio dell'arte esorcistica et possibilità delle mirabili et stupende operationi delli demonii et de malefici, l. II, c. 12). *Certe donnicciuole, camminando dietro a Satana, involte in questo maleficio stanno immobili negli tormenti, e gridano dietro agli giudici riprendendogli d'ingiustizia e crudeltà, e come le fossero invitate a nozze stanno allegre nelli tormenti.* Per conoscere tala fatucchieria bisogna por mente se il reo possa piangere, giacchè, per scongiuri, nol può chi sia faturato. Per vincerla *saria cosa ispediente di radergli tutti gli peli del corpo... spogliarli dei propri vestimenti, acciocchè in quello non fosse nascosto il predetto maleficio, poi tosatogli o radutogli i capegli, pigliato un bicchiere di acqua benedetta, e gettatogli dentro una gocciola di cera benedetta, e fatto l'invocazione dello Santissima Trinità, a stomaco digiuno gliene dasse a bere, che allora con l'aiuto di Dio, struggerà tal maleficio.* Insegnano anche di mettergli al collo parole sante, o l'evangelo di san Giovanni, o reliquie, sale esorcizzato, palma, ruta od altre cose tali, da cui, poter ch'egli abbia, rimarrà vinto l'incanto. Vedi l'opera del P. Menghi da Viadana, stampata nel 1605 per norma della Santa Inquisizione.

un angolo come ascondendosi, gridando pure: *Dio mi: ah Dio mi: ajutatemi, non mi abbandonate.*

Chiesto di che temeva: *È là, è là quel prete francese con la spada in mano che mi minaccia; vedetelo là, vedetelo là sopra quella finestra — Ah Signore! el viene, el viene colla spada nuda in mano.* E così gridava, e faceva atti da ossesso, e gli usciva bava di bocca, sangue dalle nari, e chiamava soccorso.

Fatto venir un prete, benedetta la finestra, esorcizzato, il Baruello esclamava: *Scongiurate quel Gola Gibla:* finchè finito l'esorcismo, il reo confortato prese a dire: *Signore, quel prete era un francese il quale mi prese per una mano, e levando una bacchettina nera, lunga circa un palmo, che teneva sotto la veste, con essa fece un circolo, e poi mise mano ad un libro largo in folio, come di carta piccola da scrivere, ma era grosso tre deta, e l'aperse, ed io vidi sopra li fogli delli circoli e lettere a torno a torno, e mi disse, che era la clavicola di Salomone, e disse che dovessi dire, come dissi, queste parole, Gola Gibla, e poi disse altre parole ebraiche, aggiongendo che non dovessi uscir fuori del cerchio perchè mi sarebbe succeduto male. Ed in quel punto comparve nell'istesso circolo uno vestito di Pantalone, ed allora il detto prete, tenendo il quadretto dell'onto nelle mani, disse, Attaccatevi a me, nè abbiate paura. E poi voltatosi verso di me, disse: Riconosciete voi questo qua per vostro signore? facendomi cenno che dicessi de sì: ed io all'ora risposi: Signor sì, che lo riconosco per mio signore; e lui, cioè detto prete andava dicendo:* Nec propter te, nec propter alios, *mirando all'ampollino dell'onto, oltre molte altre parole de' quali non mi ricordo.* E così il misero seguiva comprando la vita a rinforzo di bugie: e raccontava come il Padilla gli disse che non gli mancheria danaro, che se la *cosa va a luogo, io sarò padrone di Milano, e voi vi voglio fare delli primi di Milano.* Sostenne queste sue menzogne a fronte degli accusati; ma forse la

contenzione dello spirito gli cagionò tal febbre, che lo trasse presto a morte in prigione.

Di Carlo Vedano, lo schermidore denunziato dal Baruello come mezzano della pratica col Padilla, dava a sospettar male quel vederlo maltrattar padre e madre e figliuoli, non aver mestiere, eppure, bazzicare l'osteria e giocare: ed era corso voce che avesse onto a Magenta ed Ossuna. Interrogato però più e più volte delle sue intelligenze col Baruello, seguitò a negarsi reo degli onti: posto a confronto con questo, sosteneva non esser vero; il Baruello replicava: *È vero tutto quello che ho detto, se bene questo mostacchio da porco lo nega, ed è stato lui causa di farmi fare il marone, e adesso vuol negare la verità. — Ti sei un mostacchio di porco,* replicava il Vedano; *non è vero,* e qui altre villanie da cani.

Messo a più atroci e replicati tormenti, andava gridando: *Ah Vergine santissima, non so niente: ah Vergine santissima di san Celso, non so niente: — che martirj sono questi che si danno a un cristiano! non so niente. Prego Dio che mi castighi, e non lo tengo per Dio se non mi castiga se ho fatto questo. Dio mandi ispirazione a V. S. e a chi fa questa causa perchè si trovi la verità, e faccia miracolo sopra di questo. Io sono peccatore, e che abbi offeso Dio è vero, ma di questo sono innocente.*

Tanta ne fu la costanza, che si credette opera d'incanto, onde fu raso e purgato e di nuovo legato alla corda; finchè promettea dir la verità se fosse posto in terra. Venne esaudito, ma tenendogli sempre strette le mani, onde esclamava: *Illustrissimo signore, fatemi slegare un pochettino che dirò la verità.* E volendosi che cominciasse a dirla: *Fu il Baruello che mi venne a trovare in porta Ticinese, e mi domandò che andassi con lui per certo frumento che era stato rubato — mo Signore, V. S. mi faccia slegare un poco che V. S. avrà gusto.* — Gusto!

Lentata la legatura, quando lo spasimo più nol pungeva sì vivo, *Illustrissimo signore non so che dire, non so che dire: non si troverà mai che Carlo Vedano abbia fatto alcuna infamità.* Dategliene ancora delle buone *senza remissione alcuna,* non confessò nulla: finchè *parendo che molto soffrisse, nè potendosi altro sperare da lui, fu fatto slegare e riconsegnare.* Il misero sarà stato gettato in una prigione col dolore del tormento sofferto, delle ossa lussate, dell'innocenza inutile: l'aquirente, che con quiete e riflessa soddisfazione stava là ordinando *Stringete, alzate, un po di più,* sarà andato quietamente al pranzo, forse solo amareggiato del non avere al tutto compita la sua buona azione.

Ai banchieri Cinquevie, Lucino, Sanguinetto e Turcone, indicati come pagatori delle grosse somme, si visitò la casa, ma senza trovarvi nè ricevute, nè ordini, nè nota sui registri. Al primo, che negava d'aver mai pagato a costoro, il giudice dava la mentita *perchè nel detto del Baruello si contiene l'anno, il giorno, l'ora, il mese, il luogo, il modo con che furono pagati detti zecchini!* Al Lucino fu anche data la corda, ma resistette. Il Sanguinetto protestava non avere sborsato *nè poco nè minga nè assai; e quando li avessi pagato, e avessi saputo che si dovessero spendere in tal causa, sarei venuto a denunziarlo alla giustizia.* Gerolamo Turcone di Como diceva: *Di saper la causa della mia prigionia ne son tanto lontano, che ho voluto diventar matto, perchè so di non aver cosa alcuna di brutto.* E volendosi pure metterlo al martòro, accusò malate le braccia; ed il medico [33] dichiarò che il sinistro era

33 Per lo più assisteva un medico, sì per giudicare della complessione del malato, sì per raccomodargli le ossa; sì per richiamarlo, se mai svenisse, alla vita e a nuovi spasimi; sì per vedere fin dove si potesse spingere il tormento senza uccider il paziente. Moltissimi però rimaneanvi morti, ma allora soccorrea lo spedieute d'attribuirlo al diavolo.

in pessimo stato, ma che al destro, sebbene avesse una fontanella, poteasi applicare la legatura del canape. E si applicò, senza nulla cavargli di bocca.

Don Giovanni Padilla, il perno attorno a cui tutta quella trama si aggirava, soldato di Marte e di Venere, buon compagnone e che *non avea mai un soldo*, quantunque assicurato che *il detto de due vigliacchi* non poteva macchiare la *reputazione d'un cavagliere della sua qualità*, fu tenuto buona pezza prigione; ma quando venne agli esami, confutò il luogo, il tempo, i testimonj: provò come in quel giorno fosse coll'esercito sotto Casale, nè mai avesse avuto che fare con cotestoro. *Io mi maraviglio molto che il senato sii venuto a risoluzione così grande, vedendosi e trovandosi che questa è una mera impostura e falsità, fatta non solo a me, ma alla giustizia. — Come? un uomo della mia qualità, che ho speso la vita in servigio di S. M., in difesa di questo Stato, nato d'uomini che hanno fatto l'istesso, avevo io da fare nè pensare cosa, che a loro nè a me portasse tanta nota ed infamia?* [34]

Buon per lui che apparteneva ad una classe privilegiata, sicchè la verità, che sarebbe scomparsa fra le vie solite, potè dimostrarla colle legali. Nè perch' egli venisse chiarito innocente, egli capo di tutto l'infame malifizio, nè perchè l' avvocato suo mostrasse evidenemente che erasi violata la procedura, non accertata tampoco l'esistenza del corpo di delitto, abusato della tortura, e ch'era follia cercare nella perversità la causa di un male da tutti preveduto, e indicato chiaramente dalla cometa; e che gli imputati erano innocenti del fatto; nè perchè questi avessero dichiarato falso ed

34 Il Verri dice che *questa risposta è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l'infelice volume.* Il Padilla era nobile, nobile il Verri, e il sangue non è acqua: ma la risposta fra i tormenti del Vedano e del Forbesaro figlio, non è altrettanto e più generosa?

estorto il dategli aggravio, nè perchè medici reputati, quali Giovanni Battista Appiano, Branda Borri, Antonio Gambaloita, negassero il fatto medesimo delle unzioni, ma essersi *infiniti casi veduti in que' principj* prima che vi fosse *pur sospetto alcuno, non che parola d'onti e tuttavia con accidenti terribili e repentinamente morivano molti delli appestati;* e professassero che, al contrario dell'opinione del vulgo, essi non aveano mai creduto negli onti; non per tutto questo si tenne men vera la cosa.

I notari che istrussero questo processo erano soltanto traviati e ignoranti? seguivano le forme del tempo e della giurisprudenza d'allora? od erano dolosamente colpevoli? mentirono alla propria coscienza ed anche alle leggi vigenti?

Chi appena notò l'andamento di quella procedura, e massime la differente risoluzione datavi in proposito di gente oscura e in proposito del Padilla, vien a persuadersi che que'giudici aveano modo di conoscere l'innocenza; e v'ebbe abuso di potere, violazione di leggi e di regole ricevute.

Ma d'altra parte il giudice allora presumeva sempre la colpa all'imputato, come anche oggi, dopo tante proteste della legge e della ragione, si fa principalmente ne' delitti di Stato. Se una colpa è denunziata, dunque fu commessa; se fu commessa c'è un reo; se uno n'è imputato n'è dunque autore; colla corda lo faremo confessare. Dell'innocenza di quegli infelici, sospettata da tanti, nessuno che sappiamo alzò protesta; come quando l'opinione calunnia un uomo, neppure adesso si osa dire ch'egli è incolpevole. Tanto è raro, allora non più che oggi, il coraggio civile. Noi siamo uomini, un povero impasto cioè di ragione e di passione. Vediamo quel che devesi fare, e nol facciamo. I notari e i senatori aveano l'obbligo impreteribile di studiar il solo vero: però erano uomini, imbevuti delle idee del tempo, ravvolti nelle passioni vul-

gari. Chi non abborre quel tiranno che pretende punire colla misura ordinaria fatti commessi durante una rivoluzione, quando cioè un' idea predominante acceca a segno, da farsi credere un dovere?

Già era venuto fuori un terribile decreto in questi sensi:

Philippus IV Dei gratia Hispaniarum etc. Rex, et Mediolani Dux etc.

« Havendo prodotto questo infelice secolo huomini, « per non dir mostri, usciti dalle più horride parti « dell' inferno, quali già divenuti così scelerati et « crudeli, che con fini barbari ed infami eccedendo « nella lor ferità tutti i termini dell' umana crudeltà, « hanno havuto ardire di cospirare nella morte ed ec- « cidio de' Popoli e Città di questo stato, co'l fabricare « veneni pestiferi e dispergerli per le case, per le stra- « de, per le piazze e sopra gli huomini stessi, ucci- « dendo in questo modo infinito numero de' cittadini « e famiglie senza distinzione di età, di sesso e di « stato; nè contenti di questo, sono arriuati a segno « tale d' empietà verso Dio, che fatti sacrileghi gli « hanno ancora disseminati sopra persone sacre, ed « introdotto ne' Chiostri d' huomini Religiosi, e Ver- « gini sacre ed innocenti, ed ancora nei Sacri Tempii, « imbrattando con essi le Sante Immagini ed i Sacro- « santi Altari, acciocchè niun luogo restasse in tutto « della loro empietà sicuro a' miseri, che per la sa- « lute propria e comune ai Santi intercessori ed allo « stesso Dio ricorressero. E quello che più accresce « l'horrore è, che molti di questi tali scellerati, mossi « da una infame ed esecranda avaritia, diuenuti par- « ricidi siano arriuati a stato tale d'empietà, di tradir « per danari la propria Patria, e quei Cittadini, coi « quali s'erano nodriti ed alleuati, col fabricare e dis- « seminare in essa questi pestiferi veleni, rompendo

« con più non udita inhumanità quei legami sacro-
« santi d'amore, coi quali dalla natura, da Dio stesso,
« e dalla continua consuetudine i cuori humani si so-
« gliono insieme stringere ed alligare. Per rimediare
« ad un delitto tanto grande, e sradicare dal mondo
« huomini tanto empii ed inhumani, oltre il premio
« proposto a chi metterà in chiaro il detto delitto dal
« Tribunale della Sanità di scuti 200 e l'impunità ad
« uno dei complici con grida del 19 maggio p. p., fù
« d'ordine di S. E. publicata altra grida sotto il 23
« giugno susseguente, con premio di altri scuti 200
« da pagarsi dalla R. Camera, e d'altri scuti 500 of-
« ferti dalla città di Milano, e della liberazione di due
« banditi di casi graui, con l'impunità ad vno dei
« complici, a chi mettesse in chiaro il detto delitto. E
« comunicato poi il negotio col Senato, il quale stimò
« questo delitto in questa parte andar di paro con
« quello di Lesa Maestà, anzi esser con esso insepa-
« rabilmente congiunto, fù comminato con pubblico
« Editto del dì 11 luglio a quelli che sapessero quali
« fussero i rei di un tanto delitto, e non lo rivelas-
« sero, la pena della vita, e confiscatione de'beni che
« dalle leggi era prescritta a quelli che non scoprissero
« i rei di Lesa Maestà. Ed ultimamente con altra grida
« delli 13 luglio, fatta co'l parere del medesimo Se-
« nato: per dar maggior animo a quelli che havessero
« voluto metter in chiaro questo fatto, si propose nuovo
« premio dell'impunità a trè complici e di mille scuti,
« e la liberatione di trè banditi di casi riseruati, pur-
« chè hauessero le opportune remissioni. Ed il Se-
« nato, essendo venuto sotto il suo giudizio due di
« questi traditori della patria, con la sentenza del 27
« luglio, ha posto mano a quella maggior severità
« delle leggi, che fosse conforme, non all'enormità
« del delitto, poichè a quella è impossibile arrivare,
« ma all'habilità della natura humana ed alla Cri-
« stiana pietà.

« Ma perchè non conuiene tralasciar alcun rimedio
« per sradicare dal mondo sceleratezza tanto empia.
« e fiere tanto crudeli, hà risoluto l' Ill. ed Ecc. si-
« gnor Ambrosio Spinola ecc., co'l parere anche del
« Senato, di far pubblicare la presente grida.

« Con la quale inherendo alle suddette, le quali
« vuole che restino nel suo vigore e forza, ed a tutte
« le proibitioni e pene fatte ed imposte dalle sacro-
« sante leggi, così comuni come particolari di questo
« stato, per la salute commune e beneficio publico.
« prohibisce a ciascuna persona di qualunque condi-
« tione e stato sia, senza eccettuarne alcuna, il fab-
« bricare ò far fabbricare questi pestiferi veneni, o
« l' usargli sotto pena della vita, in modo che con-
« dotti al luogo del Patibolo, le siano dal Carnefice
« con vna ruota ben ferrata spezzate ad vno ad vno
« tutte le ossa principali del corpo dal cranio della
« testa impoi, perchè possino i loro corpi esser intes-
« suti, viui fra i raggi di detta ruota, e poichè in essa
« fra quelli acerbi cruciati in pena della sua scelera-
« tezza ed ad esempio de simili mostri di crudeltà
« havranno vomitata quell' anima infelice, che infor-
« mava quel corpo scelerato, sia quell'infame cadavere
« come peste del mondo gettato nelle fiamme, e ri-
« dotto in minima polvere che sparsa nell'acqua d'vn
« vicino fiume, si disperda, non convenendo che qual-
« siuoglia minima parte di lui abbia sepoltura in quella
« città ò luogo, che haurà così empiamente tradito.

« E se questi tali saranno Cittadini ò Sudditi di
« questo Stato, commanda S. E. che le Case di tanto
« empii parricidi, come Nidi de' traditori siano roui-
« nate e distrutte; e che i posteri loro, come quelli
« che haueranno hauto la descendenza da' traditori
« della patria, siano in perpetuo priui di tutti gl'honori,
« commodi, priuilegi, utilità proprie de' Cittadini Sud-
« diti di questo Stato, e siano tenuti trattati in tutto
« e per tutto come stranieri e d' altre nationi, e per

« la nota che porteranno sempre seco d' esser discesi
« da sangue d'empii parricidi contro la propria patria,
« sia abborito il Commercio loro, come se fossero nati
« fra que' popoli che sono stimati più barbari e fieri,
« e sogliono seruir ad altri per esempio d'ogni inhu-
« manità e crudeltà. Riseruando sempre al Senato
« l'arbitrio di aggiunger a queste pene quei maggiori
« cruciati che la giustizia, e la seuerità delle leggi
« havuto risguardo all'atrocità del fatto, richiederà.

« Commanda di più S. E. che tutti i complici di
« un così horrendo delitto siano sottoposti alle stesse
« pene, ed in oltre ordina che non sia alcuna persona
« che abbia ardire di tenere in Casa ò in altro qual-
« sivoglia luogo conservare sotto pena della vita, que-
« sto pestifero veneno, nè trattar di fabricarlo, ò usarlo,
« rimettendosi nel genere della morte all'arbitrio del
« Senato, havuto riguardo al fatto, ed alle persone
« seruando però sempre la dovuta seuerità.

« E perchè il distinguer da veleno a veleno potrebbe
« turbare l' essecutione della presente grida, dichiara
« S. E. che tutti li Veneni che non saranno nella sua
« semplice e natural forma, ma misti ò trasformati,
« sieno giudicati per pestiferi, ad effetto d'essequire le
« suddette pene.

« Et acciocchè tale e così essecrando delitto non
« possa restar occulto, promette S. E. l' Impunità a
« quello de' complici che preuenerà gli altri in darne
« parte alla giustizia; e si dichiara che a quelli che
« si lasceranno preuenire sarà da S. E. denegata ogni
« Gratia e misericordia, e lascierà che abbia contro
« di loro effetto la severità della giustizia.

« Di più commanda S. E. che tutti quelli che sanno
« ò sapranno alcuni esser colpevoli di tutti ò alcuno
« de' sodeti delitti, siano tenuti subito a venirgli e de-
« nuntiare alla giustizia sotto pena d'esser tenuti Com-
« plici, auuertendo bene a non lasciarsi prevenire da
« alcuno, perchè se si scoprirà che l' habbino saputo,

« e si siano lasciati preuenire da altri, non s'admet-
« terà alcuna scusa, ma saranno con ogni pena più
« severa et esemplare castigati.

« Dichiara inoltre S. E. che per la presente grida
« fatta in materia di questo pestifero Veneno, non si
« intende di derogare a qualsiuoglia altra Legge, che
« proibisca il fabricare, vsare, portare ò ritenere
« veleni: anzi vuole che tutte le leggi intorno a ciò
« fatte siano inuiolabilmente osservate ed eseguite.

« E commanda S. E. al Capitano di Giustizia, Podestà
« di Milano ed agli altri Podestà delle Città e Terre
« solite, a far pubblicare questa Grida acciò venga a
« notitia di tutti.

« Data in Milano alli 7 di agosto 1630.

« Ex ordine S. Ex. Anton. Ferrer.

Vidit Ferrer.

Proueria.

Quando il legislatore imperava così colleroso, così fiero, così ingiusto, fin a colpire l'innocente discendenza. cosa aspettare dagli esecutori della legge? Era il tempo che ogn'anno, nè solo in Italia, si bruciavano centinaja di fatucchiere. Tre anni dopo, Giacinto Centino d'Ascoli, mossosi in fantasia di far papa un suo zio cardinale studiò le malìe e formò di cera l'effigie del papa regnante per incantarlo: ma scoperto, egli fu decapitato, parecchi frati ed altri suoi correi, di cui al più potea punirsi l'intenzione, o meglio inviarli ai pazzarelli. furono condannati al fuoco, alla galera, ai ferri in vita.

In quest'anno stesso, all'occasione della peste, i Borniesi aveano proibito che uom non passasse nella confinante Engaddina. Or diè nelle scolte un paesano che avea violato il confine, e che confessò esser andato di là per interrogare un astrologo su certa bisbetica malattia di sua moglie, e che questo gli avea fatto vedere in un'ampolla tre persone che l'aveano fatturata. Di queste côlta una vecchia, domandata alla corda nominò ben trenta persone come complici, che tutte furono bruciate.

Nel luogo del Cairo in Piemonte furono prese due streghe, venutevi apposta per ungere. Una delle quali posta alla tortura, confessò che, finito il ballo nel Pianazzo, il demonio ordinò che, in diverse squadre andasser attorno a spargere alcune polveri per attaccar la peste; essa fu tra quelle destinate al Cairo e a Savona, ma quando s'avviava per questa città, il demonio le disse di fermarsi, così volendo la Madonna protetrice di quella città [35].

Già prevedete dunque a che finissero i poveri untori. L'editto riportato vi accennò i due condannati ai 27 luglio, e uccisi il 2 agosto, che furono Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza.

Nella difesa del Padilla è prodotta la testimonianza del capitano Gorini, il quale, trovandosi in prigione mentre il Piazza stava nel chiesino, l'udì altercare con due cappuccini. *Ed io,* soggiunge, *mi levai dal letto così in camisia et andai all' uschio, e dando orecchio al detto contrasto quale durò circa mezz' ora, sentei che detto Commissario strepitava, et diceva che moriva al torto per essere stato assassinato sotto promessa, e che perciò li volevano far perder l'anima. Insomma li padri cappuccini partirono senz'haverlo potuto disporre a confessarsi nè a far atto di contrizione. In quanto a me, m'accorgei che lui haveva speranza che si dovesse retrarre la sua causa e agiutarlo. Partiti che furono i cappuccini, io mi misi li calzoni et gippone, ed andai dal detto commissario, pensando far atto di carità col persuaderlo a disporsi a ben morire in grazia di Dio, come in effetto posso dire che riuscii. Poichè li padri non toccarono il ponto che toccai io, qual fu che l'accertai di non haver mai visto nè sentito dire che il senato retrattasse cause simili dopo seguita la condanna. Anzi li dissi che se havesse trovato altrimenti, mi contentavo di morir per lui.*

35 Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime,* pag. 1869.

Anche in altri casi e uomini e nazioni, perduta la speranza d'ottener per giustizia la vita, si rassegnano a prepararsi a una buona morte, e così quei miseri. Ma certi di morire innocenti se non in quanto la Giustizia gli avea costretti a mentire, non aveano neppure, a sostenerli nel gran punto, quella forza che è propria dei gran delinquenti; la forza, il cui abuso li trasse al misfatto.

Posti essi sovra un alto carro, vennero tanagliati lungo tutta la via che è dal Capitano di Giustizia al Carrobbio: quivi si recisèro loro le destre: poi giunti alla Vedra, luogo dei supplizj, ebbero ad una ad una frante le ossa dalla ruota; ed intrecciati alla ruota stessa, poi innalzati, rimasero vivi sei ore, — fra quali spasimi neppur regge l'immaginazione a pensarlo. E le povere lor donne? e i poveri figli loro? — Infine scannati e bruciati, ne furono gettate le ceneri nel vicino rivo.

Allora veramente era un accidente abituale della vita pubblica il veder la Giustizia trascinare le sue vittime ai tormenti e alla forca: il mondo colto appena ne parlava; il *meneghino* al più sospendeva un tratto i suoi lavori per correre a motteggiare con insulto codardo al condannato, ad osservare con barbara compiacenza l'impressione che fa la morte calcolata sopra un volto senza malattia e senza speranza. Ma quella volta, trattandosi di un tanto delitto, corse il popolo affollato; e deliro di quella oscena e spietata ebbrezza che rende capace di ogni delitto, applaudiva a quest' orribile lusso di supplizj. La voce del popolo era anche in questo caso voce di Dio?

Nè qui s'arrestò la vendetta che chiamano giustizia. Ai 7 settembre furono decapitati Girolamo Migliavacca arretino, Francesco Manzoni detto il Bonazzo, e Caterina Rozzana; G. B. Farletta, quel che unse il fiore, morto in prigione, fu bruciato in effigie. « I quali tutti (dice il Ripamonti) nell' atto del supplizio, giuravano

« al popolo la propria innocenza; di morir volentieri « per altri peccati, ma non essere colpevoli delle un- « zioni, de' venefizj, degli incantesimi: tant' era la « insania de' mortali e la perversità; oppure il livore « e l'astuzia del diavolo ». Gian Paolo Rigotto appestato, che dal padre Felice Casati, col porgli una reliquia sul capo, fu indotto a rivelare d'aver unto l'arte de' falegnami, venne condotto dal Lazzaretto a porta Vercellina, ove rimasto quattr' ore spenzolone per un piede, fu schioppettato dal boja. Gli assistevano esso padre Felice e un Teatino, *et affermarono questi che, al solito degli altri, avea costui rivocata la confessione, e sin all' ultimo fiato protestato di morire innocente* [36].

Quel delirante Baruello ordì in prigione un'altra storia non meno assurda e fantastica della prima, finchè caduto dalla peste, disse a un suo compagno di prigione: *Fatemi piacere di dire al signor potestà, che tutti quelli che ho incolpati li ho incolpati a torto, et non è vero ch' io habbia chiapato denari del signor Castellano, perchè ne anche mai ho praticato con lui. Indi a due ore che fu sul far del giorno, se ne morse.*

Giacinto Maganza, Gianandrea Barbiere, G. B. Bianchino, Martino Recalcato, Gaspare Migliavacca, figlio dell' arrotino, e Pier Girolamo Bertone furono messi alla ruota e tosto scannati.

Mentre si conducevano al supplizio taluni di costoro, furono unti i Cappuccini, alcuni birri e due confratelli di San Giovanni alle Case rotte [37], che loro assistevano. Al modo che si diceva e si stampava sul serio, « I tribunali bruciarono, le leggi condannarono le streghe, dun-

36 Croce, pag. 51.

37 Tadini. Quella confraternita avea per istituto d' assistere i condannati a morte. In quei tempi in essa chiesa si diceano le messe fin dopo mezzogiorno, e v'era (allora) *un altare privilegiato per tutti i giorni, con la liberazione d' un' anima dal purgatorio per ciascuna messa che ivi si celebra.* Ragguaglio dell'ottava meraviglia.

que streghe vi sono » [38], così dal veder perseguitata quella selleraggine delle unzioni, il popolo venne a crederla sempre più, e moltiplicare i sospetti e le vittime. E forse alcuno, convinto che veramente coloro fossero untori, volle divenirlo esso pure, e si persuase di poterlo, caso non nuovo nella fisiologia [39]. Durante l'agosto e il settembre *non vi era giorno che non si sentissero grande novità di queste maledette unzioni... e pochi malfattori si ritrovavano. E in particolare li duoi padri cappucini* (Casati e Pozzobonelli) *d'ogni eccettioni maggiori*, assicuravano esservi molti untori nel Lazzaretto, quasi fosse mestieri arte umana per crescere l'orrore di quel luogo. Si disse fino che quelli deputati in porta Nuova a distribuire il pane ai poveri, lo ungessero; opinione resa più probabile dall'esser eglino plebei; giacchè i nobili e i mercanti se n'erano iti da Milano [40]. Onde anche il Tadini confessava non capire come mai, se al solo fabbricatore dell'onto, il

38 *Praeterea plurimae* (streghe) *per inquisitores fuerunt traditae brachio seculari et combustae, quod minime factum fuisset, nec summi pontifices hoc tolleravissent si talia tantummodo fantastice contingerent.... nam Ecclesia non punit crimina nisi sint manifesta et vere deprehensa. — Lucerna Inquisitorum, de Strigiis*. pag. 93. — Cogli argomenti stessi, 200 anni dipoi, il Tartarotti, che avea negato i congressi delle streghe, sosteneva poi che v'era la magia, perchè *tutte le leggi divine ed umane, civili ed ecclesiastiche a pena di morte condannarono sempre i maghi.* Congressi delle Lamie, p. 357.

39 Un melanconico, visto a giustiziare un reo, ne risentì un vivo trasporto d'uccidere: un altro prese desiderio di venir l'eroe di uno di quegli spettacoli, e assassinò per questo. V. Gal, *Physiologie du cerveau, T. IV, pag.* 99. Il dottore Mathey di Ginevra narra di uno che, visto arrotare un reo, ne fu sì tocco che si credette preso da un demonio che lo trascinasse irresistibilmente all'omicidio. *Nouv. recherches sur les maladies de l'esprit, p.* 113. La *Gazette des Tribunaux* 30 *Mai* 1829 riferisce, che, giustiziandosi a Nantes una ragazza, un'altra all'udirne il supplizio si sentì spinta prepotentemente all'ammazzare.

40 Tadini, pag. 119, 120. 131. Alcuni figliuoli abitanti nella Cassina Bariola presso Carono pieve di Nerviano, la domenica

Mora, non se ne era trovato che pochissimo, tanto poi se ne propagasse, ed anche dopo lui morto.

« Moltissimi (aggiunge il La Croce) ne furono fatti « prigione nella città di Milano, per lasciar da parte « tutti quelli di fuori... Più di 1500 complici furono « scoperti, e lo disse di propria bocca il M. R. P. Fe- « lice che inteso l'aveva da uffiziali supremi: ne « erano piene le prigioni.... molti furono posti in « ruota.... moltissimi scoppiavano vivi nella prigione, « di modo che quando pensavano gli uffiziali di ri- « durli a nuovo esame o punirli di morte, morti in « carcere li ritrovavano. — Questi malvagi s'avevano « tra loro divise le arti, le chiese e le religioni, ed « in modo tale compartitasi la povera città, ne face- « vano miserabile strage ». E segue a dire che una donna nel lazzaretto confessò ai Cappuccini d'averne appestati 4000: un altro, d'esservi per danari entrato ad ungere: un vecchio tentò indurre un ragazzo a porsi la polvere venefica fra le dita, e fingendo tastare le frutte in piazza, infettarle: ma scoperto, non si potè trargli parola, finchè un sacerdote nol benedisse. A un prete complice, mentre volea confessare il principal reo, apparse il diavolo minacciandolo di spada: e una donna indemoniata gli venne innanzi con una

7 luglio circa le 20 ore videro un frate che pareva ongesse le piante: fecero dar campana a martello, e la gente accorsa lo prese; e benchè sulle piante non si vedesse alcun unto, nè su lui veruna cosa sospetta, salvo qualche danaro di cui i birri sopraggiunti stimarono bene impadronirsi, lo esaminarono e tradussero a Milano.

Diede conto essere frà Francesco Maria Castiglione de'Francescani del Paradiso, da Piacenza venuto a Milano per farsi vestire da suo padre; aveva la bolletta di sanità che diceva: « Per andare a Varese il r. p. frà M. F. Castione abitante in « Milano, statura comune, d'anni 25, barba castana, a piedi « con suoi bagagli. Dato in Milano il dì 7 luglio 1630. Se- « gnato *Legnano* »: le altre carte gli erano state rapite. Questi fatti raccolgo dal processo fattone, di cui non esiste che una porzione all'archivio giudiziario.

carta, affermandogli in faccia che ed esso ed altri v' aveano posti i loro nomi. « In somma ogni giorno « mille stravaganze venivano scoperte, ed il danno che « ne seguiva nella povera città mostrava pur troppo « chiara questa maledetta fattura » (pag. 48).

La casa del Mora fu rasa dalle fondamenta, ed erettavi una *colonna infame,* ed a fianco quest'iscrizione:

HIC VBI HAEC AREA PATENS EST
SVRGEBAT OLIM TONSTRINA
JOANNIS JACOBI MORAE
QVI FACTA CVM GVGLIELMO PLATEA PVB. SANIT. COMMISSARIO
ET CVM ALIIS CONSPIRATIONE
DVM PESTIS ATROX SAEVIRET
LAETIFERIS VNGVENTIS HVC ET ILLUC ASPERSIS
PLVRES AD DIRAM MORTEM COMPVLIT
HOS IGITVR AMBOS HOSTES PATRIAE JVDICATOS
EXCELSO IN PLAVSTRO
CANDENTI PRIVS VELLICATOS FORCIPE
ET DEXTERA MVLCTATOS MANV
ROTA INFRINGI
ROTAEQVE INTEXTOS POST HORAS SEX JUGVLARI
COMBVRI DEINDE
AC NE QVID TAM SCELESTORVM HOMINVM RELIQVI SIT
PVBLICATIS BONIS
CINERES IN FLVMEN PROJICI
SENATVS JVSSIT
CVJVS REI MEMORIA AETERNA VT SIT
HANC DOMVM SCELERIS OFFICINAM
SOLO AEQVARI
AC NVNQVAM IMPOSTERVM REFICI
ET ERIGI COLVMNAM
QUAE VOCARETVR INFAMIS
IDEM ORDO MANDAVIT
PROCVL HINC PROCVL ERGO
BONI CIVES
NE VOS INFELIX INFAME SOLVM
COMACULET
MDCXXX KAL. AUG.

PRAESIDE PUBLICO SANIT.	PRAESIDE SENATUS AMPL.	R. JUSTITIAE CAPITANEO
MARCO ANTONIO MONTIO	JO. BAPT. TROTTO	JO. BAPT. VICECOMITE

« Dov'è questo largo, sorgeva la barbieria di Gian Giacomo Mora, che congiunto con Guglielmo Piazza, commissario della pubblica sanità e con altri, quando la peste era più atroce, sparsi mortali unguenti, molti a cruda morte trasse. Questi due adunque, giudicati nemici della patria, sovra alto carro, martorati prima con tanaglie roventi, recisa la destra, il senato li fece frantumare colla ruota, e alla ruota intrecciati, dopo sei ore scannare e bruciare; e perchè nulla rimanga d'uomini sì scellerati, confiscatine i beni, fe gettarne le ceneri nel fiume, e ad eterna memoria spianò questa casa, officina del delitto, e che mai più non si rifacesse, ma si alzasse una colonna detta infame. « Lungi di qui, lungi buoni cittadini, chè non vi contamini l'infelice infame suolo. 1.° agosto 1630. » Capitano di giustizia G. B. Visconti. Presidente dell'amplissimo senato G. B. Trotto. Presidente della pubblica sanità M. Antonio Monti ».

Da tanti argomenti consolidata, questa credenza prese talmente fra il popolo, che quasi dimenticata ogn'altra sciagura, fece chiamar quella la peste degli untori, come l'antecedente erasi chiamata di san Carlo. La ragione dormigliosa guardò quella colonna con terrore ed esecrazione; e uomini di gran senno parevano dar fede al delitto ch'essa attestava. Gli storici se la tramandarono, senza un dubbio, e il Nani nella *Storia di Venezia* scrive:

« Le peste spopolava intere provincie, e nel Mila-
« nese particolarmente (all'ira del Cielo la sceleraggine
« umana lavorando i fulmini) si trovò una colluvie di
« gente, rimescolata d'Italiani, e Spagnuoli, che, in-
« ventando nuove foggie di morte, procurò con peste
« manufatta estinguere, per quanto poteva, il genere
« humano. Il veleno di misti mortiferi ed abominandi
« col solo contatto uccideva senz'alcuno scampo, men-
« tre l'insidie occulte si trovavano in ogni parte, es-
« sendo per le Chiese e per le strade sparse le stille

« di sì fiero liquore. I nomi di costoro non meritano,
« che l'oblivione, dell' attioni sceleratamente famose giu-
« stissima pena. Se ben veramente l'imaginatione de'po-
« poli, alterata dallo spavento, molte cose si figurava, ad
« ogni modo il delitto fu scoperto, e punito stando an-
« cora in Milano l'inscritioni, e le memorie degli edifitj
« abbattuti, dove que' mostri si congregavano ».

Più la adottarono gli storici lontani, giù fino al Giannone, che al suo solito ricopiando i precedenti, neppur un cenno di dubbio palesò sul fatto o di disapprovazione sui modi. *Honorifica mentio* era chiamata dall'Argellati nel 1745 quella che ivi si fa del Monti [41]: « Ne esiste tuttavia (dice il Muratori [42]), la funesta « memoria nella Colonna infame posta ove era la casa « di quegli inumani carnefici ». Che più? il Parini, il poeta della civiltà, non mostrava disapprovarla, almeno nel frammento serbatoci dal Balestreri [43]; il qual

41 *Script. Med.* in *Monti.* Questo Monti era fratello del successore di Federico Borromeo, uno dei più reputati leggisti, consigliere dell'Inquisizione, avvocato fiscale e senatore, e morì di quella peste. Il Trotti adoprò grande studio in quella sventura, e il re volle essere da lui stesso informato per iscritto dell'affare delle unzioni. Se mai un giorno alcuno potrà cercare negli archivj di Madrid i monumenti della storia italiana, fra altre importantissime cose troverà anche questa. Il Ripamonti c'insegna come a tutto il processo presiedettero i senatori Picenardo ed Aria, fior d'uomini: e che fu lodata non poco la clemenza onde si condussero nel non avere fatto sbranare dai cani quei miserabili.

42 *Del Governo della Peste,* c. 10.

43 Traduzione milanese della *Gerusalemme Liberata*, canto VIII, st. 70 in nota. Ecco alcuni di quei versi:

Quivi romita una colonna sorge
Infra l'erbe infeconda e i sassi e il lezzo
Ov'uom mai non penétra: però ch'indi
Genio propizio all'insubre cittade
Ognun rimove, alto gridando: Lungi,
O buoni cittadin, lungi, che il suolo,
Miserabile, infame non v'infetti.

Balestreri nel luogo stesso accenna una dissertazione sulla Colonna infame letta nell'accademia dei Trasformati dall' avvocato fiscale Fogliazzi, ma per quanto cercassi, a me non venne fatto di trovarla.

Il primo che di proposito e con assennatezza ne ragionò, fu quel Pietro Verri, che disse tanto male della sua patria, e che le volle tanto bene. Preso a considerarne il processo, egli mostrò come fosse piuttosto segno di gran pietà per le vittime, di vera infamia pei giudici e pei tempi. Ma la verità era timida ancora: il rispetto ai figli di coloro che v' aveano dato mano fece che lo scritto rimanesse inedito fino ai nostri giorni.

Il conte di Sperges, referente per gli affari italiani a Vienna, a cui il Balestreri inviò una copia della *Gerusalemme Liberata* da lui tradotta in milanese, ringraziando quel poeta, si maravigliava come avesse potuto senza disapprovazione citare in essa la Colonna infame. Sapevasi dunque che a Vienna era disapprovato quello sciagurato monumento; ma abbatterlo non si saria potuto senza riformare il processo medesimo, senza dimostrar in errore un senato che giudica *tamquam deus,* senza chiarire che può passar in giudicato anche la menzogna, anche l' assassinio. E cos' avrebbero detto i discendenti di coloro, il cui nome stava ad onoranza soscritto al monumento?

Pure la ragione dei tempi incalzava, e il primo passo ch' ella dee fare è valersi a suo pro della legalità. Un antico ordine vietava si ristorassero i monumenti infami se mai ruinassero. Venne dunque sottomano eccitato il possessore della casa vicina a scalzare là intorno in modo, che la colonna minacciasse cadere. Allora come oggetto di pubblica sicurezza, si chiese fosse demolita; e in fatti la mattina del 1 settembre 1778 fu trovata a terra; ora neppur più rimane vestigio del luogo, appena qualche traccia della ricordanza [44].

44 Lo raccolgo da una nota manoscritta apposta ad una copia di quel processo. I monumenti infami che abbondavano

A che dunque, dirà forse alcuno, a che trattenere sopra una follia che tanto è lontana dalle credenze e da' costumi nostri? [45] Ben poteva il Manzoni risparmiare di accennarla, ben tu di spiegarci innanzi codesta processura, troppo tardiva lezione al secolo della ragione.

Risponderò primamente, che i delirj antichi giova studiarli, sì per consolarci al confronto odierno, sì per imparare quant'uopo sia d'invigorir la ragione affinchè non vada traviata. Poi, giacchè tanta fin qui me ne usaste, abbiate ancora la bontà d'ascoltare alcuni fattarelli accaduti in un' occasione somigliante, ma in un tempo e in un paese ben diversi da quelli onde fin qui si ragionò. Attenti.

Al primo scoppiare del malore, il popolo si persuase non esser questo che una finzione del governo. Ma poichè non poteva ricusar fede ai casi ognor più frequenti, entrò in fantasia che vi fossero *avvelenatori*, i quali diffondessero la morte. Questa parola di spavento girò in un tratto tutta la città, e da per tutto

qui, come colonne, iscrizioni, forche, gabbie con teschi o cadaveri interi, furono levati tutti al tempo della repubblica cisalpina.

45 Quando prima si pubblicarono questi Ragionamenti, non era uscita la *Storia d'Italia di* Carlo Botta *in continuazione al* Guicciardini; nè il commentatore avrebbe potuto imaginarsi di leggervi queste parole: *Era sorta una voce per tutta Italia, voce non vana, ma dai fatti comprovata, che certi scellerati la corressero con proposito di spandervi la peste, comunicandola alle acque pubbliche ed alle acque benedette delle chiese. Qual cosa si debba credere di questo modo di comunicare il veleno pestifero,* CERTO È BENE CHE QUESTI UOMINÌ ABBOMINEVOLI CIÒ FACEVANO, *sia che solamente spaventando volessero aprirsi via al rubare, sia che veramente con più scellerato fine le acque attossicassero. Parecchi di codesti* MOSTRI *furono in Milano scoverti, e* SICCOME MERITAVANO, *dati alle forche, le loro case stracciate, e con infamatorie inscrizioni notate.* Libro XXI.

si credette trovare avvelenatori. Un impiegato, onesta e conosciuta persona, stava sul marciapiedi innanzi ad una bettola, o fosse incerto del cammino, od aspettasse alcuno: quando una donna gli si fa incontro, e « Tu certo sei un avvelenatore ». Accorre l'ostiere, accorre la folla: il misero si confonde, balbetta, infine a colpi è trucidato. E subito corre voce che il vino de' bettolieri, che la carne de' macellaj, poi le ampolle, il pane, i confetti, la canfora, le pastiglie, l'acquarzente, il tabacco fossero avvelenati: avvelenata l'acqua che si distribuiva alla città. Si facevano autori della trama i medici: un affisso a stampa ne accusava i segreti agenti del governo. Si lesse ne' giornali (è un paese che n' ha a profluvio) aver un bettoliere infuso arsenico nel vino bianco. Due medici assaliti come avvelenatori, non si salvarono che trafugandosi nella più vicina caserma. Un altro tornava dal curare un'ammalata, quand' eccogli la turba addosso come ad avvelenatore: se non che impugnati i ferri del mestiere, bravamente e' si difende. Un tale, inseguito come avvelenatore, si salvò a gran fatica nell'ospedale: la folla diede addosso ad un altro che portava un ampollino; era d'aceto: così ad un altro che recava del cloro. Uno distribuiva de' pasticcini: egli è un avvelenatore: fortuna che gli ufficiali del buon ordine lo camparono col mangiarne eglino stessi. Due avevano comprato del cloruro: sono designati per avvelenatori: la folla li rapisce di mano ai commissarj, e a colpi di coltella gli ammazza barbaramente, e strascina i cadaveri per le strade. Due altri vennero da un ponte traboccati nel fiume. Le donne assalirono uno che teneva una boccetta di canfora, e l'acconciarono in malo modo. Due furono salvati a stento dalle guardie: e così un altro, venuto a sospetto perchè guardava in un pozzo. Un ebreo, mercatando, trae una scatoletta con alcuni scampoli di stoffe, imbevute d'acque d'odore: le donne credono vedervi l'apparato di un avvelenatore; l'assal-

gono: a gran fatica i soldati poterono trascinarlo alla prigione, che fu per lui un porto di salvamento. Così avvenne di altri cinque, perseguitati a sassi benchè fossero in mezzo alla forza. E da per tutto, ma singolarmente innanzi alle bettole, vedeansi cerchiolini di gente a discorrere del veleno, d'avvelenatori scoperti. côlti sul fatto, presi. E singolarmente s'erano raccolti molti a ragionarne una sera, quando alcuno comincia ad indicar un altro per avvelenatore: quel grido si propaga; corrongli addosso; il misero trova appena tempo di ricoverare nel vicino corpo di guardia: nè sarieno bastati i soldati a salvarlo, se non sopraggiungeva un rinforzo. Ma che? s'era appena chetato quel bolli bolli, ed ecco sbucar d'altra parte nuova folla che insegue un altro preteso avvelenatore, nè i soldati riuscirono a salvargli la persona. —

Finiamo, per non essere eterni. Ebbene; il luogo di queste scene, è, come diceva un di colà (Marrast). *il paese classico della civiltà, la terra degli eroi, la città che è il cervello dell'Europa,* Parigi: e il tempo fu l'entrar di questo aprile 1832 [46]: e ciò AD ONTA

46 Vedete i giornali francesi di quel tempo, e singolarmente il *Constitutionnel* 6. *Avril.* E guardate ne' ricordi del giorno quel che accadde nelle altre metropoli d'Europa all'apparire del Cholera morbus. E se bramate esempj ancor più somiglianti, ove non solo delira l'impeto del popolo, ma la calma ragione dei tribunali, guardate il processo degli Incendiarj in Francia.

PS. Qund'io scriveva così non s'erano ancora le stesse scene rinnovate anche nella nostra Italia? Qui, come da per tutto, il vulgo credette che i medici distribuissero veleni, invece delle medicine che somministravano; e l'*ampollino* divenne famoso quanto il bossolo degli antichi; non pochi medici pericolarono della vita, ad alcuni fu tolta. A Livorno la Compagnia della Misericordia, che si buttò collo zelo della carità in mezzo a quelle ambasce, fu accusata d'avvelenatrice. Si fecero regolari processi contro gli avvelenatori, e noi gli avemmo alla mano, per nuova lezione di umiltà alla superbia del nostro secolo, e

DELLA RAGIONE DEI TEMPI TANTO MUTATA, E DELLE COGNIZIONI SOPRAVVENUTE IN EUROPA, E IN QUEL PAESE FORSE PIÙ CHE ALTROVE. Così in tutte le grandi calamità la morte spiega contemporaneamente il suo vessillo sugli ospedali, sulle galere e sui patiboli.

Dunque?

Ah! i dunque sarebbero parecchi, come parecchie le somiglianze e le diversità: ma io lascio volentieri tutto ciò alla ragione vostra, cortesi lettori. Solo m'accontenterò di dire che la storia quando riguarda solo il passato o solo il presente vale poco più di un racconto da veglia.

in Calabria ne eresse Giuseppe de Liguore, alcuni avvelenatori vi furono condanati al supplizio. In Sicilia fu creduto che il male fosse mandato dal governo napoletano: e a tacere la ciurma, ricorderò come il cardinale Trigona, arcivescovo di Palermo, preso dal morbo, non volle rimedj, dicendo erano inutili contro il veleno: e il famoso fisico Scinà, ai primi sintomi che ne provò, corse al direttore di polizia suo amico, pregandolo a dargli il contravveleno. Uno speziale, accusato di sparger le polveri, nasconde sotto al letto l'arsenico: la serva lo vede, il denunzia, se ne fa la prova sui cani, e si vien nella persuasione ch'e'volesse avvelenare.

Passò il cholera, non il pregiudizio: e nel 1848 durante la rivoluzione, un lodato economista siciliano scrisse che « si era dato il cholera alla Sicilia perchè l'avea Napoli »: e nella memoria sporta dai signori Bonaccorsi e Lunera al congresso diplomatico di Bruxelles nel 1849, si legge che *on s'écria* NON SANS QUELQUE RAISON *que le gouvernement de Naples avait à dessein introduit la maladie.*

COROLLARIO
SUL POSTERIORE INCIVILIMENTO

Da questi quadri parziali torniamo lo sguardo là dove prima lo fissammo. Nè dopo letti i *Promessi Sposi* voi sapete solamente la storia di Renzo e Lucia: nè speriamo vi togliate senz'altro avere appreso che qualche fatto e qualche nome dalla lettura di questi *ragionamenti* ove procurammo delinearvi quel sopore dell'italica civiltà, la quale, mentre era dal suo buon genio spinta innanzi, venne arrestata; e quando un popolo si ferma, certamente indietreggia. Ma perchè ciò avvenne? e quando e come quello stato cessò? e resta a temere ancora un somigliante infelicissimo disastro?

La nazione italiana, che già aveva mostrato siccome a preferenza d'ogni altra fosse capace di raggiungere il sommo dell'incivilimento, al lentarsi della dominazione de' Barbari più che mai vivace ridestò quella faviila che, quantunque soffocata, non avea lasciato spegnere mai. Per istar bene però, siccome all'uomo è necessario ch'egli conosca, voglia e possa, così agli Stati fa mestieri il concorso delle ricchezze, dell'opinione e dell'armi. Se le ricchezze abbondavano agli Italiani, e, che è più, aquistate a grado, con una pa-

ziente ed ostinata industria e parsimonia, non erasi però seminata e radicata una pubblica civile opinione, non la cognizione e il sentimento della verace e legale convenienza. L'opinione, figliata dai sociali ordinamenti, ne diviene la suprema tutela, li salda, li torna ai principj, richiama a sindacato le massime già approvate; senz'esercito, senz' erario regola le nazioni, ribatte il cieco impero della forza: e se alcun tempo da questa viene soverchiata, sopravvive a mandare fra le ruine una voce incessante, capace al fine di dire ai cadaveri, Sorgete.

A sviluppare quest' opinione occorrono insieme la cognizione dei dogmi pratici, cioè della verità, e la ben intesa libertà. L'Italia avendo dapprima libertà senza dogmi, non guidata che dal semplice senso morale di utilità, stabilì un sistema limitato, ma che stando in proporzione coi pochi desiderj e con uno stato esterno favorevole, riuscì buono e vigoroso. Crebbero poi gli elementi del corpo politico: nuove brame, nuove tentazioni, senza che si conoscesse il modo di dirigerle a pro della libertà: onde più potente che abile, senza che la pubblica moralità fosse camminata di pari col progresso dell'esterna potenza, si trovò disuguale all'impulso della necessità, dalla quale incalzata d'ogni parte, cadde nel disordine e nella ruina. La libertà era perita quando brillava il secolo d'oro delle lettere, quel più ammirato che conosciuto secolo di Leon X, cui un nostro paragonò all'aurora boreale, che abbaglia non avviva, che illumina deserti di ghiaccio senza squagliarne una stilla.

Le cagioni non è qui il luogo di tutte dirle: ma questo è vero che l'opinione andava allora più traviata che mai. False credenze sul mondo materiale, sul morale, sulle cause occulte, cacciando le fantasie ad un volo disordinato, tenevano la ragione in abjetto servaggio. La religione, traviata dall'ignoranza e dalla superstizione, negligente dei dogmi, scurante della

disciplina, onestava l'orgoglio ed il far nulla, copriva di santi pretesti scellerate azioni, fomentava l'ipocrisia, radicava l'incredulità con premj e con supplizj, estranei alla sua divina istituzione: i regolamenti dissociavano perpetuamente l'interesse pubblico dal privato: il commercio mirava a conservare il monopolio, piuttosto che ad emulare nel bene le nazioni che sorgevano a contendergliene il privilegio: la politica, non che educare la società colle leggi e colla forza del governo all'ordine della maggior sicurezza e prosperità comune, era l'arte di corrompere ed ingannare per far degli schiavi. Di qui le piccole gelosie, di qui i calcolati delitti, di qui tanti lacciuoli che fanno ancora infame la memoria nostra presso gli stranieri, usi a notare ogni nostra pecca, forse per dispensarsi dall'esserci grati, o scolparsi dell'averci traditi. I letterati, o lusingando di femminee cantilene il pubblico sonno, o adulando di meretricie lodi i tirannetti, o legati ne' chiostri, o indormendosi di quanto avveniva fuor dell'artificiale atmosfera delle arcadie e delle accademie, spaventati o vigliacchi, non conosceano quanto possano i libri allorchè parlano verità sentite, ragionate, opportune a render gli uomini più umani, più saggi, più virtuosi, più contenti di sè e d'altrui. Poteva ella saldarsi la buona opinione civile? Tanto più che i pazzerelli, la tortura, l'inquisizione aspettavano chi (sfidando quell'antico destino, Sii grande e sii infelice) avesse osato esporre « liberi sensi in libere parole ».

Mentre il capo delirava, infiacchiva il braccio. Le armi, impugnate prima da tutti per acquistare o conservare la libertà, presto cessarono d'essere cittadine. A tacere il mal uso che se ne fece tra le contese fraterne, da una parte una gente negoziatrice volentieri si scusava dall'uso di quelle: dall'altra una nobiltà prepotente, per gelosia dell'operosa cittadinanza, si addestrava in armi cui non poteva questa avvezzarsi, perchè troppo lungo esercizio richiedevano: poi vo-

lentieri per ragione diversa e questi e quelli introdussero le bande mercenarie; cominciando il divorzio fra la professione dell'armi e la vita civile, che fu poi consumato coll'invenzione degli eserciti permanenti. Venne l'ora del pericolo; gl'Italiani, non trovandosi in grado di far impallidire i nemici interni ed esterni, dovettero abbandonarsi in balìa del più potente.

Se il dominio impostoci allora dalle alabarde fosse tale da creare una buona opinione civile pubblica, o piuttosto da pervertirla affatto, voi siete in grado di giudicarlo, o lettori; voi che vedeste dominarci un popolo inerte, superbo, corrotto dall'oro trovato a caso, tutt'a un tratto, fatto suo col delitto: principi da nulla, non interrogando il voto e il bisogno comune, rendendosi stromenti di un ministro che operava senza alcuna responsalità, procurare un padrone a sè, ai popoli un'oligarchia: reggere la cosa pubblica una forza flacca negli impulsi, manchevole negli effetti: fioccare leggi; la più parte cattive per ignoranza de'rapporti; le poche buone, inosservate per la mal ordinata disposizione de' poteri politici, che intralciavano l'esecuzione o lasciavano libero all'interesse il violarle: l'economia politica resa, come la fisica d'allora, una scienza di vane conghietture: preso in sospetto il pensiero, il disegno, la stampa [1]; le rendite pubbliche distorte a pro de' ribaldi, degli intriganti, degli oziosi: moltiplicati i delitti da (solite cause) difetto di sussistenza, d'educazione, di vigilanza, di processura certa: l'educazione insocievole sostituire alle schiette e leali virtù l'ipocrisia e le fucate apparenze: i grandi, costretti a baciar la veste ai vanitosi dominatori, vendicarsi delle umiliazioni col pretenderne di più vili dai loro dipen-

1 Era vietato levare la topografia del paese. La legge 8 febbrajo 1611 proibisce di stampare o fare stampare fuori di Stato, *pena* 500 *scudi e maggiore ancora corporale all'arbitrio di S. E.*

denti: i cortigiani coi loro applausi sviare dall'orecchio dei re il gemito de' popoli, o lusingarle col suono delle catene di chi sotto la sferza avesse osato mormorare: potenza e ricchezza sole avute in conto di merito: patire i molti industriosi perchè deliziassero i pochi scioperati: tutti tremanti alle misteriose minacce intonate dall'inquisizione civile e dalla ecclesiastica, costrette a sostenere una macchina di fittizia necessità col diffidare, spiare, punire.

Eppure v'è chi col miele sulle labbra ci predica l'ingenua semplicità di quei tempi: v'è chi ne invidia il vivere agiato: gente certo che giudica ben pubblico la lautezza particolare comprata colla generale miseria: che nomina ricchezza la profusione de' pochi, non il valore sociale diffuso sul maggior numero, e i ladri e gli schiavi ridotti al minore; quella sonnolenza che ne tampoco desidera il progresso. Nè venite a dirmi che i Lombardi d'allora non doveano trovarsi poi tanto male, giacchè non pensarono mai davvero a mutar signoria, convertendo le loro catene in brandi. Imperciocchè (se anche voglia tacersi che non v'è danno pubblico da cui alcuni privati o alcun corpo non traggano vantaggio) altro è il bisogno, altro è il desiderio del meglio: e perchè questo germogli, duopo è che l'uomo conosca a pieno la cosa che desidera. Ma in quello svilimento civile nè tampoco ravvisavano i miglioramenti possibili: tutt'al più desideravano qualche alleviamento d'imposta: la libertà di cui avevano idea era il ricomprarsi a grosse somme dai feudatarj, cui come mandre erano stati venduti: schiacciati poco a poco da afflizioni minute, private; divisi d'interessi, di pesi, di gravezze, i nobili dalla plebe e dai negozianti, le città dalle provincie e dalla campagna, una terra da un'altra; le arti legate in maestranze da statuti ferrei che ne facevano altrettanti centri uno dall'altro indipendenti, spesso nemici; smunti da gravissime e multiformi imposte; decimati tratto tratto dalla

peste, e, quel che più rileva, mancanti di una pubblica opinione, qual meraviglia se andarono vuote le predizioni di chi vedeva prossima la ruina di quel mostruoso dominio? [2]. [3].

E durò tutto il secolo XVII senza che (pessima condanna d'un governo) si desse passo verso il meglio. All'entrar del 1700 gli Spagnuoli si partirono; e sebbene non fosse opera e consenso nazionale, pure qui cessa il dechino della civiltà: perchè i nuovi domi-

2 Que' di Galbiate, amena terra di Brianza, per essersi riscattati dal feudatario, posero quest'iscrizione pomposa:

LIBERTAS
QUAE TOTO NON BENE VENDITUR AURO
LABORE LITE PRAETIO PARTA
GALBIATENSI VICINIAE AC FINITIMIS OPPIDIS
REGIA CONCESSIONE FIRMATA TANDEM ARRISIT
FELIX DIES XVII JUNII ANNI MDCLIV
QUA INFEUDATIONIS ET OMNIS INFERIORIS JUDICII
EXCUSSO ONERE
POPULUS HIC SVB POTENTISS. REGIS HISPANIARUM
VICARIA POTESTATE NEMPE MEDIOLANENSIS SENATUS
SE IMMEDIATE REDEGIT
TANTAE EXEMPTIONIS MEMORIA
HUIUS LAPIDIS RETENTIVAE CUSTODIAE
PUBLICE RESIGNATUR

3 Il Boccalini a pag. 98 introduce Apollo a profetare così: « Vi prognostico, o Spagnuoli, che con il vostro erto ed odioso « modo di procedere, un giorno violenterete la nobiltà ita- « liana, maestra dei crudeli vespri siciliani, a macchinarvi con- « tro qualche sanguinolenta compieta... come quelli che, « avendo corta pazienza e lunghe mani, non solo sono nati « con un cuore inchinatissimo alle risoluzioni grandi: ma con « ogni parte di crudeltà, in prima non sogliono vendicar le « ingiurie, che quei che l'hanno fatte loro in tutto se ne siano « scordati. E voi con una ruina grandissima all'hora li pro- « verete essere con l'armi alla mano Orlandi paladini, quando « voi vi sarete dati a credere ch'egli siano divenuti tanti asini « da bastone ».

natori portarono, se non altro, la voglia di far meglio [4]. Ma lungo tempo si volle per risorgere: attesochè (quand'anche nol dicesse Tacito) più tardi sono i rimedj che i mali, e come i corpi lentamente crescono e in un subito si estinguono, così gli ingegni e gli studj più facilmente s'opprimono che non si risveglino: tanto più se aggiungi la dolcezza dell'inerzia e del far nulla. Il secolo precedente al nostro era già ben innanzi, ed ancora ne' giudicamenti erano incerti gli indizj e le prove, capricciose le processure, crudeli e sproporzionate le pene [5]: ancora la persona e l'avere in arbitrio dei birri immorali ed insolenti e d'ingordi finanzieri: che più? i sofismi de' teologi e de' filosofanti s'opponevano a gara all'introduzione d'un rimedio, che conservasse la vita e la bellezza a migliaja di giovinetti: ancora ceppi alle coscienze ed al commercio: ancora data fede alle stregherie ed alle magie [6]: ancora l'inquisizione col suo secreto potere.

Però il tempo, quel sommo riformatore delle cose

4 Molti buoni ordinamenti pubblicò il principe Eugenio di Savoja nostro governatore: tra gli altri, abolì quell'infinità di dazj, unendoli nella Diaria di 22,000 lire al dì, sovra proposizione del conte Borromeo. Sapete che Carlo V avea stabilito come non plus ultra un mensuale di 12,000 scudi, poi lo crebbe di 25,000: e che, fin quando avemmo un governo proprio, bastavano i dazj e le gabelle e che questa somma è la stessa che la Francia contribuiva ad Enrico IV. Tra gli ordini del principe Eugenio è notevole quel del 20 marzo 1708 dove, vista *evidente ed irreparabile la rovina totale de' vassalli se non si rimedia alla quantità di danaro che si estrae pel Dominio Ecclesiastico*, proibisce assolutamente il mandarne colà. — Pretende il Muratori che, per la guerra di successione al principio del secolo i soli Francesi abbiano versato in Italia 70 milioni di luigi d'oro. Utilissima trasfusione di sangue.

5 Vedi il nostro *Parini*, pag. 155.

6 Quando il marchese Maffei pubblicò nel 1750 la sua *Arte magica dileguata*, ove combatte l'opinione della stre-

come Bacone lo chiamò, aveva sonata l'ora del miglioramento. Nè questo fu opera di sovversiva improvvisa rivoluzione; ma de' pensatori che vennero rilevando l'opinione. Filosofi ingenui, istrutti dell'ordine dell'umanità, guidati dal presentimento dell'utile, spogliandosi delle illusioni e delle idolatrie inveterate, persuasi che la pubblica morale è di tal momento, che nessuno può senza colpa risparmiare gli errori a lei pregiudicevoli, e che la scienza del giusto e dell'utile abbraccia tutto il mondo e tutte le età, credettero loro dovere anticipare la pienezza de' tempi col pagare alla patria il tributo di lor forti pensieri. Quinci trassero il coraggio d'aver ragione ove altri l'ostinazione nel torto, di spiacere ai contemporanei, ed affrontare (solito guiderdone) la pubblica sconoscenza: al despotismo delle tradizioni sostituendo il regno della ragione, agli errori utili a pochi potenti le verità utili ai molti deboli, chiamarono in dubbio quel che passava per giudicato: svolsero nei particolari più minuti la scienza assoluta de' principj statisti, scienza comprata con ben cara esperienza: gridarono che l'arte di regolare la pubblica cosa va sottomessa al principio unico del bene universale: dover le leggi fondarsi sulla giustizia e sull'utilità comune, sicchè l'uomo non serva all'uomo, ma alle relazioni delle cose e al proprio perfezionamento: camminar di conserva ignoranza, malvagità, debolezza, come sapere, bontà e potenza: dover gli agricoli, i manufattori, i mercadanti, i dotti, i ricchi, procedere liberi nella loro emulazione. Questa è quella scuola di filosofi, che la boria straniera neppure si degnò di tenere a computo, perchè, si fecero *apostoli di verità*, *non inventori*

gheria e delle magie, sedici autori immediatamente scrissero altrettanti libri in confutazione del suo. Fin poco prima della rivoluzione francese, in molti paesi che io so bruciavasi ogni anno un fantoccio rappresentante una strega.

di sistemi [7]; perchè, in luogo di inutili speculazioni, tolsero a principio e fine di loro meditazioni l'uomo, e il come avvicinarlo a quel soddisfacente consorzio, dove si trovi il più di bene possibile col meno di male inevitabile.

Il Filangeri esclamava con veemenza giovanile: « Finchè la verità conosciuta da pochi uomini privilegiati « sarà nascosta alla più gran parte del genere umano, « finchè apparirà lontana dai troni, il dovere del filosofo « è di predicarla, di sostenerla, di promoverla, d'illu« strarla. Se i lumi ch'egli sparge non sono utili pel « suo secolo e per la sua patria, lo saranno sicura« mente per un altro secolo e per un altro paese. Cit« tadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte le età, « l'universo è la sua patria, la terra è sua scuola, i « suoi contemporanei e i suoi posteri sono i suoi di« scepoli ». Antonio Genovesi nella sua Logica s'affaticava a giustificarsi del suo scrivere in italiano, perchè « finchè le scienze non parleranno che una « lingua ignota alle nostre madri e balie; non è a « sperare che il nostro gentil paese, nato a far teste, « non si vegga rozzo, squallido, vile, servo degli stra« nieri ». Cesare Beccaria scriveva a Morellet: « Devo « confessarvi che nello scrivere ebbi dinanzi agli oc« chi gli esempj di Machiavello, di Galileo, di Gian« none: udiva lo strepito delle catene agitate dalla « superstizione, e le grida del fanatismo che soffocava « i gemiti della verità. L'immagine di questo terribile « spettacolo mi ha persuaso ad avvilupare talora la « luce nelle nubi. Ho voluto difendere l'umanità senza « esserne il martire ». Il suo libro dovette stamparsi fuori del Milanese. Pietro Verri nel *Caffè* poneva: « Scrivete, o giovani di talento, giovani animati da

7 Filangeri. E noi portiamo anche questa in santa pace, purchè ci lascino cantare, ballare, e quei balocchi che si danno in mano ai ragazzi acciocchè non disturbino la casa.

« un sincero amor del vero e del bello, scrivete; scri-
« vete cose che riscuotano dal letargo i vostri citta-
« dini, e li spingano a leggere ed a rendersi più colti:
« sferzate i ridicoli pregiudizj che incatenano gli uo-
« mini e gli allontanano dal ben fare ». E in un manoscritto soggiungeva: « Gli scritti dei filosofi restano
« senza ricompensa, ma non sempre senza frutto.
« Freme la cabala quando parla la ragione, ma si ver-
« gogna la cabala stessa di continuare il suo giuoco
« in faccia di un popolo che ha ascoltato la ragione ». E non vi sfugga che Filangeri, i Verri, Beccaria, Carli, Maffei, Alfieri erano nobili: Stellini, Genovesi, Tamburini, Parini erano ecclesiastici.

Pareva una follia cotesto parlare di migliori forme di governo ad un popolo non maturo: ma col conoscerle ne entrò il desiderio, col desiderio l'inquietudine e la riflessione che, se non altro, gli obbedienti rese capaci di giudicare se ben o male fossero governati. Intanto una *Società patriottica*, data a raccogliere in un centro e diffondere la voce solitaria dei buoni: un giornale non occupato di svillaneggiare ed avvilire le opere e gli autori, ma di fomentare utili verità e perseguire il vizio e i pregiudizj: ardite quistioni teologiche, le quali costrinsero ad indagar le storie ed esaminare le ragioni della potestà, empivano con utili cognizioni e coll'amore della pubblica cosa quel vuoto delle fantasie, che avea fatto credere a tante vanità; e sviluppando una nuova intelligenza profonda, sensitiva, maturavano la morale capacità per quella giusta indipendenza che si addice ad una savia ragione.

Allora quei tanti che avevano interesse di perpetuare il loro impero perpetuando le illusioni su cui era fondato, classi privilegiate, per ambizione, per avarizia, alzarono la voce contro la novità: l'alzarono i farisei che confondono la franchezza della verità coll'insulto del libertino [8]: l'alzarono quelli per cui è una

8 Tutti conoscono i casi del Parini e del Genovesi. Il pa-

gran ragione di seguitare l'essersi fatto sempre così: l'alzarono que' tanti che in ogni innovazione vedono soltanto l'intemperanza indefinita del cuore umano, non il progressivo sviluppo della capacità, che muta la faccia delle nazioni. Ma quando mai o sofismi o bajonette prevalsero alla verità, *la più forte delle cose?* Oh, potrà il tutore tardare al dilapidato pupillo gli anni dell'emancipazione? Fu ventura pei Lombardi l'avere governatori e regnanti che non credeano diretti contro di sè i lamenti fatti contro i mali ordini e i cattivi esecutori; ed anzi dallo studio de' savj accogliendo ne' loro gabinetti la verità, conobbero che, la civiltà, producendo felicità maggiore, scema il bisogno della forza, laonde è obbligo de' governanti il promoverla in ogni modo, perchè gli uomini vengono diretti al meglio non colla violenza, ma colla sana opinione.

Ben è vero che da principio non si faceva che comandare al cittadino d'esser buono, al magistrato di esser giusto, senza mettere in armonia i poteri, nè conformare il governo all'interesse: ben è vero che le novità di un imperatore irrequieto fioccarono in modo sì violento, da sembrare oltraggi portati senza bisogno alla libertà: ma questo è pur vero che sotto principi e ministri austriaci furono spezzate le barriere, tra cui pedanti, feudatarj, legulej, finanzieri teneano legata la ragione. Il censimento pose in chiaro la popolazione e la fertilità del paese: il *bilancio camerale* rivelò lo stato delle finanze: la diversa ripartizione di pesi, di diritti, di dazj che del nostro faceano tre-

dre Fachinei dimostrò che il trattato *dei Delitti e delle Pene* offendeva la religione e l'autorità sovrana. Quando Pietro Verri pubblicò i primi scritti sull'economia, venne ordine dall'alto di severamente ammonirlo. Tre anni dopo, l'imperatrice elesse il Verri presidente del magistrato camerale, sapendo che è ben deplorabile il governo che per franche opinioni, lealmente manifestate, persegue il merito, o ricusa valersene.

dici paesi distinti [9], scomparve: le tasse indirette furono levate all' avide branche dei *fermieri:* i beni comunali scemati: tolte le viete immunità, e colla rendita delle manimorte redenti i debiti pubblici [10]: l' esazione divenne più uniforme e quindi più lieve: gli ordini feudali vennero estirpati senza la ghigliottina che ai Francesi parve necessaria: svincolati i fedecommessi e le primogeniture, il che procurò la maggior diffusione e suddivisione delle proprietà: cassate le università d' arti e mestieri: tolti i vincoli sul commercio dei grani, allontanando così il pericolo delle carestie: regolata la moneta: stabilita un' amministrazione comunale, fondata sul dogma della rappresentanza popolare, ove s'imparò a limitare le spese, ove il contadino, invece di tremare senza guardar in volto al suo padrone, venne a sedergli a fianco per discutere con lui degl'interessi comuni. La ragione tornò umana riformando le leggi criminali: abolita la tortura, le pene crudeli, le arbitrarie decisioni del rugginoso senato, vi successero le placide indagini, l' umanità, la tolleranza. Si sentì il bisogno dell'istruzione e toltone il privilegio ai claustrali già limitati nel numero, s'aprirono scuole di scienze, chiamandovi d'ogni dove, senza invidia di paesi, valentuomini ad insegnarle; si procurò l' educazione del popolo, affinchè sapesse rispettare gli altrui e voler rispettati i proprj diritti e sentire altri bisogni che non sono l' abitare,

9 Il Ducato, la Geradadda, la Brianza, la Valsassina, Varese, Como, le terre del lago, Cremona, la Calciana, Lodi, Pavia, il circondario di quattro miglia a confini. Inoltre pagavano dazj diversamente i diversi soggetti. Per esempio, un milanese a Milano, diverso da un pavese a Milano stesso, ecc. Tutto ciò è largamente sviluppato nel nostro *Parini.*

10 La tassa dei beni ecclesiastici rendeva 350,000 lire all'anno. All'ora della pubblicazione del censo i Comuni avevano un debito di lire 28,850,990, pel quale pagavano lire 933,055 d' annuo interesse.

il vestire, il mangiar bene: più equamente diffuso il possesso di quanto giova al bisogno, al comodo, al piacere; cessato QUEL CONTRAPPOSTO DI GALE E DI CENCI, DI SUPERFLUITA' E DI MISERIA, furono prevenuti i delitti dell'opulenza e del bisogno: la menzogna, la perversità dell'infingardo fecero luogo alla lealtà dell'operoso: divennero minori gli schiavi e più i cittadini, minori gli adulanti e più i pensatori: all'odio naturale fra classi disgiunte, successe l'amore, che tutti lega in una speranza. I nuovi codici, improntati della opinione che si diffondeva beneficando e illuminando, recarono tolleranza politica, pubblica prudenza, ordinanze promovitrici; ridotta la legislazione ad una grande tutela, non decretò, se non quanto e come richiedeva la verificata necessità, e sposando col pubblico l'utile dei privati. E ben si vide tosto la sanzione della natura alle opere giuste, nel crescere l'abbondanza nel paese, moltiplicarsi prodigiosamente la popolazione [11], ristorarsi i mestieri, apparire più liberi i sudditi, più ricchi e potenti i duchi; la libertà civile e politica, l'amor della gloria e della patria concorsero a saldare il vero potere predominante della civile società, ed incamminare a quella libertà, cui, dice Machiavello, forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, merito alcuno non contrappesa.

Giovani lombardi: uno sguardo al passato e al presente: sentite o no l'effetto delle dottrine ne' costumi, ne' codici, nel potere, nei pensieri? « L'umanità ge-
» mente sotto l'implacabile superstizione, l'avarizia,
« l'ambizione dei pochi che tinge di sangue umano
« gli scrigni dei re, gli occulti tradimenti, le pubbliche
« stragi; ogni nobile, tiranno della plebe; i ministri
« della verità evangelica, lordanti di sangue le mani
« che ogni giorno toccavano il Dio della mansuetudine,

11 Nel 1746 lo Stato di Milano avea 900,000 abitanti, nel 1770 ne contava 1,130,000. Mirabile incremento!

« non sono l'opera di questo secolo illuminato, che « alcuni chiamano corrotto » [12]. Questo rispondete, o giovani, a coloro che esaltano il passato non per istruire, ma per ingiuriare la civiltà nel secolo nostro, e le promesse, o se volete le illusioni della ragione progressiva. E vi siano testimonio le pagine del Manzoni, ove, scendendo sino all'atto immediato dell'umanità, dipinse tutt'al vero un tempo, vergognoso come la vecchiaja di chi vilmente spese la gioventù.

Che se voi, o giovani, dal grandioso spettacolo della nostra età maturati anzi tempo alla sete di perfezionamento, di verità, di morale, mi veniste discorrendo la distanza che corre fra il bene desiderato o anche decretato ed il voluto e compito; il gran meglio cui potrebbero condursi l'individuo e la società quando cospirassero la religione e la libertà, la morale pubblica e la privata, il diritto e la politica; e la ragione diffusa, senz'essere avvertita, in tutte le opere, passasse dall'intelligenza agli affetti ed alle azioni; se, intolleranti del lento progredire, mi citaste nuovi guai, nuovi torti, oltraggi nuovi fatti alla civiltà da chi chiude gli occhi ai passi che fa il secolo in sua via; non per questo disperate, io vi direi: anche Renzo, venuto a capo de' suoi desiderj, amava riandare LA STORIA DI QUE' TRISTI ANNI PASSATI: TANTI VILUPPI, TANTE TRAVERSIE, TANTI MOMENTI IN CUI ERA STATO PER TORSI GIÙ ANCHE DALLA SPERANZA, E DAR PERDUTA OGNI COSA; E CONTRAPPORVI LE IMMAGINAZIONI DI UN AVVENIRE COSÌ DIVERSO. Per ciò appunto la lezione di perdono, di pazienza, di rassegnazione traspira continua dal libro del Manzoni. E quel libro noi raccomanderemo colle parole onde il padre Cristoforo affidava ai buoni sposi il pane del perdono: CONSERVATELO, MOSTRATELO AI VOSTRI FIGLIUOLI! VERRANNO IN UN TRISTO MONDO, IN UN SECOLO DOLOROSO, IN MEZZO AI SUPERBI E AI PRO-

12 *Dei Delitti e delle Pene*, § V.

VOCATORI: DITE LORO CHE PERDONINO SEMPRE, SEMPRE! TUTTO, TUTTO! A quel libro e alla storia riflettendo, senza adular l'avvenire voi ne diverrete confidenti, pensando che, se in breve tempo la ragione dal sopore montò tant'alto e si diffuse, tutto ne possiamo sperare or che una fervida inquietudine la va agitando; or che non è più giudicata nè tradimento dai principi, nè empietà dal clero, nè follia dal popolo, or che, fondata su motivi certi, come bisogni del secolo imperiosamente domanda che sia rispettata l'autorità sua, soddisfatti i suoi giusti desiderj, assicurate le sue conquiste, secondati gl'impulsi ch'ella dà, acciocchè le azioni libere d'ogni uomo concorrano ad ottenere la più felice conservazione e il rapido e intero perfezionamento della società: ed acciocchè lo sdegno, le memorie, i bisogni ci leghino tutti in una giustizia, in una volontà, in una magnanima fratellanza.

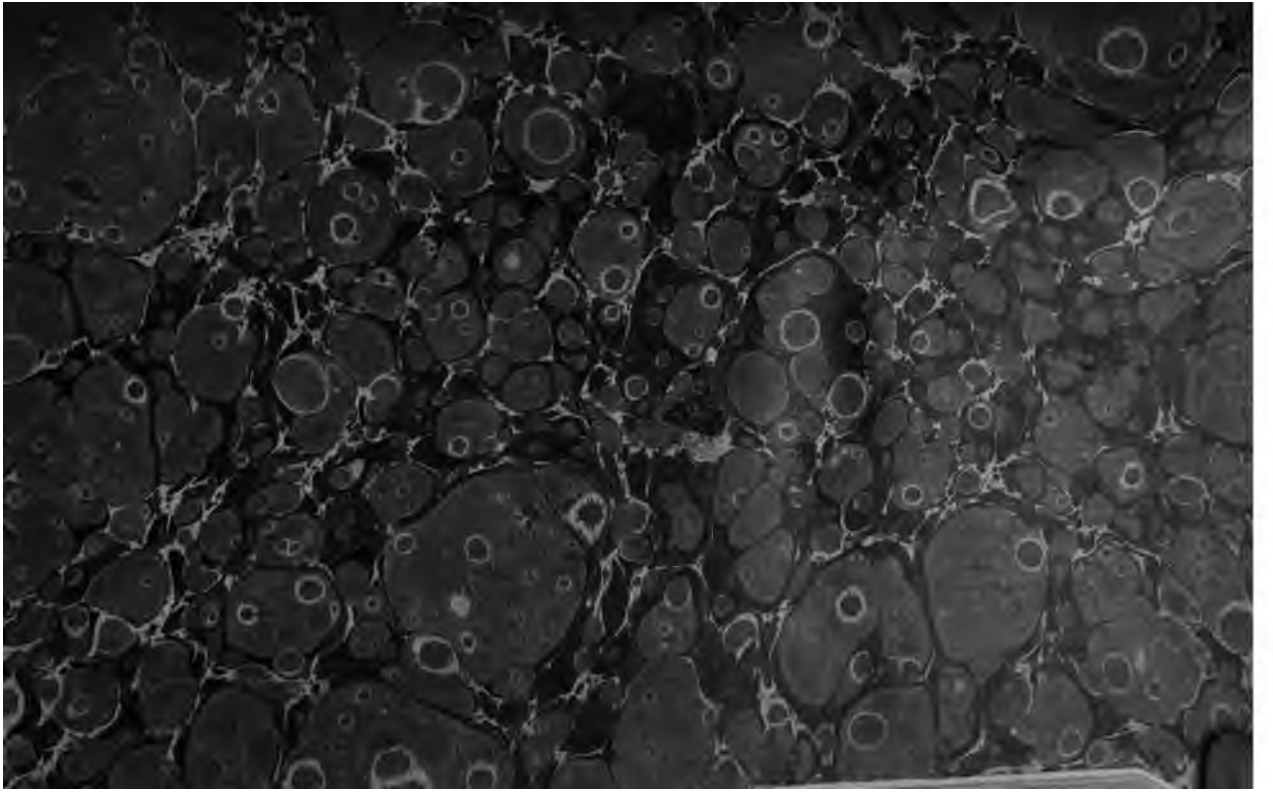
FINE.

INDICE

Ai giovani Lombardi . . . . . *pag.* 5
Storia e condizione generale della Lombardia . . . . . » 9
I Borromei . . . . . » 85
L'Innominato . . . . . » 125
La Monaca di Monza . . . . . » 133
Dei Governatori di Milano . . . . . » 157
Leggi annonarie, fame, sollevazione di Milano . . . . . » 179
Politica, guerra del Monferrato, ministri Olivarez e Richelieu » 191
L'esercito tedesco . . . . . » 219
La Peste . . . . . » 230
Gli Untori . . . . . » 269
Corollario sul posteriore incivilimento . . . . . » 329

£ 65,000

231/18



DG 658.1 .C35 1854 C.1
La Lombardia nel secolo XVII :
Stanford University Libraries
3 6105 039 464 180

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305